BIBLIOTECA NAZ.
141
C
6
NAPOLI

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
141
C
6
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXXI

Digitized by Google

Digitized by Google

ISTORIA

DELLA

ANTICA GRECIA

DI

GUGLIELMO ROBERTSON

TRADUZIONE DALL' INGLESE

VOLUME PRIMO

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXXI

Digitized by Google

Digitized by Google

IL TIPOGRAFO EDITORE

La Storia greca è di sì grande importanza, che la presente Biblioteca sarebbe meritamente accusata di troppo grave mancanza se a quella non consacrasse alcuni de' suoi volumi. Ma d'altra parte volendo far luogo al maggior numero di opere possibile, parve necessario di restringersi in questo argomento ai tempi antichi, per non ripetere senza necessità quelle notizie che i Signori Associati possono imparare da altri libri già compresi in questa Raccolta. Perocchè in Tito Livio e nel Gibbon si trova la storia della greca Nazione sotto la signoria di Roma: ed anche pei tempi posteriori alla caduta dei grandi Imperii di Roma e di Costantinopoli, si trovano in questa Biblioteca scrittori che ne hanno direttamente o indirettamente parlato.

Fra i molti libri poi ne' quali sono descritti i casi del Popolo greco, prima ch' egli cadesse sotto il giogo romano, parve opportuno di eleggere la bella e piacevole storia di Guglielmo Robertson, siccome quella che sotto gran brevità ci presenta e le vicende politiche, e le più importanti notizie letterarie di quella famosa e privilegiata Na-

Digitized by Google

zione. Già gli Associati alla Biblioteca Storica sanno quanta sia l' eccellenza di quell' ingegno che descrisse i tempi di Carlo V, la scoperta dell'America ed i casi di Maria Stuarda nella storia di Scozia; e però non è necessario che di questo Autore qui si ragioni al presente. In quanto poi alla traduzione si è procacciato di correggere ogni errore d' interpretazione, ed anche di renderla più purgata e più diligente in ciò che spetta la lingua e lo stile: nè fu tralasciato eziandio di scrivere qua e là qualche nota, dove parve che fosse richiesta a chiarire o rettificare alcuni fatti, che l' Autore non ha forse attinti dalle fonti migliori.

Di questa maniera si è procurato che la Storia greca del Robertson, finora non conosciuta da molti in Italia, si presentasse in un modo conveniente alla fama di tanto Scrittore, ed ai tempi nei quali viviamo: e l' Editore porta speranza che i Signori Associati vorran ravvisare anche in essa una prova di quella diligenza con cui egli si studia di meritar sempre più il loro favore.

PREFAZIONE

L' antica Grecia sembra essere stata in modo particolare scelta dal Cielo, come la scena sopra cui l' uman genere spiegar dovea in tutta la loro perfezione le più nobili facoltà, che lo distinguono così altamente sopra gli altri animali della terra. Perocchè non v' ha dubbio, che, ad eccezione di poche generali nozioni intorno a particolari rami di scienze, derivati dall' Egitto e dall' Oriente, gli antichi abitanti di questo paese, non solo inventarono, ma portarono al più elevato punto di perfezione quasi tutte le scienze e le arti liberali. I moderni, per vero dire, sono pervenuti a molte scoperte che per la più parte a quegli antichi Greci erano sconosciute. Ma, dopo un' accurata investigazione, noi scorgeremo che alcune fra le più importanti di queste scoperte sono state il resultamento di un mero accidente; che altre furono prodotte solamente dalle ripetute esperienze di molti secoli, e che gran parte di esse sono di una tal natura, a cui la forza dell' ingegno da sè sola non sarebbe pervenuta giammai.

E per verità, in tutte le belle arti che gli antichi Greci studiarono o esercitarono, e nelle scienze tutte, senza alcuna eccezione, è riconosciuto universalmente

avere essi la preminenza. Quindi le loro opere nelle più sublimi parti di filosofia, di geometria, di poesia, di eloquenza, e in tutte le altre specie di componimento, nella scultura, nella architettura, sempre sono state, e in tutte (secondo ogni probabilità) sempre saranno i più perfetti modelli prodotti dall' ingegno dell' uomo. Di queste verità le opere di Aristotele, di Platone, di Euclide, di Omero, di Sofocle, di Euripide, di Demostene, di Tucidide e di Senofonte, insieme con gli avanzi della greca scultura ed architettura che si possono tuttora vedere, porgono piena e soddisfacente testimonianza. Le opere più applaudite sopra gli stessi soggetti nei moderni tempi, sono, generalmente parlando, pregevoli a proporzione che i loro autori conobbero quei preziosi avanzi dell' antichità.

Ma il merito di questo meraviglioso Popolo considerato nei filosofi, negli autori e negli artisti, fu forse la sua più piccola gloria. Se noi lo riguardiamo nei più operosi ed importanti posti della pubblica vita, nei caratteri dei legislatori, politici, capitani; noi troveremo più gran ragione ancora di ammirarne la virtù e l' abilità. Quale altra nazione nel mondo può vantarsi di tali legislatori, come Licurgo e Solone; di tali politici, come Aristide, Temistocle, Pericle; di tali duci, come Cimone, Epaminonda, Agesilao, senza ricordare una moltitudine maggiore giustamente celebre per questi medesimi meriti?

La Grecia, sebbene di minore estensione dell' Inghilterra, fu abitata da molti e differenti popoli perfettamente indipendenti l' uno dall' altro, notabilmente opposti nelle loro maniere ed inclinazioni, ma tutti dominati dal più ardente valore e spirito di libertà. Ma que' popoli erano presso a poco di ugual forza:

quindi divenne loro assolutamente necessario lo starsi attenti a mantenere la bilancia del potere giustamente equilibrata, e ad impedire che qualunque Stato acquistasse un tale accrescimento di forza capace di assoggettare gli altri. Noi vedremo conseguentemente essere stato questo il grande oggetto di tutte le loro guerre e negoziazioni; aver ognuno posto in pratica in ogni occasione la più saggia e la più raffinata politica per togliere il troppo grande accrescimento di ciascun altro, nè aver eglino dubitato di sagrificare amicizia, risentimento ed ogni altro riguardo secondario a ciò che reputavano il sommo di tutti gli interessi, la conservazione della generale indipendenza del loro paese.

Lo stesso spirito di libertà gli rese capaci di opporsi agli ambiziosi attentati di due dei più potenti monarchi che mai occupassero il trono persiano, Dario e Serse, con una prodezza cotanto eroica da non aver paragone negl' istorici annali di alcun altro popolo, e che se non fosse testificata in modo da vincere ogni dubbio, quasi eccederebbe i limiti della credibilità. Ma, non soddisfatti di aver resi vani nella Grecia gli ultimi sforzi di questi Persiani per soggiogarli, i Greci, infiammati alla vendetta, risolverono di spingere oltre il loro vantaggio, e di assalire gli assalitori nei loro proprj dominj: il qual disegno recarono essi ad esecuzione, prima sotto Cimone, e in appresso sotto Agesilao, oltre molti tentativi intermedj; e ciò con un riuscimento che gli mostrò capaci (se avessero proceduto con unanimità e perseveranza) di mandare ad effetto la gran rivoluzione riserbata a fare immortale il nome di Alessandro, quella cioè di rovesciare l' Impero persiano. I Persiani, conoscendosi

incapaci di domare i Greci con aperta forza, presero, come ci vien detto, un più efficace metodo per superarli, mettendo in pratica l' avviso di Alcibiade, uno dei più straordinari uomini che la Grecia mai producesse. Essi studiosamente fomentarono la natural gelosia che era da uno Stato all'altro, tenendoli per questa via in continua guerra, ed intanto artificiosamente gli assistevano, a seconda di ciò che richiedevano le circostanze, con generosi soccorsi in denaro per ottenere la loro reciproca distruzione. Ma i Persiani non erano destinati a cogliere il frutto di tale perniciosa politica, che invece casualmente produsse la loro rovina. Poichè Filippo re di Macedonia, una delle provincie della Grecia, profittò di queste controversie degli altri Greci per farli soggetti alla propria autorità; e alfine suo figlio Alessandro il Grande, proseguendo il divisamento formato dal Padre, gli schierò sotto le macedoniche bandiere, soggiogando con la loro assistenza il potente impero di Persia, e marciò vittorioso da un angolo all' altro del vasto continente dell' Asia.

Mentre però da una parte questi Greci esercitavano perfettamente ogni virtù così pubblica come privata, e portavano al più alto grado di avanzamento, di che forse elle sieno capaci, le potenze dell' animo e dell' intelletto; così dall' altra parte essi cedettero ad ogni follia e vizio tanto morale come politico. Quindi noi avremo l' opportunità nella lettura di questa Istoria di contemplare gli ammirabili effetti risultati da quel primo corso di vita, e le miserabili conseguenze inevitabilmente cagionate dall' ultimo: confronto, che, se non ci inganniamo, forma la più eccellente ed istruttiva parte della istoria.

Nello stesso modo, l' istoria dell' antica Grecia ci presenta forse più che quella di ogni altra nazione la più vivace pittura dei vantaggi e degli svantaggi prodotti da ciascuno dei varj sistemi di governo che hanno prevalso nel mondo, cioè monarchia, aristocrazia e democrazia con tutte le loro differenti forme e modificazioni, secondo che la politica del genere umano le ha divisate.

Da tutte le quali considerazioni apparisce, che chiunque aspira ad elevarsi sopra gli altri, o come filosofo, o come uomo intelligente in un ramo militare o politico, non può per altri mezzi più efficacemente aggiungere il suo proponimento che con un accurato studio dei Greci autori, con un' attenta lettura della loro istoria, e con una giudiziosa applicazione delle massime ivi dichiarate ed inculcate.

Google

INTRODUZIONE

E

DESCRIZIONE GEOGRAFICA

DELLA

ANTICA GRECIA

L'antica Grecia comprende quella regione che al presente costituisce la parte meridionale della Turchia in Europa. Essa era terminata verso l'oriente dal Mare Egeo, ora chiamato Arcipelago; verso il mezzogiorno dal Mare Cretense; verso l'occidente dal Mare Jonio o Golfo Adriatico; e verso il nord dall'Illiria e dalla Tracia. La sua lunghezza dal nord al sud era di circa 350 miglia; e la larghezza media poteva esser calcolata circa 250 miglia. Era posta quasi nel mezzo della zona temperata settentrionale.

La Grecia può essere propriamente distinta in sei principali parti. Di queste la più settentrionale era la Macedonia; immediatamente da mezzogiorno alla Macedonia giaceva la Tessaglia; l'Epiro si estendeva lungo le coste del Mare Jonio, e ne formava la parte più occidentale; l'Acaja, o Grecia propriamente detta, occupava lo spazio medio; e la parte più meridionale era il Peloponneso, conosciuto al presente col nome di Morea; il quale, come consta dagli antichi nomi, formava

una penisola comunicante coll' Acaja per mezzo dell' istmo Corintio, collo di terra largo circa sei miglia. Le Isole costituivano la sesta parte.

Il clima della Grecia era eccellente in modo particolare. Esente del pari dal rigoroso freddo che affligge gli abitanti più vicini ai poli, e dal soffocante caldo da cui sono oppressi quelli della zona torrida, abbondava di ogni influenza propizia al genere umano. L' aria era pura, salubre ed uniformemente temperata: corroborante senza esser fredda, e dolce senza cagionar languidezza.

Il suolo corrispondeva al clima. Esso produceva con istraordinaria pienezza non solamente tutto il necessario, ma ancora molte delle superfluità della vita.

E la dolcezza, la purità e la felice temperatura del clima bisogna, senza alcuna questione, che avessero un efficace effetto sopra coloro che vi erano nati ed educati. In fatti niun paese sopra la terra mostrò mai le umane sembianze adornate di tanta squisita bellezza, nè l' umano spirito invigorito da sentimenti nel tempo stesso così giusti, così delicati e così vivaci.

Non può l' istoria di verun popolo essere pienamente intesa, se la geografia del loro paese non sia conosciuta. Questa osservazione si applica all' istoria presente più fortemente forse che a quella di alcun' altra nazione; poichè il territorio della Grecia essendo stato sminuzzato in molti distinti Stati, le dispute e le transazioni loro fra gli uni e gli altri, del pari che le loro varie militari spedizioni, formano, senza una particolare cognizione della geografia del paese, una mole di inintelligibile confusione.

Sotto un altro aspetto, similmente, la cognizione della geografia dell' antica Grecia è di singolare utilità.

Essa è, se possiamo usare tale espressione, la chiave per entrare ai greci ed ai romani poeti, le cui opere abbondano di continue allusioni ai fiumi, alle montagne dell' antica Grecia. Per queste ragioni noi poniamo qui sotto l' occhio del leggitore una particolare, ma concisa descrizione di questo paese.

La Grecia, come sopra fu osservato, veniva distinta in sei principali provincie, cioè Macedonia, Tessaglia, Epiro, Acaja o Grecia propriamente detta, Peloponneso e le Isole.

I Romani distribuirono tutto il paese in due provincie: cioè la Macedonia e l' Acaja. La prima comprendeva la Macedonia, l' Epiro e la Tessaglia; l' ultima l' Acaja, il Peloponneso e le Isole. Nella nostra descrizione noi adotteremo la più antica divisione.

La Macedonia aveva per confine verso il nord le montagne Scardiane, per mezzo delle quali essa era separata dall' Illiria e dalla Mesia; ed il fiume Strimone suo confine con la Tracia; dall' oriente il Mare Egeo, o Arcipelago; dal mezzogiorno la Tessaglia e l' Epiro; e dall' occidente il Mare Jonio, o Golfo Adriatico. Secondo Plinio fu essa più anticamente occupata da centocinquanta tribù.

I più considerabili fiumi in Macedonia erano l' Aliacmone, l' Erigone, l' Assio, il Cabri e lo Strimone, i quali tutti sboccano nell' Arcipelago: il Paniaso, l' Apso, il Lao, che bagna l' Apollonia, e il Celidno su i confini dell' Epiro. Questi vanno nel Golfo Adriatico.

La più notabile montagna in Macedonia è l' Ato, la quale sporge nell' Arcipelago in forma di penisola. Dicesi che Serse avesse ordinato di scavare a traverso di questa montagna un passaggio per l' armata navale con cui invase la Grecia. Esempio in vero di egregia follia!

Le Città principali in Macedonia erano Dirrachio, anticamente Epidammo, città marittima sul Golfo Adriatico; Pella sul fiume Assio, famosa per essere il luogo ove Filippo ed il suo figlio Alessandro il Grande respirarono la prima aura di vita; Tessalonia dove Cicerone fu relegato per i raggiri del fazioso Clodio; Stagira sul fiume Strimone in vicinanza del Monte Ato, famosa per essere stata la patria del principe dei filosofi, Aristotele, quindi chiamato lo *Stagirita*; Anfipoli anticamente posseduta da una Colonia ateniese, e notabile per le dispute che essa cagionò tra Filippo e gli Ateniesi.

Un distretto di Macedonia, chiamato Pieria, è celebre nell' antica Favola che quivi dicea nate le Muse, denominate per ciò spesse volte *Pieridi*.

La Tessaglia giace immediatamente al mezzogiorno della Macedonia, ed al settentrione dell' Acaja, avendo l' Arcipelago all' oriente, e il monte Pindo che la divide dall' Epiro verso l' occidente. Essa fu anticamente famosa per la sua eccellente cavalleria.

Il Peneo è il principal fiume in Tessaglia. Esso scorre fra le montagne Ossa ed Olimpo, e serpeggia lungamente in piacevoli giri per un paese leggiadramente sparso di boschetti e di prati, ciò che forma il principale ornamento della deliziosa valle di Tempe, descritta con estasi per fino da Poeti, i cui occhi erano accostumati al prospetto di alcune delle più belle contrade del mondo.

Le più celebri montagne di Tessaglia sono l' Olimpo, il Pelio e l' Ossa, così famose nella favola per la guerra dei Giganti.

Fra la Tessaglia e la Focide al piè del monte Eta giace lo stretto delle Termopili, che è un passo largo

circa novanta piedi, il quale formava in certo modo la porta dei meridionali distretti di Grecia, ed è per questa ragione frequentemente ricordato nell' Istoria. Ma egli è particolarmente rinomato per l' eroica resistenza ivi fatta da Leonida co' suoi Spartani contro l' esercito persiano.

La Tessaglia era più anticamente riguardata come un distretto della Macedonia, e chiamavasi Emonia. Essa fu pure successivamente conosciuta sotto i nomi di Pelasgico, Ellade, Driopide, Argide e Tessaglia, derivati dai nomi di differenti re ai quali fu soggetta. Finalmente il nome di Tessaglia prevalse. Omero chiama gli abitanti di questo paese Mirmidoni, Elleni, Achei.

Essa dividevasi fra le seguenti tribù; i Tessali, gli Estioti, i Pelasgi, i Magnesi e i Ftioti.

Il distretto dei Tessali conteneva le città di Ipata, Sostene, Cipera; quello degli Estioti le città di Gonfi, Festo, Tricca ed Etinio; quello dei Pelasgi, Pitèo ed Atrace; quello dei Magnesi, Jolco, Erminio, Castanea, Melibea e Metone, all' assedio della quale il re Filippo perdette un occhio; quello dei Ftioti, Ftia dove nacque Achille, la Tessala Tebe, Echino, Larissa, Demetriade, dove i re di Macedonia per qualche tempo stabilirono la loro corte, e dove negli ultimi tempi gli Etolj tennero le pubbliche assemblee; e finalmente Pegasa, dove fu costruita Argo, la famosa nave con cui Giasone ed i suoi seguaci sciolsero le vele in cerca del Vello d' oro.

L' Epiro era separato dalla Macedonia per mezzo del fiume Clidno e del monte Pindo; dall' Acaja per mezzo del fiume Acheloo.

Le montagne Acroceraunie e il Pindo sono le più notabili in Epiro. L' ultima è composta di una veramente

vasta giogaia di monti, la quale separa, come sopra osservammo, l' Epiro dalla Macedonia e dalla Tessaglia, e si estende dalle montagne Acroceraunie al monte Eta: quest' ultimo può esser considerato come il termine del monte Pindo.

Acheronte e Cocito erano i più considerabili fiumi in Epiro. Da questi fiumi e dall' adiacente paese, Omero, secondo Pausania, formò la sua descrizione delle infernali regioni.

L' Epiro conteneva le seguenti città: Dodona nel distretto dei Molossi, famosa per il tempio e per l' oracolo di Giove Dodoneo, le cui risposte dicevasi che fossero tramandate nel bosco vicino da neri piccioni. Qual ridicola impostura alla pregiudicata curiosità del genere umano! Quest' Oracolo conoscevasi ai giorni di Omero e di Esiodo, e secondo Strabone cessò nel suo tempo. Butroto nel distretto dei Tesproti, dove il re Pirro tenne la sua corte. Nelle vicinanze di questa Città Cicerone aveva una vasta possessione, ove egli qualche volta risiedeva. Ambracia presso la Baja di questo nome, reale residenza degli Eacidi. Azio, presso il cui promontorio, ora chiamato il *Capo Figalo*, avvenne l' importante battaglia navale fra Ottavio Cesare e Marcantonio, la quale decise il fato dell' Impero romano in favore del primo. Nicopoli in faccia ad Azio, sull' altro lato della Baja, fabbricata da Ottavio Cesare in memoria, come il nome porta, della vittoria testè menzionata.

L' Acaja, o Grecia propriamente detta, era terminata verso settentrione dalle montagne Eta ed Otride, che la separavano dalla Tessaglia; verso occidente dal fiume Acheloo che la divideva dall' Epiro; verso oriente dal Mare Egeo o Arcipelago; e verso mezzo-

giorno dall' Istmo Corintio, collo di terra lungo circa sei miglia, terminato dalla Baja di Corinto detta poi Golfo di Lepanto, verso occidente, e dalla Baja Saronica o Baja di Egina verso oriente.

Le più notabili montagne dell' Acaja erano: Callidromo, su i confini verso la Tessaglia, che sporge sopra il passo delle Termopili. Su questa montagna il traditore Efialte condusse un distaccamento dell'esercito di Serse, mentre il passo era eroicamente difeso contro il principal corpo delle forze di quel re da un pugno di bravi Greci comandati dal valoroso Leonida. Eta, dove Ercole si abbruciò. Otride, nel paese de' Lapiti. Parnasso ed Elicona nella Focide: la prima terminava in due punte; l' una chiamata Nissa, consacrata a Bacco; l' altra chiamata Cirra, consacrata ad Apollo. Questa montagna soprastà a Delfo, e nella favola si reputava la residenza delle Muse. Elicona, posta nelle vicinanze di Parnasso, era similmente, secondo i Poeti, moltissimo frequentata dalle Muse. Sopra queste montagne, e nel boschetto delle Muse, erano le celebri fontane Ippocrene ed Aganippe o Permesso. Quivi si vedeva la tomba d' Orfeo, presso la quale, secondo gli antichi mitologi, il rosignuolo si dilettava di fabbricare il suo nido. Sopra il pendio del monte Elicona erano le città di Tespia, Nissa ed Ascra, dove nacque Esiodo. Citerone era un monte di Beozia, consacrato a Bacco, e vi si celebravano misteriosi Baccanali. Imetto in Attica, famoso per il suo soavissimo mele, ed il bellissimo marmo particolarmente adattato alla statuaria.

Il Cefiso, solo fiume di considerazione in Acaja, si divideva in due rami; l' uno, chiamato Asopo, che separava il territorio di Tebe beozia da quello di Megara; l' altro, detto Ismeno, che bagnava le mura di Tebe.

L'Acaja conteneva otto distretti: Etolia, Doride, Locride, Ozolea, Focide, Megaride, Attica e Beozia.

Calcide, Oleno e Calidone, erano le principali città dell' Etolia. Nelle vicinanze dell' ultima sorgeva la Foresta Calidonia famosa per la caccia del Cinghiale Calidonio, il quale fu ucciso da Meleagro.

Doride conteneva le città di Bojo, Citinio e Pidno.

Nella Locride Ozolia stava la città di Naupatto, ora chiamata Lepanto, famosa nei tempi moderni per l'importante combattimento navale accaduto fra gli Spagnuoli e i Veneziani per una parte, comandati da don Juan d'Austria, ed i Turchi per l'altra, in cui questi ultimi furono con grande strage disfatti. Nella Locride Epicnemidia erano le città di Cnemide, Opo. e Tronio.

Le più notabili Città della Focide erano Anticira, Cirra, Pitia, e Delfo al piede del monte Parnaso dove il Concilio degli Anfizioni teneva le sue deliberazioni; ma celebre principalmente per il tempio ed oracolo di Apollo.

La Megaride avea le città di Megara e di Eleusi. La prima diede il suo nome al paese, e fu la patria di Euclide il filosofo, così appassionato ammiratore del ragionare di Socrate, che con rischio della sua vita per motivo della guerra accesa fra gli Ateniesi ed i suoi concittadini, penetrò in Atene vestito da donna per ascoltare in lui il più saggio dei filosofi. Eleusi era consecrata a Cerere e famosa per la celebrazione di certi religiosi riti in onore di quella Dea, i più segreti e solenni fra la moltitudine delle sacre cerimonie osservate fra gl' idolatri pagani.

In Attica erano Atene e Maratona: Atene è la città più segnalata di tutta l'antichità; un nome che in ogni petto animato dall'amore della letteratura e delle belle

arti produce le più calde senzazioni di gratitudine, di amore e di rispetto. Le più luminose produzioni del genio; i più profondi ed ingegnosi sforzi dell' umana mente si dispiegarono in quella terra. Essa era posta nel mezzo di una bellissima e vasta pianura circa quaranta miglia al mezzogiorno di Tebe, e con l' istessa distanza a settentrione dell' Istmo di Corinto, composta di due grandi parti, cioè Cecropia ed Atene; la prima traeva il suo nome da Cecrope suo fondatore, ed era fabbricata sopra un' eminenza, nella cui parte più elevata stava la cittadella. La seconda si stendeva nel piano, e chiamavasi col greco nome della loro tutelare deità Minerva. Un muro comune circondavale entrambe, ed Atene divenne il nome generale della unita Città. I fiumi Ilisso e Cefiso serpeggiavano nel piano all' oriente e all' occidente della Città, e, mescolando le loro acque, formavano un sol fiume prima di scaricarsi nel mare. I tempj, i teatri, e gli altri pubblici edifizj di Atene dimostravano tutto ciò che più è ammirabile nella scultura e nella architettura. Al di là, ed aggiunti ai sobborghi erano due celebri passeggi, i quali saranno sempre ricordati con venerazione da tutti gli ammiratori dell' antica filosofia. Uno di questi consisteva in un adornato giardino detto *Academo* dal nome di colui al quale aveva originalmente appartenuto, e fu frequentato da Platone e da' suoi seguaci. Nell' altro, chiamato il *Liceo*, Aristotele e quelli della sua scuola passeggiavano e ragionavano sotto il coperto di ombroso bosco, e furono quindi denominati *Peripatetici*, o i Filosofi passeggianti. Nel territorio di Atene incontravansi le marittime città di Falera, Munichia e Pireo, tutte sulla Baja Saronica, ora chiamata il Golfo di Egina: Pireo, la più comoda di esse, per questa ragione fu miglio-

rata, allargata e fortificata, prima da Temistocle, ed in appresso da Pericle. Benchè quasi cinque miglia distante da Atene, era essa unita a questa Città per mezzo di due prodigiose muraglie alte circa sessanta piedi e larghe in proporzione, le quali efficacemente proteggevano la comunicazione.

Maratona fu resa famosa per la vittoria ottenuta dai Greci comandati dall'ateniese Milziade sopra il numeroso esercito di Dario.

La Beozia conteneva diverse famose Città. Tebe, posta tra i fiumi Asopo ed Ismeno. L'onore della fondazione di questa Città è da qualcuno ascritto ad Anfione; da altri a Cadmo Fenicio come capo di una colonia di suoi concittadini. La sua cittadella, chiamata Cadmea, si riputava fortissima. Ercole e Bacco; i poeti Lino e Pindaro; il filosofo Cebete, distinto discepolo di Socrate, l'impareggiabile Epaminonda, furono tutti nativi di Tebe. Tespia, consacrata alle Muse, posta sul pendìo del monte Elicona. Frine così infame per la sua pessima morale, ma così celebre per la sua bellezza, vi ebbe i natali. Questa donna fu per tal modo insensibile alla modestia del suo sesso, e nello stesso tempo così vana della sua personale avvenenza, che alle feste di Nettuno in presenza di tutto il popolo andò nuda a bagnarsi nel mare. Da questa pubblica mostra di donna, cotanto bella, dicesi che Apelle traesse l'ammirabile pittura di Venere Anadiomene. Essa attestò il suo attaccamento alla sua nativa Città collocandovi una inestimabile statua di Cupido, capo-lavoro del famoso scultore Prassitele suo appassionato ammiratore, dal quale ella l'aveva ottenuta in dono. Là si accorreva da tutte le parti a contemplarla con inesprimibile diletto ed ammirazione. Platea giaceva al piede del monte

Citerone sopra il fiume Asopo, fra Tespia e Tebe. Quivi i Greci, comandati dallo spartano Pausania, guadagnarono una decisiva vittoria contro i Persiani, il cui generale Mardonio e le migliori truppe del loro esercito furono tagliate a pezzi. Cheronea fu patria di Plutarco, l' eccellente biografo. Aulide, dove le greche forze si unirono prima della spedizione contro Troja, e di dove sciolsero le vele. Leutra posta al piede del monte Citerone su i confini di Megara fra Tespia e Platea, dove i Tebani comandati da Epaminonda e Pelopida batterono gli Spartani, benchè molto superiori di numero.

Il Peloponneso, penisola, come il nome indica, ora chiamata la Morea, separata nella parte settentrionale dal continente di Acaja dall' Istmo Corintio, è circondata per tutto il restante dal mare, cioè dall' Arcipelago o Mare Egeo da un lato, e dal Golfo Adriatico o Mare Jonio dall' altro.

I più considerabili fiumi del Peloponneso erano il Peneo e l' Alfeo, il quale scorrendo per l' Arcadia e per l' Elide passa presso ad Olimpia; ed il Pamiso, il più gran fiume dentro l' Istmo, il quale sbocca nel mare sulla costa di Messenia. L' Eurota, che scorre per la Laconia e bagna Sparta; e l' Inaco, il quale passa per l' Argide bagnandone la capitale Argo.

Stinfalo, Foloe, Cronico e Taigeto sono le principali montagne del Peloponneso. Stinfalo giace fra l' Acaia e l' Arcadia. Foloe è un altissimo boscoso monte in Arcadia, la sommità del quale è per lo più coperta di neve. Cronico stà in Laconia. Quivi, secondo gli antichi mitologisti, Saturno si nascose fuggendo da Giove. Il Taigeto è posto nelle vicinanze di Sparta. Esso abbonda di bestie selvaggie, e offeriva alla spartana gioventù i divertimenti della caccia.

Il Peloponneso era diviso in sei distretti. Acaja propriamente detta, Elide, Messenia, Arcadia, Laconia ed Argolide. Corinto era la principale città in Acaia, posta in mezzo all' Istmo che porta il suo nome. La sua cittadella fabbricata sopra un aspro e scosceso monte, riputavasi inespugnabile a forza aperta. La Città aveva due porte. *Cencrea* verso l' Arcipelago, d' onde si faceva il commercio dell' Asia; e *Lecheo* verso l' Adriatico, frequentato dai navilii mercantili dell' Italia e della Sicilia. Corinto era di tutta Grecia la città che più fiorisse per la mercatura. Fu potentissima in forza navale, ed acquistò grandi ricchezze col commercio. Dopo Atene e Sparta era questo il più considerabile Stato della antica Grecia. Laide, così celebre per la sua bellezza, fu nativa di Corinto. Le donne della sua professione trovavano quivi straordinario incoraggimento, e protezioue. Sicione era parimente posta in Acaia, e riputavasi la più antica città della Grecia. Arato, che si acquistò tanto nome qual generale della Lega Achea, vi ebbe i natali.

L' Elide giace sopra l' occidental costa del Peloponneso, avendo l' Acaja a settentrione, e l' Arcadia e la Messenia a mezzodì. Olimpia, chiamata anche Pisa, posta sul fiume Alfeo, era la principale città dell' Elide. Quivi si celebravano i Giuochi Olimpici. Aveva nelle sue vicinanze un ricco tempio di Giove Olimpico, il più bell' ornamento del quale era una statua di avorio del Dio, eseguita dal celebre Fidia. Cillene, altra città dell' Elide, si riteneva che fosse patria di Mercurio, quindi chiamato Cillenio.

La Messenia giace sulla costa austro-occidentale del Peloponneso. Essa veniva riguardata come il più fruttifero paese di tutta la Grecia. Messene, Pilo e Corone

ne erano le principali Città. Pilo fu patria di Nestore, così noto nella guerra di Troia. Questa Città essendo andata decadendo, fu, durante la guerra peloponnesiaca, rifabbricata dagli Ateniesi, che circa lo stesso tempo presero possesso dell' isola Sfatteria sovra la stessa costa. Le guarnigioni ateniesi poste a Pilo e Sfatteria tormentarono estremamente i Lacedemoni durante questa guerra distruggitrice.

L' Arcadia è un paese montuoso, e forma il centro del Peloponneso. Le città notabili in questo distretto erano Tegea, Stinfalo, Mantinea e Megalopoli. Nelle vicinanze di Mantinea avvenne la sanguinosa battaglia fra i Tebani e i loro alleati per una parte comandati da Epaminonda, e i Lacedemoni e gli Ateniesi per l' altra. Gli ultimi furono sconfitti, ma Epaminonda spirò nelle braccia della vittoria. Megalopoli fu la patria di Polibio l' istorico.

La Laconia giaceva sulla costa austro-orientale del Peloponneso, e confinava con la Messenia e l' Arcadia. La sua principale città era Sparta, i cui abitanti furono egualmente famosi per la loro prodezza e per l' austerità dei loro costumi. Era essa fabbricata sulla sponda occidentale del fiume Eurota, il quale, potendosi rare volte guadare, proteggeva la Città dal suo lato. Benchè posta in una pianura, conteneva nel suo circuito diverse eminenze. Essa non aveva mura. Giteo, alla bocca dell' Eurota sulla costa dell' Arcipelago, era il principal porto della Laconia. In Laconia trovavansi pure le città di Leutra ed Amicla.

L' Argide, chiamata eziandio Argolide ed Argia, giaceva sulla costa orientale del Peloponneso, ed era terminata dall' Arcadia verso ponente, e dalla Laconia verso il mezzogiorno. Essa conteneva le città di Argo,

Nemea, Micene, Nauplia, Trezene ed Epidauro. Argo, la capitale, sorgeva sopra la riva del fiume Inaco; in questa Città finì la sua vita Pirro re di Epiro. Nemea era posta fra Argo e Corinto; quivi si celebravano i Giuochi Nemei in onore di Ercole. Micene era la principale città del Regno di Agamennone, e la sua reale residenza; Epidauro, città marittima, dove aveva un famoso tempio Esculapio.

I mari che circondano la Grecia sono per ogni dove sparsi di isole innumerabili.

Nel Mare Egeo noi osserviamo Eubea, Salamina, Egina, Sciro, Tenedo, Lenno, Samotracia, Lesbo e Chio.

Eubea è separata dal continente di Beozia da uno strettissimo ramo di mare chiamato Euripo. Quest' Isola è circa novanta miglia lunga, e venti larga, ed abbonda di grano e vino. Una osservabile irregolarità di marea accadde nell' Euripo; poichè dal nono al vigesimoquinto giorno della luna, il mare s' innalza e decresce dodici, tredici e quattordici volte in ventiquattr' ore, con una rapidissima corrente. Anticamente l'Eubea conteneva due ricche città, Caristo e Calcide. Presso la prima erano cave di bel marmo. Quivi fu trovato l' amianto, specie di pietra che può esser ridotta in sottili pieghevoli fila, cui gli antichi tessevano in panno. Questo panno quando era sporco si poneva nel fuoco, che lo purificava, come l' acqua purifica le altre tele, senza consumarlo. Calcide è presso l' Euripo rimpetto ad Aulide in Beozia. Essa fu una potentissima Città, e mandò fuori molte colonie. Quivi morì Aristotele.

Sciro conteneva la tomba di Teseo. Quivi pure, secondo i Poeti, Achille fu celato fra le donne di Li-

comede, principe dell' Isola, perchè non andasse alla guerra di Troja, dove era stato predetto ch' egli sarebbe ucciso.

Tenedo era una piccola isola non lungi da Troia.

Lenno è di forma quadrata, lunga circa venti miglia da ciascun lato. In essa, secondo gli antichi Mitologisti, cadde Vulcano quando Giove con un calcio lo precipitò dal Cielo; quindi Vulcano è denominato Lennio. La terra Lennia, produzione di quest' isola, è un minerale famoso per le sue virtù medicinali. Omero parla del vino mandato da Lenno ai Greci che assediavano Troja.

Lesbo ha circa cinquanta miglia di lunghezza e sette di larghezza: fu celebre per le sue belle donne, per l' eccellente vino e per la sua fertilità. Le sue cittadine venivano riputate esperte cantatrici. Mitilene n' era la capitale. Saffo la Poetessa, e Pittaco il Savio, furono nativi di Lesbo.

Il vino di Chio altamente stimato era il néttare degli antichi. Quest' Isola aveva circa quarantadue miglia di circonferenza. Le donne di Chio avevano nome di particolare bellezza.

Egina, chiamata ancora Enone, giace nella baja Saronica fra l' Attica e la Megaride. Essendo un potente Stato marittimo nelle vicinanze del Pireo, essa risvegliò la gelosia degli Ateniesi; i quali, entrati in contesa con gli Egineti, fecero una legge la più barbara che s' incontri nella storia, la quale ordinava che fossero tagliati i pollici a quanti ne cadevano nelle loro mani per rendergli incapaci a maneggiare il remo.

Salamina, il regno di Telamone padre di Aiace e di Teucro, fu famosa per l' importante vittoria ottenuta nelle sue vicinanze dalla greca flotta contro quella

di Serse. — Gli Ateniesi ebbero lunghe contese coi Megarensi presso quest' Isola; alfine essi abbandonarono intieramente il loro disegno, e dichiararono capitale delitto a chiunque il proporre il rinnovamento dell' impresa. Ma Solone, sensibile al gran vantaggio che gli Ateniesi potevano ritrarre dall' avere il comando dell' Isola, compose dei versi per incitarli a ripigliare la spedizione. Per ischivare la pena inflitta dalla legge testè menzionata, egli finse di esser pazzo, e in tal guisa corse per le strade declamando i suoi versi con gran veemenza. Lo stratagemma riuscì, e i suoi concittadini ricuperarono l' Isola.

Le Cicladi sono un gruppo di dodici piccole isole disposte in forma circolare, come significa il nome, intorno a Delo; e le Sporadi, un' altra unione di minute Isole più distanti l' una dall' altra e sparse intorno alle Cicladi, sorgono più vicino all' ingresso nel Mare Egeo verso Creta. — Delle Cicladi, le più considerabili erano, Andro, nelle vicinanze di Eubea; Delo, e Paro famosa pel suo bel marmo. — Delo, da quanto gli antichi ne hanno scritto, sembrerebbe essere stata istantaneamente prodotta da qualche violenta scossa nella terra cagionata da un terremoto. — Secondo la favola poetica, Delo fu la patria di Apollo e di Diana, figli di Latona. Era essa bagnata dal fiume Cinzio, d' onde Apollo è qualche volta chiamato Cinzio, e Diana Cinzia. Molti mercanti di Corinto, dopo che la loro nativa Città fu dai Romani distrutta, si indussero a stabilirsi a Delo per ragione del suo comodo porto. — Delle Sporadi, le più considerabili erano Icaria, Patmo, Samo, Coo e Carpato. Samo è posta in faccia ad Efeso, alla distanza di circa sei miglia dal continente dell' Asia Minore. Essa è lunga circa trenta mi-

glia e larga cinque. Quivi nacque Pittagora. Giunone parimente era riputata nativa di Samo. — Coo fu la patria del pittore Apelle, e del principe dei fisici, Ippocrate.

Nel Mare Jonio, le principali erano Corcira, Cefalonia, Zacinto ed Itaca. Omero pose i Feaci e i giardini del re Alcinoo in Corcira. Quivi i Corintj stabilirono una colonia, circa un mezzo secolo avanti il tempo di Solone. — Antonio, collega di Cicerone nel consolato, fu relegato a Cefalonia, dove egli gittò i fondamenti di una nuova Città. — Gli abitanti di Zacinto, erano un' effeminata schiatta snervata dal lusso, conseguenza della loro ricchezza. — Itaca, situata all' oriente di Cefalonia, è principalmente menzionata per essere stata il regno e la residenza di Ulisse.

Creta, la più estesa di tutte le isole che circondano la Grecia, giace al di là dell' ingresso nel mare Egeo. Si calcola che essa sia circa duecento miglia lunga e sessanta larga. Produceva frumento e frutti in grande abbondanza, ed era famosa pel suo eccellente vino. I suoi abitanti, che con molta probabilità erano riputati in origine una colonia fenicia, furono anticamente un popolo guerriero. Eglino avevano buona cavalleria, ed erano esperti nell' arco e nei combattimenti navali. — Le loro leggi riscuotevano l' ammirazione dei Greci; e la memoria del loro legislatore Minosse era altamente venerata. — I Cretensi in appresso degenerarono estremamente, e divennero infami per la loro pirateria ed effeminatezza. Gortina, Cidone e Gnosso erano le principali città di Creta, e Ida e Ditte le più notabili montagne. Essa non aveva fiumi di alcuna considerazione.

Le vaste Isole di Cipro e di Rodi sono poste nella

orientale estremità del Mare Mediterraneo, ma anticamente non erano annoverate fra le isole greche. La prima giace circa trenta miglia all' occidente della costa di Siria, ed è lunga presso a poco cento cinquanta miglia, e larga settanta. — Rodi è distante dalla costa di Caria nell' Asia Minore circa venti miglia soltanto, ed è lunga e larga venti all' incirca.

Gli antichi Greci mandarono fuori molte colonie, particolarmente in Italia, in Sicilia e nell' Asia Minore. In quest' ultima, tali colonie possedevano un vasto tratto di paese lungo la costa del mare, distinto in tre provincie: l' Eolia, la Jonia e la Doride.

L' Eolia giace sulla costa del mare Egeo, ed ha la provincia di Troade, o piccola Frigia, al settentrione, e la Jonia a mezzogiorno. Più anticamente, e prima che gli Eolj quivi si stabilissero, essa era chiamata Misia. — Le più notabili città in questa provincia, erano Cuma, Focea ed Elea. Cuma dicevasi essere stata fondata da Pelope, ed era una città marittima. Focea stava all' imboccatura del fiume Termo, fra Cuma e Smirne, e fu fabbricata da una colonia ateniese. Marsiglia al mezzodì della Francia, credono alcuni autori che fosse fondata da una colonia venuta da Focea. — Elea era un porto sulla bocca del fiume Caico. Quivi nacque Zenone, il fondatore della setta stoica.

La Jonia giace al mezzodì dell' Eolia. Gli Jonii suoi abitanti, che dierono il loro nome al paese, avevano, secondo le loro proprie tradizioni, colà emigrato dall' Attica. Le loro principali città erano Smirne, Clazomene, Teo, Lebedo, Colofone ed Efeso. Smirne era una ricca città di commercio, ragguardevole per la vaghezza della sua situazione. Clazomene stava sopra la costa; e fu la patria del filosofo Anassagora, l'instrut-

tore dell' illustre Pericle. Teo era posta sovra una baja di mare dirimpetto a Clazomene; quivi nacque il celebre poeta lirico Anacreonte. In Lebedo che sorgeva similmente sopra la costa si celebravano gli annui giuochi in onore di Bacco. Colofone era famosa per un oracolo di Apollo nelle sue vicinanze; ma più famosa ancora per avere il più plausibile diritto all' onore di essere la patria d' Omero, il principe dei poeti epici. Ma più ragguardevole di tutte le città della Jonia era Efeso, situata sulla costa fra i fiumi Caistro e Meandro. Il suo principale ornamento consisteva nell' insigne tempio di Diana, uno dei più magnifici edifizj che il mondo giammai vedesse.

La Doride giace al mezzodì della Jonia. Alicarnasso e Gnido erano le sue principali città. Erodoto, il padre dell' istoria, era nativo della prima; ma fu trasportato con una Colonia di suoi concittadini a Turio in Italia. Qui pure nacque Dionigi soprannominato l' Alicarnasseo. A Gnido eravi una statua di Venere di inestimabil valore, eseguita dal famoso Prassitele. Gnido fu parimente patria di Tesia il fisico; il quale avendo accompagnato Ciro il giovine nella sua spedizione contro il proprio fratello Artaserse, fu fatto prigioniero nella battaglia di Cunassa, e restò alla Corte di Persia diciassette anni. Durante questo periodo, si dice che egli scrivesse una voluminosa istoria dei Persiani e degli Assirj: nella quale sembra in varie particolarità dissentire da Erodoto, di cui mette in forse la precisione. Lo stesso Tesia è dagli scrittori posteriori, e specialmente da Plutarco, preso in sospetto di troppo credulo e vano nelle sue ricerche, e nel riportare ciò che a lui veniva narrato. Ma siccome tanto Erodoto quanto Tesia, scrissero principalmente ciò che sapevano per

tradizione, così possono essere stati male istruiti; e dal discordare loro, e dalla natura delle cose, noi possiamo vedere qual poco credito si debba all' istoria delle remote nazioni e dei tempi noti soltanto per tradizione.

I Pelasgi, i quali per loro propria ragione traevano la loro discendenza da Pelasgo, viene, sopra verisimili principj, supposto che siano i più antichi abitanti della Grecia, menzionati nelle tradizioni.

I Greci ne' loro più remoti tempi, erano, come ogni altro popolo, una schiatta selvaggia, totalmente ignara dell' agricoltura; e rendevano divini onori á Pelasgo che aveva insegnato loro a nutrirsi di ghiande, come somministranti un più solido e sostanzioso nutrimento che l' erbe e le radici.

Ciò dimostra che eglino presero originariamente il nome di Greci; il quale nondimeno presto perderono; poichè Elleno, il figlio di Deucalione, re di Licia, avendo soggiogato il Peloponneso, chiamò il popolo dal suo proprio nome, Elleni, ed il paese nel modo stesso, Ellade.

Acheo e Jone, nipoti di Elleno, divennero i capi di due tribù; il primo degli Achei, che abitavano l'Acaia; e l' altro degli Jonii, che possedevano il territorio chiamato di poi Lacedemone.

Eolo e Doro, similmente discendenti di Elleno, furono nell' istessa maniera capi di due altre tribù chiamate dai loro nomi: Eolo, degli Eolidi che sotto Pelope figlio di Tantalo stabilironsi in Laconia; e Doro, dei Dorj i quali occuparono la provincia di Doride nelle vicinanze del Monte Parnasso. In appresso gli Eraclidi, o discendenti di Ercole, invasero il Peloponneso e ne cacciarono gli Achei e gli Jonii, i quali perciò si ritirarono alle coste dell' Asia Minore.

Per trattare quest' Istoria nella più distinta e metodica maniera, noi la divideremo in quattro età, o periodi, che racchiuderanno in tutto uno spazio di mille novecento trentott' anni.

La prima età si estende dalla fondazione del piccolo regno di Sicione, riputato il più antico della Grecia, circa (secondo il nostro computo) l' anno avanti Cristo duemila ottantaquattro, fino al principio della guerra fra i Greci e i Persiani, circa l'anno quattrocento novantaquattro; spazio di mille cinquecento novant' anni.

La seconda età si estende dal principio della guerra fra i Greci e i Persiani, fino al termine della guerra Peloponnesiaca nell' anno quattrocento quattro, cioè per lo spazio di novant' anni.

La terza età si estende dal termine della guerra peloponnesiaca fino alla morte di Alessandro il Grande, nell' anno trecento ventitre, cioè per uno spazio di ottantun' anni.

La quarta ed ultima età si estende dalla morte di Alessandro il grande fino al tempo in cui la Grecia divenne provincia romana, subito dopo la distruzione di Corinto circa l'anno cento quarantasei, spazio di circa cento sessantasette anni.

Il fine dell' Istoria della Grecia è da alcuni scrittori protratto al periodo dell' estinzione del Governo dei Seleucidi in Asia, fatta da Pompeo il Grande nell' anno sessantacinque avanti Cristo; e da alcuni altri per fino al tempo in cui la stirpe dei Lagidi si estinse in Egitto nella famosa Cleopatra, quando questo paese fu ridotto a forma di romana provincia da Augusto Cesare nell' anno trenta dopo Cristo.

Noi alle già accennate cose aggiungeremo una rela-

zione dei più memorabili avvenimenti della Magna Grecia, la quale comprendeva, come abbiamo altre volte osservato, l'isola di Sicilia ed una considerabile parte del presente regno di Napoli, nel continente dell' Italia.

ISTORIA

DELL' ANTICA GRECIA

LIBRO PRIMO

PRIMA ETÀ DELLA GRECIA

DALLA FONDAZIONE DEL REGNO DI SICIONE
FINO AL PRINCIPIO DELLA GUERRA FRA I GRECI E I PERSIANI,
PERIODO DI MILLE CINQUECENTO NOVANT' ANNI.

Questa prima età può dirsi la infanzia della Grecia. Essa presenta nel principio alla nostra veduta un paese diviso in parecchj piccoli principati, come i regni di Sicione, di Atene, di Sparta, di Tebe, i quali si crede che siano stati rispettivamente fondati da alcune colonie di Egiziani e di Fenicj: poi essa comprende i tempi eroici, ai quali si riferiscono la spedizione degli Argonauti, la crudeltà delle Danaidi, le fatiche di Ercole, l' assedio di Tebe, l' assedio di Troja, ed altri antichi avvenimenti, i quali sono stati grandemente deformati dalle favole de' Poeti. Poichè la intera mitologia, e le varie metamorfosi di cui le loro opere abbondano, null' altro sono che fatti dell' antica istoria greca, svisati e trasformati dallo sregolato maraviglioso di quei primi poeti.

Le colonie testè menzionate contribuirono a rendere umane ed a mansuefare le selvagge menti dei primi Greci. Dai Fenicj essi appresero la navigazione e il commercio; e dagli Egiziani, le leggi, la religione, i principj delle belle arti, e gli esercizj corporei.

I Greci gradatamente emersero dal barbarismo, e acquistarono a poco a poco più giuste nozioni di tutte le cose. Ciascuno individuo cominciò a riguardare la sua famiglia come un membro dello Stato, e la Patria come una madre comune. Quindi eglino presto conobbero la necessità e la varia natura del governo. Da prima il reale potere generalmente prevalse. Ma in processo di tempo la più parte degli Stati assunse la forma di governo repubblicano, la quale, come apre una strada ai più bassi cittadini per arrivare ad onori ed uficj, così produce nei petti degli nomini un più che ordinario amore pel loro paese. Anche gli uficj di pubblica confidenza, in un tal governo, essendo ordinariamente ristretti alla durata di un anno, o altro simile breve spazio, potevano difficilmente essere convertiti da quelli che li possedevano a cattivi disegni, sapendo come presto dovevano dimettersi ritornando al livello dei loro concittadini, e obbligati a rendere uno stretto conto della propria amministrazione. Inoltre, il loro laborioso corso di vita, principalmente speso nella coltivazione delle terre, li preservava in gran parte dalle più nocive e viziose passioni; e manteneva un certo grado di eguaglianza fra tutti i membri dello Stato. Quindi la semplicità e la sobrietà con le loro affini virtù, erano tenute in onore e stima. Tali erano i Greci durante questa prima età, e la più gran parte della seconda.

CAPITOLO PRIMO

Antichi principati di Grecia dai loro primi tempi, fino alla generale abolizione del governo monarchico dappertutto, fuori che a Sparta.

L' istoria delle prime età della Grecia è, come i principj di tutte le altre nazioni, ravvolta in una quasi impenetrabile oscurità. Questa oscurità dà luogo alla finzione; la quale, mentre riempie il vacuo totale della remota antichità con immaginarj eventi e rivoluzioni, trasforma ed abbellisce i pochi reali avvenimenti degli ultimi tempi, di cui qualche rimembranza era pur conservata, in tal maniera che essi sembrano maravigliosi, non naturali, incredibili.

Alcuni uomini sapienti hanno affaticato per distinguere il vero dalla favola in questo indigesto caos; e le loro investigazioni mostrano ad evidenza la loro estesa erudizione, e frequentemente, benchè non sempre, attestano molto discernimento ed ingegno. Ma questa è tutta la gloria che può loro esser data. Poichè una sagace ed attenta lettura ordinariamente scopre, essere le loro teoriche dirette da qualche particolare inclinazione, e trova le loro deduzioni vane e non soddisfacenti.

Se non che l'inevitabile ignoranza della più antica istoria delle nazioni, benchè possa essere materia di rincrescimento ai filosofi, non è una essenziale perdita agli altri scrittori. Perocchè, quando bene i loro fatti fossero stati fedelmente narrati dagli scrittori che vissero in quei tempi, altro noi non leggeremmo che gli annali di varie tribù di selvaggi, vaganti qua e là da un luogo ad un altro, come li dirigevano gli accidenti, contrastanti con le stagioni e con altri selvaggi al pari di loro,

e regolati nelle loro operazioni dalla immediata necessità, piuttostochè da ragionevol disegno. Al filosofo, il quale vorrebbe contemplar l' uomo dallo stato brutale a quello di società, una tale istoria può esser utile; ma ad altri leggitori essa darebbe poca istruzione, e minore trattenimento. Il genere umano in questo stato sembrerebbe essere un subbietto più proprio per la naturale filosofia che per l' istoria.

Gli antichi poeti della Grecia furono ad un tempo i suoi primi istorici. Lo stesso è accaduto nella maggior parte delle altre nazioni. L' oggetto di questi poeti essendo stato di piacere e di sorprendere, piuttosto che limitarsi alla piana narrazione delle cose di fatto, le loro descrizioni sono meravigliose oltre tutti i confini della credibilità, e presentano una confusa mescolanza di miracoli, di mostri, di semidei e d' eroi.

Noi avremmo perciò di buon grado omesso di fare alcuna menzione delle assurde favole della più antica Istoria della Grecia, se la cognizione di esse non fosse necessaria a coloro i quali leggono le opere degli antichi, che altrimenti in molti luoghi diverrebbero totalmente inintelligibili. Per questa ragione sola, noi procediamo a questo penoso disaggradevole incarico; il quale nondimeno discuteremo con tutta la possibile brevità.

La Grecia ne' suoi più antichi tempi era divisa in questi sette piccoli regni, o principati: Sicione, Argo, Micene, Tebe, Corinto, Sparta ed Atene. Di ciascheduno di questi parleremo per ordine.

SICIONE

(2101) * Il regno di Sicione prese il suo nome da Sicione, città del Peloponnèso, situata presso l'Istmo Corintio, e da qualcuno riputata la più antica città della Grecia. Egialeo è menzionato come il suo primo Re, ma gli storici non sono d'accordo circa il numero de' suoi successori. Certamente questo regno non mai possedè molto potere, nè fece alcuna considerabil comparsa.

ARGO

(1856) Il principato d'Argò sorpassava, tanto in potere quanto in ricchezza, quello di Sicione. I nomi de' suoi re, i quali occorrono nella storia, son questi: Inaco, Foroneo, Api, Argo, Criaso, Forbante, Triopade, Erotopo, Stenelo, Gelanore, Danao, Linceo, Abante, Preto, Acrisio.

Foroneo si sforzò di rendere umani i suoi sudditi dominando le loro menti col terrore della religione, e le loro azioni col vincolo delle leggi. Egli ottenne molti vantaggi in guerra sopra gli Arcadi, e ridusse il Peloponneso sotto il suo potere. Si crede che Argo, da cui la capitale del regno trasse il suo nome, aggiogasse primo di tutti i bovi all' aratro. Criaso fu il primo che dedicasse altari alla dea Giunone. Inaco è famoso per essere il padre d'Io che ha somministrato cotanta materia alle poetiche finzioni.

* Tutte queste date si devono intendere per gli anni avanti Cristo

Qui s' incontra la favola delle Danaidi, raccontata presso a poco così. Egitto re di Egitto avendo cinquanta figli risolvè di ammogliarli con un egual numero di figliuole del suo fratello Danao; il quale per evitare questa incestuosa parentela fuggì ad Argo. Il vascello sul quale egli navigava, fu il primo di qualche considerabile grandezza che comparisse sulle coste di Grecia. Al suo arrivo ad Argo, egli reclamò la corona, come discendente di Epafo, e fu perciò preferito a Gelanore, il quale allora la possedeva. Egitto in questo tempo concepì timore che Danao divenisse troppo potente per le parentele che egli poteva procurarsi coi matrimoni delle sue cinquanta fanciulle, e spedì i suoi cinquanta figli alla testa di un' armata, per costringere le figlie a riceverli per mariti. Danao allora, trovandosi astretto in così forzata maniera, fu obbligato ad acconsentire; ma privatamente persuase le sue figlie a trucidare ciascuna il proprio marito la prima notte delle loro nozze: ributtante crudeltà, che nondimeno queste figlie non temerono di commettere. Linceo, il marito della figlia chiamata Ipermestra, fu il solo che non soggiacesse a così orribile strage. — Questa istoria è assurda e incredibile.

Acrisio e Preto, due gemelli figli di Linceo, si disputarono il regno l' uno all' altro; ma vennero finalmente ad un accomodamento, per il quale la corona di Argo fu riservata ad Acrisio, e Tirinto con varie altre città furono cedute a Preto. Quest' Acrisio fu il padre della bella Danae, tanto celebrata dai poeti. Acrisio, essendo stato avvertito da un oracolo che il suo nipote gli cagionerebbe la morte, chiuse la figlia in una torre. Ma un principe nominato Giove, subornò la guardia, ottenne l' accesso nella torre ove

ella era racchiusa, e la sposò. Perseo fu il frutto di questo clandestino matrimonio.

(1361) Molte meravigliose azioni sono attribuite a questo Perseo. Si narra ch' egli abbattè parecchi mostri; uccise Medusa, la quale si crede che fosse una regina di Africa, il cui regno egli conquistò; e sottrasse Andromeda da un mostro marino, cioè a dire, da qualche persona che stava per rapirla in un vascello. Perseo, venendo alfine in Tessaglia per assistere a certi pubblici giuochi, uccise accidentalmente Acrisio.

Circa lo stesso tempo, Pelope, figlio di Tantalo re di Frigia, avendo sposata Ippodamia, la figlia di Enomao re di Pisa, succedette al suocero nel suo dominio, e regnò lungamente. Egli si fece padrone del Peloponneso, ed ebbe un vasto numero di discendenti, famosi nella storia greca, ove eglino sono distinti col nome di Pelopidi.

MICENE

(1344) Perseo trasferì il trono di Argo a Micene, e diede la città di Argo al proprio figlio Anassagora, che fu padre di una lunga discendenza di principi. Il regno di Perseo durò cinquant' otto anni, e così fu sufficiente per istabilire sopra una ferma base il nuovo regno di Micene. I nomi de' suoi successori, furono Stenelo, Euristeo, Atreo, Tieste, Agamennone, Egisto, Oreste e Tisamene.

Euristeo fu colui che impose ad Ercole le dodici fatiche, cotanto esagerate dalla favola. Sembra ammettersi dagl' istorici, che diversi eroi sieno esistiti in differenti nazioni sotto questo nome di Ercole, che pare essere stato una generale appellazione data a coloro

che si distinguevano con fatti straordinari di valore. Ma alfine le geste di tutti gli altri furono dai greci mitologisti appropriate al loro concittadino, il quale era figliuolo di Alcmena e di Anfitrione, o di Giove, che i poeti dicono massimo fra gli Dei, ma fu probabilmente qualche vicino principe di cotal nome. Euristeo, per la gelosia della bravura di Ercole, lo impegnò in varie pericolose imprese, dove egli sperava che dovrebbe perire. Queste imprese hanno nella favola ottenuto il nome delle dodici fatiche, e sono ivi rese romanzesche oltre tutti i limiti della probabilità. Il Leone Nemeo e l' Idra delle sette teste, bisogna certamente che fossero ladri o assassini estirpati da Ercole; poichè in quelle prime età persone di straordinario coraggio viaggiavano in cerca di grandi e pericolose avventure, come fecero più tardi i cavalieri erranti.

La spedizione degli Argonauti deve essere collocata circa questo tempo. Giasone, giovine principe di Tessaglia, fu sollecitato a questa impresa dal suo zio Pelia, il quale, avendogli usurpato il trono, sperava che da quella spedizione non dovesse tornare mai più. L' impresa era stimata così ardita e pericolosa, che i più prodi uomini della Grecia si credettero dall' onore obbligati a concorrervi. Ercole frattanto, con Castore e Polluce, Teseo, Peleo, Laerte e Telamone, accompagnò Giasone, insieme con Argo, sotto la cui direzione fu costruito il vascello su cui navigarono a Colco; d' onde poi furono detti Argonauti. Questi intrepidi avventurieri passarono per l' Ellesponto, la Propontide, il Bosforo Tracio nel mare Eusino, ch' eglino traversarono alla bocca del fiume Faso nel territorio di Colco, nella più orientale estremità di questo mare. Sebbene troppo pochi per procedere con aperta

forza, e troppo illustri, secondo le idee dei moderni tempi, per agir bassamente, nondimeno pare certo, che in questa occasione sia stata la ricchezza lo scopo di que' greci Eroi, e che i ricchi tesori di Oeta principe di quel paese, fosse il premio al quale essi aspirarono. Gli avventurieri riuscirono nel loro disegno, ed anche senza alcuno spargimento di sangue; poichè Medea, figlia di Oeta, innamoratasi di Giasone, lo pose in possesso di tutte le ricchezze di suo padre, per indurlo a sposarla. Questa Medea divenne poscia famosa per la sua scienza negl' incantesimi, ed infame per la sua scelleraggine. I poeti si sono compiaciuti di assegnare un aureo vello, guardato da un dragone, per oggetto di questa spedizione, abbellendone il racconto con pompose favole. Il viaggio veniva in quel tempo giudicato così pericoloso e così meraviglioso, che una delle più risplendenti costellazioni del cielo fu chiamata Argo dal nome del vascello.

Ma ritorniamo ad Ercole. Quest' Eroe, dopo essersi acquistato immortal gloria, si abbruciò sul monte Eta in un eccesso di dolore cagionatogli, come vien detto, dalla camicia avvelenata mandata a lui dalla sua moglie Dejanira, per la persuasione del suo rivale Nesso: favoloso racconto il quale significa forse, che Dejanira in un trasporto di gelosia, può avergli data qualche bevanda che lo rendè furioso e l' uccise.

Euristeo animato contro i figli di Ercole dallo stesso odio e dalla stessa crudeltà che egli aveva nudrito contro il loro padre, li espulse dal Peloponneso. Eglino furono conosciuti col nome di Eraclidi, e si rifuggirono nell' Attica, dove Euristeo avendoli di nuovo assaliti fu disfatto ed ucciso. Dopo di ciò essi ritornarono nel Peloponneso; ma tre anni dopo, Elleno, il maggiore di

loro, essendo stato posto in rotta da un Re di Tegea, il resto de' suoi parenti fu obbligato a disperdersi per differenti paesi.

Dopo la morte di Euristeo, il suo nipote Atreo, figlio di Pelope, s'impossessò del Peloponneso, dove la sua posterità regnò dopo lui sotto il nome di Pelopidi. Quest' Atreo si rese famoso per la sua crudeltà. Avendo scoperto che il fratello Tieste teneva una rea corrispondenza con la sua moglie Europa, egli da prima lo esiliò; ma in appresso avendolo richiamato, uccise Pelope figlio di Tieste, e ne imbandì le carni come una vivanda a Tieste istesso. Questo fatto per altro non si fonda su migliore autorità che su quella dei poeti, e perciò può assai giustamente esser posto in questione. Ma esso ha nondimeno somministrato soggetto alla tragica Musa, tanto negli antichi, quanto nei moderni tempi. Agamennone figlio di Plistene e nipote di Atreo, si suppone essere stato il successore di Atreo nel regno di Argo e Micene. Fu un potentissimo principe, e per tal ragione fu scelto a supremo duce della greca oste nella guerra contro Troja.

TEBE

(1493) Cadmo, nativo di Egitto e figlio di Agenore, è riputato il primo re di Tebe. Sotto pretesto di cercare sua sorella, che era stata rapita da un principe chiamato Giove, egli condusse in Grecia una colonia di Fenici, e fondò questa città. Cadmo si dice avere introdotto in Grecia l' alfabeto fenicio. L' invenzione delle lettere, che viene generalmente attribuita ai Fenici, è la più ammirabile e la più utile fra tutte le invenzioni dell' uomo. — I successori di Cadmo furono Polidoro, Labdaco e Lico.

Nel tempo di quest' ultimo, Anfione e Zeto si fecero padroni di Tebe, ed assunsero il sovrano potere. Anfione essendo un uomo d' inclinazione pacifica ed eloquentissimo, persuase i Tebani a confermarlo volontariamente col suo collega nel dominio, ed anche a provvedere più efficacemente alla difesa della loro Città. Ciò senza dubbio ha dato occasione alla poetica favola che Anfione fabbricasse le mura di Tebe col suono della sua lira. Il suo regno peraltro, fu di breve durata, poichè Lajo, il figlio di Labdaco, bentosto ricuperò il regno.

Lajo, avendo sposata Giocasta, fu avvertito dall' Oracolo che il figlio da lei partorito sarebbe cagione della sua morte. Egli però, appena il fanciullo fu nato, ordinò che fosse esposto. Qualche pastore trovò il bambino, lo salvò dal pericolo, e lo chiamò Edipo. Poichè fu divenuto adulto, accadutogli di scontrare suo padre nella Focide, nol conoscendo, venne a contesa con lui, e lo uccise. Creonte frattanto, il fratello di Giocasta, usurpò la corona.

Qui la verità dell' Istoria tebana è sfigurata e trasformata dalle favole de' Poeti. Eglino ci dicono che una Sfinge comparsa sul lido del mare proponeva un enimma a tutti i passaggieri, e divorava quelli che non sapevano scioglierlo. Creonte pubblicò un editto in tutta la Grecia, promettendo la mano di Giocasta, e il regno di Tebe, a chi risolvesse l' enimma della Sfinge. Edipo si incaricò di tal cosa; ed essendo interrogato dalla Sfinge: *Qual era l' animale che camminava la mattina con quattro piedi, il giorno con due, e la sera con tre?* egli rispose: *Che questo era l' uomo;* alludendo all' esser egli abile solamente a strascinarsi qua e là nella prima infanzia, a camminare nella virilità, e a

reggersi sovra un bastone nella vecchiezza. La Sfinge infuriò scorgendo svelato il suo enimma, e gittossi nel mare. Edipo, come ricompensa del suo ingegno, ricevette in matrimonio Giocasta; e per dote il regno di Tebe. Una peste veemente desolò la Beozia. Essendo in questa circostanza consultato l' oracolo, rispose, che il male continuerebbe ad incrudelire, finchè l' assassino di Lajo non fosse sbandito. Dopo molte ricerche si scoverse il mistero. Edipo, conoscendosi allora non solamente l' uccisore del proprio padre, ma sì anche marito della sua propria madre, fu colpito dal più grande orrore, e nella disperazione si cavò gli occhi; o forse più veramente si tolse dalla vista dei suoi sudditi con un volontario allontanamento; e Giocasta in un eccesso di dolore si strangolò. I tragici poeti, di ogni età, hanno trovato in questo fatto un soggetto adattato per esercitarvi la loro Musa.

Eteocle e Polinice, sventurati frutti dell' incestuoso matrimonio di Edipo colla propria madre, presto divennero famosi per la loro mutua animosità, e per l' odio in cui s' ebbero. In questa disposizione, entrambi aspirarono al trono, e non poterono trovare altro mezzo di riconciliazione, che statuendo di regnare alternativamente un anno per uno: ma Eteocle, essendo stato il primo preferito alla dignità reale perchè era il maggiore di età, ricusò allo spirare del suo anno di rassegnare il trono a Polinice. Quest' ultimo allora implorò l' assistenza di Adrasto re di Argo, il quale non solo a lui si congiunse, ma presto formò in suo favore una potente confederazione, e immediatamente dichiarò la guerra ad Eteocle. Tebe, in conseguenza, fu assediata sotto il comando di sette generali, Adrasto, Polinice, Tideo, Anfiarao, Capaneo, Ippodemonte e Parteno-

peo. Di questi duci la maggior parte perì nell' assedio; il quale, dopo aver cagionata l' effusione di molto sangue, fu alfine abbandonato, avendo Eteocle e Polinice terminato il contrasto con un singolare combattimento, in cui eglino pugnarono con sì disperato furore, che entrambi perirono. Quest' assedio di Tebe si crede avere preceduto quello di Troja di circa trent' anni.

Dopo la morte dei due fratelli, i figli de' sette comandanti che avevano regolato l' assedio, risolvettero di vendicare le morti dei loro padri che in quello erano stati uccisi. A tale oggetto eglino devastarono la Beozia e vennero a battaglia coi Tebani; i quali, avendo perduto il loro Re nel combattimento, abbandonarono la loro Città, di cui gli Epigoni, nome dato a questi sette assalitori, presero immediatamente possesso.

Il seguito di questo periodo dell' Istoria tebana, non è meno incerto ed oscuro del suo principio. Zantò, si crede che fosse il loro ultimo Re, essendo il governo alla sua morte divenuto repubblicano.

CORINTO

(1393) L' origine di Corinto è ravvolta in grande oscurità. Si suppone stato primamente eretto in regno da Sisifo. Glauco figlio di Sisifo istituì i giuochi istmici, e fu padre del famoso Bellerofonte; il quale, secondo i Poeti, montò il cavallo Pegaso per combattere un mostro. La verità della cosa sembra essere che Bellerofonte si portasse eroicamente in molte imprese, di cui egli si incaricò. Siccome è quivi una gran confusione nella storia rispetto ai re di Corinto, noi faremo

soltanto menzione che uno di questi re, Bacchide, lasciò una numerosa posterità, conosciuta sotto il nome di Bacchidi, i quali dopo un considerabile intervallo (durante il quale varie rivoluzioni accaddero nel regno) tirarono a sè l' intero potere dello Stato e resero il governo aristocratico.

In questo intervallo Corinto era arrivato ad un rispettabile punto di forza navale, ed aveva fondate le colonie di Corcira e Siracusa; l' ultima delle quali pel vantaggio della sua situazione e la bontà del suo clima, divenne la più bella città della Magna Grecia.

Cipselo, malgrado i numerosi ostacoli che gli furono frapposti, si innalzò al supremo potere in Corinto; ed avendo completamente superata ogni opposizione, governò i suoi sudditi con gran dolcezza e moderazione per lo spazio di trent' anni. Il suo figlio Periandro gli succedette, ma divenne un manifesto tiranno, poichè egli non diede morte solamente ai principali cittadini di Corinto, ma ancora alla sua propria moglie. La sua gran corrispondenza, per altro, coi filosofi di quei tempi, e lo spirito filosofico, che, nonostante la crudeltà della sua natura, regnava in lui, gli procurarono un posto fra i sette Savj di Grecia; onore da cui i suoi delitti dovevano averlo escluso. Dopo la sua morte i Corintii, stanchi di essere governati da un principe assoluto, risolverono di cangiare la forma del governo di monarchico in democratico; e a tale oggetto essendosi liberati dai rami che restavano della famiglia reale, vollero la loro naturale libertà, e stabilirono il popolare governo.

La vantaggiosa posizione di Corinto sopra lo stretto collo di terra che unisce il Peloponneso al Continente, procurò a quella città il nome di *Occhio di Grecia*, ed

avrebbe potuto darle una superiorità sopra tutti gli Stati circonvicini. Ma l' indole dei Corintii era unicamente per il commercio. Essi aspirarono più volentieri alla ricchezza che alla potenza.

SPARTA

(1533) Lelege è il primo re di Laconia rammentato nell' Istoria. I suoi successori furono, Milete, Eurota, Lacedemone, Amicle, Argalo, Cinorta, Ebalo, Ipocoonte e Tindaro.

Eurota fu il fondatore della città di Sparta, così chiamata dalla sua figlia Sparta, moglie di Lacedemone, che diede il proprio nome al paese, come la sua moglie avea dato il proprio alla città.

Tindaro sposò Leda che divenne madre dei due famosi eroi, Castore e Polluce, e delle non meno famose figlie, Clitennestra moglie di Agamennone, ed Elena il cui rapimento fu cagione della guerra trojana.

Ciò ha fatto credere, e con molta probabilità, che i Trojani fossero in origine una Greca colonia; essendo venuto dall' Arcadia il loro primo re Dardano; e la loro religione, e il loro linguaggio, e la più parte de' loro nomi, essendo visibilmente di greca origine. Ecco i re di Troja, i nomi dei quali sono a noi pervenuti; Dardano, Erittonio, Troe, Ilo, Laomedonte e Priamo. Il nome d' Ilio, col quale fu ai Greci nota la loro principale città, si crede esser derivato da Ilo, ed il suo altro nome di Troja da Troo. Priamo il suo ultimo re arrivò ad un altissimo punto di ricchezza e di potere. Egli fu padre di cinquanta figli; le mura di Troja furono da esso rifabbricate; egli cangiò il nome della città in Pergamo, e regnò per molti anni con molta prosperità.

In questo tempo la regina Ecuba, seconda moglie di Priamo, avendo sognato che ella partorirebbe un tizzone da cui la città sarebbe ridotta in cenere, Priamo fu sì conturbato che ordinò che la prole di cui la regina era gravida (e che per avventura fu un maschio), fosse esposta appena nata. Il fanciullo fu nominato Paride, e, non ostante l'ordine di suo padre, fu dalla cura di Ecuba preservato e privatamente educato. Fatto adulto, egli appresentossi alla Corte, dove la sua avvenente persona fu da tutti ammirata. Di qui egli prese ardimento di palesarsi a Priamo, il quale tanto compiacquesi della sua figura e de' suoi pregi, che non pensò più al sogno. Paride poco dopo intraprese una spedizione in Grecia, sotto pretesto di ricuperare la sua zia Esione che ancora molto giovine era stata rapita da Ercole, e da lui data in matrimonio a Telamone. Non sarà sconvenevole il ricordare l'occasione di questo ratto.

Laomedonte padre di Esione aveva destinati i tesori dei templi di Nettuno e di Apollo a fabbricare le mura di Troja, con la promessa di restituire le somme a tale oggetto levate. Ma poi, o perchè egli non potesse o perchè non volesse adempiere la sua promessa, l'oracolo dichiarò che egli non potrebbe altrimenti espiare il sacrilegio che esponendo una vergine trojana ad un mostro marino. Esione fu condannata dalla sorte ad essere esposta; ma Ercole uccise il mostro e la liberò. È ben noto di qual maniera quest' evento sia stato sfigurato dalle favole dei Poeti.

Paride arrivato a Sparta fu ricevuto nella più cortese ed ospitale maniera da Menelao, che era succeduto in quel regno pei diritti della sua moglie, la figlia di Tindaro. Ma Paride essendosi invaghito di Elena la persuase a fuggirsene seco, immergendo così il suo paese in un abisso di sventure.

Noi potremmo derivare la cagione della guerra trojana da una ereditaria animosità che sussisteva da lungo tempo fra la famiglia di Agamennone e quella di Priamo. Imperocchè Tantalo re di Frigia e bisavo di Agamennone avendo violentemente rapito Ganimede fratello di Ilo ed avo di Priamo, Ilo prese vendetta di quest' ingiuria con lo spogliare Tantalo de' suoi dominj, obbligandolo a cercare in Grecia un rifugio, ove il suo figlio Pelope e i suoi discendenti si stabilirono sotto il nome di Pelopidi. Ma senza risalire a tale origine, Menelao, acceso di sdegno all' insulto commesso da Paride contro di lui, persuase il proprio fratello Agamennone ad unirsi con lui per farne vendetta; e tutti e due d' accordo poi indussero gli altri potentati di Grecia a collegarsi con loro, e ad obbligarsi con giuramento, o di ricuperare Elena, o di distrugger Troja. Agamennone fu scelto comandante in capo di questa gran confederazione.

Aulide fu il generale ridotto delle greche forze, che quando ivi furono raccolte, composero fra tutte un esercito di centomila uomini. Il navile destinato a trasportarlo a Troja consisteva in circa mille cento cinquanta vascelli. Ciascuna delle galere di Beozia portava centoventi uomini, e quelle di Filottete cinquanta. Questi vascelli non avevano cassero, ma erano tutti scoperti. Dei capitani che accompagnavano l' armate i più famosi erano, Agamennone, Menelao, Diomede, Nestore, Ajace figlio di Telamone, Ajace figlio di Oileo, Achille, il suo amico Patroclo, Ulisse ec..

(1193) I Greci avendo approdato nelle pianure di Troja, si avvidero ben presto essere i Trojani un popolo prode, come esser potevano eglino stessi. Ulisse e Menelao furono mandati a Priamo a dimandare la

restituzione di Elena. Ma quel Principe, contro l' opinione del suo consiglio, ricusò di assecondare la loro richiesta; ed allora ambe le parti fecero vigorosi preparativi di guerra.

I Greci, dopo aver disfatti i Trojani in due diversi combattimenti, si videro nella necessità di dividere le loro forze per più facilmente procurarsi provvisioni, di cui cominciavano ad essere in gran bisogno. Ciò diede agio ai Trojani di trattare coi vicini Stati per avere assistenza. Achille frattanto, il quale comandava il distaccamento dell' esercito mandato fuori in cerca di provvisioni, eseguì molte segnalate imprese; soggiogò varie città, e fece un ampio bottino. Ma la crudeltà dei Greci verso Palamede, uno dei loro più prodi capi, che eglino posero a morte, per una falsa accusa di tradigione datagli da Ulisse, irritò Achille per modo che egli ricusò di prestar loro ulteriore assistenza nella guerra, e separò le sue truppe dal resto dell' esercito.

I primi nove anni di guerra furono consumati in varj combattimenti di non molta importanza; essendosi i Greci in questo tempo impiegati principalmente nel saccheggiare i territorj di Priamo e de' suoi alleati. Egli è vero quindi, che la guerra di Troja durò dieci anni; ma non è vero ciò che comunemente si crede, che la città di Troja fosse per un tale spazio di tempo assediata. Poichè non fu che alla primavera del decimo anno che i Greci formarono l' assedio. Eglino da principio esperimentarono la più vigorosa resistenza per la parte degli assediati, i quali erano comandati da Ettore, Deifobo, Enea ec. e da vari principi che erano venuti in loro ajuto, come Sarpedone, Glauco, Reso e Mennone. I Trojani ebbero perfino il vantag-

gio in diversi combattimenti, e fecero una grande strage dei Greci; ma niuna di queste azioni fu decisiva. Finalmente Ettore, alla testa dei Trojani, cacciò i nemici gloriosamente dalla campagna, gl' inseguì nel loro stesso campo, forzò le trinciere, e pose il fuoco ai loro vascelli; talchè la vittoria sembrò sul punto di dichiararsi pei Trojani.

Ma Patroclo, l' amico d' Achille, scorgendo l' estrema necessità dei Greci in questo critico momento, uscì in campo al loro soccorso con le truppe di Achille, riputate le più valorose del greco esercito, raccolse i Greci, e rispinse i Trojani. Varj prodi ufficiali d'ambe le parti caddero in questa occasione; fra gli altri Sarpedone ucciso da Patroclo, e Patroclo stesso ucciso dal braccio di Ettore. Le cose allora assunsero una differente apparenza. Achille, furioso per la perdita del suo amico, e obliando la prima causa del suo risentimento, congiunse le proprie forze al resto dell' esercito greco, battè i Trojani e sacrificò sulla tomba di Patroclo dodici dei più nobili trojani fatti da lui prigionieri nella battaglia. Egli non aspirava se non al piacere di affrontarsi con Ettore; col quale poi si battè, e finalmente lo uccise. Ma, non soddisfatto della morte del suo illustre nemico, macchiò la vittoria, insultandone nella più obbrobriosa e inumana maniera il cadavere, che egli strascinò intorno alla città avvinto alle ruote del proprio carro. Achille stesso fu ucciso poco dopo da Paride; il quale anch' egli cadde non guari appresso dopo breve tempo per la mano di Filottete.

I Trojani avendo oramai perduti i migliori comandanti riponevano l' ultima loro speranza nel famoso Palladio, statua di Minerva, che si diceva essere ca-

lata nella loro Città direttamente dal cielo; essendo opinione comune che fino che questa statua restasse nelle mura di Troja, la Città non potrebbe esser presa. Nulladimeno si narra che finalmente Enea ed Antenore abbandonassero proditoriamente ai Greci e a loro vendessero la Città, aprendo nella notte le porte al nemico. Ma dicono alcuni autori che i Greci s' impadronirono di Troja per sorpresa. Quanto al cavallo di legno, per mezzo del quale i Greci, secondo i poeti, si fecero padroni della Città, sembra essere una pura invenzione di poetica fantasia; o forse dee intendersi qualche macchina somigliante ad un cavallo, che i Greci possono aver usato ad aprire la breccia nelle mura, per cui eglino ottennero accesso nella Città. In questo peraltro s' accordano gli scrittori, che i Greci presero Troja di notte, diedero morte a Priamo e a tutta la sua famiglia, e posero il fuoco alla Città dopo averla saccheggiata. La presa di Troja è la più celebre epoca nell' istoria dei Greci (1184); e certamente questa guerra, si può dire, che abbia dato la prima pubblica dimostrazione del greco valore. Egli è similmente degno di osservazione, che le sventure di Troja hanno somministrato il soggetto dei due più perfetti epici Poemi, l' Iliade e l' Eneide.

Il solo Menelao, ricuperando Elena, colse un apparente vantaggio dal successo di quest' impresa. Per gli altri Greci essa divenne una sorgente delle più crudeli sventure. I campi di Troja furono bagnati col sangue dei loro prodi comandanti e soldati, la più gran parte dei quali vi fu sepolta; e gli avanzi del loro esercito dopo essere stati considerabilmente diminuiti anche dai disastri di un tempestoso viaggio, trovarono, tornando alle loro case, soltanto oggetti di afflizioni

e sventure d' ogni maniera. Il loro capo, Agamennone, era stato breve tempo nel proprio regno, quando fu trucidato da Egisto, figlio di Tieste, il quale ne usurpò il trono in ricompensa della sua scelleraggine.

Ermione, figlia di Menelao e d' Elena, era stata prima maritata ad Oreste, figlio di Agamennone; ma gli fu poi ritolta per darla a Pirro figlio di Achille. Oreste, avendo ucciso Pirro, succedette a Menelao nel regno di Sparta; e sette anni dopo, avendo in simil guisa ucciso l' usurpatore Egisto unitamente a Clitennestra sua propria madre (che era stata complice nell' assassinio di Agamennone) unì il regno di Sparta a quello di Argo e Micene. Oreste in questo tempo sentì il più cocente rimorso della vendetta esercitata contro la madre; quindi i Poeti hanno presa occasione di dire che egli fu dalle Furie perseguitato. Tisamene succedette ad Oreste suo padre; ma fu balzato dal trono ed espulso dal regno dagli Eraclidi dopo aver regnato tre anni.

Gli Eraclidi erano in questo tempo comandati da tre fratelli, Temane, Tesifonte ed Aristodemo, figli di Aristomaco, pronipote di Ercole. Eglino pretesero al Peloponneso, come appartenente a loro per ereditario diritto, e lo ricuperarono. Temane ebbe la città di Argo, Aristodemo quella di Sparta, e Tesifonte Micene. Il ritorno degli Eraclidi produsse una gran rivoluzione negli Stati della Grecia, e annichilò il potere dei Pelopidi. Gli Achei, che avevano per lungo tempo abitata una parte della Laconia, furono da quest' evento obbligati a partirsi per andare nell' Asia Minore, ove occuparono quella parte di continente, che fu anticamente conosciuta col nome di Eolia; e quivi fondarono Smirne e varie altre città. Gli Jonii pari-

mente che possedevano un altro distretto del Peloponneso, furono cacciati dagli Eraclidi, ed obbligati in simil maniera a ritirarsi nell' Asia Minore; dove si impossessarono della provincia dal loro nome chiamata Jonia, e quivi fabbricarono Efeso, Clazomene, Samo ec..

Le quattro principali tribù dei Greci, distinte coi nomi di Eolj, Achei, Jonii e Dorii, erano perfettamente indipendenti l' una dall' altra; ciascuna limitava il suo governo nel suo particolar territorio; ciascuna conservava la sua propria favella. Di qui provennero i quattro principali dialetti del greco linguaggio. L' Attico, usato dagli Ateniesi; il Jonico, dal popolo della Jonia; il Dorico, dai Lacedemoni ed Argivi, e l' Eolico, dai Beozj ed abitanti dell' Eolia.

Gli Eraclidi e i Pelopidi diedero i re a Sparta per lo spazio di novecento anni, calcolando fino al tempo del tiranno Macanida.

Aristodemo alla sua morte lasciò dopo di sè due figli, Euristeno e Procle, i quali essendo gemelli e tanto simili l' uno all' altro, che era appena possibile il distinguerli, furono perciò fatti re insieme. Dopo di loro Sparta fu sempre governata da due re. Euristeno ebbe per successore il proprio figlio nominato Oo. Fu sotto il lor regno che Sparta cominciò a conoscere gli schiavi chiamati Iloti. Gli abitanti di Elo, città nelle vicinanze di Sparta, avendo ricusato di pagare un certo tributo imposto da Agide sopra tutto il territorio di Lacedemone, quel Re, desideroso di confermare l' autorità sua con un esempio di severità, assediò la loro Città, la prese, e fece schiavi tutti gli abitanti. Eglino furono condannati ai più vergognosi e penosi impieghi, e trattati con molto rigore e con

crudeltà. In processo di tempo gli Spartani li obbligarono a lavorare le loro terre, e li tennero in uno stato di perpetua servitù.

Gli Spartani profittarono della debolezza ed estrema buona indole di uno dei loro re, Eurizione, per usurpare la reale prerogativa. Ciò produsse confusione nel governo. Eunomò, altro lor re, lasciò due figli di differenti matrimoni, Polidette e Licurgo. Polidette successe ad Eunomo; ma morì senza lasciare alcun figlio, benchè sua moglie fosse gravida al tempo della sua morte. Licurgo pertanto, che divenne poi così famoso, salì al trono come collega di Archelao; ma dichiarò al Popolo che assumeva questa dignità unicamente come tutore del fanciullo che la moglie di suo fratello partorirebbe, al quale toccava la corona per diritto. La Regina in questo tempo significò a Licurgo, che s' egli voleva unirsi in matrimonio con lei, essa distruggerebbe il fanciullo di cui era vicina a sgravarsi. Licurgo fu ributtato da quest' orribile proposizione; ma giudicò prudente cosa dissimulare ed evitare, sotto varj pretesti, di venire ad una definitiva dichiarazione con la Regina, dando intanto secreti ordini, che a lui si portasse il bambino tosto che fosse nato. La Regina alla fine diede alla luce un figlio, che fu da Licurgo immediatamente portato nella pubblica assemblea, e presentato ai principali di Sparta come loro sovrano. Il nome di questo re fu Carilao. Noi riassumeremo il seguito della storia lacedemone nel principio del seguente capitolo.

ATENE

(1556) Cecrope, nativo di Egitto, condusse una colonia di suoi concittadini in Grecia, si stabilì nell'Attica, e fondò il regno di Atene. Egli divise il paese in dodici distretti, ed assunse il nome di re. Scelse un colle in mezzo di una larga pianura per fondarvi la sua Città, e fabbricò la cittadella sovra lo scoglio in cui terminava quel colle. Stabilì la religione fra i suoi sudditi, e istituì una particolar forma di culto a Giove ed a Minerva. Siccome il suolo dell' Attica era sterile, i suoi sudditi furono costretti dalla necessità a fare uso della navigazione per trasportare fromento dall' Africa e dalla Sicilia. L' Areopago (una specie di Senato, che si univa e teneva le sue adunanze sopra un colle presso la cittadella consacrata a Marte) fu similmente istituito da Cecrope. Questo tribunale col tempo divenne, per opera di Solone, il più famoso del mondo.

I nomi dei successori di Cecrope furono: Cranao, Anfizione, Erittonio, Pandione, Eretteo, Cecrope II, Pandione II, Egeo, Teseo, Mnesteo, Demofoonte, Ossinte, Efida, Timete, Melanto e Codro.

Cranao fu sbandito d' Atene da Anfizione ed Elleno, figliuoli di Deucalione re di Tessaglia. Si crede che i Greci (Elleni) traggano il loro nome da questo Elleno.

(1497) Anfizione instituì la famosa assemblea chiamata dal suo nome. Questa era composta dei deputati di dodici, o, secondo altri, di trentuno Stati circonvicini, fra' quali questo Re stabilì una specie di confederazione. Due deputati di ciascuno di questi Stati

si univano due volte l' anno alle Termopili, per deliberare sovra gli affari della Grecia in generale.

Gli Anfizioni avevano potere di determinare definitivamente le controversie tutte che sussistevano tra questi Stati, ed imporre gravi multe a chi aveva torto. I membri di questa Corte, prima della loro ammissione, si obbligavano coi più solenni giuramenti ed imprecazioni alla stretta osservanza dei doveri del loro ufficio. Eglino particolarmente si impegnavano a far vendetta di chiunque osasse togliere alcun dono dal tempio di Apollo. L' autorità di questo tribunale stette nel suo pieno vigore fino al tempo di Filippo re di Macedonia, che avendo poi procurato di esserne eletto presidente, abusò del potere a lui accordato, e rese spregevole quell' assemblea.

Bacco, noto similmente col nome di Dionisio, essendo andato in Grecia nel tempo di Anfizione, accompagnato da alcuni orientali, istruì i Greci in molte utili arti, particolarmente nella cultura delle viti. In contraccambio i Greci lo annoverarono fra gli Dei, ed alzarono altari alla sua memoria. La nascita e le conquiste di questo Dio hanno somministrato un vasto campo all' immaginazione dei Poeti.

Sotto il regno di Erittonio è posto il ratto di Proserpina, figlia di Cerere, regina di Sicilia; il viaggio di Cerere per la Grecia in traccia della figlia; la sua dimora ad Eleusi con Trittolemo, ch' essa istruì nella cultura delle biade; e lo stabilimento del suo culto ad Eleusi. Le cerimonie che accompagnavano questo culto erano conosciute col nome di Misteri Eleusini, e divennero estremamente famose per cagione dell' impenetrabile secreto in cui erano involte.

Erittonio istituì in onore di Minerva la festa chia-

mata Panatenea dal gran concorso di popolo che da ogni parte di Grecia si affollava ad Atene in quella occasione. Erittonio parimente insegnò agli Ateniesi l' uso della moneta.

Pandione II ebbe quattro figli; uno di questi fu Egeo suo successore; Pallante (un altro di loro) ebbe cinquanta figli, dal suo nome chiamati Pallantidi. Egeo ebbe un sol figlio; e questo da una concubina chiamata Etra figlia di Piteo. Questo bambino fu Teseo, uno dei più famosi eroi dell' antichità.

Teseo, essendo ancor molto giovine, ed avanti che salisse al trono, avendo udite le geste di Ercole, fu preso da veemente desiderio di imitarlo. Perciò, seguendo il suo esempio, egli si impiegò nel purgare dai ladri le pubbliche strade, de' quali distrusse un gran numero. Ritornando ad Atene, suo padre lo ricevette con molta gioja e lo nominò suo successore nel regno.

Nel pervenire al trono, egli fu involto in una guerra contro i suoi cugini figli di Pallante che furono provocati dall' essere un figlio illegittimo preferito loro nel regno. Ma, incapaci di resistere al valore di Teseo, furono vinti e dispersi. Siccome Teseo non poteva soffrire di essere ozioso, si adoperò a distruggere i mostri che infestavano il paese. Uccise il toro di Maratona, e liberò gli Ateniesi da un tributo di sette fanciulli ed altrettante donzelle, imposto loro da Minosse re di Creta; il quale per vendicar la morte del suo fratello Androgeo, che gli Ateniesi avevano ucciso, invase il loro paese e li sottopose a questa crudele condizione. Ma Teseo, avendo accompagnato a Creta i fanciulli, cattivossi l' affetto di Arianna figlia di Minosse, la sposò, ed ottenne che Atene fosse liberata da quel tributo. Dentro questi limiti si chiude probabilmente

il vero: ma i poeti seguitando il proprio costume diedero a questo avvenimento un aspetto più meraviglioso. Eglino ci dicono, che Teseo ricevette da Arianna un gomitolo da condurlo per il laberinto dove era tenuto il Minotauro; mostro mezzo uomo e mezzo toro, a cui per comando di un Oracolo si davano i fanciulli ateniesi a divorare: e che l'Eroe, col soccorso di questo gomitolo, essendosi fatto strada pel laberinto, affrontò il mostro, lo assalì, lo uccise e liberò il proprio paese da questo tributo.

Teseo, dopo aver effettuato l'oggetto del suo viaggio uscì in trionfo per ritornare ad Atene. Ma, avendo per via perduto Arianna, fuggita seco per mezzo di un sacerdote di Bacco, egli ne fu così afflitto, che tralasciò d'inalberare le bianche bandiere, segno della vittoria convenuto con suo padre. Egeo da ciò argomentando la morte del proprio figliuolo, precipitossi nel mare che portò poi il suo nome, e vi si annegò.

Teseo, avendo procurata così al suo regno la pace, si applicò a governarlo saviamente. Egli indusse tutti gli abitanti dell'Attica, parte con la sua autorità, parte con le persuasive, a trasportarsi dai loro villaggi in Atene per vivere in una gran società; ed è fama che invitasse con pubblico editto i popoli di tutte le altre nazioni a venire a stabilirsi in Atene, ove sarebbero rispettati ugualmente che i nativi dell'Attica. Ciò produsse un grande aumento nel numero degli abitanti e nella estensione della Città.

Dopo avere compiuta questa impresa, egli convertì il sistema di governo in una specie di repubblica, riservando a sè solamente il comando dell'esercito e il sostegno delle leggi. Divise il popolo in tre classi: nobiltà, possidenti o coltivatori, e meccanici. Tutte le

pubbliche cariche dovevano essere occupate dalla sola nobiltà; ma il resto del popolo aveva il potere di scegliere la persona a cui ciascuno di questi impieghi doveva essere conferito. Egli stabilì il tribunale del Pritaneo composto di cinquanta membri, incaricati anche di provvedere alla sussistenza de' poveri cittadini che avevano renduto qualche eminente servigio allo Stato.

Dopo di avere acconciamente stabilita l'amministrazione, egli spese il rimanente della sua vita viaggiando qua e là in cerca di avventure, nelle quali segnalare il proprio valore. Egli ebbe parte nella vittoria sovra i Centauri; nella conquista del Vello d'oro; nella caccia del Cinghiale Calidonio; e in ambedue le guerre di Tebe. Teseo e Piritoo essendosi incontrati con intenzione di battersi, furono così colpiti all' aspetto l' uno dell' altro, che misero da banda ogni ostile intenzione, e da quel tempo in poi vissero nella più perfetta amicizia. Essi di concerto rapirono a forza la famosa Elena figlia di Tindaro; ed in seguito essendo andati alla corte di Aidoneo re de' Molossi, soprannominato Pluto, ne rapirono in simil guisa la figlia. Ma Pluto uccise poi Piritoo, e racchiuse Teseo in una prigione d' onde fu liberato da Ercole. I poeti hanno involti questi avvenimenti in una moltitudine di favole. Teseo ritornando ad Atene trovò alta cagione di inquietudine ne' suoi domestici affari, che finì con la tragica morte di Fedra e del suo figlio Ippolito. Mnesteo parimente aveva nella sua assenza presa l' opportunità d' inimicargli il pubblico. Teseo, giudicando cosa vile per lui il punire gl' ingrati Ateniesi, si contentò di abbandonare il loro paese, e ritirarsi nell' isola di Sciro. Qualche tempo dopo, Licomede, capo

di quell' Isola, divenuto geloso del suo merito, gli tese un' imboscata, e lo fece gittar giù dalla sommità di un precipizio.

Teseo fu il più gran re che mai avessero gli Ateniesi. La sua tomba in progresso di tempo divenne famosa coll' esser fatta rifugio agli schiavi.

Mnesteo si distinse pel suo saper militare nella guerra contro Troja.

Durante il regno di Codro, gli Eraclidi essendo in guerra con gli Ateniesi, furono da un oracolo avvertiti che eglino sarebbero vittoriosi se non dessero morte a quel Re. Questo Principe, saputa tale risposta, si travestì da villano, entrò nel campo dei nemici, e provocolli ad ucciderlo. Quando si avvidero gli Eraclidi di avere ucciso Codro, immediatamente presero la fuga.

Codro fu l' ultimo re di Atene, poichè alla sua morte il governo divenne repubblicano per lo stabilimento degli Arconti; ufficio che da prima fu ereditario, e poco inferiore nel potere alla stessa real dignità. Noi nel seguente capitolo riassumeremo l' istoria di questa Repubblica.

CAPITOLO SECONDO

Affari di Grecia dalla cessazione del governo monarchico nei principali Stati, fino al tempo che Ippia rifuggissi in Persia.

Da quanto si è detto nel precedente capitolo, apparisce che il governo in tutti i differenti Stati di Grecia fu da principio monarchico. Ma la tirannia dei principi presto produsse un totale mutamento nel sistema. Risvegliossi nella mente dei Greci un ardente

desiderio di libertà, da cui fu improntato poi sempre il carattere di questo Popolo maraviglioso, che si divise in molte separate repubbliche: nelle quali vedremo per qualche tempo sorgere indarno alcuni uomini, che, governati dalla loro ambizione, si attentarono di farsi sovrani del proprio paese, alcuni con destrezza e politica, altri con aperta violenza e con la forza dell' armi.

Ma fra tutti questi Stati, maggioreggiarono Sparta ed Atene, e col loro straordinario merito e con la saviezza delle loro leggi acquistarono tanta superiorità sopra gli altri che divennero le principali molle della macchina politica della Grecia. Fra queste due Repubbliche, uno spirito di rivalità sorse naturalmente, che alfine scoppiò in lunghe contese e discordie; nel corso delle quali noi vedremo gli altri Stati, qualche volta alleati di Sparta, qualche volta di Atene, siccome gli inclinavano i loro differenti interessi. Pertanto i principali avvenimenti di questa istoria, risguardano sopra tutto queste due Repubbliche che costantemente occupano il primo posto, e sembrano in tutte le occasioni sostenere il fato della Grecia. Noi procediamo quindi a riassumere l' istoria di Sparta e di Atene, dopo quel periodo del quale abbiamo discorso nell' ultimo capitolo.

Licurgo con la sua giusta e disinteressata condotta, opponendosi alle barbare intenzioni della Regina, e procurando che Carilao, ancora bambino, fosse dichiarato re, aveva altamente offeso quella Principessa, che per vendetta si adoperò a formare una fazione contro di lui, e lo fece accusare di una cospirazione contro lo Stato. Ma Licurgo presto si sottrasse al pericolo di queste macchinazioni. Scorgendo che le leggi

erano totalmente poste in non cale, egli meditò una straordinaria riforma nel governo. A quest' oggetto risolvette di viaggiare in paesi stranieri, onde potere opportunamente osservare co' suoi proprj occhi i diversi costumi e le istituzioni de' popoli più rinomati per la saviezza della loro legislazione.

Con questa intenzione, egli prima se n' andò all' isola di Creta, dove il celebre Minosse, la cui rigida indole era molto conforme a quella di Licurgo, avea stabilito un sistema di leggi. Questo Minosse era stato un potente principe, il quale fiorì cent' anni avanti la guerra di Troja, e venne in altissima stima per le sue virtù. Avendo soggiogata l' isola di Creta, egli risolvette di assicurarsene la conquista con la saviezza delle leggi. Quivi il governo, quando egli se ne rese padrone, era monarchico. Ma, a perfezionarlo, Minosse giudicò necessario di rendere il principe soggetto al poter delle leggi, come la nazione era soggetta al potere del principe; imperocchè quest' ultimo avrebbe in tal modo un illimitato potere di far il bene, mentre verrebbe trattenuto dal nuocere; giacchè le leggi erano ordinate in modo che al Re fosse affidata la cura dell' intero Popolo, a condizione che egli lo governasse come padre e protettore, non come oppressore e tiranno. Da Creta Licurgo andossene in Asia; dove raccolse in un sol corpo tutte le opere di Omero, le quali erano disperse in diversi frammenti. Dall' Asia viaggiò in Egitto dove s' arricchì di molte cognizioni.

Dopo aver maturamente considerate le varie forme di governo che erano cadute sotto la sua osservazione, e saviamente pesati i vantaggi e svantaggi di ciascheduna, adottò pel suo proprio sistema quello che

gli sembrò il meglio negli altri. Il risultamento di tutte queste penose ricerche, fu la famosa legislazione spartana che è stata l' ammirazione delle età successive, e che a noi in questi ultimi tempi sembrerebbe intieramente chimerica ed impraticabile, se non fosse indubbiamente attestata da tanti antichi autori. Molti di questi, come Platone, Aristotele, Senofonte e Plutarco, sono stati testimoni oculari di ciò che ci narrano. Egli è inoltre indubitato che questo sistema sussistè durante uno spazio di oltre settecento anni. Noi non possiamo per altro sufficientemente ammirare come fosse possibile ad un uomo lo stabilire una forma di governo, così ripugnante in varie particolarità alle più potenti passioni dell'animo umano.

Durante l'assenza di Licurgo, i Lacedemoni divennero estremamente turbolenti; e Sparta fu sul punto di cadere nella più profonda anarchia. Conoscendo quanto abbisognavano di un uomo d' intendimento e di qualità superiori, spedirono messaggieri a supplicar Licurgo di ritornare. Egli immediatamente obbedì all' invito. Ma innanzi di procedere alla promulgazione delle sue leggi, volle afforzarsi dell' autorità degli Dei, e a tale oggetto andò a consultare l' oracolo di Delfo, da cui seppe ottenere una favorevol risposta.

(884) Arrivato poi a Sparta, egli da principio comunicò privatamente il suo disegno ai principali uomini della Città. Essendosi procurata la loro approvazione, si presentò sulla pubblica piazza, scortato da un numero di uomini armati; ed ivi spiegò al Popolo le mutazioni che intendeva di fare circa al governo, e le nuove istituzioni che si proponeva di stabilire. Noi ci asterremo per ora dall' entrare nelle minute particolarità di queste istituzioni, poichè il corso della

narrazione verrebbe ad essere troppo interrotto; ma ne parleremo lungamente altrove.

Licurgo impiegò quasi tutto il resto della sua vita, nel perfezionare le sue leggi, e nell' assicurarne l' osservanza. Egli in questo incontrò molta opposizione; e dimostrò forse non meno fermezza e prudenza nell' indurre i proprii concittadini a sottomettersi ai suoi regolamenti, di quello che avesse manifestato saviezza nel concepirli.

Dopo aver dato l' ultima mano all' opera sua, e gustato il piacere di veder fermamente stabilite le sue istituzioni, e i proprii concittadini accostumati ad osservarle, egli dichiarò la sua intenzione di consultar l' Oracolo, se qualche altro miglioramento fosse necessario; ed ottenne da loro solenne promessa di non alterare le sue leggi, finchè egli non fosse tornato. Giunto a Delfo fu dalla Sacerdotessa accertato, che, mentre Sparta osservasse le sue leggi, sarebbe la più illustre e felice città del mondo. Licurgo trasmise a Sparta questa risposta; e, considerando essere il suo divisamento oramai interamente compiuto, si diede volontaria morte astenendosi da ogni cibo.

La riforma del governo spartano fatta da Licurgo è riputata una seconda rivoluzione di quel paese. D' ora innanzi pertanto noi siamo per considerar questo Stato come una repubblica, nella quale i re non erano più che i principali magistrati.

Gl' Istorici pongono la nascita di Omero non molti anni prima di quella di Licurgo.

Poco dopo la morte di questo Legislatore, essendo scoppiata una guerra fra i Lacedemoni e gli Argivi, circa un piccolo territorio chiamato Tirea, ambe le parti, per risparmiare le vite dei loro concittadini,

convennero di por fine alla disputa con trecento uomini scelti da ciascun lato. Questi seicento combattenti pugnarono con tal furia ed ostinazione, che a riserva di tre, tutti furono uccisi sul campo; due de' quali erano argivi, ed il terzo era lacedemone chiamato Ortrade. Siccome ambe le parti reclamavano la vittoria, una general battaglia seguì, nella quale i Lacedemoni restarono vincitori. Ortrade, sdegnando di sopravvivere ai suoi compagni, si uccise sul campo di battaglia.

(760) Teopompo, uno dei re di Lacedemone, stabilì gli Efori a Sparta; o piuttosto diremo che il basso popolo, provocato dall' oppressione sotto cui gemeva, diede al re questi magistrati, come un freno al potere di lui per una parte, ed a quello del senato dall' altra.

I Lacedemoni circa lo stesso tempo dichiararono guerra ai Messenj per aver violate alcune loro giovani donne, andate (secondo il costume) a soddisfare la propria devozione ad un tempio sui confini di ambedue gli Stati. Per vendicare quest' insulto, i Lacedemoni, sotto il comando di Almenò, sorpresero di notte la città di Anfea, e passarono tutti gli abitanti a fil di spada. I Messenj a quel tempo non erano in istato di far rappresaglia. Ma, circa quattro anni dopo, entrarono nella Laconia sotto il comando del loro re Eufae, e vennero ad una battaglia, alla quale la notte sola diè fine.

L' anno seguente i Lacedemoni escirono in campo dopo essersi obbligati con giuramento di non ritornare a Sparta, se non fossero prima ricuperate tutte le piazze occupate dai Messenj. Seguì una battaglia, nella quale ambe le parti combatterono con tale ostinazione, che la stanchezza le obbligò a separarsi di mutuo consenso. I Messenj, esausti per la doppia cala-

mità della guerra e della peste, si adunarono a Itome (piazza forte posta sulla sommità di un colle), e mandarono a consultare l' oracolo di Delfo intorno ai mezzi che potessero fargli risorgere da quella disperata estremità. L' Oracolo diè per risposta, che conveniva loro sagrificare agli Dei una vergine del sangue reale. Aristodemo, messenio di reale origine, per obbedire al divin comando offerì la propria figlia. Circa lo stesso tempo una sanguinosa battaglia avvenne nelle vicinanze di Itome, dove i Messenj fecero prodigi di valore per sottrarre ai nemici il re Eufae che era nell' azione caduto coperto di ferite; ed eglino vi riuscirono finalmente. Ivi Aristodemo ottenne il premio del suo valore, come quegli che avea pugnato con somma bravura, e fu eletto re nel posto di Eufae che morì delle sue ferite.

Aristodemo avendo condotti i suoi concittadini ad un altro fatto d' armi coi Lacedemoni, sconfisse il nemico e ne fece prigioniero il re Teopompo; poi, insieme con più di trecento Spartani, lo uccise. I Lacedemoni, temendo che le loro famiglie in questo frattempo venissero meno, per esser da lungo tempo assenti da casa in conseguenza del giuramento che avevano preso, rimandarono a Sparta tutti i soldati, che, venuti dopo all' esercito, non erano soggetti a quel vincolo di religione, affinchè coabitassero colle mogli di quelli che rimanevano. I figli che nacquero da questa straordinaria unione furono distinti col come di Partenj, i quali poi appena furono abili a portar l' armi, si sbandirono spontaneamente da Sparta, e stabilironsi a Taranto in Italia.

Quattro anni dopo, seguì una generale battaglia fra i Lacedemoni ed i Messenj, nella quale una fazione

degli ultimi assalì i Lacedemoni da un' imboscata, li pose in fuga, e procurò la vittoria ai proprii concittadini. Ma, benchè gli Spartani avessero in questo combattimento perduto il fiore delle loro milizie, nulladimeno posero l' assedio ad Itome. Aristodemo, vedendo i suoi concittadini ridotti all' ultima estremità, per disperato, si uccise sulla tomba della sua figlia. Gli avanzi dei Messenj dopo avere sofferte le estreme miserie della fame furono alfine obbligati a capitolare. I Lacedemoni fecero schiavi i più dei nemici, e gli obbligarono a coltivare le loro terre; ma molti di questi fuggirono e ricoverarono presso differenti nazioni. Questa prima guerra fu di vent' anni continui.

(685) I Messenj, dopo aver sofferto trent' anni il giogo dei Lacedemoni, risolvettero alfine di tentare la ricuperazione della propria libertà. Eglino a questo oggetto si posero sotto il comando di Aristomene, giovine di straordinario coraggio, ed espertissimo nell' arte della guerra; e sotto la sua condotta vinsero in varj scontri i loro nemici. I Lacedemoni, trovandosi a mal partito, consultarono l' Oracolo, il quale rispose: *Che dovevan cercare un generale agli Ateniesi;* e questi per ischerno mandaron loro il poeta Tirteo. I Lacedemoni conobbero che questo espediente non dava verun rimedio agli affari loro; e, dopo essere stati battuti in tre successive battaglie, risolverono di tornarsene a Sparta. Ma a questa risoluzione si oppose Tirteo, il quale per destare il loro coraggio recitò alcuni suoi versi che aveva con gran cura composti. Questi versi erano così bene adattati ad inspirar valore e disprezzo del pericolo, che infiammarono i Lacedemoni di furore guerriero. Essi chiesero ad una voce di essere immantinente condotti contro il nemico; e dopo una sangui-

nosissima battaglia ottennero una completa vittoria. Il resto del messenio esercito si ritirò al Monte Eira, dove si difese lungo tempo contro gli sforzi de' Lacedemoni. Ma Aristomene loro generale, essendo caduto in mezzo ad una moltitudine di Spartani, sopra i quali egli avea fatto il più disperato assalto, i suoi concittadini furono sì scoraggiati dalla sua morte, e così debilitati dalle molte battaglie sostenute coi Lacedemoni, che al fine furono vinti. Alcuni di loro, caduti nelle mani de' nemici, furono ridotti alla condizione di Iloti. Gli altri, essendo il loro paese rovinato senza alcuna speranza di risorgimento, si ritirarono in Sicilia, e quivi fondarono una città da principio chiamata Messene, e poi Messina. Il loro ultimo bravo generale, Aristomene, fu giurato nemico degli Spartani, ai quali finchè visse fu di continuo terrore.

Noi abbiamo già osservato che la monarchia fu abolita in Atene sotto i figli di Codro; e che gli Arconti presero il posto del Re. Questi erano i principali magistrati della Repubblica; ma dovevano governare lo Stato secondo stabili leggi. Essi da principio godevano per tutta la vita del loro uficio, e Medone fu il primo ad essere rivestito di questa dignità. Dopo la morte di un certo Almeone, il Popolo creò nove Arconti, e ristrinse la loro autorità allo spazio di dieci anni. Il capo di questi fu chiamato Eponimo Arconte, e dal suo nome fu distinto quell' anno; il secondo fu chiamato Re; il terzo Polemarco; e gli altri sei assunsero il general nome di Tesmoteti.

Una autorità così limitata, come quella di cui furono rivestiti gli Arconti, era insufficiente a reprimere uomini estremamente inclinati alle turbolenze. Gli Ateniesi conseguentemente furono per varj anni lacerati

da controversie e fazioni. Poichè non avendo ancora leggi scritte, essi discordavano quasi sovra ogni punto di religione e di governo. Cilone colse vantaggio da queste turboleuze, e s' impadronì della cittadella. Ma gli Ateniesi trovarono il modo di reprimere la sua ribellione.

Avendo conosciuto per esperienza, che la vera libertà consiste nella dovuta dipendenza dalle leggi e dal governo, gli Ateniesi risolverono di usare i più efficaci provvedimenti a fine di porre nn termine alle loro discordie (623). Per quest' oggetto, si volsero ad uno de' loro Arconti nominato Dracone, cittadino di esemplare virtù e della più rigida severità di costumi, ma di sì estremo rigore in materia di governo da accostarsi all' inumanità. Scelto dagli Ateniesi per essere loro legislatore, Dracone, troppo intento a raffrenare le licenziose loro maniere, cadde nell' opposta estremità; stabilì la morte, come pena delle offese più comuni, e perfino dell' ozio e dell' indolenza. Per queste ragioni poi fu detto che le leggi di lui erano state scritte non con l' inchiostro ma col sangue; e l' eccessiva severità procurò loro il destino di tutte le violente istituzioni; quello cioè di cader presto in disuso.

Sorse finalmente un uomo degno di prescrivere leggi agli Ateniesi. Questi fu il famoso Solone nativo di Salamina (643). Avendo ricondotti gli Ateniesi al governo di quell' Isola con uno stratagemma, egli erasi con questo fatto acquistata grande riputazione; e la sua integrità, la sua saviezza, le sue cognizioni nella scienza del governo, ma sopra tutto poi la dolcezza della sua indole, presto gli procurarono la stima de' suoi concittadini. Gli Ateniesi pertanto scelsero lui per ristabilire la tranquillità nel loro paese; lo crearono Arconte straor-

dinario, e lo rivestirono di tutta l'autorità per fare nel governo quelle mutazioni che giudicasse necessarie. L'illimitato potere che gli era stato commesso avrebbe potuto condurlo al trono; ma la sua moderazione e virtù non gli permisero di ascoltare siffatta tentazione.

Solone si applicò con gran diligenza e cura a ben adempiere l'incarico a lui da' suoi concittadini affidato. Egli stabilì il pubblico governo sovra solide leggi, e meditò per gli Ateniesi un corpo di eccellenti leggi. Delle sue istituzioni, in quanto esse riguardano la pubblica amministrazione, noi parleremo altrove con qualche estensione. Le sue leggi private non possono trovar luogo nel nostro libro.

Dopo avere pubblicate le sue leggi, ed astretti i Cittadini con giuramento a obbedirle, Solone lasciò Atene per lo spazio di dieci anni, tanto ad oggetto che le sue istituzioni potessero in questo tempo metter profonda radice, quanto per poter egli evitare le difficoltà e i giornalieri lamenti che gli verrebbero fatti intorno la loro esecuzione ed interpetrazione. In quest' intervallo viaggiò in Egitto, e visitò Creso re di Lidia. Questo Principe avendo fatta pomposa mostra della sua vasta ricchezza e magnificenza per eccitare l'ammirazione di Solone, ebbe la mortificazione di vederle riguardate dal filosofo con estrema indifferenza, e non potè trarre da lui il più piccolo complimento su questo proposito. Da ciò Solone colse unicamente l'opportunità per dire a quel Re, che non può l'uomo con sicurezza vantare la propria felicità se non all' istante della sua morte.

Durante l'assenza di Solone, gravi disordini furono cagionati in Atene da tre fazioni formate sotto tre differenti capi: Megacle, Pisistrato e Licurgo. Mega-

cle era potentissimo per la sua ricchezza, come colui ch' era figlio di Almeno, dal re Creso colmato di beni, ed avea sposata la figlia di Clistene, uno dei più opulenti principi della Grecia. Pisistrato, con la dolcezza delle sue maniere, con la sua affabilità e liberalità verso i poveri cittadini, aveva acquistata una grandissima popolarità. Ma quelle sue maniere non furono che una artificiosa coperta de' suoi ambiziosi disegni. Solone trovò in questo stato le cose al suo ritorno in Atene.

Pisistrato, per meglio mandare ad effetto il proprio disegno, ricorse ad uno dei più singolari e bassi artifizii. Essendosi ferito in varie parti del corpo, ordinò ai suoi amici di portarlo tutto coperto di sangue al mercato, ove egli disse al Popolo, che aveva sofferto questo crudel trattamento dai nemici che si era suscitati col suo zelo pel bene della Repubblica. Il Popolo, mosso dal suo racconto e dall' apparenza, si sollevò in suo favore, abbattè le opposte fazioni, ed assegnò una guardia di cinquanta uomini alla persona di lui. Con l' assistenza di questi e di un grandissimo numero di sue proprie creature da lui armate, Pisistrato prima prese la cittadella, e poco dopo si rese padrone dell' intiera Città.

Solone, dopo avere rimproverata inutilmente a Pisistrato l' ingiustizia della sua usurpazione (560), ed al Popolo la sua codardia e follia, si ritirò da Atene, oppresso dall' afflizione, e se n' andò a passare il resto della sua vita nell' isola di Cipro. Ma il dispiacere che gli cagionava l' oppressione del suo paese, presto pose fine a' suoi giorni già molto inoltrati: però morì di ottant' anni, pochi mesi dopo essersi ritirato in quel suo nuovo soggiorno. Solone possedeva certamente uno

spirito filosofico, ed era animato da uno straordinario zelo per la democrazia. Ma il suo sistema mancava nei principj, in quanto che egli poneva tutto il potere nelle mani della moltitudine, la quale, come dimostrò l'evento de' raggiri di Pisistrato, è estremamente disposta ad esser sedotta dagli artifizii d'un uomo accorto. Deve confessarsi per altro che avendo trovati gli Ateniesi abituati ad una estrema licenza, egli diede loro quelle migliori nozioni di ordine, leggi e giustizia, di cui a quel tempo erano capaci.

Solone fu contemporaneo ai sette Savi della Grecia, ed egli pure fu del loro numero. I nomi degli altri sei erano, Talete, Biante, Pittaco, Cleobolo, Periandro e Chilone. Essi furono onorati col titolo di Savi per essere stati tutti, qual più qual meno, legislatori, ed avere date molte massime generali di moralità in brevi sentenze.

Pisistrato non godè della sua male acquistata tirannia se non per lo spazio di soli tre anni; perchè Megacle e Licurgo, unite le loro fazioni, lo discacciarono. Ma Megacle, divenendo presto geloso del potere del suo rivale, offerì la propria figlia in isposa a Pisistrato, e con essa la sovrana autorità. Pisistrato accettò l'offerta, e Licurgo fu discacciato. Ma Pisistrato, per assicurarsi più efficacemente la popolare approvazione, risolvette di fare apparire il suo ristabilimento, come un immediato effetto del volere divino; e a tale oggetto, persuase una donna di bella e maestosa figura, a rappresentare in questa occasione il personaggio di Minerva, per annunziare sotto cotal figura il ritorno di lui. La donna, in conseguenza, assunse l'abito in cui questa Dea veniva ordinariamente rappresentata, ed apparendo improvvisamente nella Città sovra un magni-

fico carro, fece la parte sua a perfezione, e proclamò ad alta voce, che ella, Minerva, era intenta precisamente a ricondurre Pisistrato. Il Popolo, sedotto da questo inganno, ricevette con altissima gioia il tiranno.

Ipparco ed Ippia figli di Pisistrato (del primo suo matrimonio) temendo che i loro fratelli nati dalla seconda moglie potessero escluderli dalla successione nella tirannia, artificiosamente inspirarono nell' animo del padre ingiuriosi sospetti sopra la loro matrigna. Megacle, per sostenere la sua figlia, subornò la più gran parte degli Ateniesi, gl' indusse a ribellarsi, e forzò Pisistrato a fuggire per la seconda volta, e a riparare nell' isola di Eubea dove visse con la sua famiglia undici anni (556). In questo tempo il suo figlio Ippia, avendo ottenuto colle instancabili sue cure che varie città marittime si dichiarassero in favore di Pisistrato, questi si vide finalmente alla testa di un considerabile corpo di truppe, con l' assistenza delle quali sorprese la città di Atene, allorchè non vi era aspettato, e vi entrò come vincitore.

Per istabilire la propria autorità, egli pensò che gli bisognasse spegnere coloro che sostenevano la fazione di Megacle; ma, dopo aver troncata la strada a tutti quelli che avevano potere ed inclinazione di opporsi a lui, egli si applicò a cancellare la memoria delle sue crudeltà: e conviene confessare che la dolcezza e la giustizia della susseguente sua amministrazione, ammendò in gran parte i suoi primi delitti; poichè da quel tempo egli adoperò sempre il suo potere a pubblico vantaggio. La sua eloquenza fu a lui di gran giovamento nel riguadagnare l' affetto pubblico, e addormentare gli Ateniesi nell' obblio della primiera loro libertà. Egli cercò di farsi con ogni mezzo popolare,

particolarmente spalancando i giardini suoi a tutti i cittadini; e sopra tutto egli giustificò il detto di Solone, che egli sarebbe stato il miglior cittadino di Atene, se non fosse stato il più ambizioso. Finì in pace i suoi giorni, e trasmise ai proprii figlinoli l' usurpata sovranità, di cui egli aveva goduto per lo spazio di trentatre anni, e durante gli ultimi diciassette aveva regnato nella maggior pace e tranquillità.

Ipparco ed Ippia suoi figli si divisero fra loro il regno, e vissero in perfetta concordia; toccando però ad Ipparco, come maggior fratello, i principali onori. Questi ereditò da suo padre uno straordinario amore delle scienze. Per inspirare agli Ateniesi coll' incantesimo della poesia il gusto per le lettere e il polito costume (che sono la naturale conseguenza del sapere) egli invitò alla sua corte Anacreonte e Simonide, e protesse tutti gli uomini d' ingegno famoso. Secondo Platone, la tranquillità e la felicità che maggioreggiarono durante il suo regno, richiamano l' idea dell' età dell' oro.

Circa lo stesso tempo Policrate usurpò a Samo il sovrano potere, e sacrificò il suo proprio fratello al desiderio di occupare solo la reale dignità. Avendo raccolta un' armata di cento navi, si rese formidabile tanto in Asia quanto in Europa, ed oppresse capricciosamente ed i sudditi ed i vicini. Sparta per le sue imprese guerriere era riguardata come la principal repubblica della Grecia. Quindi la sua protezione fu implorata contro la tirannia di Policrate; e, siccome gli Spartani professavansi nemici d' ogni specie di dispotismo e d' oppressione, eglino si credettero dall' onore obbligati a frenare i progressi del Tiranno. A questo fine misero in ordine un' armata, fecero uno sbarco

all'isola di Samo, ed assediarono la Città. Ma la loro impresa non riuscì; e, dopo essere stati rispinti più volte, furono alfine obbligati ad abbandonare il loro disegno, e ritornarsene a casa. Policrate poco dopo cadde nelle mani dei Persiani, e ne fu crocifisso. Eace succedette a lui nella tirannia; ma il Popolo trovò modo di scuotere il giogo di lui, e ricuperare la propria libertà.

Ippia, dopo aver regnato diciott'anni in Atene, divenne finalmente crudele e dispotico. Gli Ateniesi pertanto si stancarono della sua tirannia, e formarono una cospirazione contro lui e suo fratello. La fazione degli Almeonidi, così chiamata dal suo condottiero Megacle figlio di Almeno, fu principalissima parte in questa cospirazione. Armodio ed Aristogitone, ambi cittadini di Atene e reciprocamente uniti dall'amicizia, risolvettero di vendicare un affronto fatto alla figlia del primo da Ipparco, obbligandola a ritirarsi da una pubblica processione dalla quale non poteva essere esclusa.

Per soddisfare il risentimento di questi due uomini convenne deporre i Tiranni. Avendo pensato tutto ciò che a tal uopo occorreva, eglino secretamente parteciparono il loro disegno ad un piccolo numero di cittadini, e stabilirono che l'esecuzione dovesse succedere nel giorno della festa Panatenea, in cui tutti i cittadini andavano armati. Conseguentemente essi assalirono ed uccisero Ipparco; ma furono essi medesimi presi di subito e posti a morte *.

* Non sarà inopportuno il rettificare ciò che l'Autore dice di questa congiura colle parole di Tucidide. » Gli uomini sogliono ricevere gli uni dagli altri, senza punto di esame, le

Ippia, essendo sfuggito al fato del fratello, studiò i migliori mezzi per assicurare la sua vita nell'avvenire. Pose alla tortura i complici degli assassini di Ipparco, a fine di astringerli a discoprire le altre circostanze della trama. In questa occasione una donna chiamata Leena, la quale era stata molto intimamente unita con Armodio, fece mostra del più grande eroismo. Ella sopportò con un coraggio infinitamente superiore a quanto dal suo sesso poteva sperarsi, i più crudeli tormenti, e, temendo che la violenza della tortura potesse finalmente farla suo malgrado parlare, si tagliò da sè stessa la lingua co' denti. Gli Ateniesi in appresso eressero alla sua memoria una statua senza lingua. Varj cittadini furono sacrificati ai sospetti d'Ippia, che obbligò tutti i partigiani della fazione Almeonida a fuggire da Atene.

Gli Almeonidi intanto andavano meditando come potessero al più presto ricuperare la Patria. A quest'oggetto, essi furono così fortunati da guadagnarsi con liberalissimi doni la sacerdotessa di Delfo; la quale poi, quando i Lacedemoni vennero a consultarla o ad

tradizioni dei fatti, anche quando appartengono al proprio paese. Quindi gli Ateniesi credono generalmente che Ipparco sia stato ucciso da Armodio e da Aristogitone come tiranno: e ignorano che Ippia invece regnava, come quegli ch'era il maggiore fra i tre figli di Pisistrato; e fratelli poi gli erano Ipparco e Tessalo. Se non che, sospettando Armodio ed Aristogitone, che appunto nel dì stabilito, alcuno dei congiurati avesse improvvisamente denunciato ad Ippia qualcosa, si astennero da lui credendolo sulle difese: ma pur volendo, prima di essere imprigionati, perigliarsi a qualche impresa, scontratisi in Ipparco che regolava la festa Panatenaica, presso al tempio detto Leocorio, l'uccisero ».

(Gli Edit. — *Trad. ined.*)

implorare in lor favore la sua intercessione presso gli Dei, costantemente rispose loro: » *Che essi dovevano liberare Atene dalla tirannia dei Pisistratidi* ». Questo stratagemma ebbe l' effetto desiderato. I Lacedemoni allestirono un' armata navale, e sbarcarono in Attica; ma, giungendo a notizia d' Ippia il loro disegno, fece i necessarj apparecchiamenti per riceverli. Instrutto ch' essi erano scesi a terra, egli s' incamminò alla loro volta, ne uccise il comandante e miseli in fuga. Ma questo cattivo successo de' Lacedemoni servì soltanto ad inasprirli. Tornati nell' Attica con un nuovo esercito, disfecero la cavalleria tessala, che era la principal forza del Tiranno, e posero l' assedio ad Atene. Ippia non volendo esporre i suoi figli alle conseguenze d' un assedio, li mandò segretamente fuori della Città, perchè fossero condotti in qualche luogo di sicurezza. Ma, essendo questi caduti nelle mani del nemico, Ippia, per salvar loro la vita, prontamente convenne di rinunziare la sovranità; e, in conseguenza di questo accordo, diede ad Atene l' ultimo addio, e si ritirò a Sigeo nella Frigia.

Così gli Ateniesi ricuperarono la loro libertà dopo una tirannia che durò cinquant'anni (510). Essi eressero statue alla memoria di Armodio e di Aristogitone, che avevano dato principio a quella rivoluzione, affinchè il loro aspetto conservasse ed accrescesse ognor più nei cittadini l' odio della tirannia. In questo tempo anche in Roma si stabilì il governo consolare col discacciarne i Tarquinii.

Atene però godè questa calma per un brevissimo tempo. Clistene ed Isagora, ambedue potenti cittadini, aspirarono reciprocamente alla primaria autorità, e crearono due nuove fazioni. Ma Clistene, essendo più ricco,

facilmente trasse il Popolo a sè, e presto ebbe il vantaggio sopra il suo antagonista. Alterò in più parti la forma del governo; e creò sei nuove tribù. Fu egli che inventò la pena dell' ostracismo, per la quale il Popolo potè soddisfare la sua gelosia contro que' cittadini, che o per ricchezze o per altre cagioni s' innalzassero troppo al di sopra dei loro compatriotti, con lo sbandirli dalla Città per lo spazio di dieci anni. Il nome di questa pena derivò da una greca parola, significante una particolare specie di nicchio sovra il quale ciascun cittadino scriveva il suo voto di esilio.

I Lacedemoni in questo tempo, scoprendo l' inganno della delfica Sacerdotessa, ed essendo già divenuti gelosi degli Ateniesi, vollero trar profitto dell' averli liberati dalla tirannia, col prendere sovr' essi una specie di superiorità. A quest' oggetto Cleomene re di Sparta abbracciò la causa di Isagora, che erasi in quella città rifuggito, e procurò che Clistene fosse esiliato da Atene. Ma, non soddisfatto da ciò, egli mosse contro Atene alla testa di un esercito; ne cacciò settecento famiglie, con tutti i partigiani di Clistene, e s' impadronì della cittadella. Quivi nondimeno fu egli investito dagli Ateniesi, e, dopo un assedio di tre mesi, alfine obbligato di capitolare, a condizione che gli fosse permesso di partire in libertà co' suoi Spartani. Tutti però gli Ateniesi, che lo avevano in quest' impresa assistito, furono posti a morte. Dopo di ciò, Clistene e gli altri che erano stati sbanditi furono richiamati. Cleomene non pertanto si adoperò di nuovo in favore di Isagora; e, per quest' oggetto, fece un' altra incursione nell' Attica, sostenuto dai Beozi. Ma gli Ateniesi ebbero il vantaggio in diverse battaglie che seguirono in quell' occasione.

I Lacedemoni, vedendo la prosperità in cui crescevano gli Ateniesi, da che essi avevano ricuperata la libertà, incominciarono a deliberare intorno al modo di ristabilirvi la monarchia. Con questo disegno Ippia fu invitato a Sparta, per assistere ad una radunanza ove la questione doveva essere agitata; e in tale adunanza Cleomene fece una parlata in favore d' Ippia, ma senza veruno effetto. Poichè Sosicle, il deputato di Corinto, parlò dopo lui, e dimostrò all' adunanza con forte eloquenza e buon senso, quanto disconvenevol fosse ad uno Stato che professavasi nemico della tirannia, l' intraprendere la difesa e il sostegno di un tiranno; di modo che ciascheduno venne nella opinione di lui.

Ippia così deluso si ritirò presso Artaferne, persiano governatore di Sardi, ed implorò la sua assistenza. Questo Satrapo, compiacendosi di così bella opportunità che parevagli offerta per ridurre sotto il potere di Dario suo signore una città tanto importante come Atene, la quale aprir poteva una facil via alla conquista del resto della Grecia, fece favorevolissimo accoglimento ad Ippia, e persuase Dario ad intimare agli Ateniesi di riporlo sul trono. Ma le minacce del re di Persia furono inefficaci. Gli Ateniesi ricusarono assolutamente di assecondare le sue domande; deliberati di soffrire ogni calamità piuttosto che aprire le porte al Tiranno. Ippia pertanto può essere considerato come la prima causa della discordia fra i Greci ed i Persiani; sebbene sia vero che questi ultimi furono anche altrimenti provocati, come diremo in progresso.

APPENDICE

PARTE PRIMA

DEI DUE GOVERNI, SPARTANO ED ATENIESE

Prima di accostarci alla parte più interessante della nostra istoria, abbiamo giudicato opportuno di unire a questo primo libro un separato e distinto ragguaglio delle più ammirabili particolarità del governo e dei costumi dei Greci. Da una parte sarebbe stato impossibile di intesserle opportunamente alla narrazione dei fatti; ma dall' altra è pur necessario che il lettore sia istruito su tal soggetto, poichè in altra guisa egli non potrebbe pienamente comprendere molti luoghi dell' Istoria che segue. Siccome poi le particolarità delle quali noi qui trattiamo, hanno una forte connessione fra loro, e servono scambievolmente ad illustrarsi, noi crediamo meglio raccoglierle in un' Appendice, che dividiamo in due parti. Nella prima parleremo particolarmente dei governi d' Atene e di Sparta; e nella seconda tratteremo in generale della educazione della gioventù, dei giuochi e spettacoli, e di quanto risguarda l' arte della guerra, non meno che delle più notabili singolarità della religione dei Greci.

Sezione Prima

Le istituzioni spartane possono essere considerate sotto due distinti aspetti. Primo, in quanto esse riguardano il pubblico governo dello Stato. Secondo, in quanto esse riguardano la vita privata dei cittadini.

Il governo di Sparta era amministrato da due Re, da un senato, dal Popolo e dagli Efori. Quindi esso partecipava della natura di ciascheduna principal forma di governo, cioè, monarchico, aristocratico e democratico.

Il potere civile dei due re di Sparta era assai limitato. In tempo di pace eglino godevano poco più che il nome di re, ed erano, per vero dire, non più che due principali uomini del senato. Non avevano libertà alcuna di imprendere da sè medesimi verun pubblico affare, essendo ogni oggetto di questa specie determinato dalla pluralità delle voci nel senato. In tempo di guerra, per altro, erano essi rivestiti di una assoluta autorità come generali: ma erano tenuti a render conto delle proprie operazioni. La loro condotta era soggetta all' investigazione, e le loro persone alla pena. Noi possiamo pertanto comprendere facilmente che i due re di Sparta non facevano se non se una meschina figura in tempo di pace.

Il senato fu la grande istituzione di Licurgo. Esso era diretto a contrabbilanciare il potere dei re da una parte, e quello del popolo dall'altra. Era composto di trenta membri, compresi i due re. La intera autorità legislativa era posta nelle loro mani, ed ogni punto determinavasi colla pluralità dei voti.

Il potere del popolo fu da Licurgo molto diminuito.

Il suo principale privilegio era di scegliere i membri del senato. Inoltre il suo assenso era necessario per la sanzione delle leggi. Ma non gli era permesso il discutere o ragionare da sè sopra quelle tali materie che venivangli poste innanzi, essendo destinato semplicemente ad approvare od a rigettare l'opinione propostagli dal senato. Le loro assemblee parimente erano in gran parte soggette al senato, il quale poteva convocarle e discioglierle a suo talento.

Questa era la base sovra la quale Licurgo avea stabilito il governo di Sparta; ed in questo stato continuò fino a cento trent' anni dopo la morte di lui. Intorno a questo periodo fu creduto necessario di imporre qualche freno al potere del Senato, il quale pareva troppo assoluto e grande. Con questo divisamento pertanto, furono creati gli Efori al tempo del re Teopompo. Questi magistrati erano cinque, e li eleggeva il popolo scegliendoli dalla propria sua classe; e continuavano soltanto un anno nel loro ufficio. Avevano essi una gran somiglianza coi tribuni del popolo fra i Romani. La loro autorità era grandissima. Potevano obbligare i magistrati inferiori e fino i re stessi, a render conto della loro amministrazione, e potevano arrestare ed imprigionare le persone dei senatori ed anche dei re. Un notabile esempio di questo potere si riscontra nel caso di Pausania.

Il più importante articolo risguardante la privata polizia degli Spartani, fu l' eguale distribuzione delle terre. Licurgo, nel cominciamento della sua riforma, trovando l'intiero territorio dello Stato nelle mani di pochi ricchissimi cittadini, fece ogni sforzo per persuadere a quelli di abbandonare le possessioni loro, ed assentire ad una eguale divisione delle terre fra tutti i

i membri della Repubblica. E fu tanto avventurato da condurre a buon fine quest' ardua impresa. Tutto il territorio di Laconia fu distribuito in trentamila porzioni, ed assegnato agli abitanti del paese; le franchigie di Sparta furono in simil maniera divise in novemila porzioni, e date a sorte agli abitanti della Città. Ciascuna porzione conteneva tanta terra, quanta era giudicata sufficiente per la sussistenza di una famiglia, la quale calcolavasi che abbisognasse di circa settanta moggi di grano, e di una proporzionata quantità di vino e d' olio.

Per togliere similmente, per quanto era possibile, tutte le pretensioni di distinzione che sorger potessero circa gli effetti mobili, Licurgo proibì l' uso dell' oro e dell' argento, ed obbligò gli Spartani a ristringersi alla sola moneta di rame; la quale per essere di gran peso e di picciol valore, mal volentieri sarebbe adoperata. Egli con questi mezzi sbandì il lusso e la magnificenza, mise in dispregio le ricchezze e fece stimare ed onorare la modestia e la semplicità. Egli è inutile pretendere di filosofare circa la ragionevolezza di queste instituzioni di Licurgo; poichè egli è certo che mentre Sparta le osservò, fu sempre potente e gloriosa.

Inoltre, per togliere il desiderio delle ricchezze e tutti gli incitamenti al lusso, Licurgo proibì l' esercizio di tutte le arti superflue o non necessarie a Sparta, e tutti i pubblici spettacoli, affinchè i suoi cittadini non si accostumassero ad oggetti condannati dalle leggi, e neppur ad ascoltare una indiretta giustificazione di delitti e di sregolate passioni.

Invece di tali occupazioni e divertimenti, la caccia e gli esercizj della persona furono incoraggiati, e costituivano l' ordinario trattenimento degli Spartani.

A perfezionare questo sistema di eguaglianza che Licurgo deliberava di stabilire fra i suoi concittadini, l' ultima e la più efficace sua istituzione fu quella delle pubbliche mense, dove tutti i cittadini ricchi e poveri promiscuamente erano obbligati di mangiare gli stessi cibi. Ogni tavola conteneva quindici persone, ciascheduna delle quali somministrava una certa quantità di provvigioni. Uno staio di fior di farina, otto galloni di vino, cinque libbre di formaggio, due libbre e mezzo di fichi, unitamente ad una piccola somma di moneta per comprare un poco di carne e di pesce e per cuocere le vivande; ecco quanto ciascuno doveva contribuire ogni mese. Nessun nuovo individuo poteva essere ammesso a queste tavole senza il consenso dell' intera compagnia. Erano dalle loro ricreazioni sbanditi tutti i cibi delicati e di lusso, essendo il loro consueto e più stimato nutrimento una specie di *brodo nero*.

Dionigi tiranno di Siracusa sapendo lo straordinario trasporto degli Spartani per questo *brodo nero*, si dice che facesse venire un cuoco da Sparta, espressamente perchè gliene apparecchiasse. Ma assaggiandolo poi mostrò di subito che non gli piaceva; ed il cuoco, con la forte espressione del suo nativo laconismo, gli disse: *che per sentire il vero sapore di quel brodo, conveniva prima bagnarsi nell' Eurota:* volendo in questo modo significare che bisognava vivere con quell' austera sobrietà ed accostumarsi a quel tale violento esercizio, che usavano gli Spartani.

Questo regolamento della mensa per altro incontrò molta opposizione, e cagionò una sedizione nella quale fu cavato un occhio a Licurgo. Ma la dolcezza con cui egli trattò l'autore di questa sua sventura, molto aumentogli la stima generale; e la sua istituzione ebbe luo-

go. Le pubbliche mense presto divennero altrettante scuole di temperanza e d' istruzione per la gioventù.

Ma di tutte le istituzioni di Licurgo, la più straordinaria forse e la più saggia fu quella che regolava l' educazione della gioventù, la quale egli giustamente riguardava come il fondamento e la base di tutto il suo sistema di governo. La sua cura può dirsi che non solamente precedeva la nascita ma il concepimento ancora dei fanciulli, per l' assidua attenzione che egli impiegò nel procurar loro sane e vigorose madri. Con questo intendimento le giovani spartane erano dai loro più teneri anni accostumate a duri e faticosi esercizj, proprj per dare vigore al corpo; come la lotta, il corso, lo scagliare del giavellotto. Questi esercizj infondevano loro uno spirito di emulazione, e nel tempo stesso perfezionavano le loro menti non meno che i loro corpi. Quindi il più molle sesso, il quale nelle moderne nazioni del nostro emisfero sembra naturalmente signoreggiato dal solo desiderio di ornarsi ed abbellirsi per piacere agli uomini, nudriva nell' antica Sparta tutt' altre inclinazioni, e desiderj affatto civili. Quivi la loro educazione rendevale capaci delle più eroiche virtù; e ciò ad un tal grado che l' amore del loro paese scioglieva sovente i potenti legami del naturale affetto. La madre, la quale udiva esser suo figliuolo morto nella difesa della Patria, ansiosamente esaminavane il corpo per vedere dove egli ricevute avesse le ferite, se nel petto o sul tergo. Nel primo caso rallegravasi, e nel secondo piangeva.

Non era alle fanciulle spartane permesso di maritarsi finchè non fossero giunte al fiore dell' età loro: e fu questo un esempio di singolare saviezza nel loro eccellente legislatore. La sua sagacità non apparve me-

no nell' avere ordinato che tutti i loro matrimonj fossero clandestini, e piuttosto un ratto che una formale unione. Perocchè gli abboccamenti de' nuovi sposi erano per tal cagione pochi, difficili e brevi; quindi la temperanza nei loro piaceri.

Ogni fanciullo, appena nato, era esaminato dal più vecchio della sua tribù; il quale, se lo trovava o mal conformato della persona, o troppo delicato e debole, lo condannava alla morte. Egli è da osservarsi che gli spartani fanciulli, benchè non avvolti in fasce, crescevano tutti notabilmente diritti, ben proporzionati e belli. Le loro nutrici erano riputate diligenti al sommo ed esperte, e per tal ragione erano con grande studio cercate dai principali popoli degli altri Stati della Grecia. Narrasi che Alcibiade fu allattato da una Spartana.

Siccome l' educazione dei fanciulli era riputata cosa troppo importante per essere affidata ai genitori, i quali, assecondandoli spesso con assurdo e male inteso affetto, gli guastano; così lo Stato prese interamente sopra di sè questo incarico. Un cittadino di superiore integrità ed abilità era nominato principale sovraintendente alla educazione della gioventù. All' età di sette anni i fanciulli toglievansi ai loro padri, e distribuiti in differenti classi erano accostumati ad una dura vita, esposti ai rigori del freddo e del caldo, obbligati a passeggiare scalzi, con la testa rasa e scoperta, ed avvezzati alla più gran semplicità e temperanza nel vitto.

All' età di dodici anni passavano in un' altra classe, dove sottoponevansi ad una più severa disciplina. Là essi imparavano l' obbedienza alle leggi ed ai magistrati, e la riverenza verso i vecchi. Per infondere loro coraggio e renderli esperti negli esercizj della guerra, erano obbligati a combattere l' uno con l' al-

tro. E il facevano con tal furia ed ostinazione, che ne avevano spesso qualcuno dei loro membri storpiati, ed alle volte rimanevano perfino uccisi. Per renderli arditi ed accorti, era loro permesso di rubare qualunque cosa piacesse loro, o dai giardini o dalle pubbliche sale di trattenimento, purchè ciò sapessero fare senza essere scoperti; ma se invece lasciavansi cogliere sul fatto erano puniti. Era similmente riputato a lode il saper tollerare, in una certa festa di Diana, le più acerbe percosse senza metter lamento, sebbene talvolta ne grondassero di sangue. Le loro menti erano coltivate, più dal conversare coi savj uomini, che dallo studio e dalla lettura. Era loro principalmente insegnato a dar pronte e brevi risposte, d' onde poi la concisione o nello stile o nella conversazione, ha ottenuto il nome di laconismo. Una sola sillaba fra i Lacedemoni serviva talvolta per una risposta.

L' amore della Patria era il principale sentimento che gli Spartani procacciavano di inspirare alla loro gioventù; e la scienza della guerra era quasi il loro unico studio. Imperocchè sembra che Licurgo abbia avuta intenzione, non già di formare una nazione di soldati, perchè essi abbandonar si dovessero poi allo spirito di conquiste, ed aprire con tal mezzo la strada all' ambizione ed all' ingiustizia (chè anzi egli si propose incontrastabilmente di prevenire questo disordine col proibire loro ogni forza navale); ma perchè potessero esser capaci di mantenere la pace e la libertà della Patria loro contro i turbolenti ed ambiziosi vicini. La loro prima e principal lezione nell' arte della guerra era » *non fuggire mai* » sebbene il nemico li superasse in numero; ma, *o vincere o morire*.

Quegli che fuggivano in una battaglia erano tenuti

infami per sempre, e potevano essere impunemente insultati da qualunque persona. Un' altra singolare, ma in vero politica massima, osservata dagli Spartani in guerra, era » *non inseguire un nemico vinto, oltre il campo di battaglia* ». Per questa ragione i loro avversarj essendo sicuri di trovar salvezza nella fuga, con meno di ostinazione combattevano. La guerra, in vece di una fatica, considerata era dagli Spartani come una ricreazione; perocchè allora soltanto (nè mai in verun altro tempo) l' estremo rigore e la severità del loro consueto corso di vita mitigavansi in parte.

Noi non possiamo conchiudere quest' articolo senza osservare che a varj eminenti scrittori, alcune delle costumanze e delle istituzioni spartane sono sembrate riprensibili. Certe pubbliche mostre delle loro giovani donne sono censurate come indecenti. Ed un articolo di libertà, accordato in un punto essenziale alle loro donne maritate, è condannato come immorale e come rovesciatore di uno dei più potenti legami del paterno e del figliale affetto.

Noi sappiamo che al primo può esser risposto con una certa classe di filosofi: » *Che quell' apparente licenza è unicamente la conseguenza della corruttela dei costumi di quelli che tale la stimano; mentre dall' altra parte è una prova della innocenza e semplicità delle spartane costumanze* ». Al secondo la risposta è più viva e forse più solida: » *Che a Sparta il figliale affetto era a bello studio deviato dal privato padre, e diretto da tutto il sistema della loro educazione allo Stato, come padre comune di tutti i suoi membri* »: circostanza che distingue la spartana politica da quella di ogni altra nazione, che, per quanto sappiamo, comparisse mai sulla terra.

La loro crudeltà tanto come individui quanto come nazione è pure un altro argomento di rimprovero contro gli antichi Spartani; e sembra infatti essere intieramente senza scusa. Il distruggere alcuni dei proprj figli perchè giudicati dagl' ispettori troppo piccoli o deboli, era crudele, e, come noi osiamo dire, assurdo. La giornaliera esperienza poteva convincerli che una debole apparenza nei primi giorni di vita è lungi dall' essere sicuro argomento di debolezza nel tempo avvenire. Innumerabili esempj in contrario occorrono giornalmente in ogni paese. Ma ancora in una nazione di Spartani guerrieri, un' atletica struttura può essere difficilmente posta in competenza col coraggio, il quale dipende più dall' animo che dal corpo, e, come l' intelletto, la fantasia, la memoria e le altre doti mentali, va raramente congiunto ad una forma erculea. Di ciò l' illustre spartano Agesilao somministra una prova convincente.

Ma la loro più che selvaggia barbarie verso gli Iloti, i quali coltivavano i loro campi, e dai quali, per conseguenza, essi dipendevano per i mezzi di vita, offende l' umanità ed eccede ogni credenza. Erano essi non solamente obbligati a mostrar sempre, tanto negli abiti, quanto nel portamento, i più disonorevoli contrassegni di abbietta servitù, ma giornalmente insultati, battuti e storpiati senz' alcuna provocazione; e spesso per mero passatempo li pugnalavano a morte.

L' orrido divertimento della *Criptia* o *imboscata*, non solamente permesso, ma autorevolmente comandato alla gioventù, è un esempio d' inaudita ed incredibile barbarie. Una parte dei più arditi giovani spartani armati di pugnali nascosti sotto le vesti erano mandati a scorrere i campi per osservare quali fra gli

Iloti mostrassero più forza e coraggio, e più virile proposito o nella faccia o nel gesto. Fatte avendo le osservazioni loro, celavansi essi nei posti meno frequentati finchè la notte desse loro opportunità di eseguire la strage a cui eran mandati. Allora, uscendo fuori dai loro nascondigli, essi coi loro ferri pugnalavano quegl' infelici i quali d' altro non eran colpevoli, se non di avere destata la gelosia de' loro crudeli padroni.

Nell' intero sembra che la spartana costituzione fosse meditata per formare una nazione d' intrepidi ed impassibili guerrieri. Ogni spediente che potesse condurre a tal fine, studiato era e praticato, benchè ripugnante spesso ai più dolci e più amabili sentimenti del cuore umano.

Un popolo così straordinario si acquistò presto l' ammirazione dei suoi vicini e degli stranieri; e Sparta sovra tutta la Grecia ottenne la preminenza. Gli altri Stati in tempo di guerra riputavano loro singolare vantaggio di ottenere uno Spartano per generale, e gli professavano la più intera obbedienza.

Molti degli antichi filosofi furono di opinione che il governo di Sparta si avvicinasse più d' ogni altro alla perfezione, come quello che comprendeva tutti i vantaggi di ogni altra forma di governo, escludendone nel tempo stesso tutti gli svantaggi. Egli è in fatti certo, che, mentre le istituzioni di Licurgo furono osservate nel loro pieno vigore, a Sparta non mai scoppiò sedizione alcuna; nè alcun uomo privato s' impossessò con violenza del supremo potere; nè alcun re assunse più autorità di quella che dalle leggi gli fosse attribuita.

Sezione Seconda

Per dare una precisa nozione della forma di governo nella Repubblica ateniese, è necessario conoscere distintamente i differenti membri ond' essa componevasi.

Gli abitanti di Atene distinguevansi in tre Ordini: Cittadini, Stranieri, Schiavi.

Coloro soltanto erano naturalmente cittadini, i quali nascevano da genitori ateniesi, liberi entrambi. Gli stranieri potevan poi divenir cittadini per grazia del Popolo, il quale aveva facoltà di conferire quell' onore a chi renduto avesse qualche segnalato servizio allo Stato. Tutti i cittadini furono distinti da Solone in quattro tribù; ciascheduna di queste tribù era composta di tre parti; e ciascheduna parte era suddivisa in trenta famiglie. Circa trent' anni dopo, questa distribuzione di cittadini fu alterata da Clistene, il quale accrebbe il numero delle tribù fino a dieci; ed in tale ordine continuarono fino al tempo di Demetrio Poliorcete, quando furono ulteriormente accresciute fino a dodici. I giovani non si ammettevano alla dignità, nè avean diritto e privilegio alcuno di cittadini fino all' età di vent' anni. Allora, dopo aver giurato nella più solenne maniera di non fuggire dalle battaglie, di difendere la Patria fino al loro ultimo respiro, di accrescere l' onore e la gloria di lei con tutta la loro forza, erano inscritti nella lista dei cittadini. L' intero potere del governo ristringevasi esclusivamente ai soli cittadini.

Gli Stranieri che si stabilivano ad Atene, o a cagione di commercio o per qualche altro motivo, si mettevano sempre sotto la protezione di un cittadino.

Essi erano obbligati a pagare una tassa allo Stato, e soggiacevano alle sue leggi, ma non avevano parte nel governo.

La terza classe era composta di due parti; la prima era formata dai *Servi*; i quali, benchè liberi per nascita, erano dalla povertà costretti a guadagnarsi la sussistenza col servire agli altri cittadini; e la seconda dagli *Schiavi* così propriamente chiamati, i quali erano, o prigionieri presi in guerra o col denaro comperati. Vivevano questi ultimi in uno stato di assoluta dipendenza dai loro padroni, e riputavansi parte della loro proprietà. Se erano trattati con soverchia crudeltà, avevano diritto di lagnarsi al loro proprio magistrato; e, provato ciò che essi allegavano, erano i loro padroni obbligati a dar loro congedo. Una certa porzione di quanto guadagnavano si destinava per loro proprio uso; potevano essi comperarsi la libertà, benchè in opposizione al piacere dei loro padroni; e questi potevano volontariamente metterli in libertà ogni qualvolta ciò paresse loro conveniente.

Noi abbiamo veduto nella precedente parte di questa Istoria, che nel principio furono gli Ateniesi governati dai re. Li abbiamo veduti, alla morte di Codro, volere la propria libertà collo stabilire magistrati di loro propria creazione, chiamati Arconti. Li abbiamo veduti poi limitare sempre più il potere di questi Arconti: prima col ridurre la durata del loro uficio a dieci anni in vece di conferirla a vita come da principio avevano stabilito, e quindi ristringendola allo spazio di un anno.

Conoscendo i numerosi inconvenienti che accompagnavano questa forma di governo, essi unanimamente diedero a Solone il potere di fare quei cangiamenti che giudicasse opportuni.

Conscio Solone della turbolenta e licenziosa indole del Popolo col quale egli trattar doveva, accettò con ripugnanza l' incarico. Naturalmente contrario al dispotico dominio, ed inclinato al libero ed eguale governo di una ben regolata democrazia; conoscendo nel tempo stesso perfettamente l' impossibilità di render gradevole agli Ateniesi verun' altra maniera di dipendenza, egli per loro divisò una forma di governo puramente popolare. Ma come colui che ben conosceva i molti pericoli e le imperfezioni a cui va soggetto un tal sistema, sforzossi con ogni possibile precauzione di impedirli per quanto era da lui.

Avrebbe di buon grado Solone cominciato dallo stabilire la stessa eguaglianza di beni, che a Sparta s' era introdotta: ma, temendo che nelle sue circostanze una tale impresa fosse pericolosa, risolvette di prendere una strada di mezzo, dichiarando cessati tutti i debiti esistenti allora fra i cittadini. Con tal maniera liberò dalla schiavitù un gran numero d' individui, i cui eccessivi debiti avevano obbligati a perdere la libertà; e nel tempo stesso troncò la radice delle molte sedizioni che per lo innanzi disturbato avevano lo Stato, le quali erano prodotte dal rigore che usavano i ricchi cittadini nell' esigere i loro crediti, e dalla renitenza od impossibilità di pagare, nella più povera classe.

Procedette quindi Solone a distribuire tutti i cittadini in quattro classi, proporzionatamente alla ricchezza di ciascheduno. Comprendevano le tre prime i più ricchi, che soli potevano essere promossi a tutte le cariche di maggior dignità ed importanza nello Stato. La quarta conteneva i più poveri, che, sebbene esclusi per la loro povertà da tutti i pubblici impieghi, avevano nondimeno il privilegio di dare il loro voto nelle pub-

bliche assemblee; i quali, come noi fra poco vedremo, trassero poi nelle loro mani l' intiero comando dello Stato. Perocchè, contenendo questa classe un maggior numero di persone che le altre tre insieme, possedeva una preponderanza di voti in tutte le occasioni. In progresso di tempo, pertanto, questa esclusione della più povera classe dai pubblici uficj fu abolita con la mediazione di Aristide; e piena libertà fu accordata ad ogni cittadino di pervenire a qualunque carica.

Solone stabilì anche alcune regole intorno alla forma di procedere nelle pubbliche assemblee. Erano queste assemblee composte (come abbiamo già osservato) di tutto il corpo dei cittadini, ciascheduno dei quali non solamente poteva, ma doveva assistervi. Le loro adunanze erano di due specie; ordinarie e straordinarie. Quelle ordinarie tenevansi in certi giorni determinati dalla legge. Le straordinarie convocavansi dalla pubblica voce, quando aveasi a trattare di qualche oggetto, la cui natura o importanza richiedeva più solenne esame o più pronta esecuzione. Aprivasi ogni assemblea con sagrifizj e preghiere; dopo di che il presidente esponeva gli affari intorno ai quali avevasi a deliberare. Se la questione era stata preventivamente discussa in senato nella maniera che noi descriveremo appresso, l' opinione da quello espressa era letta; ed era al Popolo domandato: *Se essi stimavano opportuno di confermarla?* Se essi discordavano, si ordinava di ascendere al tribunale a coloro che erano eletti per pronunciare il loro sentimento intorno a quell' affare. I più vecchi cittadini, per lo più, parlavano i primi. Terminati i discorsi, il Popolo giudicava battendo le mani quando approvava l' opinione o il progetto propostogli. Ma se il maggior numero degli astanti non dava que-

sto segno, la proposizione era rigettata. Dopo che la volontà dell' assemblea era così conosciuta, si scriveva la sua sentenza, si leggeva distesamente e doveva essere confermata per la seconda volta.

Queste popolari assemblee avevano in sè l' intiero potere della Repubblica, tanto legislativo, quanto giudiziario. Poichè non solamente vi si discutevano le cose di pubblico interesse, come la sanzione e la rivocazione delle leggi, gli affari religiosi, la creazione dei magistrati, e l' esame della loro amministrazione, la pace, la guerra, i trattati, e le ricompense di segnalati servigi prestati allo Stato; ma ogni questione di privato diritto poteva essere innanzi a loro sperimentata con appello da tutte le giudicature della Repubblica.

Come freno, o piuttosto come norma per le popolari assemble, Solone instituì il Senato, e lo formò di cento uomini scelti da ciascheduna tribù. Queste al suo tempo erano quattro, ed in conseguenza il numero dei Senatori ascendeva a quattrocento: fu poi esteso a cinquecento, quando le tribù furono accresciute a dieci, circa cent' anni dopo Solone, e che a ciascheduna tribù fu permesso di somministrare cinquanta membri al Senato. Erano essi scelti a sorte. Ma non poteva alcuno divenir Senatore innanzi all' età di trent' anni, e non prima che un rigoroso esame fosse fatto intorno al suo privato carattere; ed, avanti la sua ammissione, impegnavasi con giuramento di giudicare ogni cosa secondo la legge, e di proporre in ogni tempo al Popolo di Atene il consiglio che a lui paresse migliore. Ciascun membro del Senato riceveva una paga dal pubblico tesoro. Il presidente era eletto a vicenda in ciascheduna tribù.

I Senatori prima di radunarsi sacrificavano a Giove

e a Mercurio. Era uficio del Presidente l' esporre al Senato le questioni sovra le quali esso doveva deliberare. Ciascun giudice a vicenda si alzava e diceva la propria opinione. In ultimo poi si scriveva e leggevasi ad alta voce la deliberazione che si proponeva di pigliare. I giudici procedevano a dare i loro voti, gittando entro un' urna una fava nera o una bianca. Se il numero delle fave bianche superava quello delle nere, la sentenza veniva affermata; se era maggiore il numero delle fave nere, veniva rigettata. Ma, avanti che il decreto del Senato avesse forza di legge, richiedevasi l' approvazione dell' Assemblea del Popolo, alla quale era perciò portato. Se quivi era confermato dal Popolo, passava in legge. In caso diverso, era solamente valido per un anno. Questo Concilio, come già dicemmo, fu ordinato da Solone per un freno dell' assemblea popolare; la quale essendo per la più gran parte composta di una confusa moltitudine, senza educazione, capacità o zelo pel pubblico bene, abbisognava di una tale istituzione per informarne i membri e dirigerli, arrestarne l' incostanza, impedirne la temerità, e dare alle loro deliberazioni una prudenza e maturità, alla quale la moltitudine è naturalmente straniera. Per questa ragione i più importanti affari dello Stato, come quelli spettanti alla pace, alla guerra, all' esercito, all' armata ed ai pubblici fondi, si agitavano prima nel Senato, e si proponevano alle pubbliche assemblee solamente in seconda istanza.

Un altro considerabile atto dell' amministrazione di Solone fu l' istituzione, o, meglio direbbesi, la riforma dell' Areopago. Il potere di questa Corte era, propriamente parlando, puramente giudiziario. Essa era composta de' cittadini, i quali avevano già sostenuta pel

tempo determinato dalla legge la carica di Arconti, ed avevano adempito al dovere del loro nficio con distinta integrità e riputazione. Il numero dei giudici in qnesta corte non era stabilito. Qualche volta ascendevano essi a duecento o trecento. La Corte dell' Areopago non adunavasi che di notte ed in luogo aperto; ed a coloro che innanzi a questa arringavano, non era permesso il diffondersi per pompa d' ingegno e di eloquenza a parlare di cose che non fossero strettamente necessarie alla causa.

Questa Corte fu in ogni tempo altamente rispettata a motivo della singolare giustizia e integrità dei giudici, i quali avevano l' incarico dell' educazione della gioventù, della cura del pubblico denaro, e di castigare gli oziosi. Aveva similmente giurisdizione nelle materie di religione, e deliberava intorno all' introdnzione di nuove divinità, ed alla erezione di tempj ed altari. Ma, dopo gli affari qui annoverati, non brigavasi di verun altro, tranne il caso in cni fosse particolarmente richiesta dallo Stato che soleva ricorrere alla saviezza delle sue deliberazioni in ogni pericolosa emergenza.

Sarebbe tedioso ed anche superfluo l' entrare nelle particolarità delle varie istituzioni di Solone. Noi speriamo che quanto è stato detto dar possa al Lettore una distinta idea del governo di qnesta famosa Repubblica, e questo è quello che noi ci siamo proposti *. Non faremo pertanto se non aggiungere poche parole sopra le pubbliche rendite di Atene.

* I Lettori desiderosi di quelle particolarità alle quali l' Autore non volle discendere potranno leggere con buon profitto il cap. V del libro II del Müller, *Storia Universale*.

(Gli Editori)

Queste provenivano, *Primo:* Dalle produzioni del territorio della Repubblica, cioè dalla vendita dei suoi boschi e dalle grandi somme che si ricavavano dalle miniere dell'argento. *Secondo:* Da ciò che contribuivano i confederati per sostenere le spese della guerra. Nel tempo di Aristide la somma di queste non ascendeva a più di quattrocento sessanta talenti. Pericle l'aumentò di un terzo incirca; e qualche tempo dopo fu più che duplicata, ed ascese a mille trecento talenti. *Terzo:* Dalle multe e confische imposte dalla corte di giustizia. *Quarto* finalmente dalle straordinarie tasse esatte in caso di urgente necessità da tutti gli abitanti dell' Attica.

APPENDICE

PARTE SECONDA

EDUCAZIONE DELLA GIOVENTÙ, GIUOCHI, SPETTACOLI, E COSE DI GUERRA E DI RELIGIONE FRA I GRECI

Fra tutti i rami della greca politica quello che riguardava l'educazione della gioventù era il più ammirabile. Alla saviezza degli antichi, per questa parte, può essere principalmente attribuita la grande superiorità che si osserva nel carattere e nell'abilità degli individui dei loro secoli, sovra quelli dei moderni tempi. Il trattare questo soggetto con l'accuratezza che la sua importanza richiede, sarebbe opera ugualmente laboriosa che utile. Ma, siccome ciò è incompatibile col nostro presente divisamento, noi ci contenteremo di darne una generale idea colla maggior brevità che per noi si possa.

L'educazione della gioventù greca apparteneva al governo; e a tale oggetto erano instituiti pubblici esercizj per formare il corpo e perfezionare la mente.

La loro ginnastica tendeva principalmente ad indurarli alle fatiche della guerra. Scuole adattate destinavansi per l'esecuzione degli esercizj, ed espertissimi maestri deputava il Pubblico ad invigilare sovr' essi. Ivi

la gioventù imparava la lotta, l' arte di cavalcare, l' uso dell' armi e le militari evoluzioni. La caccia parimente, che è un' immagine della guerra, era in grande riputazione, ed altamente dagli antichi incoraggiata. In quel divertimento i giovani si accostumavano a sostenere le più violenti fatiche; il freddo, il caldo e tutte l' altre alterazioni della stagione; fame, sete ed aspri viaggi.

Per tal ragione Senofonte, uno dei più eccellenti scrittori che la Grecia abbia prodotti, il quale alla scienza di filosofo univa l' accortezza di eccellente capitano, ed una piena cognizione del mondo alla urbanità di un gentiluomo, giudicò degno della sua gloria il comporre un trattato sovra l' arte della caccia; e nel suo bel romanzo filosofico *la Ciropedia* colse sovente occasione di entrare nelle lodi di essa, e di mostrare nella persona del suo Eroe a quanti utili fini essa contribuisce.

La *Danza*, parimente, stimavasi una parte essenziale della educazione degli antichi Greci. Il suo principale scopo, presso loro, era di dare al corpo un libero e facile movimento, ed un porgere grazioso. L' essere in questo eccellenti era perciò giudicato ornamento degno dei più gravi e dei più grandi uomini. Quindi lo stesso Epaminonda, uno dei più egregi personaggi che la Grecia giammai producesse, fu lodato come graziosissimo danzatore, e come espertissimo suonatore di flauto.

La *Musica*, la quale tiene un posto medio fra gli esercizj del corpo e le doti della mente, era pure accuratamente coltivata dai Greci, e considerata come un necessario e polito ornamento. Gli antichi in fatti attribuivano a quest' arte i più meravigliosi effetti, credendola capace di lusingare le passioni, di ammollire

i costumi, e perfino di rendere mansueti uomini d'indole barbara e selvaggia. Per questa ragione Socrate non recossi a vergogna, benchè assai avanzato negli anni, di imparare a suonare musici strumenti; e Temistocle, d'altronde ornato di tante doti, fu creduto mancante di merito perchè non sapeva suonar la lira. Per fin Platone, sommo filosofo dell' antichità, stimò queste due arti (musica e danza) così importanti, che ne' suoi libri delle leggi ebbe cura di prescrivere regole particolari. Ma in ciò il gusto dei Greci fu alfine depravato e corrotto dalla estrema licenza dei loro teatri, dove e la musica e il ballo si indirizzavano dai commedianti all' oggetto di eccitare le più lubriche e più vergognose passioni.

La Grecia fu la culla e la residenza di ogni ramo di polita istruzione nelle arti e nelle scienze. Ogni studio che dipende dal potere dell' immaginazione o dalle facoltà intellettuali, fu ivi portato al sommo della perfezione. Quindi la loro gioventù applicavasi con la più grande assiduità allo studio delle matematiche, della filosofia, della poesia e della eloquenza, ed era di buon' ora istruita dai migliori maestri nella conoscenza del nativo linguaggio, le cui varie bellezze venivano loro accuratamente spiegate. Di tal guisa, gli Ateniesi in particolare si imbevevano di quello squisito gusto per le finezze della lingua, che è stato poi sempre cagione di meraviglia alle età successive.

Ma l' ornamento che essi più valutavano, e che costituiva l' oggetto della più ardente loro ambizione, era l' eloquenza. Questa in fatto, nei popolari governi simili ai loro, era di tutte le qualità la più utile, essendo la via che conduceva ai più alti uficj dello Stato, e innalzava coloro che erano in essa eminenti, al di sopra dei loro concittadini.

Avanti il tempo di Socrate le scienze principalmente si insegnavano da maestri chiamati Sofisti; vana e presuntuosa setta di uomini, che sempre stavano disputando a pompa di ciò che sapevano, e più spesso ancora di ciò che fingevano di sapere. L' eccellente filosofo testè menzionato, molto si adoperò a svelare l'ignoranza loro, e ad esporli alla derisione. Ciò provocolli contro di lui; e noi fra poco vedremo che egli dovette in gran parte la sua rovina al risentimento di questi Sofisti.

I giuochi e le pugne, cotanto in uso fra i Greci, erano principalmente incoraggiate perchè mirabilmente contribuivano a render le membra dei giovani vigorose e robuste, e a fargli atti a sostenere le fatiche della guerra, ed anche perchè formavano una parte del loro culto religioso. Famosi eroi dell' antichità, come Ercole, Teseo, Castore e Polluce, furono gli originari inventori di questi giuochi; ed i più grandi poeti non dubitarono di potersi fare immortali, celebrando le lodi di coloro che vincevano, ed erano in quelli eccellenti. Col tempo sorsero pubblici istruttori in questi esercizj, i quali da sè stessi formarono una separata professione, e sovente facevano ambiziosa mostra del lor vigore e della loro maestria disputando in pubblico l' uno con l' altro.

I principali e più solenni fra questi giuochi erano quattro, cioè: gli Olimpici, i Pitii, i Nemei e gl' Istmici.

I giuochi Olimpici erano i più famosi di tutti. Il loro primo istitutore è ignoto, benchè a Pelope siano con molta probabilità attribuiti. Nessun particolar tempo era da principio destinato per la loro celebrazione. Ma circa l' anno settecento ottantaquattro avanti Cristo,

Ifito re di Elide lo stabilì ogni quart' anno. Questi giuochi erano consacrati a Giove, e si eseguivano nelle vicinanze di Olimpia, città nel distretto di Pisa. Una Olimpiade era un periodo di quattr' anni, essendo questo lo spazio posto fra l' una e l' altra celebrazione. Parecchi antichi autori stabiliscono la loro cronologia sulle Olimpiadi, cominciando da quella che si celebrò nell' anno settecento settantasei avanti Cristo.

Questi giuochi più solenni furono da prima instituiti, senza dubbio, tanto ad oggetto di raccorre insieme i principali uomini dei differenti Stati di Grecia, affinchè (oltre all' avere in quelli occasione di riconoscersi tutti concittadini di una sola nazione, o membri di una stessa famiglia) potessero avere opportunità di deliberare sopra gli affari di pubblico interesse, quanto per ispirare alla gioventù l' amore della gloria. I Greci spiegavano i loro più grandi sforzi per sostenere la magnificenza di questi giuochi, i quali furono regolarmente celebrati, finchè il popolo mantenne la sua libertà. Il gran concorso di spettatori che continuamente vi si affollavano, riempiva i combattenti del più alto spirito di emulazione; e l' uscir vittoriosi da quelle prove era stimata la gloria più grande. L' anno veniva distinto col nome del vincitore nel corso dei carri riputato fra tutti il più degno d' onore, e le sue lodi erano cantate dai più famosi poeti. Il premio era una corona di lauro.

Il *Corso* era considerato come il principale esercizio de' giuochi Olimpici, ai quali perciò si dava sempre principio col corso a piedi. L'arena era chiamata *Stadio* dalla misura di tal nome contenente circa seicento piedi, che era anticamente l' intero spazio destinato per l' esecuzione di tutti gli esercizj. Ma, col progredire

del tempo, non solamente il particolare spazio in cui contendevano i disputanti, ma similmente quello occupato dagli spettatori, fu chiamato con quella denominazione, benchè oltrepassasse forse l'estensione di molti Stadj. In mezzo allo *Stadio* erano esposti i differenti premj destinati ai vincitori. All'una estremità dell'arringo era la barriera, o luogo delle mosse, formata da una corda tesa, fuori della quale si schieravano gli uomini che correvano, come pure i cavalli. Quando calavasi questa corda era il segnale della mossa. Dall'altra estremità dello steccato era posto un termine per quelli che avevano corso.

Nella corsa più breve, quello che arrivava il primo era dichiarato vincitore; ma eravi un corso più lungo, nel quale, guadagnata che essi avevano la meta, tornavano alla barriera. Oltre a questi eranvene altri di più grande estensione ancora; e, nel più lungo di tutti, erano obbligati coloro che correvano, a guadagnar la meta non meno di dodici volte.

Le corse dei cavalli, benchè tenute in un considerabile grado di estimazione, non erano così comuni; ed in fatti in quegli antichi tempi quando l'uso delle staffe era ignoto, deve essersi richiesta una gran destrezza per contendere in questo esercizio.

Le corse dei carri erano le più famose di tutte; non solamente perchè gli antichi principi ed eroi generalmente combattevano dai carri; ma ancora perchè quelli che disputavano il premio in quell'esercizio ai giuochi Olimpici, erano persone della più nobil nascita, o distinte per la grandezza delle lor geste. Due re di Siracusa, Gelone e Jerone, e Filippo il Macedone contavano fra i loro più alti onori l'aver ottenuto la palma della vittoria in questa disputa, alla quale man-

davano i loro cocchi. Questi cocchi erano tirati da due o quattro cavalli posti di fronte. Quindi la parola biga vale un cocchio da due cavalli, e quadriga un cocchio da quattro. Tutti i cocchi uscivano dal luogo delle mosse, chiamato *Carceres*, quando era dato il segnale. Il luogo di ciascheduno determinavasi a sorte; poichè alcuni luoghi erano molto più vantaggiosi di altri: quelli, a cagion d' esempio, posti a manca restavano più vicini alla meta intorno alla quale dovevano girare, che quelli situati a destra dove avevano un più largo circuito da percorrere: ma i posti occupati da ciascheduno avanti la partenza, venivano necessariamente alterati correndo, poichè i più rapidi cavalli e gli aurighi più esperti impossessavansi certamente dei posti più vantaggiosi. Di tutti gli Ateniesi, fu Alcibiade il più ambizioso per distinguersi in questi giuochi. A tale oggetto egli teneva un gran numero di cavalli, e ne mandò in una sola volta ben sette a contrastare il premio. Un giorno in cui egli guadagnò i tre primi premj, diede un gran banchetto a tutti gli spettatori i quali erano senza dubbio una gran moltitudine. Queste vittorie di Alcibiade furono rese immortali da una famosa ode attribuita al celebre Euripide.

Non era necessario a colui che disputava nella corsa dei carri, condurre il suo carro in persona: anzi non era neppur necessario che assistesse alla solennità. Così Filippo era a Potidea quando ricevette le nuove della sua vittoria nella corsa de' carri, ai giuochi Olimpici. Egli è pure osservabile, che alle donne ancora si permetteva di contrastare in quella disputa il premio. Noi siamo informati dalla storia, che Cinisca, sorella di Agesilao re di Sparta, fu la prima donna che ne desse

l'esempio; e che ella guadagnò la vittoria nel corso delle quadrighe.

Il vincitore, dopo essere stato incoronato di olivo, riceveva una palma, ed era condotto per lo stadio da un araldo, il quale proclamavalo vincitore a suono di tromba. Gli spettatori lo accompagnavano con alte acclamazioni. Nel ritorno alla Patria faceva il suo ingresso per una breccia aperta nel muro a tal uopo, sopra un carro tirato da quattro cavalli; e tutti i suoi concittadini uscivano ad incontrarlo. — La vittoria nella corsa de' carri era, come già osservammo, stimata fra tutte la più onorevole; e gli Istorici distinguono ciascheduna Olimpiade col nome di colui che aveva riportato in questa disputa il primo premio.

Le pugne degli *Atleti*, o gli esercizj ginnastici, formavano la rimanente parte del divertimento ai giuochi Olimpici. Gli Atleti si preparavano a questa pubblica mostra della forza e destrezza loro, con una regolare educazione; e niuno, fuori che liberi greci di irreprensibili qualità morali, era ammesso nel loro numero. Essi dovevano prima della loro comparsa ai pubblici giuochi spendere dieci mesi nei ginnasj; dove, sotto la direzione di particolari maestri destinati a tale oggetto, osservavano la più rigida temperanza per indurire i lor corpi, ed avvezzarli agli esercizj richiesti. Gli Atleti prima di combattere si fregavano ed ungevano accuratamente, perchè le membra e le giunture loro si rendessero in tal modo più forti e pieghevoli; e combattevano affatto nudi, acciocchè i loro avversari non trovassero dove afferrarli.

Coloro che presiedevano a questi giuochi, chiamavansi *Agnoteti*.

I diversi esercizj nei quali contrastavano gli Atleti,

erano: *La lotta* — *Il pugilato* — *Il pancrazio* — *Il disco* — *Il salto.*

La *Lotta* è un esercizio dovunque sì ben conosciuto, che è superfluo lo spendere molte parole nel descriverlo. Ciascuna parte contendente adoperava la sua più gran forza, agilità e destrezza per atterrare l' avversario. Ma se colui che cadeva traeva seco il suo oppositore, la disputa non era finita; perchè essi seguitavano a dibattersi, e quegli che alfine si trovava al di sopra ed obbligava l' altro ad arrendersi, era dichiarato vincitore. — Milone di Crotone e Polidamante furono i più rinomati lottatori dell' antichità.

Il *Pugilato* è un esercizio conosciuto anch' esso assai generalmente. In questo i disputanti combattevano coi pugni armati di cesti, sorta di guanto composto da striscie di cuoio foderato di lastra di ferro, per rendere i colpi più violenti; e, per preservare dalla contusione le loro teste, usavano un largo berretto. Qualche volta dopo aver lungo tempo conteso rimanevano così esausti dal sudore e dalla fatica, che erano obbligati a sospendere di concerto la pugna per qualche tempo, tanto almeno da prender lena e rinfrescarsi. Queste mischie alle volte gli sfiguravano orribilmente, lasciando loro tutte le membra coperte di dolorose contusioni; alcuni vi perdevano un occhio; altri ne portavan rotta la faccia; altri cadevano morti sul campo.

Il *Pancrazio* richiedeva (come il nome porta) la intera forza del corpo. Esso era una unione della lotta e del pugilato; poichè i combattenti adoperavano gli sforzi praticati nell' uno di questi giuochi, e i colpi usati nell' altro. Eglino aveano perfino libertà di percuotere coi piedi, e di fare uso delle unghie e dei denti. Tali combattimenti a noi giustamente compariscono

barbari e orribili, quasi come quelli dei romani gladiatori; e gli spettatori erano certamente privi di ogni senso di umanità, dacchè prendevano piacere nel mirare uomini intenti di questa maniera a sfigurarsi, e perfino a trucidarsi l'un l'altro.

Il *Disco* era un esercizio in cui i disputanti impiegavano tutta la loro forza nello scagliare un pezzo di pietra o di piombo, di forma rotonda e ordinariamente di tal peso da potersi con difficoltà sostenere con ambe le mani. Questo, come molti degli altri esercizj, era diretto a dar forza al corpo affinchè potesse più facilmente reggere i pesi che si dovevano necessariamente portare e muovere in guerra. La loro positura, quando lanciavano il disco più piccolo, era così: essi avanzavano una delle gambe ad una conveniente distanza dall'altra, curvavano il loro corpo, e tenendo il disco sovra un braccio, appoggiavano tutta la loro persona sulla gamba più avanzata; allora dopo due o tre movimenti coi quali mettevano in equilibrio tutto il corpo, lanciavano il disco. Colui che lo gittava più lungi guadagnava il premio. Ma oltre questo avevano varj altri metodi di trarre il disco, facendo generalmente uso di ambe le braccia nel tempo stesso.

Il *Salto* e il *Giavellotto* erano due esercizj nei quali i disputanti si sforzavano di saltare, e di scagliare il giavellotto più lontano che fosse loro possibile; e restava vincitore colui che saltava, o gettavalo più da lungi.

Oltre gli esercizj finora descritti, ai giuochi Olimpici i poeti e i più begl' ingegni di quei tempi avean per costume di contribuire ancor essi al pubblico divertimento, col recitare innanzi a questa vasta assemblea alcuna delle loro migliori composizioni. La Ero-

doto pubblicamente lesse la sua istoria, la quale fu sì altamente approvata ed applaudita, che ciascuno dei nove libri ond' essa era composta, fu onorato col nome di una delle nove Muse. In simil modo Lisia, famoso oratore ateniese, recitò una orazione, dove egli congratulavasi coi Greci perchè avevano umiliato il potere del tiranno Dionigi. Varj altri oratori parimente vi andarono a leggere qualche discorso nel quale più compiacevansi.

I vincitori in questi giuochi avevano il diritto di precedenza a tutti i pubblici spettacoli. Oltre questa generale concessione, essi erano particolarmente onorati a Sparta col privilegio di essere mantenuti a pubbliche spese, e di combattere più vicino alla persona del Re. Le lodi di questi vincitori formavano comunemente il soggetto delle odi composte dai Poeti dei loro tempi. Pindaro e Simonide ne pigliarono argomento per tutte le loro opere di quella specie.

I giuochi *Pitii* celebravansi a Delfo pure ogni quattro anni in onore di Apollo; e particolarmente in memoria della sua vittoria sovra il serpente Pitone. Il vincitore in quelli veniva coronato di lauro.

I giuochi *Nemei* celebravansi ogni second' anno a Nemea, città del Peloponneso, in onore di Ercole, il quale aveva ucciso il Leone che infestava la foresta Nemea. Il vincitore in questi era incoronato di prezzemolo.

I giuochi *Istmici* si celebravano anch' essi ogni quart' anno nell' Istmo di Corinto in onore di Nettuno. Essi furono instituiti da Teseo. Il vincitore vi otteneva una corona di foglie di pino.

Egli è notabile che durante la celebrazione di tutti questi giuochi aveva luogo una generale sospensione di

armi fra i Greci, se in quel tempo accadeva che fosse guerra fra alcuni degli Stati. E questo appunto era uno dei principali vantaggi di siffatta solennità.

Uno dei più famosi combattenti negli esercizj ginnastici, dei quali noi abbiamo testè parlato, fu Milone crotoniate, così detto dall' essere egli nativo della città di Crotone. Egli è rinomato nell' Istoria per la sua prodigiosa forza e pel suo gran coraggio. Mentre era ancor giovanissimo, fu sei volte vincitore nei giuochi Olimpici. Gli esempj riportati dagli storici della sua gran forza e del mirabile suo appetito, sembrano quasi incredibili. Vien detto ch' egli portasse sovra le spalle per l' intero tratto di uno stadio un bue di quattr' anni, e che poi avendolo ucciso con un sol pugno ne mangiasse tutta la carne in un giorno. La sua forza per altro produsse alfine la sua rovina; poichè avendo egli tentato di dividere interamente il tronco di una quercia che avea ritrovata un poco aperta, l' albero richiudendosi incarcerò le mani di lui, nè essendo capace di liberarsi, fu divorato dalle bestie selvagge.

Gli Ateniesi avevano inclinazione per le rappresentanze teatrali. Fra loro erano deputati alcuni giudici per esaminare ciascuna opera prima che venisse in pubblico eseguita. E le rappresentazioni si accompagnavano dalla più alta magnificenza.

La tragedia non fu solamente inventata, ma portata al più alto punto di perfezione fra i Greci. Si crede che Tespi ne sia stato inventore. Eschilo migliorò il disegno di lui; e Sofocle ed Euripide lo perfezionarono.

Il terrore e la pietà costituivano l' essenza dell' antica tragedia greca; poichè quell' ingegnoso Popolo, il quale in ogni arte e scienza fece la natura suo unico modello, conobbe che queste due passioni erano le più

adattate per commuovere gli animi degli spettatori. Il principio sovra cui ciò è stabilito, può forse esser questo: che siccome conosciamo le sventure, dalle quali l' umana vita è circondata, noi siamo più disposti ad essere penetrati dalla rappresentanza di esse, per la cognizione di essere noi stessi soggetti a sentire i mali dai quali noi veggiamo afflitti gli altri. Ma il chiarir questo punto non è cosa per noi importante. Il terrore e la compassione erano i soli affetti coi quali si studiavano quegli antichi poeti di commuovere la loro udienza. Sembra ch' essi sdegnassero di giungere a tal fine col mostrare i loro eroi schiavi delle più dolci passioni, e snervati dalle effeminate cure di amore. Riguardavano essi le debolezze di questa sorta come un difetto del loro carattere.

La commedia andò di pari passo colla tragedia in Atene, ed arrivò a gran perfezione circa lo stesso tempo. Gli Ateniesi provavano gran diletto nelle comiche rappresentanze; molto soddisfacendosi di vedere le imperfezioni dei loro maggiori e contemporanei, esposte e censurate con motti ingegnosi. Ma noi siamo giustamente meravigliati dalla estrema licenza degli ateniesi poeti comici, poichè essi, non solamente facevano segno dei loro scherzi i più illustri uomini della età loro, ma si davano briga ancora dei caratteri degli Dei. Essi presumevano in simil guisa di entrare negli affari di Stato, censurando la condotta di chi governava. — Questa eccessiva licenza era una delle conseguenze della popolar forma di governo.

Eupoli, Cratino ed Aristofane furono i più famosi fra i greci poeti comici; ma de' due primi nessuna opera è a noi pervenuta, e solamente poche di quelle dell' ultimo. Nel tempo di Lisandro e dei trenta Ti-

ranni, la satirica libertà che avea fino allora primeggiato sulle scene, fu grandemente ristretta. I poeti nondimeno delusero il divieto di non menzionare alcuna persona per nome, col dipingerne la qualità sì chiaramente che l'udienza non avesse difficoltà di ravvisare chi da loro era preso di mira. Ma, alfine, al tempo di Alessandro il Grande fu ai poeti intieramente proibito di offendere nelle loro commedie il carattere di alcun vivente, direttamente o indirettamente. Eglino furono obbligati perciò di ricorrere alla finzione, e immaginare affatto i loro personaggi teatrali. La commedia divenne allora una copia dei costumi in generale, e non più di quelli di un uomo determinato.

Il teâtro dei Greci consisteva in tre principali parti. La prima destinata per gli spettatori, e denominata *il teatro* in un più stretto e limitato senso, era in forma di semicircolo e disposta nella maniera di un anfiteatro, contenente tre ordini di seggi l'uno sopra l'altro; il più alto dei quali giungeva alla sommità della fabbrica. Ciascun ordine era composto di sette file di seggi, e separato l'uno dall'altro per via di una scala. Le file dei seggi erano divise l'una dall'altra da tre ordini di portici molto larghi, i quali componevano il corpo dell'anfiteatro. Oltre questi eranvi delle grandi aperture quadrate, chiamate *vomitoria*, per le quali il popolo entrava ed usciva, e delle scale chiamate *cunei* perchè ciascuna di esse formava una specie di angolo conducente ai vari ordini di seggi.

La seconda parte chiamata la *scena* consisteva in due spazj. Il primo di questi, chiamato in un più stretto senso la *scena*, aveva la forma di una lunga piazza e presentava una larga fronte; lungo la quale si disponevano le statue e le decorazioni. L'altro era un largo

spazio in fronte della scena, chiamato dai Greci *proscenio*, ma che può in un senso più preciso denominarsi *palco*, poichè ivi gli attori recitavano.

La terza parte chiamata *orchestra* era situata fra il teatro e la scena, e destinata ai pantomimi, ballerini e musici.

Tutto l' edifizio era aperto al di sopra ed esposto all' aria, ma comunemente coperto con tele per preservare gli spettatori dai raggi del sole.

La passione degli Ateniesi per le teatrali rappresentanze ascese al fine ad una specie di frenesia, ed è riputata una delle principali cagioni della corruttela dei loro costumi. Deve concedersi che Pericle pel desiderio di conciliarsi il favor popolare fu il primo che pose il fondamento a questa corruttela; poichè collo stabilire una certa paga a ciaschedun cittadino ogni giorno che si celebravano sagrifizj o si esponevano commedie, egli ben naturalmente produsse nei cuori degli Ateniesi una forte inclinazione per il teatro. Le feste e le opere si succedettero l' una all' altra, quasi senza interruzione; e il Popolo, dato alle pompe ed ai divertimenti, divenne ozioso e indolente.

Il gusto, nondimeno, fu ristretto in una qualche specie di limite fino dopo la morte di Epaminonda. Gli Ateniesi trovandosi per quell' evento liberi da un uomo che aveva innalzato i Tebani a tale stato da disputare loro la superiorità nella Grecia, e che durante la sua vita tenuti avevali (siccome gli altri Stati) in continua azione; e, non avendo allora altro nemico, consumavano in pompe ed in feste tutto il pubblico tesoro destinato pel mantenimento della loro armata navale e del loro esercito. Quale irragionevole illusione, dissipare in frivoli divertimenti immense somme, e pre-

ferire l'amore del piacere alla salute dello Stato e alla integrità dei costumi! I loro nemici, e particolarmente Filippo re di Macedonia, non mancarono di profittare di questo stato di indolenza e di dissipazione in cui gli Ateniesi erano caduti.

Furono i Greci dai più antichi tempi distinti pel loro carattere marziale, di cui la guerra trojana (dove tanti bravi capitani acquistaronsi immortal fama) somministrò primamente occasione di fare pubblica mostra. Egli è difficile determinare, se questa tempra guerriera fosse cagione od effetto di quel forte spirito di libertà, dal quale noi gli abbiamo veduti universalmente dominati. Ma queste due passioni furono certamente quasi collegate, e debbono essersi grandemente fomentate ed accresciute l'una con l'altra. Questa marziale indole parimente deve essere stata altamente promossa dalla particolar situazione del loro paese diviso com'era in molti piccoli Stati governati ciaschedùno dalle sue proprie leggi, e dominato dal suo particolar carattere e da' suoi proprj interessi. In conseguenza noi vediamo che l'ambizione e la gelosia cagionavano continui soggetti di disputa fra quei differenti Stati, e tenevanli quasi continuamente in guerra l'uno con l'altro. Sparta ed Atene erano indubitatamente i principali di tutti gli Stati della Grecia, e si resero non meno famosi per la superiorità, che per la singolarità e differenza del loro genio e dei loro costumi.

Da quanto è stato già detto nella prima parte di questa appendice, la cagione della preminenza di Sparta ed Atene sopra i suoi vicini è abbastanza manifesta. Tutta la mira del legislatore spartano sembra essere stata quella di rendere i suoi concittadini una nazione di guerrieri. Ogni particolarità della loro educazione era

stupendamente diretta a quest' oggetto. Lo andare scalzi, il duro letto, il poco cibo, il soffrire tutte le intemperie delle stagioni, sostenere la fatica e perfino le ferite, lo esercitarsi continuamente nella lotta, nel corso, nella caccia, tutto contribuiva a quel fine. Il loro notabile rispetto verso i magistrati e maggiori, e la perfetta sommissione alle leggi preparavali mirabilmente a tutti i rami di militare disciplina. A Sparta le stesse madri piangevano soltanto per quei loro figli che fuggivano, non per quelli che cadevano estinti. In una parola, si praticavano tutti i mezzi per fare gli Spartani invincibili nella battaglia.

Gli Ateniesi, benchè non educati in così dura maniera, erano nulladimeno animati da un egual valore. L' antica gloria della loro nazione, che sempre si era illustrata per le sue azioni guerriere, fu un potente incentivo alla loro bravura. Una generosa emulazione per non essere da meno degli Spartani loro rivali, in simil guisa servì grandemente a promuovere la marziale tempra, naturale agli Ateniesi. Ma sopra tutto le ricompense e gli onori impartiti a coloro i quali mostravan superior coraggio nelle battaglie; i monumenti eretti alla memoria di quelli che morivano nel servigio della loro Patria, e le eccellenti orazioni funebri proferite nelle più solenni occasioni per rendere i loro nomi immortali; tutto ciò contribuiva meravigliosamente a tener viva la fiamma del valore, e ad inspirar loro uno straordinario coraggio. Questo scopo era pure promosso dall' attenzione mostrata dalla Repubblica a quei tali cittadini che avevano sofferto in guerra. Poichè non solamente quelli che rimanevano storpiati, ma i figli e i parenti degli uccisi in battaglia, si prendevano sotto la immediata protezione della Repubblica, e venivano educati e mantenuti a pubblica spesa.

Con questi mezzi Sparta ed Atene godevano una indisputabile superiorità in punto di valore e disciplina militare, sovra tutti gli altri Stati. La sola Tebe con uno straordinario sforzo di coraggio tentò di entrare a parte della loro gloria. Ma il potere di lei, come vedremo in progresso di tempo, fu di brevissima durata.

Gli eserciti sì dei Lacedemoni che degli Ateniesi, consistevano in quattro classi; cittadini, alleati, mercenari, e schiavi. In Atene, al tempo di Demetrio Falereo, calcolavansi circa ventimila cittadini, diecimila stranieri, e quarantamila schiavi.

Tutti gli Ateniesi all' età di vent' anni erano arruolati ed impegnati con giuramento a servire la repubblica; il che eglino si obbligavano di fare finchè non fossero di sessant' anni. I soli cittadini venivano arruolati in questo modo. Ciascuna tribù di cui era composto lo Stato, somministrava un certo numero di soldati, a seconda che richiedevano i pubblici bisogni, per servizio di terra o di mare; poichè col tempo il potere navale di Atene divenne cotanto considerabile, che al principio della guerra peloponnesiaca noi la vedremo mantenere un' armata di non meno che trecento galee.

A Sparta, nel tempo di Demarato, credevasi che vi fossero ottomila cittadini. Erano questi il fiore della nazione, possedendo ogni individuo di quel numero le qualità di un generale; ed erano tutti abitanti di Sparta; poichè quelli i quali portavano il nome di Lacedemoni abitavano la campagna. Gli alleati formavano la più numerosa parte delle loro milizie. I mercenari si mantenevano dallo Stato; ed ogni Spartano era servito da quattro o cinque Iloti.

L' età di quelli che portavano armi fra i Lacede-

moni, era dai trenta ai sessant' anni: quelli di una età minore o maggiore avevano l' incarico della difesa della Città. Essi non armavano i loro schiavi, eccetto che nei casi di gran necessità. Le lore proprie forze nazionali ammontavano in tutto solamente a circa diecimila uomini; poichè Sparta non era di gran lunga così popolosa come Atene.

La infanteria dei Greci, in generale, consisteva in due grandi parti. *Primo:* i soldati di grave armatura, ciascuno dei quali portava un largo scudo, una lancia, un giavellotto e una spada. *Secondo:* i soldati leggermente armati, i quali portavano solamente archi e fionde, e nel principio della battaglia erano comunemente posti nella fronte. Gli eserciti si dividevano in parecchi squadroni, o reggimenti, che contenevano ordinariamente, come alla battaglia di Mantinea, circa cinquecento o seicento uomini; questi erano suddivisi, come i nostri moderni reggimenti, in quattro compagnie di cento ventotto uomini l' una; e queste compagnie suddividevansi ancora in quattro parti, contenenti trentadue uomini l' una, e che ammettevano quattro uomini di fronte e otto di fianco, ovvero otto di fronte e quattro di fianco.

I Lacedemoni avevano poca cavalleria; e gli Ateniesi ancor meno, non essendo il loro territorio adattato al mantenimento di un considerabile numero di cavalli.

Gli Ateniesi superavano di molto i Lacedemoni in potere navale; le loro armate contenevano due sorta di vascelli. *Primo:* i vascelli da guerra chiamati da loro *lunghi vascelli*, i quali avevano remi. *Secondo:* quei da trasporto, i quali portavano provvisioni e bagaglie, ed erano mossi con vele. Dei loro vascelli da guerra,

alcuni non avevano che un sol banco di rematori, senza coverta di sorta; alcuni ne avevano due, altri tre, altri quattro e altri cinque. Quindi venivano essi denominati *biremi, triremi* ec. secondo il numero dei rematori. Le triremi erano più dell' altre in uso. La più comune opinione si è, che i differenti banchi di remi fossero disposti l' uno sull' altro obliquamente come i gradini di una scala; e non paralleli ad alcun altro in tutta la lunghezza del vascello. Il rostro del vascello era a livello dell' acqua immediatamente sovra la prua, ed era un lungo pezzo di legno, avente una punta acuta coperta di ferro, con cui eglino alle volte in un sol colpo aprivano e gittavano a fondo il loro oppositore. Il maneggio del vascello affidavasi ai rematori e marinai. Da questi si distinguevano i soldati che avevano incumbenza di combattere. I marinai erano tutti cittadini, e niuno di loro era schiavo. Il capo comandante del vascello era chiamato *nauclero*. Dopo di lui veniva il piloto che aveva la sua dimora al timone. Si crede che uno dei più larghi vascelli contenesse circa duecento uomini in tutto, contando i soldati ed i marinai. La paga comune era di circa tre *oboli;* la paga dei soldati di terra era quasi la stessa.

L' incarico di armare le galee in tempo di guerra, e di approvvigionarle convenevolmente di ogni cosa necessaria, si commetteva alla classe più ricca dei cittadini, chiamati perciò *trierarchi;* parola che importa *comandanti le galee a tre ordini di remi.* Da principio il numero di questi non era determinato; ma appresso poi fu ciascuna tribù obbligata a somministrare cento venti uomini, ed essendo allora dieci le tribù, tutto il numero degli uomini per tale ordine ascendeva a mille duecento. Erano questi divisi in quattro classi

di trecento uomini l' una, di cui i primi trecento essendo i più ricchi, facevano gl' imprestiti richiesti, per il che riserbavasi ad essi ragione sovra tutto il resto. Quei mille duecento uomini si dividevano di nuovo in porzioni di sedici uomini l' una, delle quali parti, ciascheduna era obbligata ad armare un galera.

Siccome questa legge era sommamente arbitraria, e porgeva occasione a molte ingiustizie ed oppressioni, Demostene persuase gli Ateniesi a stabilire una differente regola, per la quale ogni cittadino che possedesse dieci talenti, fosse obbligato ad armare una galera a sua propria spesa. Se egli aveva per il valore di venti talenti, era obbligato ad armarne due; e così del resto: quelli che non possedevano dieci talenti dovevano unirsi con altri, finchè l' essere di tutti arrivasse a quella somma, e quindi armare potessero una galea fra tutti.

Lo Stato pagava i marinari e i soldati. Il piloto aveva il comando del vascello, e quando eranvi due piloti, comandavano a vicenda sei mesi per ciascheduno. Quando l' uficio loro finiva, eglino erano obbligati a render conto dell' amministrazione, e consegnare il vascello con ogni cosa ad esso appartenente nelle mani della Repubblica.

I Greci avevano un singolar gusto per ogni sorta di religione. Essendo per la più gran parte composti originariamente di piccole colonie provenute da differenti nazioni, ciascuno Stato aveva la sua particolar forma di culto. Eglino, inoltre, avevano la follia di adottare non solo le varie deità l' uno dell' altro, ma ancora quelle delle differenti nazioni con cui avevano qualche commercio. Non ancor soddisfatti dalla moltitudine degli Dei per cotal modo introdotti fra loro, instituì-

rono una general festa in onore di tutte le altre Divinità delle quali erano ignari; e dagli atti degli Apostoli apparisce che gli Ateniesi avessero eretto un altare per sino al Dio ignoto. Le più notabili particolarità intorno alla religione fra i Greci, erano i tempj, i sacrifizj, le feste, gli oracoli, e gli augurj.

I quattro principali tempj appartenenti ai Greci erano: *Primo:* quello di Diana in Efeso, riputato una delle sette meraviglie del mondo. Esso era lungo circa quattrocento quaranta piedi, e largo duecento trenta; ed era sostenuto da cento ventisette colonne alte circa sessantadue piedi; il tutto lavorato dai più esperti artisti. *Secondo:* quello d'Apollo nella città di Mileto. *Terzo:* quello di Cerere e di Proserpina ad Elensi. *Quarto:* quello di Giove Olimpico ad Atene. Tutti questi Tempj erano fabbricati di marmo e decorati dei più belli ornamenti. La loro architettura somministrava i più perfetti modelli nei tre principali ordini, cioè Dorico, Jonico e Corintio.

Ma di tutti i tempj della Grecia, il più famoso di gran lunga era quello di Apollo a Delfo, per ragione del credito e della gran riverenza tributata da tutte le nazioni alle risposte del suo oracolo. Questo Tempio era ripieno di immense ricchezze formate dai doni recativi dai più opulenti principi e Stati. Quelli particolarmente di Creso re di Lidia erano straordinariamente magnifici, consistendo in gran quantità di oro e di argento, e in alcune statue di oro massiccio di inestimabile valore. Ma la somma ricchezza di questo Tempio attrasse l'avarizia di varj principi, i quali non furono molto scrupolosi circa il delitto di sacrilegio. Serse, tornando di Grecia, prese possesso della più gran parte de' suoi tesori; i Focesi saccheggiaronlo di-

verse volte; Silla ne portò via non poca ricchezza; e l' imperator Nerone molto dopo ordinò che cinquecento delle sue statue di maggior valore fossero portate a Roma.

Per dare una distinta idea dei sacrificj dei Greci, basterà esporre un racconto di quelli offerti nel ritorno di Telemaco ad Itaca, come noi li troviamo minutamente descritti nel terzo libro dell' Odissea di Omero. Nestore in questa occasione eseguì la parte di sacerdote, o sacrificatore; due uomini guidavano innanzi la giovenca; due altri avvicinavansi al tempo stesso, l' uno portando un bacino di acqua, l' altro un canestro contenente l' orzo consacrato; due altri uomini stavano loro appresso; l' uno teneva una scure, l' altro un vaso per raccogliere il sangue. Nestore cominciò la cerimonia col versare l' acqua per via di libazione, e spargere l' orzo; dopo la qual cosa tagliò dalla fronte della vittima alcuni peli, e gittolli nel fuoco, ed indirizzò una preghiera a Minerva. Allora colui che teneva la scure tagliò con un colpo i nervi del collo della giovenca, la quale cadde. Le persone presenti cominciando nel tempo stesso le loro preghiere accompagnavanlo con alte esclamazioni: la vittima, essendo alzata di nuovo, fu svenata. Appena essa era morta, eglino la scorticarono e apersero: le anche furono spiccate dal resto del corpo, ravvolte in una doppia spoglia di grasso, coperte con piccoli pezzi tagliati dalle altre parti, e quindi sull' altare abbrustolite, mentre Nestore le spruzzava di vino. Quando le anche furono consumate dal fuoco e le viscere gustate da tutti gli astanti, furono le altre parti tagliate in convenienti pezzi ed arrostite sugli spiedi; ed allora gli assistenti si assisero al convito.

Gli Ateniesi celebravano molte feste. Le principali erano:

Primo. La *Panatenea* celebrata in onore di Minerva, deità tutelare della città che da lei anzi traeva il suo nome. Questa fu da Teseo sostituita all' *Atenea*, quando egli persuase al popolo di tutta l'Attica di raccogliersi insieme in Atene. Era essa ogni anno solennizzata; ed in quell' occasione pubblicamente contendevasi la vittoria in quattro differenti gare; cioè, il corso, la lotta, la musica, la poesia. Alcuni giudici a ciò deputati regolavano la forma del giudizio, e distribuivano i premj. Queste dispute erano seguite da una processione solenne, nella quale si portava un magnifico stendardo, mostrante le geste di Pallade contro i Titani e giganti. I vecchi andavano pei primi in processione: le vecchie li seguitavano; dopo di loro venivano tutti gli uomini nel fior dell' età, armati di scudi e di lance; erano questi seguìti dai giovani delle principali famiglie; succedevano quindi le fanciulle che portavano i canestri con entro le cose consacrate; e la processione era chiusa da' giovanetti di entrambi i sessi. In questa festa il Popolo di Atene implorava la protezione di Minerva.

Secondo. Le feste di Bacco, consistenti nella gran festa chiamata *Dionisia*, la quale celebravasi in primavera entro la Città; e nella più piccola chiamata *Lenea*, celebrata in autunno e nella campagna. Erano entrambe accompagnate da magnifiche pompe e drammatiche rappresentazioni tragiche e comiche. Gli iniziati si vestivano in queste feste di pelli, e portavano in mano i tirsi, con tamburi, o corni, con la testa adornata di foglie di vite o di edera, imitando Sileno, Pane e i Satiri. Eglino per lo più erano ubbriachi, o si finge-

vano almeno, e correvano qua e là per tutto il paese: le donne univansi nella celebrazione di queste feste siccome gli uomini; sfiguravansi nella stessa maniera, e sembravano dominate da una specie di frenesi religiosa. La più bassa ed eccessiva dissolutezza e licenza regnavano in quelle occasioni.

Terzo. La festa di *Eleusi*, o di Cerere. — Questa era una delle più famose, e veniva chiamata per antonomasia *I Misteri.* La tradizione porta che la istituisse Cerere, la quale essendo andata ad Eleusi in Attica insegnò agli abitanti l' uso del grano, e nel tempo stesso ammollì, e rese umane le loro tempre selvaggie. Questi misteri erano divisi in grandi e piccoli; celebravansi i piccoli nel mese di novembre ed i grandi in quello di agosto. Gli stranieri non partecipavano nè degli uni nè degli altri. Innanzi l' iniziazione era necessario lavarsi, pregare, sacrificare, ed osservare una stretta continenza per un certo tempo. Le cerimonie dell' ammissione loro celebravansi nella notte. In questa occasione si leggevano certi libri misteriosi, si udivano straordinarie voci con scoppj di tuoni; apparivano spettri; la terra tremava, e gli iniziati erano agghiacciati di spavento. Dicevasi che si facevano in queste cerimonie abbominevolissime cose. Ma se ciò era pur vero, restavano esse sepolte nel silenzio, poichè era gravissimo delitto il divulgare i misteri di quella festa. Un arconte, onorato allora col titolo di re, presiedeva alla celebrazione delle cerimonie, avendo a sè sottoposti varj uficiali per assisterlo nell' adempimento del suo dovere. Tutti gli Ateniesi, uomini e donne, erano di buon' ora iniziati in questi misteri.

Ella è comune opinione che queste cerimonie ingiungessero la pratica della virtù; e credevasi in oltre che

procurassero a quei che le celebravano la particolar protezione della Dea, ed un più alto grado di felicità nell' altra vita. Quali strane idee sono state in ogni età adottate circa il modo di rendere onore agli Esseri che si supponevano presidenti all' universo, e per conciliarsene il favore! Era delitto capitale per ogni persona non iniziata lo entrare nel tempio di Cerere. Questa festa continnava nove giorni. I primi tre consumavansi nel fare alcune cerimonie, quasi diremmo, preliminari. Nel quarto vi era la processione del *Canestro*, così detta dall' esser composta di donne che portavano canestri dentro i quali nascondevano accuratamente alcuni oggetti. Nel quinto si faceva la processione delle *Faci*, nella quale imitavano Cerere in traccia di Proserpina. Nel sesto portavasi in giro la statua di Bacco chiamata *Jacco*. Questa processione cominciava dal Ceramico (sobborgo di Atene), e terminava ad Elensi. Mentre eglino giravano intorno, cantavano inni in lode della Dea, sonavano trombe, ballavano, e mostravano i più alti segni di gioia. Nel settimo giorno avevan luogo i giuochi e le lizze. I due ultimi giorni erano destinati a certe cerimonie particolari. Questa festa celebravasi solamente nna volta ogni quattr' anni, e mentre essa durava non si poteva legittimamente arrestare o trarre alcuna persona in prigione.

Gli Oracoli fra i Pagani erano l' effetto di un' ansiosa curiosità del futuro, naturale alle menti degli uomini, che per tal modo presumevano di interrogare le deità circa gli umani affari. Questa era la più solenne specie di profezia, alla quale facevasi ricorso per la soluzione di ogni dubbiosa domanda. Per ottenere l' opinione degli dei snl dichiarare la guerra o concludere la pace, non mancavano quei Pagani di richiederne a

qualche oracolo; e la risposta, se era intelligibile (il che raramente accadeva) veniva religiosamente adempiuta. Giove riputavasi la prima sorgente dei principali oracoli. Quelli che erano più immediatamente diretti a palesare il volere degli dei, erano accortamente espressi in termini ambigui sicchè potessero ricevere qualunque spiegazione capace di essere giustificata dall' evento. Sembra che la Grecia fin da' suoi primi tempi facesse uso di questo metodo di consultare gli dei, poichè non troviamo un preciso punto assegnato alla prima introduzione degli oracoli in quella regione. Coloro che avevano il principal maneggio degli affari nei differenti Stati, trovavano questi oracoli assai convenienti. Poichè allora quando avevano in animo d' introdurre una qualche innovazione nel governo, o abbisognavano che qualche loro proposta fosse adottata dai proprj concittadini, sapevano bene come procurarsi l' approvazione dell' oracolo; ed in quel caso il popolo non avventurava di contraddire al piacere degli dei. I sacerdoti vi trovavano egualmente il vantaggio loro, poichè essi prendevansi special cura di non permettere che il Dio aprisse la bocca se non precedevano sacrifizj e doni. Gli oracoli pertanto sembrano essere stati intieramente umana invenzione, e stabiliti sulla credulità della moltitudine, mantenuta pel proprio interesse dai sacerdoti e dalla politica di coloro che governavano.

Il più rinomato oracolo dell' antichità, fu quello di Apollo a Delfo, città della Focide. Apollo era quivi venerato col soprannome di Pitio; e la sacerdotessa assumeva il nome di Pitia. Ella proferiva i suoi oracoli assisa sovra un tripode posto all' ingresso di un antro nel monte Parnasso, donde supponevasi che uscisse un vapore il quale serviva ad esaltarla al segno da pro-

feteggiare. Intorno a quest' antro era fabbricato il tempio di Delfo. Col procedere del tempo la Sacerdotessa essendo inabile da sè sola a sostener la fatica di dare le risposte alla moltitudine che là si affollava da tutte le parti per consultare l' Oracolo, dovette far uso di un assistente, che era similmente una donna.

Era solamente in certi giorni particolari, chiamati *felici*, che le sacerdotesse davano le loro profezie: a quest' oggetto preparavansi esse con purificazioni, digiuni e sagrifizj. Giunto quel giorno, il lauro che cresceva avanti alla porta del tempio, e la terra dintorno, si vedevano tremare. Appena la Sacerdotessa era inebriata dal vapore, si rizzavano i suoi capelli, il suo sguardo si faceva feroce, la sua bocca schiumava, ed ella sembrava del tutto frenetica. Virgilio nel sesto libro della sua Eneide, rappresenta la Sibilla Cumana agitata anch' essa in questa maniera. Pronunciava essa allora indistinte voci, che i sacerdoti raccoglievano con gran cura, ed ordinavano poi a loro talento; poichè queste risposte erano quasi sempre enimmatiche, oscure, o capaci di diverse interpretazioni. Alle volte, per vero dire, ma molto di rado, esse erano chiare; poichè tra le infinite domande che si facevano se ne trovava qualcuna di cui non era quasi possibile all' Oracolo di sbagliare il giusto scioglimento. Deve supporsi ancora che i ministri del Dio impiegassero ogni arte e furberia per imporne alla moltitudine; ed è palese da varj punti dell' istoria, che eglino accettavano doni per rispondere d' un modo piuttostochè d' un altro. Nondimeno alcuni pii cristiani Padri della Chiesa, ed altri, furono di opinione che il demonio vi avesse qualche ingerenza, con la permissione dell' Essere Supremo, acciocchè le empie invenzioni di que' Pagani potessero rivolgersi in loro proprio castigo e confusione.

L' Augurio era un' altra specie di divinazione, alla quale i Greci, come pure gli altri Pagani, ricorrevano. Eglino l' onoravano col titolo di Scienza, benchè consistesse nelle più ridicole puerilità; mentre coloro che studiavano l' Augurio stavano sommamente attenti al canto degli uccelli, ed osservavano se comparivano da mano dritta, o da sinistra; mettevano speciale attenzione nell' appetito scoperto nei polli pel cibo; nell' apparenza delle viscere delle bestie, nei mostri, nei prodigi, negli eclissi, e in ogni altro straordinario fenomeno di natura. Da tali frivole circostanze dipendevano quasi sempre i più importanti affari di Stato. Poichè è mirabile a vedere come il volgo non solo, ma anche molti dei più grandi uomini fra gli antichi, dessero fede a così stane assurdità. Deve confessarsi nel tempo stesso, che eranvi alcuni, i quali, ben lungi dal dar credito a questa ridicola farsa della divinazione, se ne ridevano, e facevanla oggetto dei loro scherzi, come Annibale, Marcello, Cicerone ec..

CELEBRI

FILOSOFI, ORATORI, SCRITTORI EC..

Siccome questa prima età della Grecia ebbe i suoi Eroi, così ebbe similmente i suoi Poeti che consacrarono il loro ingegno a celebrare le glorie del proprio paese e dei grandi uomini da questo prodotti, i quali per le loro eccessive lodi trasformati furono da Eroi in Semidei. Però sembra che nella pace e tranquillità di questo periodo debba collocarsi il principio della poesia. Benchè Omero fosse il primo poeta le cui opere a noi sieno state trasmesse, egli è certo che l' arte della poesia era prima di lui arrivata fra i Greci ad un considerabile stato di perfezione. Ciò è incontrastabilmente stabilito dalla tradizione. Poichè i nomi di Lino, Orfeo e Museo, che sì frequentemente occorrono tanto ne' greci quanto nei latini poeti ed istorici, sono testimonio bastevole dell' esistenza di questi Poeti. Ma perchè noi non possiamo giudicare delle opere loro, delle quali è incertissimo se alcun frammento sia pervenuto alle nostre mani, perciò dobbiamo collocare Omero pel primo fra tutti i poeti a noi noti.

OMERO

Omero fu il primo celebre poeta della Grecia ed il più antico di tutti i profani scrittori. Il tempo in cui visse non può dirsi con precisione, perchè le opinioni non sono uniformi. Alcuni autori lo pongono 168 anni dopo la guerra di Troja; altri 160 anni avanti la fondazione di Roma. Secondo Patercolo, egli fioriva 968 anni avanti l' Era Cristiana, e secondo Erodoto 884, poichè lo annunzia comtemporaneo di Esiodo. I marmi Arundeliani concordano con Erodoto per ciò che riguarda l' essere Omero contemporaneo ad Esiodo; vi è peraltro la differenza di 23 anni rispetto al tempo, poichè questi monumenti portano 907 anni in vece di 884, avanti l'Era Cristiana. Non meno incerto è il luogo della sua nascita. Sette illustri città si disputarono a vicenda quest' onore, come apparisce dai seguenti versi:

Smyrna, Chios, Colophon, Salamis, Rhodos,
Argos, Athenae,
Orbis de patria certat, Homere, tua *.

Egli ebbe il soprannome di Melesigene, perchè tennero alcuni che nascesse presso il fiume Melo. Vi fu

* Un altro epigramma greco fa invece menzione di nove città; e, dopo avere affermato che a nessuna di queste appartiene la gloria di aver data la culla ad Omero, soggiunge che *lo inviarono le Muse dal Cielo*. Pare che A. Manzoni abbia tolti da questo epigramma que' suoi versi tanto meritamente lodati:

Cui poi, tolto alla terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirne cittadin contende,
E patria ei non conosce altra che il Cielo.

(L' Edit.)

tradizione che Omero poco tempo innanzi la sua morte stabilisse una scuola nell' Isola Chio; questa opinione è tuttavia sostenuta dai moderni abitanti del luogo, i quali si gloriano di additare ai viaggiatori una specie di grotta che trovasi circa quattro miglia distante dalla capitale dell' Isola, ed in cui si veggono dei sedili su i quali dicono che il venerabil Maestro della poesia ed i discepoli eran soliti di sedere.

Due sono i poemi che conferirono ad Omero una insigne celebrità, cioè l' Iliade e l' Odissea. La sublimità, il foco, la delicatezza e l' eleganza sono i pregi de' suoi aurei poemi, dai quali poi apparisce ch' egli era mirabilmente versato nella cognizione del cuore umano. Egli merita l' universale ammirazione per avere scritto senza verun perfetto esemplare, e perchè i suoi imitatori non hanno potuto nè superarlo, nè, forse, eguagliarlo. Se la critica ha potuto rinvenire nelle sue produzioni alcun difetto, ciò debbe attribuirsi al tempo in cui visse; e dobbiamo riflettere che, senza Omero, noi non avremmo Virgilio.

Il soggetto dell' Iliade è l' ira d' Achille, e le conseguenze funeste che da quella vennero all' esercito greco sotto le mura di Troja. Quello dell' Odissea è il ritorno di Ulisse nel proprio paese, col racconto delle disgrazie che accompagnarono il suo viaggio dopo che la distruzione di quella Città fu compiuta. Ambi i poemi sono divisi in ventiquattro libri, distinti secondo l' uso di quel tempo, colle ventiquattro lettere dell'Alfabeto greco: e, nonostante che l' Iliade offra una superiorità incontrastabile sopra l' Odissea, pure la sublimità e l' eleganza, e di tempo in tempo anche la forza di quest' ultima non è inferiore alla prima. Longino, critico assai severo, paragona molto ingegnosamente l' Iliade al sole

di mezzo giorno, e l' Odissea al sole cadente; osservando che l' ultimo, sebbene privo del calore meridiano, conserva sempre la maestà del suo splendore.

Omero era tanto ammirato nella Grecia ed altrove, che niun uomo di lettere trascurava di ripetere a memoria i più bei passi dei suoi poemi. Questi offrono in ogni parte le diligenti osservazioni fatte da un uomo di gran genio nei viaggi che intraprese a fine di accrescere le proprie idee e cognizioni. I moderni viaggiatori sono compresi di meraviglia nel riscontrare con esattezza le differenti scene che egli descrisse già da circa 3000 anni: tutte esistono; la loro forma ed il loro luogo non han sofferto nè cambiamento nè alterazione. Il marinaio che solca l' Egeo rimira con diletto quei promontori e quegli scogli che già furon veduti da Nestore e da Menelao nel loro ritorno vittorioso da Troja; sicchè può ben dirsi che alle grazie del verso è, quanto è d' uopo, unita l' esattezza geografica.

La venerazione degli antichi verso Omero non fu limitata solo all' erigergli altari e tempj; gli offerirono eziandio sacrifizj, e l' adorarono come un nume. Gli abitanti di Chio celebravano in onor suo una festa ogni cinque anni, e coniarono medaglie che rappresentavano Omero assiso in trono avente nelle mani l' Iliade e l' Odissea. Fino in Egitto la memoria di un tanto uomo fu onorata con monumenti. Tolomeo Filopatore fece edificare un tempio nel quale ripose una statua di Omero circondata da sette emblemi rappresentanti le sette città le quali contendevano di avergli dato i natali. Gli abitanti di Coo pretendevano che Omero fosse stato sepolto nella loro isola; quelli di Cipro reclamarono lo stesso onore, ed aggiungevano ch' egli era nato da Temisto donna del loro paese. Alessandro

aveva tanta venerazione per le opere di Omero, che dormendo le teneva unitamente alla sua spada sotto il guanciale. Si dice ancora che questo celebre guerriero chiudesse l' Iliade nel più ricco scrigno ch' egli avea tolto a Dario, asserendo che l' opera più perfetta dello spirito umano doveva essere conservata nel recipiente più prezioso del mondo. Viene ancor detto che l' Iliade e l' Odissea disposte con quell' ordine col quale noi le leggiamo, son opera di Pisistrato tiranno di Atene, e che della loro conservazione siam debitori a Licurgo. Molti antichi autori come Aristotele, Erodoto, Plutarco ed altri hanno scritta la vita di Omero; ma lasciarono incerto il luogo della sua nascita, non meno che alcune circostanze della sua vita. Oltre la Iliade e l' Odissea gli si attribuiscono alcuni altri poemi, come a dire la Batracomiomachia, la spedizione di Anfiarao contro Tebe, l' Epiciclidi, la piccola Iliade, diversi Inni in onore degli Dei ec.; ma tali produzioni (tranne forse qualche inno) sono falsamente attribuite ad Omero. Ne convengono solamente quelli che con Clemente Alessandrino suppongono aver lui preso da Orfeo il disegno della sua Iliade, e gli altri che uncndosi a Suida vogliono questo disegno derivato da Corinno poeta epico, che scrisse la guerra di Troja nel tempo che i Greci assediavano quella Città. A fronte però di tali dispute ed incertezze, la antichità e la celebrità di Omero è da tutti gli antichi scrittori concordemente ammessa.

Fra i diversi commentarj pubblicati intorno ad Omero, quello di Eustazio vescovo di Tessalonica è il più esteso ed erudito. Si possono consultare anche *Herod.* 2 e 53 — *Theocrit.* 16 — *Arist. Poet.* — *Strab.* — *Dio. Chrys.* 53. — *Orat.* — *Paus.* 2, 9, 10. — *Heliod.* 3. —

Aelian. v. h. 13. — *Val. Max.* 8, *c.* 8. — *Quint.* 1, 8, 10, 12. — *Paterc.* 1, *c.* 5. — *Dionys. Halic.* — *Plut. in Alex.*.

ESIODO

Esiodo, celebre poeta, nacque in Ascra città della Beozia. Secondo Varrone e Plutarco, egli fu contemporaneo di Omero, e secondo questa ipotesi egli visse 907 anni avanti l' Era Cristiana. Quintiliano, Filostrato ed altri asseriscono che Esiodo viveva innanzi Omero; alla quale asserzione si oppone il sentimento di Vellejo Patercolo che, unitamente ad altri autori, sostiene aver lui fiorito circa 100 anni dopo quel poeta. Abbandonando agli eruditi la soluzione di questa cronologica controversia, egli è certo che Esiodo viene altamente lodato da tutti gli antichi scrittori. Egli fu il primo che scrivesse un poema sull' agricoltura, cui intitolò *le opere ed i giorni*. Esso è pieno di avvertimenti e d' istruzioni pel coltivatore della campagna. Nondimeno, le persone di qualunque condizione possono egualmente trarne diletto ed utile per le molte morali riflessioni che vi sono sparse, degne della penna di un Socrate o di un Platone.

La *Teogonia*, o sia la genealogia degli Dei, è il suo secondo poema, al quale veramente non possono darsi gli elogi di cui il primo è meritevole. È un ammasso di notizie disposte senza alcun ordine, sicchè potrebb' essere creduto un compendio miscellaneo delle diverse opinioni che gli antichi aveano su gli Dei; pure ha il pregio di essere il più fedele racconto di tuttociò che concerne la teologia pagana di quei tempi.

Il terzo poema è lo *Scudo di Ercole*, che, a giu-

sta ragione, può credersi un frammento di qualche altro poema ch' egli si proponeva di fare, o che fece e poi si è perduto con altre sue produzioni. Non contiene se non un compendio della storia delle più celebri Eroine dell' antichità. Queste sono le opere che abbiamo di Esiodo; e, sebbene egli non possieda nè il fuoco nè la sublimità di Omero, pure è commendevole assai per l' eleganza e la proprietà della dizione, per l' amenità e per una sufficiente energia colla quale anima i suoi versi. Pausania ci assicura che al suo tempo vedevansi ancora nel tempio delle Muse le tavolette che contenevano i versi di Esiodo. Ebbe parecchj imitatori; prova indubitata dell' ammirazione che egli avea destata nella sua nazione. Luciano fra i suoi dialoghi ne compose uno intitolato espressamente *Esiodo*. Virgilio nel tessere le Georgiche non trovò miglior modello che le *opere e i giorni* di questo Autore. Cicerone lo esalta infinitamente: i Greci poi ebbero per lui un singolare entusiasmo; giunsero fino a prescrivere ai loro figli d' imparare a memoria tutte le opere di questo rinomatissimo Poeta.

Esiodo non viaggiò quanto Omero; egli non passò Calcide nell' Eubea, oggi Negroponte, ove, nei giuochi pubblici, cantando alcuni Inni in concorrenza di altri istruiti giovani, ne riportò il premio. Parlano di lui *Cicer. Fam.* 6, *aepist.* 18. — *Paus.* 9, *c.* 3. *etc.* — *Quint.* 10, *c.* 1. — *Paterc.* — *Varro.* — *Plut. de* 7, *Sap. et de Anim. Sag.*

ARCHILOCO

L' isola di Paro fu patria di Archiloco rinomatissimo poeta, specialmente per essere stato inventore dei versi

giambici. Gli antichi scrittori ci fanno sapere ch' ei scrisse elegie, satire, odi ed epigrammi, ma noi non ne possediamo che pochi frammenti. Il suo stile era robusto e pieno di espressione; i suoi concetti erano pieni di mordacità e di licenza insieme. Per questa ragione gli Spartani disprezzarono i suoi versi, e lo bandirono dalla loro città, come un cittadino insolente e pericoloso. Lo stesso Cicerone quando voleva indicare le composizioni animose ed indecenti, era solito chiamarle *Archilochia edicta*. Per formarsi un concetto del grado di amarezza al quale portava le sue satire, basti sapere la fine infelice di Licambe, padre di Neobule. Questa giovane già da qualche tempo amata da Archiloco, promise di sposarlo; ma il padre di lei preferì di darle altro marito, il quale alla distinzione della nascita univa molte ricchezze. Archiloco per vendicarsi di questo affronto scrisse una satira tanto mordace, che Licambe, per disperato, s' impiccò da sè stesso. Archiloco fiorì 664 anni avanti l' Era volgare.

È da osservarsi che nella storia abbiamo due altri uomini degni di qualche ricordanza, pur conosciuti sotto il nome di Archiloco, e che certamente non sono da confondere con quello del quale si è parlato. Vi fu un Archiloco figlio di Nestore, ucciso da Memnone nella guerra di Troja di cui parla Omero, Iliad. II; ed Archiloco scrittore che compose alcune opere ed una tavola cronologica; questi fiorì circa la xx.ª o xxx.ª olimpiade. Veggansi *Cic. Tusc.* 1. — *Quintil.* 10, *c.* 1. — *Herodot.* 1, *c.* 12. — *Horat. Art. Poet. v.* 79. *Athen.* 1, 2. *etc.*.

ALCEO

Alceo fu di Mitilene nell' isola di Lesbo, e si rese celebre nella poesia lirica; fiorì 650 anni avanti l' Era cristiana, e fu contemporaneo di Saffo, a cui egli non mancò di rendere omaggio co' suoi versi, fra i quali ne inventò alcuni detti poi dal suo nome Alcaici. Le sue opere non furono che satire severe contro i tiranni di Lesbo, e più particolarmente contro Pittaco; ma di tutte le sue produzioni noi non abbiamo che pochi frammenti, conservatici da Ateneo. Egli cantò anche gli Dei, gli amori suoi, le sue vicende guerriere e le sue disgrazie. Il suo stile, secondo asserisce Quintiliano, era sublime, avvicinandosi molto a quello di Omero. La riputazione che Alceo acquistò nella poesia non fu punto inferiore a quella che ottenne nelle armi. Egli fu buon soldato, ed in una battaglia in cui fu obbligato di ritirarsi insiememente a' suoi commilitoni, avendo lasciata nel campo la sua armatura, i suoi nemici se ne impossessarono non già come un trofeo, ma come un monumento della disgrazia di un uomo che rispettavano benchè nemico; l' armatura fu perciò appesa nel tempio di Minerva.

Vi sono stati altri cinque uomini di qualche celebrità, che ebbero lo stesso nome; cioè Alceo scrittore di epigrammi; Alceo poeta comico; Alceo figlio di Adrogeo, che, essendo andato in Tracia con Ercole, fu creato re di una parte di quel paese; Alceo figlio di Ercole, nato da una vergine di Onfale; Alceo figlio di Perseo, padre di Amfitrite e di Anaxo, dal quale Ercole è stato chiamato Alcide. Si consultino — *Quint.* 10, c. 1. — *Herod.* 5, c. 95. — *Horat.* 4, *od.* 9. — *Cic.* 4, *Tusc. c.* 33. — *Apol.* 2, c. 4. — *Paus.* 8, c. 14.

SAFFO

Saffo o Safo fu una donna assai celebre pel suo ingegno e pe' suoi amori. Ella nacque nell' isola di Lesbo circa 600 anni avanti l' Era volgare. Le sue opere erano contenute in nove libri, oltre a parecchi epigrammi, elegie ed altre composizioni. Di tutto ciò a noi non pervennero che due soli frammenti, la cui eleganza ed amenità giustificano gli elogi che gli antichi tributarono a questa rinomatissima Poetessa, la quale (grazie alla sublimità del suo ingegno) meritò di esser distinta col titolo di decima musa. Si è detto ancora che i suoi poemi contenessero alcune espressioni tanto splendide e peregrine, che furono sull' esempio di lei adottate dai buoni dicitori, ed aggiunsero novelli ornamenti alla greca favella. Ella inventò un nuovo metro che ricevette da lei il nome di Saffico. L' amor suo per le lettere fu tale, che si propose d' ispirarlo anche alle donne della sua Patria; ma alcune fra queste, gelose del suo sapere e della sua celebrità, la perseguitarono; onde fu costretta a cercarsi un asilo in Sicilia. L' ammirazione ch' ella avea destata di sè col proprio talento non potè guarentirla da qualche censura intorno alle opere sue, dalle quali traspirava una soverchia licenza ed una certa troppa libertà, male convenienti al suo sesso. Molte furono le sue avventure amorose; l' ultima peraltro le fu così dolorosa da farle preferire la morte alla vita. Divenuta innamorata perdutamente di Faone, giovine di Mitilene, e da cui non fu corrisposta, si precipitò per disperazione nel mare dal monte Leucate, e così finì miseramente di vivere. — *Ovid. Eroid.* 15; *Trist.* 2, *v.* 365. — *Horat.* 2, *od.* 13. — *Herodot.* 2, *c.* 135. —

Stat. 5, *Sylv.* 3, *v.* 155. — *Aelian. V. H.* 12, *c.* 18, *et* 29. — *Plin.* 22, *c.* 8.

STESICORE

Imera, città della Sicilia, fu patria di Stesicore, detto anche Stersicore, famoso poeta lirico. Il suo primitivo nome per altro fu Pisa, poichè quello che già abbiamo enunciato gli fu conferito per le innovazioni ch' egli introdusse nella musica e nella danza. Le sue produzioni, scritte tutte in dialetto dorico, componevano ventisei libri che si sono perduti, ad eccezione di alcuni frammenti. Sappiamo che fra i suoi poemi vi furono la rovina di Troja, l' apologia di Elena, l' encomio di Pallade, il Gerione, l' Europa, e le imprese di Oreste. Orazio e Quintiliano hanno molto lodata la nobiltà del suo stile; ma nella sua Buccolica e nei canti ch' egli intitolò *fanciulleschi*, non si acquistò gran riputazione. Gli si attribuisce anche l' invenzione dell' epitalamio. Egli fu nemico di Falaride, famoso tiranno di Agrigento. Per dissuadere i suoi concittadini dal fare alleanza con quel Principe, inventò e scrisse la decantata favola del cavallo, che, per combattere col cervo, si sottomise all' uomo ed al freno; la quale fu imitata poi da Orazio e da altri poeti. Egli fiorì 556 anni avanti l' era volgare, e morì in Catania nell' età di anni 85. Ne parlano *Isocrat. in Hel.* — *Aristot. rhet.* — *Strab.* 3. — *Lucian. in Macr.* — *Cic. in Verr.* 2, *c.* 35. — *Plut. de Mus.* — *Quintil.* 10, *c.* 1. — *Paus.* 3, *c.* 19. 1, 10, *c.* 26.

TESPI

Tespi ebbe i suoi natali in Icaria città dell' Attica. Egli fu contemporaneo di Susarione: amendue trattarono la tragedia, ma a Tespi vien attribuito l' onore di esserne stato l' inventore, poichè prima di lui questa specie di dramma non si riduceva che ad alcune canzoni. Tespi si trasferiva da una città all' altra con una carretta sulla quale innalzava un palco; due attori coi volti imbrattati di feccia di vino cantavano alcuni cori, il cui soggetto era preso dalla storia. Dopo qualche tempo egli vi aggiunse un terzo attore, il quale separatamente dai cori recitava dei versi; questa innovazione unitamente ad altre libertà irritò molto Solone. Egli tentò di persuadere il Popolo a non assistere a simili rappresentanze, dicendo: » Se noi onoriamo la menzogna nei nostri spettacoli, la troveremo poi anche nelle nostre promesse più sacre ». Ma nonostante che in questa sentenza si contenesse la più purgata morale, pure non fu essa valevole a ottenere ciò che Solone si era proposto. Tespi fiorì 566 anni avanti l' Era volgare. — *Horat. Art. Poet.* 276. — *Diog.*.

SIMONIDE

Simonide fu nativo dell' Isola di Ceo, una delle Cicladi, e fiorì 538 anni avanti l' Era volgare. La sua riputazione come poeta fu grandissima presso i Popoli della Grecia e presso quelli della Sicilia. Egli scrisse elegie, epigrammi, ed alcune scene drammatiche, oltre a qualche poema epico. I soggetti che egli cantò furono le lodi degli Dei, le vittorie dei Greci su i Per-

siani, i trionfi degli atleti, ed i regni di Cambise e di Dario. Egli diede eccellenti lezioni ai re, e contribuì molto a render felice la Sicilia sotto Jerone, il quale, convinto dai saggi avvertimenti di Simonide, abbandonò il suo metodo di governo, già divenuto troppo rigoroso e quasi insoffribile. Questo Sovrano gli dimandò: « *Che cosa è Dio* »? Simonide disse aver bisogno di un giorno per dare la risposta: passato il giorno richiesto, ne dimandò altri due; poi quattro, e così progressivamente, raddoppiando sempre il numero dei giorni. Jerone finalmente l'interrogò perchè tanto esitava a rispondere, ed egli soggiunse: » *Perchè più medito sul soggetto della vostra dimanda, più incomprensibile lo trovo* ». Fedro nelle sue favole ha scritta un'altra risposta ch'ei diede a coloro che gli dimandarono perchè nei suoi viaggi non portava nulla con sè: ha ancora riportata l'istoria del suo naufragio; e lo annunzia come un uomo singolarmente protetto dagli Dei, poichè restò libero da qualunque offesa quando, trovandosi con molte persone in una sala, precipitò il tetto sopra di loro. Egli morì all'età di 90 anni. Il Popolo di Siracusa gli eresse un magnifico monumento. Molte altre distinte cose gli vengono attribuite, fra le quali quella di avere accresciuto lo splendore delle feste religiose nella sua Patria; di avere aggiunte quattro lettere all'alfabeto Greco, e l'ottava corda alla lira. Egli fu celebre inoltre per la sua memoria prodigiosa. Si veggano *Quint.* 10, c. 1. — *Phaedr.* 4, *fab.* 21 *et* 24. — *Horat.* 2, *od.* 1, *v.* 38. — *Herodot.* 5, *c.* 102. — *Cic. de orat. etc.* — *Arist.* — *Pindar. Jot.* 2. — *Catull.* 1, *ep.* 39. — *Lucian. de Macrob.* — *Aelian. V. H.* 8, *c.* 2.

ESOPO

Esopo ebbe i suoi natali in Armonia, città della Frigia; fu originariamente schiavo, ed acquistò la libertà, alcuni dicono, per favore di un filosofo, altri, per la sublimità del proprio ingegno. Egli viaggiò in Grecia, in Persia ed in Egitto; la sua più lunga residenza peraltro fu alla Corte di Creso re di Lidia, ove conobbe Solone. È nota la sentenza che egli proferì parlando con questo gran Legislatore, cioè « che con i re o non bisogna trattare, o trattare graziosamente »; al che Solone soggiunse: » o non bisogna trattar con loro, o far ciò nella miglior maniera che si conviene »; volendo significare che bisogna dir loro francamente la verità.

Fra le altre distinzioni che Creso usò verso Esopo, una fu quella certamente di averlo spedito a consultare l' oracolo di Delfo; nella quale commissione egli si condusse con poca lode, poichè profittò di questa occasione per porre in derisione i Delfi, i quali sommamente irritati dalla sua satira l' accusarono di aver involato un vaso dal tempio di Apollo, e con tale pretesto gli tolsero la vita precipitandolo da una rupe.

Gli apologhi, dei quali si vuole essere stato Esopo il primo autore, acquistarono celebrità al suo nome. Tali sue produzioni, sotto il velo dell' allegoria e della finzione, rinchiudono delle verità abbastanza utili per meritare di essere conosciute. Se egli fece parlare degli esseri irragionevoli ed inanimati, fu appunto per dare all' uomo lezioni degne dell' uomo: poeta e filosofo al tempo stesso, con maravigliosa abilità seppe unire la saviezza dei sentimenti alla leggiadria dell' espressione,

e col riso su le labbra correggere le viziose inclinazioni del cuore umano. Egli scrisse le sue favole in prosa, che dedicò al suo real padrone e mecenate; alcune poi ne furono recate in versi da Socrate durante la sua prigionia; ma il tempo non le ha conservate. Il suo famoso apologo dei ranocchi fu composto per gli Ateniesi: questi ebbero tanta venerazione per Esopo, che non esitarono d'innalzare una statua alla sua memoria. Massimo Planude scrisse in greco la vita di Esopo; ma á questo biografo contraddicono gli eruditi, specialmente per aver asserito che il nostro Favolista era nano e deforme. Anche fra le favole che portano il suo nome, si pretende che molte non gli appartengano — *Plut. in Solon.* — *Phaedr. I. fab.* 2, 1. *II. fab.* 9.

TELESILLA

Questa Donna può riguardarsi e come poetessa e come eroina. Ella nacque in Argo, e fu celebre per le sue poesie liriche, delle quali noi non abbiamo che pochi frammenti. La Patria di lei fu assediata dagli Spartani, i quali uccidendo più di seimila Argivi, avevano spogliato il Popolo d'ogni coraggio. Telesilla sostituì le donne in luogo degli uomini, e con queste salì su le mura della città assediata, principiando una vigorosa resistenza. Gli Spartani, a tal vista, si persuasero che sarebbe stata egualmente cosa vergognosa per loro di vincere, come di esser vinti, e perciò levarono l'assedio. E gli Argivi allora, volendo onorare una Donna così illustre e così benemerita della Patria, le alzarono una statua, e stabilirono annualmente una festa ove le donne doveano intervenire vestite da uomini, e questi invece sotto gli abiti femminili — *Paus.* 2, *c.* 20.

TIRTEO

Tirteo nacque nell'Attica, e fiorì circa 684 anni avanti l'Era volgare. Fu rinomatissimo poeta elegiaco, ma in questi componimenti egli cantò quasi sempre il valor guerriero. Gli Spartani battuti più volte dai Messeni, consultarono l'oracolo di Delfo intorno alla scelta di un abile generale; e fu loro indicato Tirteo. Egli, benchè deforme della persona e non istruito nelle cose militari, si mise alla testa dell'esercito al quale, cantando, inspirò un tale entusiasmo di gloria, che, venuti alle mani, i nemici ebbero la peggio. Pochissime cose a noi restano delle poesie di Tirteo. — *Justin.* 2, c. 5. — *Strab.* 8. — *Aristot.*, *Polit.* 5, c. 7. — *Horat.*, *de Art. P.* 402. — *Aelian. V. H.* 12, c. 50. — *Paus.* 4, c. 6, *etc.*.

CADMO

Pochissime notizie ci han tramandate gli antichi scrittori intorno a Cadmo: nonostante viene concordemente reputato per un istoriografo di qualche considerazione. Egli era di Mileto, e fiorì al tempo di Creso, scrivendo un compendio istorico in quattro libri su diverse città della Jonia. Fu ancora chiamato l'*antico* per distinguerlo da un altro Cadmo, egualmente istorico, che scrisse un'istoria della Attica in 16 libri, ed un trattato sull'amore in 14 libri. — *Diod.* 1. — *Dionys. Hal.* 2. — *Clemens Alexand.* 3. — *Strab.* 1. — *Plin.* 5, c. 29.

DRACONE

Dracone fu uno dei legislatori di Atene. Nel tempo che egli esercitò la carica di Arconte, compose un codice di leggi pe' suoi cittadini, le quali essendo estremamente severe, fu detto ch' erano scritte col sangue. Un Ateniese attonito dalla barbarie che in questo codice appariva, si permise di dimandare al compilatore di esso la ragione per cui avea voluto essere così severo nelle punizioni che prescriveva. Al che Dracone rispose, che ogni piccola trasgressione gli era sempre sembrata meritevole della morte: che del resto poi non avrebbe saputo trovare un castigo più rigoroso pei delitti più atroci. Tali leggi nel principio della loro istituzione furono osservate; ma in progresso di tempo andarono in parte in disuso a cagione della loro eccessiva severità; e finalmente sotto Solone furono del tutto abolite, ad eccezione di quella che puniva l' assassinio colla morte. La celebrità di Dracone fu straordinaria, ma la gratitudine dei suoi ammiratori fu visibilmente falsa e per lui rovinosa. Quando compariva in teatro vi era ricevuto coi più alti applausi, ed il Popolo, secondo il costume ateniese, gli lanciava addosso i proprj abiti per dimostrare il più gran rispetto al suo singolare Legislatore. Questa dimostrazione di ossequio e di gratitudine una volta fu spinta a tal segno, che il gran Legislatore ne rimase soffocato. — *Plut. in Sol.*.

TALETE

Mileto nella Jonia fu la Patria di Talete, uno dei sette Savi della Grecia. Dapprima egli si occupò nella magistratura, e, dopo averne sostenuti con gloria i principali uficj, si determinò di abbandonare ogni pubblico affare per dedicarsi allo studio. Come molti suoi dotti predecessori, viaggiò per acquistare cognizioni, specialmente nella Fenicia e nell' Egitto. Impiegò qualche anno conversando coi sacerdoti di Menfi, depositari della scienza di quel tempo; si istruì nei misterj della loro religione, e si applicò particolarmente alla geometria ed all' astronomia. Egli fece progressi e nell' una e nell' altra scienza. Noi sappiamo ch' egli misurò esattamente l' altezza e la circonferenza di una gran piramide desumendola dalla sua ombra meridiana; arricchì l' astronomia di alcune ingegnose scoperte, e fu il primo che con qualche acéuratezza calcolasse l' eclisse solare. Scoprì i solstizj e gli equinozj; ripartì il cielo in cinque zone, e fissò l' anno a 365 giorni, divisione che fu poi universalmente adottata da tutti i filosofi egizj. Ad eccezione dei sacerdoti di Menfi, non si mise mai sotto alcun maestro; sicchè egli non fu debitore che alle sue esperienze ed alle sue profonde meditazioni, delle belle cognizioni colle quali ha arricchito la filosofia. Dotato dalla natura di uno spirito elevato, rifletteva molto e parlava pochissimo. A questa particolarità univa una dolcezza di animo, di cui parla anche Giovenale nei suoi versi:

At vindicta bonum vita jucundius ipsa:
Chrysippus non dicet idem, nec mite Taletis
Ingenium . . . . . .

Terminati i suoi viaggi, ritornò a Mileto eleggendo una vita ritiratissima. Non volle mai ammogliarsi. Aveva appena 23 anni quando sua madre lo sollecitò con grande impegno ad accettare una proposta di matrimonio assai vantaggiosa. Ecco la risposta che Talete le diede: » Quando l' uomo è giovine non è tempo per lui di ammogliarsi; quando è vecchio è troppo tardi; e quando è di media età non deve aver tempo sufficiente per poter pensare alla scelta di una sposa ».

Talete di tre cose soleva ringraziare gli Dei: di esser nato ragionevole, anzi che bestia; uomo, anzi che donna; greco, anzi che barbaro.

L' opinione ch' egli avea della Divinità, era quella di un' intelligenza che non avea avuto mai principio e che non avrebbe mai fine. Un uomo gli dimandò un giorno se noi possiamo nascondere le nostre azioni agli Dei: » Perfino i nostri più intimi pensieri, rispose egli, son loro noti ».

Egli fu il primo fra i Greci che insegnasse l' immortalità dell' anima. Diceva che la cosa più grande del mondo è lo spazio, perchè contiene tutti gli esseri; che la più forte è la necessità, perchè essa ci fa riuscire in ogni impresa; che la più pronta è lo spirito, perchè in un istante percorre tutto l' universo; che la più saggia è il tempo, poichè scopre quanto v' ha di più oscuro; ma che la più dolce e la più amabile è il fare la propria volontà.

Fra le cose le più difficili poneva il conoscer sè stesso; ed egli fu l' inventore di quella bella massima » impara a conoscer te stesso » che fu poi incisa in oro, e consecrata nel tempio di Apollo. Non ammetteva differenza fra la vita e la morte. Gli fu più volte dimandato perchè non si faceva ammazzare, ed egli sempre

rispose » perchè la vita e la morte essendo la stessa cosa, nulla può indurmi a preferire questa a quella.

In fisica non meno che in morale ebbe idee affatto originali. Egli credè che l' acqua fosse il primo principio di ogni cosa; e perciò, secondo il suo sistema, la terra era un' acqua condensata, e l' aria un' acqua rarefatta: ammetteva che tutte le cose perpetuamente si cangiassero in altre, ma che all' ultimo poi si sciogliessero in acqua. Gli effetti della calamita e dell' ambra gli fecero credere che tutto fosse animato; anzi ammise che in tutto l' universo esistevano alcuni esseri invisibili i quali ondeggiavano nello spazio.

Talete fu sempre tenuto in tanta venerazione, che il parere di lui era costantemente ricercato negli affari più importanti. Creso, dopo di avere intrapresa la guerra contro i Persiani, si avanzò con poderoso esercito sino al fiume Alis, ma si trovò imbarazzato per passarlo, perchè mancava di ponti e di battelli, ed il fiume non si poteva guadare. Talete soprarrivò in quel momento, e lo trasse d' impaccio. Fece lavorare un gran fosso in forma di mezzaluna che incominciava da una delle estremità del campo, e terminava all' altra; il fiume si divise così in due bracci, i quali essendo ambidue guadosi, tutto l' esercito passò senza alcuna difficoltà.

Talete, essendo già molto vecchio, si fece portare un giorno su di un terrazzo per godere lo spettacolo delle giostre nell' anfiteatro. L' eccessivo calore del sole gli cagionò un' alterazione così violenta, che improvvisamente morì nel luogo stesso, all' età di 96 anni. Quei di Mileto gli celebrarono splendidi funerali; e la sua memoria fu sempre onorata non solo come quella di un gran sapiente, ma come di fondatore della Setta

jonica. — *Herod.* 1, c. 7. — *Plato.* — *Diog.* 1. — *Cic. de Nat. D. etc.*.

SOLONE

Quanto abbiam detto in più luoghi di questa storia intorno a Solone non è sufficiente per dare ai nostri lettori una compiuta contezza di tuttociò che il riguarda, e che ci hanno tramandato i più accreditati antichi scrittori. Questo illustre sapiente della Grecia e benemerito Legislatore della sua Patria è ben degno di esser pienamente conosciuto.

Solone nacque in Salamina e fu educato in Atene. Per testimonio di Filocle fu figlio di Enforione; sebbene tutti coloro che di Solone hanno parlato lo dicano figliuolo di Esecestide: il quale, perchè traeva l'origine sua da Codro, fu più che altri nella sua città nobilissimo. La madre di Solone fu cugina di quella di Pisistrato; e di qui venne l'amor di Solone per lui. Avendo il padre per generosità consumato assai delle sue sostanze, Solone dovette darsi al commercio, benchè egli, avendo l'animo filosofico, ciò facesse piuttosto per acquistare esperienza di molte cose nella vita, che per arricchire, d'onde soleva dire nella sua età avanzata che egli invecchiava imparando sempre cose nuove. Dopo di aver compiti i suoi studj filosofici e politici, viaggiò per la Grecia e specialmente in Egitto, ch'era in quel tempo il soggiorno di tutti i sapienti. Col suo studio, colle meditazioni e colla esperienza egli divenne eccellente oratore, poeta, legislatore ed anche buon guerriero. Come Talete, non si pose mai sotto alcun maestro. Egli è autore di quella bella ed assai conosciuta massima: » In nulla troppo ».

Un giorno Solone trovavasi a Mileto, ove la gran reputazione di Talete lo aveva obbligato di fare un viaggio. Dopo essersi trattenuto per qualche tempo con questo filosofo, gli disse: Io mi meraviglio, o Talete, che voi non abbiate mai voluto ammogliarvi; voi avreste dei fanciulli che prendereste piacere ad educare. Talete non diede alcuna risposta sul momento. Alcuni giorni dopo subornò un uomo che fingendosi straniero venne a visitarli. Quest' uomo disse che veniva da Atene in quell' istante. E bene, gli disse Solone, che cosa vi è di nuovo colà? Nulla, ch' io sappia, rispose lo straniero, se non che si portava alla tomba un giovane ateniese, la cui pompa funebre era accompagnata da tutta la città a motivo della illustre sua nascita e della riputazione di cui gode presso il Popolo il padre di lui: quest' uomo, soggiunse il forestiere, è già da qualche tempo assente da Atene; i suoi amici indugiano a dargli sì trista notizia temendo ch' egli n' abbia a morir di dolore. *Oh sventurato padre!* esclamò Solone. *E come chiamasi egli?* L' ho inteso nominare, rispose lo straniero, ma non mi ricorda; so bene che dicevano essere egli un uomo di profonda sapienza. Solone, la cui inquietudine aumentava ad ogni istante, parve turbato, e non potè trattenersi dal dimandare se mai fosse Solone. Lo straniero rispose subito: sì, è questi. Solone fu allora colpito da sì vivo dolore, che cominciò a lacerarsi gli abiti, a strapparsi i capelli, ed a percuotersi il capo; finalmente si abbandonò a quanto sogliono fare e dire le persone disperatamente afflitte. Perchè piangere ed inquietarsi tanto, gli disse Talete, per una perdita che non può essere riparata da tutte le lacrime del mondo? Ahimè! rispose Solone, questo per l' appunto è quello che mi fa piangere; piango un

male che non ha rimedio. Alla fine Talete sorridendo gli disse: O Solone, mio amico, ecco ciò che mi ha fatto temere il matrimonio; ne temeva il giogo, e conosco dal dolore del più saggio degli uomini, che il cuore più fermo non può sostenere le afflizioni che nascono dall' amore e dalla cura dei fanciulli. Non t' inquietar di vantaggio: tutto ciò che è stato detto non è che una favola inventata da noi.

Vi era stata per molto tempo una crudel guerra tra gli Ateniesi e quei di Megara a motivo dell' isola di Salamina. Finalmente dopo molte stragi da ambe le parti, gli Ateniesi ch' erano stati battuti, stanchi omai di sparger più sangue, bandirono, che nessuno, pena la morte, osasse proporre mai più la guerra per riconquistare Salamina, già in possesso dei Megaresi. Solone, non potendo sopportare una tale infamia, e veggendo che molti giovani ardevano di zelo guerriero per quella impresa, ma che non osavano di palesarsi per timore della legge, si finse privo di senno, ed ebbe cura che questa notizia si diffondesse per la Città. Intanto, avendo egli stesso secretamente composti ed imparati a memoria alcuni versi elegiaci, si presentò nella pubblica piazza vestito di un abito lacero, con una corda al collo e con una berretta sudicia e logora in capo, e montato su la pietra del banditore, recitò, cantando, i detti versi al popolo ivi accorso in gran folla. » Piacesse agli Dei, esclamò egli, che Atene non fosse mai stata mia patria; ah! io vorrei esser nato a Toleganda o a Sicina od in qualunque altro luogo più orribile e più barbaro; almeno non avrei il dolore di vedermi mostrare a dito, dicendo: ecco un Ateniese che si è vergognosamente salvato da Salamina. Vendichiamo tosto il ricevuto affronto, e riprendiamo un

soggiorno sì ameno che tanto ingiustamente è occupato dai nostri nemici ». Queste parole fecero sì forte impressione sull' animo degli Ateniesi, che rivocarono l' editto già fatto; ripresero le armi, mossero guerra ai Megaresi, e l' isola di Salamina fu riconquistata, sebbene fosse poi novellamente perduta per l' intestine discordie cagionate dalle opposte fazioni di Cilone e di Megacle, di cui seppero approfittare i Megaresi.

Il senno di Solone seppe anche portare rimedio ai mali da cui era afflitta la Patria per queste divisioni, e vi ricondusse la calma, coll' aver fatto esiliare da Atene il partito di Megacle.

Solone divise i cittadini in tre diverse classi secondo i beni che ciascun particolare allora possedeva. Permise che tutto il Popolo potesse prender parte negli affari pubblici, eccettuati que' soli artigiani i quali non vivevano se non del guadagno de' proprj lavori. Questi erano esclusi dalle cariche e non godevano i medesimi privilegi degli altri. Ordinò che i principali magistrati sarebbero sempre scelti fra i cittadini del primo ordine; che in una sedizione, colui che stesse indifferente fosse dichiarato infame; che se un uomo avesse sposata una donna di nobile condizione senza averne ottenuto prole, ella potesse separarsi da lui; che le mogli non porterebbero in dote ai loro mariti se non tre vesti con alcuni mobili di poco valore; che si poteva uccidere impunemente un adultero quando veniva sorpreso sul fatto. Moderò il lusso delle donne, ed abolì molte cerimonie che esse solevano osservare; proibì il dir male dei morti; permise a coloro che non avevano figli d' istituire eredi chi essi volevano, purchè non fossero fuori di senno al momento del testamento; ed in fine fece altri regolamenti di simil natura, che, riconosciuti tutti

ottimi pel buon governo della Patria, furono scolpiti in tavole.

La fama di Solone si era sparsa dappertutto. Creso re di Lidia lo chiamò a sè, ed egli ubbidì. Attraversando la Lidia incontrò molti grandi signori con un treno così magnifico, che ei credeva ogni momento di avere incontrato il re stesso. Finalmente si presentò a Creso che lo aspettava assiso sul proprio trono, ed ornato di quanto aveva di più prezioso. Solone non parve maravigliato alla vista di tanta magnificenza. Creso gli disse: Mio ospite, conosco la tua sapienza per fama: so che tu hai viaggiato molto; dimmi, vedesti tu mai persona più magnificamente vestita di me? Sì, rispose Solone, i fagiani, i galli, i pavoni hanno qualche cosa di più magnifico; poichè quanto hanno di splendido loro viene dalla natura, senza che si diano alcuna cura per adornarsi. Una risposta così inaspettata fece maravigliar Creso ma non l'avvilì; comandò ai suoi subalterni di mostrare a Solone tutti i suoi tesori, le sue preziose suppellettili, ed in fine tutti gli oggetti della sua tanto rinomata magnificenza e ricchezza: poi, fatto venire nuovamente Solone avanti di sè, gli disse: Avete voi mai veduto un uomo più felice di me? Sì, gli rispose Solone, ho veduto Tello, cittadino di Atene, che visse da uomo dabbene, lasciò due figliuoli molto stimati, con una sostanza da trarne onorata sussitenza, ed in fine ebbe la felicità di morire colle armi alla mano, riportando una vittoria per la sua Patria *.

* L'Autore avrebbe dovuto soggiungere che Creso domandò poi Solone, se dopo Tello avesse veduto qualcuno più felice di lui; stimando che il Filosofo dovesse assegnargli almeno il secondo posto. Ma Solone rispose che gli anteponeva Cleobi e

Gli Ateniesi gli eressero una tomba nel luogo medesimo ove perdè la vita, e gli hanno resi grandi onori.

Dopo dieci anni di assenza, Solone ritornò in Atene, ove con gran dolore trovò i sui concittadini agitati da discordie intestine, e la più gran parte delle sue leggi cadute già in disuso. Con egual amarezza vide usurpato da Pisistrato il supremo potere nella sua Patria; perciò non potendo egli rimanere più a lungo spettatore di tanti disastri, si ritirò nell' isola di Cipro ove morì in età di 80 anni, nel 558°. avanti l' Era volgare.

Solone non fu nemico dei piaceri. Amava i lauti conviti, la musica e quanto può rendere una vita voluttuosa. Solamente avea in odio quelle rappresentazioni teatrali nelle quali si annunziavano cose inventate a piacere: abbiamo già veduto, come cercasse dissuadere i suoi concittadini dell' assistere alle tragedie di Tespi.

Fu osservato che nel suo codice non avea parlato del parricidio: interrogato perchè avesse ciò omesso, egli rispose: » perchè non ho creduto che possa mai darsi persona tanto scellerata da uccidere il padre o la madre ».

Fra le sue massime è notabile la seguente, cioè che « un uomo di 70 anni non deve più temere la morte, nè lagnarsi delle sciagure della vita ». Leggansi anche — *Plut. in Sol.* — *Herodot.* 1, 29. — *Diog.* 1. — *Paus.* 1, c. 40. — *Cic. Justin.* 3, c. 29. — *Strab.* 8, 10, 15 *etc.* — *Dionys. Hal.* 2.

Bitone, due fratelli morti dopo avere compiuta una bella azione di filiale pietà. Così dice Erodoto lib. I, c. 31. — (Gli Editori).

BIANTE

Biante, uno dei sette Savi della Grecia, nacque in Priene, città della Caria, e fiorì 566 anni avanti l'Era volgare. La sua riputazione fu assai grande e come ottimo cittadino e come profondo filosofo; fu stimato il più eloquente oratore del suo tempo, e tutto il suo ingegno fu impiegato nel difendere i poveri e gl' infelici. Sopra queste due classi ancora egli profuse le sue ricchezze, poichè in quanto a sè si contentò sempre del solo necessario. Non intraprese mai una causa che egli non avesse già riconosciuta per giusta; d' onde era nato il proverbio » è una causa che si addosserebbe Biante » quando voleva dirsi ch' essa era senza alcun dubbio giustissima.

Egli si dilettò molto della poesia; i suoi precetti di morale, e le sue istruzioni politiche e guerriere furono scritte in versi, i quali, secondo alcuni autori, furono più che duemila; ed ecco alcune di queste massime. Procurate di piacere a tutti; riuscendo in ciò troverete grandi soddisfazioni nel corso della vita. Il fasto ed il disprezzo che si mostra per gli altri non ha mai prodotto nulla di buono. — Amate i vostri amici con discrezione; pensate che possono diventare vostri nemici. Odiate i vostri nemici con moderazione; imperocchè può darsi che un giorno diventino vostri amici. — Scegliete con precauzione quelle persone che voi volete eleggere per vostri amici; abbiate per essi un eguale affetto, ma distinguete il loro merito. — Imitate coloro la cui scelta vi fa onore, e siate persuasi che la virtù dei vostri amici contribuirà non poco alla vostra riputazione. — Non siate solleciti a parlare, poi-

chè dareste segni di pazzia. — Procurate, mentre siete giovini, di acquistare sapienza; sarà questa l' unica vostra consolazione nella vecchiezza: voi non potete fare un migliore acquisto; è questa l'unica cosa il cui possedimento sia certo, e che nessuno potrà rapirvi. — La collera e l' operare per impeti subitani sono due cose molto opposte alla prudenza. — Gli uomini probi sono assai rari; i cattivi ed i pazzi sono infiniti. — Non mancate mai di adempire quanto avete promesso. — Parlate degli Dei in modo convenevole alla loro grandezza, e rendete loro grazie di tutto quanto voi farete di bene. — Non siate importuno; è meglio che siate obbligato di ricevere, che obbligare gli altri a darvi. — Non intraprendete nulla inconsideratamente; ma quando abbiate deciso di fare qualche cosa, eseguitela con alacrità. — Vivete sempre come se foste all' ultimo istante dei vostri giorni, e come se doveste rimanere lungo tempo in vita. — La buona salute è un dono della natura; le ricchezze ordinariamente sono effetto della sorte; ma la sapienza è la sola che possa rendere un uomo utile alla sua Patria.

La saviezza di Biante si fece sempre manifesta nel suo discorso, nei suoi scritti e nelle sue determinazioni. Egli era solito dire che amava meglio di giudicare una questione fra due suoi nemici, che fra due suoi amici; perchè nel primo caso, diceva egli, posso amicarmi quello dei due miei nemici al quale la decisione sarà stata favorevole; nel secondo caso, posso perdere l' amico al quale dovrò dar torto. A questo proposito vien riferito, che un giorno si trovò obbligato di giudicare uno de' suoi amici caduto in un delitto a cui la legge infliggeva la pena di morte. Prima di proferire la sentenza si mise a piangere avanti tutto il Senato: Perchè piangete voi?

gli disse qualcheduno; non dipende forse da voi il condannare od assolvere il colpevole? — Piango, replicò Biante, perchè la natura mi obbliga ad aver compassione degl' infelici; e piango perchè la legge mi obbliga a non ascoltare i moti della natura.

Le ricchezze non erano considerate da Biante nel numero dei veri beni; ei le reputava cose superflue, e delle quali si può far senza. Si trovò in Priene, luogo, come già abbiamo osservato, della sua nascita, nel tempo che questa disgraziata Città fu presa e saccheggiata: tutti i cittadini portavan via tuttociò che potevano, e fuggivano nei luoghi da loro creduti più sicuri. Il solo Biante stava immobile, e pareva indifferente a quella comune sciagura. Qualche suo concittadino si permise dimandargli, perchè ancor egli non pensava a salvare qualche cosa, come facevano gli altri. Ancor io faccio lo stesso, rispose Biante, poichè tutto quello che ho lo porto meco.

L' azione che terminò i giorni di Biante non è meno illustre che il rimanente della sua vita. Fattosi un giorno portare nel senato difese con molto zelo l' interesse di uno dei suoi amici; poi, vinto dalla stanchezza, appoggiò la testa sul petto di un figlio della sua figlia, che ivi lo aveva accompagnato. Quando l' oratore del suo avversario ebbe terminato di perorare, i giudici pronunziarono in favore di Biante che spirò tosto fra le braccia di suo nipote. Tutta la Città gli fece magnifici funerali, e dimostrò uno straordinario cordoglio per la sua morte; gli fu eretta una decorosa tomba su la quale furono scolpite le seguenti parole:

» Pirene è stata la Patria di Biante, che fu già tempo l' ornamento di tutta la Jonia, e che nudrì pensieri più elevati di tutti gli altri filosofi ».

La sua memoria fu in sì gran venerazione, che gli fu dedicato un tempio nel quale i Priennesi gli rendevano onori straordinarj. — *Diog.* 1. — *Plut. in Symp.* — *Val. Max.* 7, c. 2. — *Paus.* 10, c. 24.

PITTACO

Pittaco nacque a Mitilene città dell' isola di Lesbo, e fu uno dei sette Savi della Grecia. Nella sua gioventù fu molto coraggioso, bravo soldato, gran capitano e sempre buon cittadino. Soleva dire che bisogna adattarsi ai tempi ed approfittare delle occasioni. La sua prima impresa fu di far lega col fratello di Alceo contro il tiranno Melancro che, avendo usurpato il sovrano potere dell' isola di Lesbo, fu da Pittaco sconfitto. Questo successo gli diede gran reputazione d' intrepidità. Eravi, da molto tempo, crudel guerra tra quei di Mitilene e gli Ateniesi, pel possedimento di un territorio chiamato Achillitide. I Mitilenesi scelsero Pittaco per comandare le loro truppe. Quando i due eserciti furono l' uno a fronte dell' altro e vicini a dar la battaglia, Pittaco propose di terminare le differenze con un combattimento particolare: chiamò a duello Trinone, generale degli Ateniesi, che era sempre riuscito vittorioso da ogni sorta di combattimento, ed era stato più volte coronato ai giuochi olimpici. Trinone accettò la disfida. Si decise che al vincitore toccherebbe senza contrasti il territorio pel quale si combatteva. Questi due generali si avanzarono soli in mezzo a' due eserciti. Pittaco aveva nascosto sotto il suo scudo una rete, e seppe valersene tanto destramente all' occasione, che inviluppò Trinone quando meno se l' aspettava; e gridando » non ho preso un uomo, ma un pesce », lo uccise, e restò padrone del territorio.

L' età poi cominciò a moderare gradatamente l' ardore straordinario di Pittaco; ed allora cominciò a gustare la dolcezza della filosofia. I Mitilenesi, che nutrivano per lui un rispetto particolare, gli diedero il principato della loro Città. Una lunga e faticosa esperienza gli fece riguardare con intrepida fermezza i diversi aspetti della fortuna. Dopo avere stabilito il miglior ordine nella Repubblica, rinunciò volontariamente al principato che da dieci anni teneva, ed abbandonò i pubblici affari.

Pittaco dimostrò gran disprezzo dei beni della fortuna, dopo di averli un tempo ardentemente desiderati. I Mitilenesi, per compensare i grandi servigj che loro aveva resi, gli offrirono un luogo ameno, circondato di boschi e di vigne ed intersecato da parecchj ruscelli, oltre a molti poderi, le cui rendite avrebbero bastato per farlo vivere splendidamente nel suo ritiro. Ma egli ricusò quella splendida offerta e non volle ricevere se non un piccolo spazio di terra, quanto egli potè misurarne lanciando a tutta forza il suo dardo.

Pittaco era di figura molto deforme; aveva sempre male agli occhi, era grasso, molto trascurato nella persona, e camminava male per certa infermità che aveva ai piedi. La sua consorte era figlia del legislatore Dracone: donna di un' alterigia e di un' insolenza insopportabile, oltre al disprezzo che aveva pel proprio marito a cagione delle sue deformità, e della superbia che la sua nascita le inspirava. Un giorno Pittaco aveva invitato a pranzo molti filosofi suoi amici; quando tutto fu in pronto, sua moglie, che era sempre di cattivo umore, andò a rovesciare la tavola e tutti i cibi che vi erano imbanditi. Pittaco, senza sdegnarsi, si contentò di dire ai convitati » è una paz-

za, bisogna scusare la sua debolezza ». Questa gran disunione che aveva sempre regnato fra lui e sua moglie, gli aveva fatto concepire molta avversione per i matrimonj male assortiti. Un dì gli fu dimandato da un uomo, quale delle due donne che erano a sua scelta dovesse prendere per moglie, osservando che una di esse era di condizione quasi eguale alla sua, e l' altra assai superiore sì per le ricchezze che per la nascita. Pittaco, alzando il bastone al quale era appoggiato, gli accennò diversi fanciulli i quali si disponevano a giuocare, e gli disse » va da loro, e segui il consiglio che ti daranno ». Il giovine ubbidì, e, fatta attenzione a ciò che diceano i ragazzi, intese che questi reciprocamente ripetevano » scegli il tuo eguale ». Ciò lo determinò a non pensar più alla donna ricca e nobile, sposando invece quella quasi a lui eguale in condizione.

Pittaco fu assai sobrio; egli beveva quasi sempre acqua, quantunque Mitilene abbondasse di vini eccellenti.

I titoli delle sue opere sono stati conservati da Laerzio, fra le quali vengono indicati alcuni versi elegiaci, parecchie leggi in prosa scritte pe' suoi concittadini, epistole e precetti morali distinti col vocabolo di *adomena*. Egli morì all' età di 82 anni, e 570 circa avanti l' Era volgare. — *Diog.* — *Aristot. Polit.* — *Plut. in symp.* — *Paus.* 10, *c.* 24. — *Aelian. V. H.* 2, *ec.* — *Val. Max.* 6, 2, 5.

CHILONE

Molti uomini dotti della Grecia crederono, e con ragione, che il viaggiare contribuisca all' acquisto delle cognizioni, ed eglino stessi si uniformarono a questa opinione. Chilone, uno dei sette Savi, pensò diversa-

mente, poichè secondo lui il tempo peggio impiegato era appunto quello speso nei viaggi. D'altronde fu ammirato pel suo vivere ritiratissimo, per la sua moderazione, e particolarmente pel silenzio dal quale rare volte si dispensava. Egli è autore di quella massima » che in ogni cosa bisogna correre lentamente » e su questa ei regolava la sua vita. Per consenso degli antichi scrittori la sua vita era un modello di virtù, fra le quali però non mancò d'introdursi anche la superstizione. Egli, per esempio, stimava che l'arte d'indovinare non fosse impossibile all'uomo, il cui spirito, secondo la sua filosofia, poteva conoscere molte cose future. Vien detto che una volta, dopo di aver esattamente esaminata la qualità del terreno e la situazione dell'isola di Citera, esclamò alla presenza di tutti: » Ah! piacesse agli Dei che quest'Isola non avesse mai esistito, o che il mare l'avesse sommersa sino da quando comparve; perciocchè io prevedo che ella sarà la ruina del popolo di Lacedemone ». Egli non s'ingannò; quest'Isola fu presa qualche tempo dopo dagli Ateniesi, che se ne servirono per desolare il paese di Sparta.

Ecco alcune delle massime che egli soleva ripetere e raccomandare — Tre sono le cose difficili; custodire il segreto, tollerare le ingiurie, ed impiegar bene il tempo — Non bisogna mai minacciar chicchessia, perchè è una debolezza da donna — La maggior sapienza sta nel saper frenare la lingua nei banchetti — Non si deve mai sparlare di nessuno; altrimenti siamo esposti a farci dei nemici e ad ascoltare cose spiacevoli — Conviene visitare gli amici più quando sono sventurati, che quando sono nella felicità — È meglio perdere che fare un guadagno ingiusto — È cosa disdicevole il lusingare le persone che sono nell'avver-

sità — Un uomo coraggioso deve sempre dimostrarsi affabile, e farsi piuttosto rispettare che temere — Colla pietra di paragone si prova l'oro e l'argento; e coll' oro e l' argento si prova il cuore degli uomini — Bisogna usare ogni cosa con moderazione, perchè poi la privazione di essa non ci riesca troppo sensibile — L' amore e l' odio non durano eternamente — Non bisogna desiderare le cose che sono troppo al di sopra di noi; colui che si fa mallevadore per altri perderà sempre. Quest' ultima sentenza sembrò a Chilone di tale importanza che la fece scolpire a lettere d' oro nel tempio di Apollo a Delfo.

Chilone, sentendosi approssimare la morte, guardò i suoi amici radunati intorno di lui, e così loro si espresse: Miei amici, voi sapete che io ho detto e fatto assai cose durante i molti anni della mia vita; io ho ponderatamente esaminato ogni mia azione, e non trovo di aver mai fatta cosa di cui mi possa pentire, se non forse in quest' unico caso che ora voglio sottoporre alla vostra decisione per sapere se ho bene o male operato. Mi sono trovato un giorno a giudicare uno dei miei buoni amici, che, secondo le leggi, doveva esser punito di morte; io mi trovai molto imbarazzato, bisognandomi o violare la legge, o far morire l' amico. Dopo avervi ben riflettuto trovai questo espediente: esposi con tanta accortezza tutte le migliori ragioni dell' accusato, che i miei colleghi non fecero alcuna difficoltà di assolverlo, ed io lo aveva condannato a morte senza loro dir nulla. Ho soddisfatto ai doveri di giudice e di amico; nulladimeno sento qualche cosa nella mia coscienza che mi fa dubitare se il mio consiglio fosse buono e lodevole, o cattivo e da condannarsi.

Chilone finalmente pieno di riputazione ed oppresso dalla vecchiezza morì a Pisa per un eccesso di gioia fra le braccia del proprio figlio, che veniva allora coronato per aver vinto nei giuochi olimpici, 579 anni avanti l' Era volgare. I Lacedemoni gli elevarono una statua. — *Plin.* 7, c. 33. — *Laert.*

CLEOBULO

La patria di Cleobulo fu Lindo, città marittima dell' isola di Rodi. La natura lo aveva dotato di un aspetto molto avvenente; tutta la sua persona era piena di nobiltà. Fu riconosciuto per uno dei sette Savi della Grecia, ma il meno considerabile, poichè tutta la sua sapienza si limitò a dare alcune massime per ben vivere, delle quali noi ne trascriviamo qui alcune. — In ogni cosa bisogna serbare ordine, tempo e misura — Non vi è cosa al mondo più comune dell' ignoranza e de' parolai — Conviene nutrir sempre sentimenti elevati, e non essere nè ingrato nè infedele — Prima di uscir di casa convien all' uomo pensare a ciò che va a fare; quando vi rientra deve esaminare tutto ciò che ha fatto — Il parlar poco e l' ascoltar molto è una buona regola — Si dee consigliare sempre ciò che la riflessione ne persuade essere più ragionevole — È necessario che l' uomo non si abbandoni ai piaceri — La buona educazione dei figliuoli è cosa indispensabile — Quando la fortuna è favorevole non conviene insuperbire, nè avvilire quando essa ci volta le spalle — L' uomo dee scegliere una sposa della sua condizione; se mai l' elegge di una nascita superiore alla sua, avrà altrettanti padroni, quanti essa avrà parenti — Un uomo non dee mai lodare nè rimproverare la propria moglie

in presenza di altri: nel primo caso vi è della debolezza; nel secondo pazzia.

Cleobulo impiegò la sua giovèntù a viaggiare nell' Egitto ove apprese la filosofia, secondo l' uso di quei tempi. Al suo ritorno si ammogliò con una fanciulla virtuosissima. Da questa unione nacque la celebre Cleobulina, che per la sua applicazione allo studio e per le eccellenti istituzioni di suo padre divenne tanto sapiente da imbarazzare i più abili filosofi dei suoi tempi, specialmente colle qùistioni enimmatiche.

Cleobulo si acquistò gran reputazione per la facilità colla quale próponeva e scioglieva quistioni intricatissime. Egli introdusse nella Grecia l' uso degli enimmi che aveva imparati nell' Egitto; egli è autore del seguente:

Sono un padre che ha dodici figliuoli, ciascuno dei quali ha trenta figlie, ma di differente bellezza. Le une hanno la faccia bianca, le altre l' hanno assai nera. Esse sono tutte immortali e muoiono tutti i giorni.

Quest' enimma è l' anno.

L' epitafio su la tomba di Mida, nel quale questo re è altamente lodato, è senza dubbio di Cleobulo e non di Omero, come da alcuni fu creduto; il quale, come è noto, fu molto anteriore a quel Re.

Cleobulo seppe usare prudentemente di ogni sorta di vantaggi in una condizione mediocre ed in una vita aliena dalle cure del mondo. Buon marito, fortunato padre, fu inoltre cittadino molto stimato. Egli morì in età di 70 anni, 564 avanti l' Era volgare. I Lindiani, dolenti di averlo perduto, gli elevarono un magnifico sepolcro con un epitafio, onde onorarne la memoria. — *Diog. in vita.* — *Plut. in symp.* — *Laert.*.

ANACARSI

Anacarsi, filosofo della Scizia, per la sua saviezza temperanza ed erudizione, fu annoverato fra i sette Sapienti della Grecia. Egli vestì sempre un abito assai grossolano, e non visse che di latte e cacio. Lo stile delle sue arringhe era conciso, ma al tempo stesso franco ed ardito. Questa sua maniera di esprimersi passò in proverbio, e chi lo imitava discorrendo, si diceva che parlava *alla Scita*. Egli abbandonò il proprio paese per trasferirsi in Atene ove divenne grande amico di Solone; nonostante si fece beffe di lui perchè pretendeva di frenare colle sue scritture le passioni degli uomini.

Un giorno passando egli per una contrada, venne insultato da un giovinastro; Anacarsi dopo averlo rimirato gli disse freddamente: Se tu non puoi portare il vino nella tua giovinezza, avrai tutto il tempo di ben portare l' acqua quando sarai vecchio. A questo proposito gli venne altra volta dimandato ciò che bisognava fare per distogliere qualcheduno dal bere vino: Non vi è migliore mezzo, rispose egli, che mettergli innanzi un uomo ubbriaco, affinchè lo esamini attentamente. Diceva ancora che la vite porta tre sorta di frutti: il piacere, l' ubbriachezza ed il pentimento.

Dopo di aver considerata la grossezza delle tavole di un vascello, esclamò: Aimè! coloro che viaggiano sul mare non sono lontani dalla morte che di quattro dita; ed essendo stato richiesto di dire quale era il vascello più sicuro; si è quello, rispose egli, che è giunto in porto.

Gli fu una volta dimandato se erano più i viventi o

i morti; ed egli rispose: « Quelli che sono sul mare, in qual numero li mettete voi?

Anacarsi si rese celebre per molti suoi scritti. Due delle sue lettere dirette a Creso e ad Anno esistono tuttavia. Egli fu l'inventore delle ancore per uso dei navigli, come pure di costruire i vasi di terra per mezzo di una ruota. Dopo aver dimorato molto tempo nella Grecia, fece ritorno nella Scizia ove pretese di riformarne le leggi e gli usi, sostituendovi quelli dei Greci. Quest' impresa irritò l'animo degli Sciti e molto più quello di suo fratello Caduida, re della Scizia, dal quale fu ucciso in un bosco. Egli fiorì 592 anni avanti l'Era volgare. — Dopo la sua morte gli furono erette molte statue. — *Herodot.* 4, *c.* 46, *e* 48. — *Plut. in Conviv.* — *Cic. Tusc.* 5, *c.* 32. — *Strab.* 7.

LICURGO

Licurgo fu celebre legislatore di Sparta; egli successe al trono di suo fratello Polidecte, il quale morì lasciando la moglie incinta. Licurgo protestò nella maniera più solenne, che avrebbe occupata la dignità reale soltanto a tempo; poichè volea restituirla alla prole di suo fratello (se fosse stata maschile), a cui per diritto apparteneva. Abbiamo già detto come la vedova regina se gli offerisse apparecchiata a distruggere il fanciullo di cui era incinta, purch' egli volesse sposarla. Licurgo disapprovò internamente questo abbominevole disegno; ma per timore ch' ella lo eseguisse, s' infinse e la persuase a partorire debitamente, lasciando a lui la cura di disfarsi della prole. Appena che questa venne alla luce, secondo le istruzioni segrete date da Licurgo, fu ad esso portata. Era un maschio ch' egli chiamò

Carilao, cioè *letizia del popolo*, e mostrandolo a quelli ch' erano ivi presenti disse: « È nato il vostro re, o Spartani ». La condotta di Licurgo in questa circostanza, per quanto fosse piena d' integrità, gli suscitò l' odio della vedova regina e quello dei fautori di lei: sicchè fu costretto di ritirarsi nell' isola di Creta. Quindi si diede a viaggiare nell' Asia e nell' Egitto. La confusione ed il disordine che nacquero fra i cittadini di Sparta tosto che si fu da loro allontanato Licurgo, li fece risolvere di richiamarlo con qualche premura: egli accolse le loro istanze, e, ritornato alla Patria, conobbe che la depravazione de' suoi concittadini era tale da rendere necessarie grandi riforme nel governo. Per venire a questo punto nella maniera più soddisfacente e per sè e pel popolo, volle che fosse consultato l' oracolo di Delfo. La Sacerdotessa di questa divinità lo assicurò che il suo disegno era approvato pienamente dal Nume; e perciò meritò il nome di amico degli Dei, e quello di essere egli piuttosto Dio che uomo. Licurgo non incontrò alcuna difficoltà nel riformare gli abusi; questa rivoluzione fu eseguita con tutta tranquillità, ed ognuno concorreva per effettuarla, persuaso che era stata sanzionata dal Cielo: ciò avvenne, secondo i migliori antichi scrittori, circa 884 anni avanti l' Era volgare. Stabilì un senato composto di 28 senatori, i quali unitamente al Re dovevano maneggiare gli affari dello Stato, distribuendo con saggi regolamenti a ciascuno le sue attribuzioni. Tutte le altre distinzioni di grado furono abolite, e per fare un' eguale distribuzione del territorio fra i diversi membri della Repubblica, Licurgo proibì il lusso, e destinò invece incoraggiamento e straordinaria protezione alle arti utili. La moneta d' oro e d' argento fu abolita; ed in suo luogo

fu messa in corso quella composta di rame e ferro. Con questo egli volle disaffezionare i cittadini dal danaro, che riusciva incomodo ed era di scarso valore. Tutti i cittadini mangiavano in comune. Il commercio di Sparta con le altre nazioni fu proibito, ed a pochi solamente venne accordato di viaggiare. I giovani erano istruiti nelle pubbliche scuole; ma, appena aveano compito il settimo anno, la loro educazione era lasciata alla saggezza delle leggi. Essi venivano primieramente ammaestrati nel pensare con aggiustatezza, e nel rispondere con brevità. Queste ed altre molte furono le leggi che Licurgo diede alla sua Patria; ed egli fu assai felice nella sua intrapresa, poichè ne ottenne quel successo che bramava. Le sue istituzioni fecero cambiare aspetto agli affari di Lacedemone, donde poi sorsero uomini celebri per la loro intrepidità, e per tutte le altre virtù necessarie alla prosperità di uno Stato. Licurgo abbandonò poi Sparta, ritirandosi a Delfo, o, come altri vogliono, in Creta; ma prima della sua partenza volle da tutti i suoi cittadini un solenne giuramento col quale promisero, in nome anche della loro posterità, di non alterare, violare od abolire le leggi ch' egli ad essi avea date, finch' egli non ritornasse. Non molto dopo egli si uccise avendo antecedentemente ordinato che le sue ceneri si gettassero in mare; temendo che se mai queste fossero invece portate a Sparta, i suoi concittadini, credendosi sciolti dal giuramento, non cessassero di osservare le sue leggi. La saggezza ed i buoni effetti di queste leggi vengono attestati dalla loro durata di 700 anni; pure il nostro Legislatore fu censurato e come crudele e come impolitico. Veramente non può chiamarsi che inumana quella legge che prescriveva alle madri di uccidere i bambini nati di costituzione debole, deforme,

e anche apparentemente incapaci di divenir utili allo Stato. I suoi regolamenti intorno al matrimonio non aveano per iscopo la felicità coniugale; proteggevano soltanto la prole, la quale, come i bruti, non dovea riconoscere gran fatto gli autori de' suoi giorni. La nudità delle fanciulle e dei fanciulli è cosa che ripugna alla modestia, e tanto maggiormente, in quanto che in alcuni giorni festivi le une e gli altri dovevano pubblicamente apparire insieme.

Finalmente le leggi di Licurgo furono intieramente distrutte da Filopomene 133 anni avanti l' Era volgare; ma non molto tempo dopo furono novamente stabilite dai Romani. — *Plut. in vita.* — *Justin.* 3, *c.* 2, *ec.* — *Strab.* 8, 10, 15, *ec.* — *Dionys. Hal.* 2. — *Paus.* 3, *c.* 2.

ANASSIMANDRO

Anassimandro, a cui fu patria Mileto, è riguardato come uno dei primi coltivatori della fisica, ed aggiunse molte scoperte, sebbene imperfette, all' astronomia ed alla geografia. Egli fu discepolo e compagno di Talete, ma non seguì tutte le opinioni del suo precettore. Insegnò che il genere umano era stato prodotto dall' unione dell' acqua colla terra, mediante il calore dei raggi solari. Non seppe immaginare il moto della terra, ma le sue congetture intorno alla figura di essa si approssimarono alla realtà, poichè la giudicò di forma cilindrica. Asserì che la luna è illuminata dal sole, creduto da lui un gran cerchio di fuoco 23 volte maggiore della terra. Fece alcune sfere colle quali spiegava il moto degli astri. Si vuole sia stato inventore degli oriuoli solari; ma pare che in questo genere

si distinguesse assai mediocremente, poichè tutto il merito dell' invenzione e dell' uso di queste macchine vien attribuito ad Anassimene, come vedremo. Anassimandro riguardò la natura come una catena non interrotta di esistenza, di corruzione e di riproduzione. In questo si accordò perfettamente col suo maestro che riguardava *l' infinito* come il principio di ogni cosa. L' obliquità dell' eclittica si dice essere stata da lui pel primo osservata; finalmente gli viene attribuita l' invenzione delle carte geografiche. Tante e sì belle scoperte deono certamente raccomandare il nome di Anassimandro all' ammirazione e alla gratitudine dei posteri, sebbene portassero poi tant' oltre i suoi grandi trovati, da involgere quasi nella dimenticanza e nella oscurità il primo scopritore. Egli morì nell' età di 64 anni, 547 avanti l'Era volgare. Veggansi *Cic. Acad. Quaest.* 3, *c.* 37. — *Diog. in vit.* — *Plin.* 2, *c.* 70. — *Plut. Ph.*.

ANASSIMENE

La Patria di Anassimandro fu comune ad Anassimene; in ciò convengono gli antichi scrittori. Alcuni di essi per altro dicono essere stato suo discepolo, mentre altri lo annunziarono solamente suo compagno, e lo vogliono discepolo di Talete. Le sue filosofiche istituzioni lo hanno reso celebre. Considerò l' aria come causa prima di ogni essere, e perciò la riguardò come una divinità, la quale aveva in sè stessa la ragione sufficiente della propria esistenza. Secondo il suo sistema, il sole, la luna e le stelle erano state prodotte dalla terra; questa a' suoi occhi non era che un' estensione affatto piana; i cieli erano di materia solida e di figura concava, ove le stelle facevano ufficio di chiodi.

Quest' opinione fu così abbracciata che ne venne il proverbio: *se i cieli cadessero?* al quale Orazio ha fatto allusione nell' ode 3 del libro 3, v. 7:

» Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae ».

Anassimene si occupò molto nella fisica e nell'astronomia. La bella invenzione degli oriuoli solari, detti *gnomoni*, viene ad esso attribuita: ecco come ne parla un grande istorico dell' antichità: » *Gnomonem invenit Anaximenes... primusque horologium, quod vocant Sciotericon, Lacedaemone ostendit* ». Plin. l. 2, c. 76. Finalmente è comune sentenza che questo Filosofo superasse Anassimandro.

Ciò tuttavia è forse da attribuirsi più alla bizzarria e singolarità delle sue opinioni, che al merito reale della sua filosofia. Tranne la bella scoperta dell' oriuolo solare che per tanti secoli e presso i popoli più colti dell' antichità ha supplito alla moderna ingegnosissima invenzione dell' orologio a pendolo od a molla; tutte le altre sue ipotesi fisiche furono arbitrarie come quelle di Eraclito, e non meno di queste caddero in dimenticanza al sorgere della vera filosofia. — *Cic. Acad. Quaest.* 4, c. 37; *De Nat. D.* 1, c. 10. — *Plut. Ph.* — *Plin.* 2, c. 76. — *Brucker. hist. phil. tom.* 1.

ERACLITO

Eraclito nacque in Efeso. Egli sortì dalla natura una disposizione sì melanconica, che passò tutta la sua vita fuori dell' umano commercio, e piangendo: di qui i soprannomi di *filosofo oscuro* e di *filosofo piangente*. Laerzio dice che era un uomo pieno di sè medesimo, e dispregiatore di tutti gli altri.

Eraclito non ebbe maestri; colle sue profonde meditazioni giunse a poter comporre diversi trattati, e specialmente uno nel quale dimostrava che tutte le pene ch' egli soffriva erano una indeclinabile necessità; e che il mondo era stato creato di fuoco per opera di Dio, al quale attribuiva l' onnipotenza e l' onniscenza. Le opinioni di lui intorno l' origine delle cose furono adottate dagli Stoici, ed Ippocrate istesso non dissentì da quelle ch' egli avea insegnate circa la Divinità.

Le lacrime di Eraclito, com' egli stesso affermava, derivavano da uno straordinario sentimento di compassione verso gli uomini, che, accecati dai piaceri e dagli affari della vita, traevano i loro giorni nella corruzione dei costumi e nella dissipazione dello spirito. Giovenale oppose a questo Filosofo un altro che rideva sempre, Democrito. Egli era di parere che ciascuno può censurare i vizi con un riso severo; ma non comprendeva poi qual sorgente potesse somministrare tanto umore alle lacrime del piangente filosofo. Del resto Eraclito nella sua gioventù ebbe sentimenti intieramente opposti a quelli che mostrò poi nell' età più matura: prima confessava di non saper nulla; dopo asseriva di saper tutto. Disprezzava gli Ateniesi perchè questi nutrivano una particolare stima per lui; all' opposto voleva dimorare in Efeso perchè quivi era disprezzato da tutti. L' odio che aveva indistintamente per tutti gli uomini lo determinò a separarsene affatto; fermando la sua dimora in montagne rimote ove non vedeva nessuno. La sua occupazione era quella di piangere, nè d' altro sostentavasi che d' erba e d' acqua. Dario, re di Persia, scrisse al nostro Filosofo per determinarlo di andare da lui, ad oggetto di spiegare uno dei libri ch' egli avea composti, il cui sentimento enimmatico ne rendeva difficile

l' intelligenza; offrendogli nel tempo stesso una considerabile ricompensa e l' alloggio nel suo palazzo: ma Eraclito si rifiutò.

Eraclito credeva che il fuoco fosse il principio di tutte le cose; pensava egli che questo primo elemento, condensandosi, si convertisse in aria; che l' aria per l' istesso modo diventasse acqua, e l' acqua poi terra. Dopo questo punto la natura al parer suo camminava per una via affatto opposta rarefacendosi da elemento in elemento; e perciò la terra ritornava in acqua, questa in aria, e l' aria in fuoco, tenuto da lui, come si è detto, pel principio di tutte le cose. L' ipotesi delle barche disposte sotto il firmamento, colle quali spiegava gli ecclissi, le fasi lunari ec. è veramente singolare. Impugnò inoltre che il Sole fosse di volume più grande che la Terra, anzi disse che la sua grandezza apparente è la reale.

Rispetto all' anima umana non diede alcuna definizione; asserì solamente ch' era tempo perduto quello che s' impiegava per investigare tale arcano.

L' idropisia venne ad assalirlo, certamente per la maniera poco sana colla quale nutriva e custodiva il suo corpo. Allora ritornò ad Efeso per farsi curare. Si presentò ad alcuni medici ai quali, secondo il solito, si espresse con enimmi, per descrivere lo stato della sua malattia: » Potreste voi, disse egli, convertire la pioggia in un tempo asciutto e sereno? » I medici nulla compresero da tutto ciò, ed egli senza dir altro si chiuse in una stalla di buoi, e si cacciò ne letame credendo così di espellere le acque raccolte nel suo ventre; egli vi s' immerse tanto, che non potendo più uscirne vi morì. Alcuni dicono che alcuni cani lo divorassero in quel letame stesso. Il nome di Eraclito

è sopravvissuto alla sua filosofia naturale. Questa cadde col cader delle ipotesi e degli assurdi sistemi che ne formavan la base: quello sempre vive, e si collega quasi naturalmente coll' idea di un misantropo, di uno che tutto vede dipinto a negri colori, e da tutto trae argomento di pianto; filosofia ben poco piacevole e da trovar pochi seguaci. Egli finì di vivere nell' età di 60 anni. — *Diog. in vita Clem. Alex.* — *Str.*

DEMOCRITO

Gli antichi scrittori son divisi nel dire qual fosse la Patria di Democrito; la maggior parte però di essi conviene che fosse Abdera, e non già Mileto, come vogliono alcuni altri. Egli sortì dalla natura una grande inclinazione allo studio; questa lo determinò a dissipare la maggior parte del suo pingue patrimonio viaggiando in Asia, in Africa e nella più gran parte dell' Europa. Dopo qualche tempo ritornò alla Patria ricco di sapere, ma poverissimo di sostanze; e, siccome una legge ivi esistente privava dell' onore del funerale chiunque dallo stato opulento fosse caduto nell' indigenza, Democrito, per evitare questa ignominia, lesse molte volte a' suoi compatriotti una delle sue composizioni intitolata *Diacosmo*, la quale avendo incontrato un generale e straordinario applauso, gli procacciò un regalo di 500 talenti, oltre avere ottenuto un decreto col quale si stabiliva che il funerale da celebrarsi alla morte di lui dovesse eseguirsi a spese del pubblico erario. Di più gli furono erette pubbliche statue.

Democrito in alcune cose era una copia di Eraclito; in alcune altre era tutto all' opposto. Amava il silenzio e la solitudine; quest' ultima, molte volte la

cercò fin nelle caverne e nei sepolcri. Democrito rideva sempre; le vicissitudini dell' umana vita, i vizi e le passioni degli uomini provocavano il suo riso, come cagionavano il pianto di Eraclito. Fu per questa ragione che i suoi concittadini lo giudicarono pazzo, e fecero istanza al celebre Ippocrate di venirlo a curare. Giunto questi ad Abdera munito dei più efficaci rimedi per curare il reputato demente, presentò a Democrito una bevanda di latte, la quale esaminata attentamente da Democrito, disse: » questo latte è di una capra nera, la quale è stata pregna una sola volta ». Ciò era effettivamente vero; perciò meravigliato Ippocrate di questa risposta cominciò a ragionar seco lui intorno a diverse materie scientifiche, e riportandone sempre risposte piene di senno, non potè a meno di non volgersi agli Abderiti, e dir loro essere eglino bisognosi di elleboro, e non già il Filosofo da loro mal conosciuto.

Un giorno si presentò Democrito alla corte di Dario: questo Re era afflittissimo per la morte avvenuta di una delle sue mogli; anzi di quella che più delle altre amava. Egli per consolarlo promise di farla rivivere, a condizione però che il Re dovesse trovare nel suo Regno tre persone alle quali non fosse mai accaduta cosa spiacevole; perchè era necessario scolpirne i nomi su la tomba della defunta sposa. Infinite furono le ricerche fatte in tutta l' Asia; ma non fu mai possibile di trovare una sola persona in cui si avverasse la condizione dimandata da Democrito. Da ciò prese occasione il Filosofo di far conoscere a Dario, ch' egli aveva grandissimo torto di abbandonarsi ad un' eccessiva tristezza, poichè niun uomo al mondo va esente da affanni.

Le idee filosofiche di Democrito contribuirono non poco a confermarlo nel suo metodo di ridere continuamente. Siccome credeva che tutto dipendesse dal caso e dal fortuito incontro degli atomi, perciò rideva dei disegni e dei progetti che gli uomini si creano e si sforzano di effettuare. In questo egli seguì gl' insegnamenti del suo maestro Leucippo che definì, i primi principj di tutte le cose essere gli atomi. Egli dicea ancora che niuna cosa si formava dal nulla, e che niuna cosa poteva essere ridotta al nulla. Che gli atomi non erano soggetti nè a corruzione nè a cangiamento, perchè la loro invincibile durezza li garantiva da ogni sorta di alterazione. Che questi atomi avevano formata un' infinità di mondi, ciascuno dei quali perì dopo un certo tempo; e che da queste reliquie ne era nato un altro. Che l' anima dell' uomo era essa pure composta dal concorso di questi atomi, egualmente che il sole, la luna e tutti gli astri. — Che questi atomi possedevano un moto di rotazione, causa della generazione di tutti gli esseri. Che questo moto di rotazione essendo sempre uniforme, perciò tutto doveva accadere per necessità; e quindi egli ammetteva il destino. Che l' anima era diffusa in tutte le parti del corpo. Che la percezione delle sensazioni non dipendeva se non se dalla perfetta corrispondenza di ciascun atomo dell' anima con ciascun atomo del corpo.

In astronomia ebbe pure alcune idee singolari. Secondo lui tutti gli astri si muovevano in ispazj affatto liberi, e non avevano che un solo e semplice moto verso l' occidente; essi erano trasportati dalla rapidità di un turbine di materia fluida. Le loro differenti rivoluzioni intorno alla terra, ch' egli ammise come centro del sistema planetario, erano da lui spiegate come

dipendenti da una maggiore o minore lentezza di moto, in ragione della maggiore o minore circonferenza che dovevano descrivere. In mezzo a tante ipotesi anche assurde, vien detto ch' egli pel primo insegnasse che quella striscia biancheggiante che nelle notti serene si estende in cielo dal Nord al Sud, e vien generalmente conosciuta sotto il nome di *via lattea*, fosse un ammasso di luce prodotto da una prodigiosa aggregazione di stelle. Gli viene attribuita l' invenzione degli smeraldi artificiali, e l' abilità di tingerli in diversi colori, come pure quella di dissolvere alcune pietre. Non è da maravigliarsi delle svariate cognizioni che possedeva. Egli, come si è detto, inclinatissimo allo studio, aveva procurato d' imparare tutto ciò che in quel tempo era reputato più sublime e straordinario; e quindi era andato cercando il sapere in Egitto dai sacerdoti, in Persia dai magi, ed in Etiopia da' ginnosofisti.

Democrito, giunto ad un' età in cui non poteva studiare altrimenti che meditando, si accecò da sè stesso, esponendo al sole una lastra di rame, i cui raggi riflettendo sopra i suoi occhi gli tolsero la vista. Trovandosi oppresso dalla vecchiezza e vicino a morte, potè intendere che sua sorella era dolente ch' egli morisse prima della celebrazione delle feste di Cerere poichè il lutto le avrebbe impedito di assistere alle cerimonie della Dea. Democrito si fece portare dei panni caldi, il cui calore gli faceva bene e tratteneva il calore naturale. Scorsi i tre giorni della festa, Democrito fece ritirare questi panni, e spirò, secondo la più comune opinione, in età di 109 anni. Veggansi *Euseb.* 14, c. 27. — *Diog. in Vita.* — *Aelian. V. H.* 4, c. 20. — *Cic. de Finib.* — *Val. Max.* 8, c. 7. — *Strab.* 1 et 15.

PITTAGORA

Pittagora, celebre filosofo, nacque a Samo. Suo padre, ragguardevole personaggio, potè allevarlo con un' educazione particolare; e non trascurò nulla che utile fosse ad illuminarne la mente ed a fortificarne il corpo. Come si usava fra i Greci d'allora, egli fu primieramente esercitato nella poesia e nella musica; quindi l' eloquenza e l' astronomia divennero i suoi studj più favoriti: non trascurò nemmeno gli esercizj della ginnastica, nei quali bene spesso riportò la palma, venendo encomiato per la sua forza ed agilità. Nell' età di 18 anni si espose nei giuochi olimpici, ove ottenne gran lode e riportò il premio. La sua riputazione si aumentò maggiormente quando fu riconosciuto che all' erudizione univa uno spirito brillante, e maniere gentili e non volgari. Con questi requisiti, utili ad ogni condizione di persone, ma necessari ai viaggiatori, egli partì per l' Oriente. Visitò l' Egitto e la Caldea. Presso i sapienti di queste contrade egli attinse tutte quelle cognizioni che potevano aver relazione alla filosofia, alla politica ed a qualunque altro genere di studj. Apprese l' arte d' interpretare i geroglifi, e specialmente raccolse tutte quelle notizie che si riferivano alla natura degli Dei ed alla immortalità dell' anima. Dopo molti anni impiegati in tali ricerche, fece ritorno alla Patria, ove Policrate esercitava una eccessiva tirannia. Egli si adoprò, sebbene inutilmente, di moderarlo; e, nonostante l'alta stima in cui da Policrate era tenuto, pure abbandonò l' isola di Samo, andò nel continente della Grecia, e per la seconda volta assistè ai giuochi olimpici. La sua sapienza es-

sendo divenuta già celebre, in una pubblica assemblea fu salutato col nome di *Sofo* o sia sapiente: egli ricusò questo titolo, contentandosi che gli venisse dato solamente quello di *filosofo*, cioè *amico della sapienza*. Per dare una spiegazione di questo titolo che egli amava di assumere, si espresse nel seguente modo: » Ai giuochi olimpici molti vengono per ottenere corone ed onori; altri per vendere le loro merci; altri per trattare di affari. La stessa cosa succede nel gran teatro del mondo, dove molti vivono sempre irrequieti per acquistar gloria al proprio nome; molti altri si affannano per procurarsi ricchezze; e pochi (e pur troppo non sono che pochi), privi di ambizione si contentano di essere semplici spettatori di questa scena ». Da Olimpia, il nostro Filosofo si trasferì nelle repubbliche di Elide e di Sparta; quindi si ritirò nella Magna Grecia, fermando dimora nella città di Crotone: ciò avvenne circa il quarantesimo anno dell' età sua. Ivi fondò una setta filosofica conosciuta sotto il titolo d'*Italica*; e nel tempo stesso si vide circondato da più di trecento discepoli. La sua abilità nella musica e nella medicina, e la conoscenza assai estesa, secondo quei tempi, delle matematiche e della filosofia naturale, gli procurarono amici ed ammiratori. I Cittadini crotoniati, già abbandonati ai piaceri ed ai vizi, non poterono senza rossore resistere alle eloquenti allocuzioni di Pittagora, colle quali cercò ed ottenne la loro morale riforma. Abbandonata l'effeminatezza, dimenticata l' intemperanza, si videro (specialmente i giovani d' ambo i sessi) dedicarsi allo studio e ad altre utili o lodevoli occupazioni; e così la frugalità prese il luogo della intemperanza, e la modestia quello della licenza. Questi precetti furono impressi negli animi

dall' eloquente persuasiva del nostro Filosofo, e portati ad esecuzione dal suo esempio medesimo; poichè egli era studiosissimo, sobrio e religioso. Si dice, che, oltre al frequentare i tempj degli Dei, consacrasse le prime ore mattutine alla preghiera. Egli osservò un genere di vita puro ed innocente: vestiva come i sacerdoti degli dei egiziani; e per le sue continue purificazioni e pei sacrifizj che offriva, fu reputato in santità superiore a qualunque altro uomo.

Quelli che divenivano suoi discepoli, dovevano assistere alle sue lezioni osservando il silenzio per cinque anni; ma se qualcuno di essi era naturalmente taciturno, dopo due anni gli era conceduto di parlare. Quando poi erano divenuti capaci di ricevere le sue istruzioni segrete, allora venivano ammaestrati nelle scritture composte di cifre e di geroglifi. Egli si compiaceva oltremodo nell' osservare che quei ch' erano stati suoi discepoli, divisi gli uni dagli altri in lontane regioni, comunicavano tuttavia insieme per mezzo di questi misteriosi caratteri. La sua autorità fu tanto venerata presso i suoi discepoli, ch' era creduto delitto il contrastare ed anche il levar pure alcun dubbio circa i suoi insegnamenti. Per rispondere e distruggere le obbiezioni che intorno alle sue massime venivano fatte, non vi fu altro argomento che questo: » *ipse dixit*; da cui derivò l' altra espressione che passò in proverbio: » *jurare in verba magistri.* » Il grido che acquistò Pittagora fu tale che i legislatori stessi delle principali città della Grecia, della Sicilia e dell' Italia, desideravano di farsene scolari. Questo Filosofo espose la dottrina della *metempsicosi*, cioè il passaggio delle anime da un corpo in un altro; dottrina che sembra aver egli appresa in Egitto o nelle solitudini dei Brac-

mani. Per dare qualche peso a questo sistema ridicolo disse che la sua propria anima era stata in differenti corpi; nominò i soggetti e le diverse imprese che questi avevano fatte, come di essere stato nel corpo di Etalide figlio di Mercurio; di essersi trovato con i Greci alla guerra di Troja nel corpo di Euforbo ec.. Proibì a' suoi discepoli di mangiare la carne e le fave, perchè egli credeva che queste sostanze fossero prodotte di quella stessa materia putrefatta, della quale, alla creazione del mondo, fu fatto l'uomo. Le sue idee teologiche erano che l'universo era creato di una massa di materia informe, per opera di un Essere potentissimo, il quale era il motore e l'anima del Mondo; dalla sostanza poi di quest' anima universale erano state prodotte quelle degli uomini. Riguardò i numeri come principj di tutte le cose. In morale insegnò che l'uomo ha certe propensioni comuni anche ai bruti; ma che d'altronde lo spirito umano si eleva sopra di essi, poichè ha il vantaggio dei piaceri intellettuali. Per rendere più venerabili i suoi insegnamenti e le sue esortazioni, Pittagora si ritirò in una caverna sotterranea, incaricando sua madre di scrivere tutte le cose che sarebbero accadute durante l'assenza di lui. Dopo diversi mesi egli uscì fuori magro e sudicio, dichiarando al pubblico ch' egli faceva ritorno dall' inferno. Quindi molte strane dicerie invalsero intorno a lui. Fu detto ch' egli comparisse nei giuochi olimpici con una coscia d'oro; e che, qualora a lui piaceva, scriveva sopra uno specchio lettere di sangue, le quali situate opposte alla luna quando era piena, si leggevano distintamente anche nel disco di quel pianeta. Altre cose portentose vengono riferite intorno alla virtù magica del nostro Filosofo.

Pittagora si illustrò per le sue scoperte nella geo-

metria, nell' astronomia e nelle matematiche. E questo è il suo più bel titolo alla ammirazione ed alla riconoscenza della posterità. Egli dimostrò la 47ª proposizione del primo libro degli elementi di Euclide sul quadrato dell' ipotenusa. Il suo sistema planetario, nel cui centro egli poneva il sole, ed intorno al quale tutti gli altri pianeti giravano descrivendo orbite elittiche, è stato poi ricevuto come il più probabile fino dal 16° secolo, e si trasformò nel sistema oggidì chiamato Copernicano, dal suo rinnovatore Copernico. Delle sue opere noi non abbiamo nulla di certo. Quella conosciuta sotto il nome di *versi d' oro di Pittagora*, e che contiene una parte delle sue dottrine e de' suoi precetti morali, si crede apocrifa, e viene attribuita generalmente a Lisio.

La morte di questo Filosofo viene riferita in diverse maniere; e, siccome fra gli autori che abbiamo consultati non se ne trovano nè pur due soli che siano d'accordo fra loro, così non possiamo adottare l' opinione di nessuno. Si crede che anche Diogene, Porfirio e Jamblico abbiano scritta la vita di questo celebre Filosofo con maggior erudizione che verità. Si possono consultare — *Cic. De Nat. D.* 1, *c.* 5; *Tusc.* 4, *c.* 1. — *Diog. c.* 8. — *Hygin. fab.* 112. — *Ovid. Met.* 15, *v.* 60, *etc.*. — *Plato.* — *Plin.* 34, *c.* 6. — *Gell.* 9. — *Jamblic.* — *Porphyr.* — *Plut.*.

DEDALO

Dedalo fu ateniese, e, benchè discendente da un re, si consacrò alle arti meccaniche nelle quali divenne assai celebre. Il conio, la scure, il succhiello, la squadra, sono strumenti la cui utile invenzione è attribuita a

Dedalo. Egli pervenne ancora a costruire alcune statue dotate di un certo moto, sicchè sembravano vive. Talo, figlio di sua sorella, osservando tutte queste cose, se ne millantò capace anch' egli; di che Dedalo ebbe tanto sdegno che lo uccise precipitandolo da una finestra. Dopo questo assassinio, Dedalo, unitamente a suo figlio Icaro, fuggì dalla Patria cercando asilo in Creta ove fu assai cordialmente ricevuto dal re Minosse, al quale, per gratitudine, fabbricò un famoso labirinto: ma, venutogli poi in odio per avere coll' arte sua agevolati gli abbominevoli capricci della regina Pasifae, fu per ordine di Minosse medesimo imprigionato nel labirinto che egli stesso aveva costrutto. Dedalo si fece delle ali con penne e cera, e dopo averle bene adattate al suo corpo ed a quello di Icaro che gli era compagno nella fuga, ambidue presero il volo dalla prigione. Icaro si spinse troppo in alto, sicchè il calore del sole, struggendo la cera, scompose tutte le sue ali, ed egli cadde in quella parte di mare che tuttavia, da quel caduto, ritiene il nome di mare Icario.

» Icarus, Icariis nomina dedit aquis ».
Ovid.

Ma Dedalo, tenendosi in una via di mezzo fra la terra ed il sole, si trasferì a Cuma, ove rese grazie agli Dei per averlo liberato dalla prigionia, edificando un tempio ad Apollo. Da Cuma passò nella Sicilia, ove fu ben ricevuto da Cocalo, re allora di una parte di quell' Isola. Si occupò a edificare diversi monumenti i quali durarono fino al tempo di Diodoro Siculo. Minosse, informato che Cocalo avea accordato asilo a Dedalo, gli dichiarò guerra: e, Cocalo spaventato dalle forze dell' avversario, molto superiori alle sue, mandò Dedalo fuori

del proprio Stato. Il volo operato da Dedalo con le ali viene riguardato come una metaforica allusione alle vele ed agli alberi dei bastimenti, attrezzi marinareschi inventati da lui. L' immaginazione poetica de' Greci, che tutto rivestiva di brillanti colori, ha voluto consacrare anche questa bella scoperta, ed abbellirla coi soliti prestigi del maraviglioso. Ovidio su le tracce dei Greci ha narrato quest' avventura nelle sue Metamorfosi con quell' abbondanza d' immagini, e fluidità di stile che non si scompagnano mai da' suoi versi. Virgilio pure nel sesto canto dell' Eneide accenna la fuga di Dedalo e la morte del figlio, con versi bellissimi e insuperabilmente patetici. — *Paus.* 1, 7, *et* 9. — *Diod.* 4 — *Ovid. Met.* 8, *fab.* 3; *Heroid.* 4; *De Art. Am.* 2; *Trist.* 3, *et* 4. — *Hygin. fab.* 40. — *Virg. Aen.* 6, 1, 14. — *Apollod.* 5, *c.* 1, *etc.*. — *Herodot.* 7, *c.* 170.

TERPANDRO

Terpandro viveva nel tempo di Arione, il quale, si dice, sia stato inventore del ditirambo. Fu premiato più volte nei pubblici giuochi della Grecia; ma le sue vittorie veramente illustri furono le scoperte e le invenzioni nella musica. Egli aggiunse tre corde alla lira che precedentemente ne aveva quattro sole; compose molte arie per diversi istrumenti, le quali poi servirono di modello; nella poesia introdusse nuovi ritmi, e stabilì certe regòle per quegli inni che si producevano da chi aspirava al premio nella musica. Anche alla poesia di Omero volle adattare una musica particolare, la quale, concordando col metro del verso, fosse, per l' espressione, analoga agli argomenti trattati dal Poeta. Si dice che la melodia delle sue note era giunta a sì alto

grado, ch' egli se ne servì per sedare un tumulto che si era suscitato a Sparta. Terpandro fu carissimo ai Greci, presso i quali la musica formava una parte della pubblica educazione. Benchè pochissimo o quasi nulla conoscasi di ciò ch' era quell' arte presso gli antichi, tuttavia la fama di questo celebre suonatore raccomandata agli scritti degli istorici e dei poeti, ha varcati tanti secoli, ed è giunta insino a noi vincitrice dell' oblio e del tempo. — *Aelian. V. H.* 12, *c.* 50. — *Plut. de Mus.*.

FERECIDE

Sciro fu la patria di Ferecide, discepolo di Pittaco, maestro di Pittagora, e rinomatissimo filosofo. Egli fu il primo che scrivesse in prosa. Ebbe tante cognizioni da poter calcolare i periodi della luna, e assai precisamente predisse un eclissi. La dottrina dell' immortalità dell' anima e quella della metempsicosi furono da lui primamente adombrate. Fra i suoi discepoli, Pittagora fu quello che più di tutti gli altri sapesse dimostrargli la sua stima, congiunta con gratitudine ed attaccamento. Poichè, essendo caduto Ferecide gravemente ammalato nell' isola di Delo, Pittagora si affrettò di prestargli la più cordiale assistenza; ma, riuscite inutili tutte le sue premure, egli tosto che il suo Precettore fu morto, abbruciò il cadavere, gli rese gli onori funebri, e si ritirò in Italia. Alcuni peraltro raccontano la cosa diversamente. Dicono che Ferecide mentre si trasferiva a Delfo, si gittasse egli stesso da un precipizio. Altri ch' ei cessasse di vivere per una malattia che avea coperto il suo corpo di schifosissimi insetti. Egli morì in età di 85 anni.

La sua gloria maggiore però fu quella di aver educato alla filosofia il fondatore della Setta italica, ossia l' immortale Pittagora, la cui luce riflette anche sul Precettore. — *Diog.* — *Lactant.*

CARONDA

Caronda nacque in Catania, città della Sicilia. Egli compose leggi per gli abitanti di Turio, città della Magna Grecia, fra le quali sembrano più notabili le seguenti. — Chi aveva figli e passava a seconde nozze, veniva escluso dal Senato. — I calunniatori erano condotti per la città e mostrati come pieni di ignominia. — I pubblici maestri dovevano insegnare gratuitamente. — I disertori erano condannati a mostrarsi nella città per tre giorni, vestiti da donne.

Fece inoltre una legge che proibiva a chiunque l' entrare armato in un' assemblea. Egli poi senza avvedersene trasgredì questa legge; ed appena ne venne avvertito, che, abbandonandosi su la propria spada, si trafisse e morì.

Questo generoso sacrificio di sè medesimo per dare un esempio in sè stesso di rigorosa osservanza delle leggi, nel che finalmente è riposto il bene della Patria, ci ricorda quell' altro non meno nobile del Legislatore spartano, ossia Licurgo, che, allontanatosi dalla Patria, finì volontariamente i suoi giorni in esilio per obbligare così i proprj concittadini all' osservanza delle leggi loro date. Uomini di tal fatta, ben si meritano la riconoscenza della Patria, e l'immortalità del nome presso la più tarda posterità. — *Val. Max.* 6, *v.* 5.

ZALEUCO

Zaleuco, già discepolo di Pittagora, fu legislatore dei Locresi in Italia. Egli fu umanissimo, ma nel tempo stesso anche austero. Il suo disegno peraltro nell' istituire le sue leggi fu quello, d' inspirare ai cittadini piuttosto vergogna della colpa, che terror delle pene. Tuttavolta aveva decretato, che ad una persona convinta di adulterio si cavassero gli occhi. Non passò molto tempo che gli fu fatto conoscere essere suo figlio macchiato di questa colpa. Egli, senza turbarsi, ordinò che la legge fosse eseguita. Il Popolo procurò d' intercedere a favore del figlio; ma Zaleuco non volendo violare la legge, comandò che fosse cavato un occhio a lui stesso, ed un altro al figlio. E ciò fece tanta impressione sopra i Locresi, che, durante il tempo ch' egli presiedè al governo, niuno di essi fu convinto di adulterio.

Ecco un terzo illustre esempio di magnanimo sacrificio a favore della Patria. Un figlio condannato dal padre; il padre che, innocente, divide con lui la pena! Zaleuco da gran tempo non è più; ma il nome suo vien ripetuto ancora con venerazione dai posteri compresi da meraviglia e da stima. — *Val. Max.* 1, c. 2, 1; 6, c. 3. — *Cic. De leg.* 2, c. 6; *ad Attic.* 6, *ep.* 1. — *Aelian. V. H.* 2, c. 37, 1; 3, c. 17, 1; 13, c. 24. — *Strab.* 6.

TEOGNIDE

Teognide fu un assai rinomato poeta della Grecia. Egli nacque in Megara, e fiorì 549 anni avanti l' Era volgare. Diversi furono i poemi ch' egli scrisse, ma a noi

non restano che le sue sentenze citate da Platone e da altri storici e filosofi greci. Buone in generale sono le sue massime di morale, per condurre lodevolmente la vita; ma i suoi costumi furono assai diversi; perciò venne severamente censurato. — *Plat.*.

TIMOTEO

Timoteo fu un generale ateniese che si distinse colla sua magnanimità e col suo valore. Fra queste virtù non gli mancò quella di una grande prodezza tutte le volte che si trovò nei militari cimenti; e per quest' ultima prerogativa si dimostrò non inferiore a' suoi antenati. S' impadronì dell' isola di Corcira, e riportò diverse vittorie sopra i Tebani; ma il cattivo successo ch' ebbe una sua impresa fu sufficiente per farlo cadere dell' alta stima in cui era tenuto dagli Ateniesi, i quali, come avevano praticato verso i suoi predecessori caduti in disgrazia, lo condannarono ad un' ammenda gravissima di danaro. Questa era la ricompensa che la gelosa e volubile Atene preparava a' suoi grandi uomini. Così Milziade, così Aristide e Temistocle e Socrate e Focione e tanti illustri cittadini ebbero in premio de' loro servigi, chi l' esiglio, chi la prigionia, e chi perfino la morte. Cotanto è pericoloso ne' popolari governi il sollevarsi di troppo col proprio ingegno, e l' essere sempre esposti ai capricci ed ai sospetti di una incostante e leggiera moltitudine! Egli si ritirò a Calcide e vi morì. Il suo disinteresse fu tanto grande, che giammai fece sua propria alcuna cosa ottenuta dai saccheggi delle vinte città; anzi si dice che dopo di avere una volta compita la sua militar campagna, versò nel pubblico tesoro di Atene la somma di 1200 talenti.

Alcuni antichi volendo rappresentare in emblema la facilità e la prontezza colla quale egli riusciva nelle sue intraprese guerriere, lo rappresentarono addormentato in seno alla fortuna, e figurarono questa Dea in atto di tirare nella rete di lui le città. Platone fu molto suo amico; alla tavola di quel Filosofo il nostro guerriero imparò la temperanza e la moderazione. — *Ath.* 10, *c.* 3. — *Paus* 1, *c.* 29. — *Plut. in Syll. ec.* — *Aelian. V. H.* 2, *c.* 10, *et* 18, 1, 3; *c.* 16. — *C. Nep.*.

EPIMENIDE

Contemporaneo di Solone fu Epimenide, poeta epico dell' isola di Creta, e collocato fra i Savi della Grecia da quegli storici antichi i quali n' escludono Periandro. Mentre un giorno custodiva il suo gregge, s' introdusse in una grotta ove si addormentò. Si dice che il suo sonno fu così profondo che durò per 46 o 47 anni, e secondo Plinio per 57. Allo svegliarsi non riconosceva che a mala pena gli oggetti; traversando la città di Gnosso, sua patria, incontrava delle facce sconosciute. Entrato in casa del proprio padre gli fu richiesto chi egli fosse, e ciò che voleva; finalmente si fece riconoscere con molta difficoltà da un suo fratello minore che era fanciullo quando egli partì, e che trovò vecchio al suo ritorno. Un avvenimento così straordinario fece molto strepito in tutto il paese. Ognuno riguardò Epimenide come il favorito degli Dei. Quelli che non convengono del lungo e straordinario sonno di Epimenide, sono di parere ch' egli impiegasse i 57 anni a viaggiare incognito in paesi stranieri, e che si applicasse alla cognizione dei semplici. Allorquando Megacle ebbe fatti crudelmente trucidare quelli della fazione di Cilone,

per sino ai piedi degli altari, gli Ateniesi furono presi da uno spavento che di giorno in giorno più gl' inquietava. Oltre la peste che desolava tutto il paese, credevano essi che la città fosse piena di mali spiriti. Si consultarono gl' indovini, i quali, mediante i loro sacrifizj, conobbero che era stato commesso qualche sacrilegio, da cui tutta la Città era contaminata. Si spedì Nicia a Creta con un vascello per condurre Epimenide, la cui riputazione si era già estesa in tutta la Grecia. Appena che Epimenide fu giunto in Atene, prese alcuni agnelli neri e bianchi, e condottili nell'Areopago, da quivi li lasciò andare dappertutto ove vollero. Comandò che ciascuno di questi agnelli fosse seguìto ed immolato in onore di qualche Dio particolare, nel luogo medesimo ove si fosse riposato. È perciò che ai tempi di Laerzio si vedevano ancora in Atene molti altari consacrati a Divinità delle quali ignoravasi il nome. Tutto ciò fu eseguito fedelmente; la peste cessò, ed i fantasimi non inquietarono più nessuno.

Epimenide al suo arrivo in Atene fece grande amicizia con Solone, e contribuì molto allo stabilimento delle sue leggi; fece conoscere a tutti l' inutilità delle cerimonie barbare che le donne usavano nei funerali. Avvezzò a poco a poco il Popolo d' Atene alla preghiera ed ai sagrificj, e con questo mezzo li dispose a vivere con equità, ed a non rivoltarsi contro i magistrati.

Un giorno, dopo aver considerato il porto di Munichia, disse a coloro che gli stavano intorno: » Gli uomini vivono in densissime tenebre riguardo alle cose future; eh! se gli Ateniesi sapessero quante disgrazie deve cagionare al loro paese questo porto, lo distruggerebbono senza indugio ».

Quando Epimenide ebbe dimorato qualche tempo in Atene, si dispose a ritornare alla Patria. Gli Ateniesi gli fecero preparare un vascello, e lo presentarono di un talento. Epimenide li ringraziò con molta civiltà, e non volle ricevere alcun danaro da essi. Si contentò di dimandare la loro amicizia, e di stabilire strettissima unione fra gli Ateniesi e quelli di Gnosso. Prima di partire fece costruire un bel tempio in Atene ad onore delle Furie.

Epimenide procurava di persuadere il Popolo che egli era Eaco, e che assai spesso risuscitava. Non fu mai veduto mangiare; ciò che diede motivo di dire ch' egli era nutrito dalle Ninfe, e che serbava nell' unghia di un bue la manna che esse le recavano; che questa manna nel suo corpo si convertiva tutta in sostanza, senza che mai da quello si partisse alcuno escremento. Predisse agli Spartani la dura schiavitù che gli Arcadi loro farebbero sopportare.

Epimenide passò tutta la sua vita in esercizj di religione; e, siccome egli amava assai la poesia, scrisse molte opere in versi. Fra queste vi fu un poema sulla genealogia de' Cureti e dei Coribanti. Compose pure un trattato in prosa de' sacrifizj e della repubblica di Creta, ed un' altra opera il cui soggetto era Minosse e Radamanto. Morì nell' età di 157 anni; alcuni dicono di 289, ed altri di 298. Siccome tutta la sua vita fu misteriosa, così fu detto che invecchiò in altrettanti giorni quanti anni aveva dormito. I Cretesi gli resero molti onori, e lo venerarono come un Dio.

Ogni lettore può facilmente accorgersi, che la vita di questo savio Cretese è sparsa di molte favole fondate su quel maraviglioso che vien sì avidamente accolto dalla credula e cieca moltitudine, e da cui sanno

trar partito i savi e gl' impostori. — *Cic. de Div.* 1, *c.* 34. — *Diog. in vita.* — *Paus.* 1, *c.* 14. — *Plut. in Solon.*. — *Val. Max.* 8, *c.* 13. — *Strab.* 10. — *Plin.* 7, *c.* 12.

ALCMAN

Alcuni scrittori asseriscono che la patria di Alcman fu Lacedemone; ma i più convengono nell' affermare ch' ei fosse nato in Sardegna. Egli fu valente poeta lirico; scrisse sei libri in versi, oltre una commedia intitolata *Colimbosa.* Fiorì 670 anni avanti l' Era volgare. Le sue opere non sono pervenute alla posterità; solamente pochi versi di lui ci furono conservati dalla diligenza di Ateneo. Il suo nome è perciò pochissimo noto. Tale è stata la sorte di molti grandi uomini fioriti nella più remota antichità, le cui opere essendo andate perdnte nel naufragio de' secoli e nelle vicende dei popoli, i nomi pur anche caddero preda dell' oblivione, e appena si rintracciano nelle pagine di qualche scrittore. Veggansi *Plin.* 11, *c.* 33. — *Paus.* 1, *c.* 41 1; 3, *c.* 15. — *Arist. Hist. Anim.* 5, *c.* 31.

PERIANDRO

Periandro si rese celebre per la sua tirannia. Pare quasi impossibile che un uomo il quale dettava massime eccellenti di morale, dovesse poi condurre una vita viziosissima; e sembra egualmente incredibile che i Greci, testimoni della sua condotta, abbiano potuto onorarlo col nome di Sapiente. Periando discendeva dalla famiglia degli Eraclidi; nacque in Corinto e divenne tiranno della sua Patria. Sposò Liside figlia del

principe di Epidauro. Dimostrò sempre molto amore per essa, e ne cambiò il nome di Liside in quello di Melissa; dal qual matrimonio ebbe due figliuoli. Cipselo, il primogenito, era tardo d'ingegno e quasi stupido; ma Licofrone, il minore, era d'ingegno elevato ed assai atto al governo del Regno. Trovandosi Melissa incinta, alcune donne procurarono di far nascere qualche sospetto sulla condotta di lei a Periandro, e tanto seppero fare, ch' egli divenne furiosamente geloso; per cui, avendola incontrata nell' atto ch'ella discendeva da una scala, con un calcio che le diede nel ventre, ne la rovesciò; e, precipitando, ella restò morta col figlio che portava. Periandro si pentì subito di questa atrocità, e, abbandonandosi alla più grande disperazione, sfogò il suo sdegno sulle donne che gli avevano fatto nascere questi sospetti; le fece prendere e bruciar vive.

Procleo, padre dell' estinta, essendo stato informato del crudele trattamento usato alla sua cara figliuola, mandò a cercare i suoi due nipoti che amava teneramente. Li ritenne presso di sè per qualche tempo a fine di consolarsi; ed, allorquando li rimandò, disse loro abbracciandoli: » Miei figliuoli, voi conoscete l' uccisore di vostra madre ». Il maggiore non pensò al significato di queste parole; ma l' altro ne fu sì vivamente commosso, che quando fu di ritorno a Corinto non volle mai parlare a suo padre, nè rispondere a ciò ch' esso gli dimandava. Il padre fece molte interrogazioni a Cipselo, per sapere ciò che gli avea detto Procleo; ma questi, che, per la sua poco felice memoria avea già dimenticato ogni cosa, gli narrò solo il buon trattamento che ne avea ricevuto. Periandro, che sospettava di ben altra cosa, non parve soddisfat-

to; e lo sollecitò tanto, che finalmente Cipselo si ricordò delle ultime parole che aveva intese da Procleo, e ne fece racconto fedele a suo padre. Periandro ben comprese ciò che il vecchio aveva voluto dire ai suoi figli. Procurò egli dunque di mettere Licofrone nella necessità di ricorrere a lui; proibì a coloro che lo alloggiavano di più tenerlo nella loro casa. Licofrone, vedendosi così perseguitato, si presentò in molte altre case, ma dappertutto veniva cacciato per timore delle minacce del padre: trovò alla fine alcuni amici che ebbero compassione del suo stato, e che lo riceverono in casa non ostante il pericolo di attirarsi l' indignazione del Re. Periandro fece pubblicare, che chiunque lo ricevesse o gli parlasse solamente, sarebbe punito di morte. Il timore di un sì rigoroso castigo, spaventò tutti i cittadini; nessuno osava avere aderenza con lui. Licofrone passava le notti sotto i portici delle case; tutti lo sfuggivano, come si sfugge una fiera. Quattro giorni dopo, Periandro, che lo vide quasi morto di fame e di miseria, fu commosso; se gli avvicinò, e gli parlò in questi termini: » Licofrone, qual sorte è più desiderabile, quella forse di condurre una vita misera come la tua, o quella di disporre della mia possanza e di essere interamente padrone dei tesori che io posseggo? Tu sei mio figlio, e principe della florida città di Corinto; se è accaduto qualche sinistro accidente, io ne ho un rammarico tanto più vivo in quanto che ne sono causa io medesimo. In quanto a te poi, ti sei attirate tutte queste disgrazie irritando colui che dovevi rispettare; ma ora che tu conosci ciò che sia l'ostinarsi contro il padre, ti permetto di ritornare in casa mia ». Licofrone, insensibile ai discorsi di Periandro, gli rispose freddamente: » Voi medesimo me-

ritate la pena di cui avete minacciato gli altri, poichè mi avete parlato ». Quando Periandro vide che era assolutamente impossibile di vincere la fermezza di suo figlio, prese il partito di allontanarlo dai suoi occhi, e lo rilegò a Corcira, isola a lui soggetta. Irritato poi contro Procleo, ch' egli credeva cagione del disamore di suo figlio, levò molte truppe alla testa delle quali si pose egli medesimo per muovergli guerra. Tutto gli riuscì felicemente. Dopo di essersi reso padrone della città di Epidauro, lo fece prigioniero, ma lo custodì presso di sè, senza dargli morte.

Qualche tempo dopo, Periandro, che cominciava a invecchiare, mandò in Corcira a cercare Licofrone a cui voleva rinunziare il sovrano potere, a pregiudizio del primogenito che non era atto alla condotta degli affari. Ma Licrofrone non volle dare risposta all' inviato di Periandro; e questi, che amava teneramente suo figlio, non si rimosse: diede anzi ordine a sua figlia di andare a Corcira, credendo ch' ella sarebbe più efficace d' ogni altro mezzo a muover lo spirito del proprio fratello. Dal momento che questa giovine Principessa fu giunta presso Licofrone, lo scongiurò per tutto ciò ch'essa stimò più proprio a commuoverlo ed a vincere la sua ostinazione: » Volete piuttosto, gli disse ella, che il Regno tocchi ad uno straniero che a voi? Nostro padre è vecchio e prossimo alla morte; se voi non venite presto, la nostra casa perirà certamente. Pensate dunque di non abbandonare ad altri le grandezze che vi aspettano, e che legittimamente vi appartengono ». Licofrone l' assicurò, che, finchè viveva il padre, egli non sarebbe, ritornato mai a Corinto. Quando la Principessa si restituì presso il re suo padre, e gli ebbe narrata la risoluzione di Licofrone, Periandro mandò a Corcira una

terza ambasciata per far sapere a suo figlio ch' egli poteva venire quando voleva a mettersi in possesso di Corinto; giacchè egli aveva determinato di andar a terminare i suoi giorni in Corcira. Licofrone vi acconsentì; e si disposero ambidue a cambiar paese. I Corciresi ne furono avvertiti, e n' ebbero tanto spavento che trucidarono Licofrone, per timore che Periandro non andasse a dimorare fra loro. Periandro, disperato per la morte di suo figlio, fece tosto prendere trecento figliuoli delle migliori famiglie di Corcira, e li mandò ad Aliatte che ne facesse altrettanti eunuchi. Il vascello che li trasportava fu costretto di approdare a Samo. Quando gli abitanti di questa Città conobbero il motivo di quella navigazione ed il destino a cui si mandavano quegli infelici, n' ebbero grandissima compassione, e li consigliarono segretamente di ricoverarsi nel tempio di Diana. Quando vi furono entrati, non vollero permettere ai Corintii di riprenderli, asserendo loro che quei fanciulli erano sotto la protezione della Dea. Trovarono poi il mezzo di farli sussistere senza dichiararsi apertamente nemici di Periandro: mandavano tutte le sere i giovani di Samo d' ambi i sessi a danzare insieme intorno al tempio, e davano loro alcune stiacciate che ballando gettavano nel tempio. I giovani Corciresi le raccoglievano, e se ne nutrivano.

Periandro, adirato di non aver potuto vendicare la morte di suo figlio come desiderava, determinò di non più vivere; ma, siccome non voleva che si sapesse ove fosse il suo corpo, ricorse a questa invenzione, per nasconderlo. Fece venire a sè due giovani a' quali mostrò una strada rimota, ed impose loro di passeggiarvi nella notte seguente, di uccidere il primo che vi in-

contrassero, e di seppellire al momento il corpo del morto. Licenziati costoro, ne fece venire quattro altri, ai quali comandò pure di passeggiare nella stessa strada e di uccidere tosto due giovani che v' incontrerebbero insieme: licenziati ancor questi ne fece venire un maggior numero, ai quali impose egualmente di uccidere gli altri quattro e di farli seppellire sul luogo. Dopo ch' egli ebbe così disposto ogni cosa come desiderava, non mancò di trovarsi all' ora prescritta nel luogo remoto, ove fu ucciso dai primi due che lo incontrarono. I Corintii gli eressero una tomba sulla quale incisero un epitafio per onorare la sua memoria. Egli morì in età di 80 anni, dopo averne regnati 40.

Periandro non si rese illustre senza dubbio per le sue azioni indegne di un uomo non che di un sapiente; pure, prescindendo da queste, è ammirabile pe' suoi morali precetti che (senza darsi poi molta pena di adempirli) egli non mancava d' insinuare ad altri: eccone alcuni. — Non si dee mai desiderar danaro in ricompensa delle proprie azioni. — Non vi è cosa più apprezzabile della tranquillità. — Quelli che fanno del male meritano di esser puniti; e così anche quelli che sono notoriamente disposti a farlo. — I piaceri sono passaggieri, ma la gloria è eterna. — Bisogna esser moderato nella prosperità, e prudente nell' avversità. — Non si deve mai rivelare il segreto che ci fu confidato. — Non conviene guardare se i nostri amici sono nella felicità o nell' infelicità; conviene per altro avere sempre verso di loro gli stessi riguardi in qualunque stato si trovino.

Periandro amava i sapienti, scriveva agli altri filosofi della Grecia per invitarli a passare qualche tempo in Corinto, ove faceva loro la più grata accoglienza. *Diog. in vita — Arist. Polit. 5. — Paus. 2, etc.*.

ANACREONTE

Anacreonte fiorì 523 anni avanti l' Era volgare. La sua patria fu Teo, città littorale della Jonia. Fu un celebre ed eccellente poeta lirico, pregio che tutte l' età dopo lui gli hanno unanimemente conceduto. Non ha poi meritato la stessa ammirazione per la sua condotta morale; chè vien descritto come dedito ad ogni specie d' intemperanza, e specialmente a quella del bere. La sua morte accaduta nel 85° anno dell' età sua fu cagionata da un acino di uve passe, col sugo delle quali sostentava gli ultimi suoi giorni. L' acino gli si attraversò alla gola; ed egli non potendo inghiottirlo, nè raccorre il fiato, morì. Ma questo genere di morte, come acutamente osserva un chiarissimo Scrittore moderno, sia corrivo a crederlo, chi non pensa, come spesse volte i Greci si compiacessero dare agl' ingegni maravigliosi, maravigliosa la fine.

Di tutte le opere ch' egli compose non sono a noi pervenute che le Odi, delle quali ammiriamo tuttora la somma eleganza e venustà. Policrate, ed Ipparco, figlio di Pisistrato, ebbero una grande stima di Anacreonte, il quale, secondo riferisce Platone, discendeva da una famiglia molto illustre; e Codro, ultimo re di Atene, era uno de' suoi progenitori. Il monumento che gli Ateniesi elevarono alla sua memoria, non gli procurava un grand' onore. Nella cittadella di Atene fu eretta la statua del Poeta, rappresentandolo come un uomo vecchio ubbriaco che cantava, e con tutti i segni nel volto della sua intemperanza.

Non manca peraltro chi, tentando rivendicare la fama di Anacreonte da simile taccia, volle distinguere i

veri costumi e la vita del Poeta, da quello ch' egli cantò per esercizio e giuoco di fantasia. Comunque però sia la cosa, ogni anima delicata gusterà sempre nelle sue brevi poesie l' ambrosia ed il mele di cui vanno sparse; e all'amoroso vecchio di Teo rimarrà sempre il titolo d' inimitabile cantore delle Grazie e di Bacco. Veggansi *Paus.* 1, *c.* 25. — *Strab.* 14. — *Aelian. V. H.* 9, *c.* 4 — *Cic. in Tusc.* 4, *c.* 33. — *Horat. epod.* 14, *v.* 20. — *Plin.* 7, *c.* 7. — *Herodot.* 3, *c.* 121. — *Mustoxidi vita.*

ARISTOMENE

Aristomene fu un famoso generale della Messenia, il quale colla sua eloquenza persuase ed incoraggì i suoi concittadini a scuotere il giogo dei Lacedemoni, cui già da circa trent' anni sopportavano. Una volta egli s' interessò vivamente per difendere l' onore di alcune donne spartane, insidiate da' suoi soldati; e quest' azione virtuosa gli tornò a grande vantaggio; poichè, essendo caduto prigioniero degli Spartani, quelle stesse donne perorarono sì favorevolmente per lui e con tal calore, ch' egli ottenne la libertà. Aristomene ricusò più volte il titolo di re, e si dichiarò contentissimo a quello di generale; moderazione lodevolissima nel colmo del potere e della fortuna, e di cui pochissimi esempj somministra la Storia tanto antica che moderna. Lo splendore di un trono ha sempre affascinato gli uomini, ed eccitato in loro un entusiamo di gloria e di onore. Acquistò inoltre il nome di *giusto*, per la sua equità, alla quale seppe unire il valore, la sagacità e la perseveranza, doti che costituiscono un vero capitano. Egli fu tanto destro che molte volte entrò in Sparta senza

esser conosciuto, eludendo la vigilanza dei Lacedemoni. Caduto nuovamente loro prigioniero, per due volte evase dalle loro mani; ma avendo provato la terza volta di fare lo stesso, fu disgraziatamente ucciso. Il suo corpo essendo stato aperto, ne fu trovato il cuore tutto coperto di pelo. La morte di questo generale avvenne 671 anni avanti l'Era volgare. — Si dice ancora che egli fosse l'autore di alcuni componimenti drammatici. — *Diod.* 15. — *Paus. in Messen.*

CÁRILAO

Carilao, detto anche Carillo, fu un guerriero di qualche nome, figlio di Polidete, re di Sparta, e nipote del gran Licurgo. Da questi egli ricevè la sua educazione: perciò comparve sul teatro del mondo fornito delle cognizioni e virtù necessarie ad un principe; ma, dopo essersi per qualche tempo illustrato, oscurò la sua fama, mancando di parola ai nemici. Avendo intrapresa una guerra contro Argo, ed assalita Tegea, fu fatto prigioniero. Si convenne di rimetterlo in libertà, purchè giurasse di non far più guerra. Ma non molto dopo egli ruppe il giuramento. Morì in età di 64 anni. — *Paus.* 2, 36, 1; 6, 48.

CECROPE

Cecrope, nativo di Sais in Egitto, condusse una colonia nell' Attica circa 1556 anni avanti l'Era volgare. Egli regnò sopra quella parte di paese, che poi da lui trasse il nome di Cecropia. Attese con ogni cura a render gentili e politi i costumi degli abitanti; e per giungere a questo scopo, volle primamente che

abbandonassero il loro paese, e si trasferissero invece ad abitare dodici piccoli villaggi che egli avea fondati. Compose leggi e diversi regolamenti pel buon ordine del suo nascente Stato, introducendovi ancora la religione, la quale prescriveva di render culto a quelle stesse divinità che si adoravano in Egitto. Egli si unì in matrimonio alla figlia di Acteo, principe greco; e fu generalmente stimato come primo fondatore di Atene. Le premure di Cecrope verso i suoi sudditi si estesero anche ad istruirli in molte cose spettanti all' agricoltura; si sa che raccomandò loro caldamente di coltivare gli olivi. Volle poi che prestassaro una particolare adorazione a Minerva, considerando ed invocando questa Dea, qual protettrice della loro Città. Affermano eziandio che prima di lui in Grecia non fosse stato eretto alcun altare, e che egli ne elevasse uno in onore di Giove, al quale ancora offerse dei sacrifizj. Dopo aver regnato 50 anni, consumati tutti in una continua applicazione per incivilire sempre più i suoi popoli, Cecrope morì lasciando tre figlie, cioè Aglaroe, Erse e Padrosa. A Cecrope successe Cranao, nativo dell' istesso paese. Ma quando pervenne al trono Teseo, i dodici villaggi fondati da Cecrope furono tutti uniti in una sola città, alla quale fu dato il nome di Atene. I tempi favolosi nei quali visse Cecrope hanno somministrato materia a diversi scrittori di parlare di lui variamente, mescolando l' inverisimile a qualche cosa di vero. Cecrope fu rappresentato da alcuni, come un essere maraviglioso metà uomo e metà serpente: questa favola è spiegata dall' essere egli stato maestro di due lingue, greca ed egiziana; o pure perchè contemporaneamente comandò alla Grecia ed all' Egitto. Altri spiegano la cosa in diverso modo; dicono cioè che

l'emblema sotto del quale Cecrope fu rappresentato, allude alle leggi particolari che egli diede ai suoi sudditi relativamente all' unione dei due sessi. — *Paus.* 1, *c.* 5, — *Strab.* 9. — *Justin.* 2, *c.* 6. — *Herodot.* 8, *c.* 44. — *Apollod.* 3, *c.* 14. — *Ovid. Met.* 21, *v.* 361. — *Hygin. fab.* 166.

DANAO

Danao fu figlio di Belo e di Anchinoe, il quale dopo la morte del padre regnò, unitamente al proprio fratello Egitto, sul trono dell' antichissima regione di questo nome. Sorsero fra i due fratelli alcune discordie; ed essendo impossibile di comporle, Danao partì per mare insiememente alle sue cinquanta figliuole, cercando di stabilirsi altrove. Nel suo viaggio approdò a Rodi ove consacrò a Minerva una statua; e, ripreso il cammino, giunse felicemente su la costa del Peloponneso. Fu assai cordialmente ricevuto da Gelanore, sovrano di Argo; ma questo Principe, non essendo che da pochi anni asceso al trono, si trovava disgraziatamente odiato dai suoi sudditi. Danao profittò della infelice situazione di lui, e l' obbligò ad abdicare alla corona. Da quel momento la stirpe degli *Inachidi* finì in Gelanore, e quella dei *Belidi* cominciò a regnare in Argo nella persona di Danao. Alcuni autori dicono che Gelanore rimise egli stesso la corona nelle mani di Danao, per cessare la collera di Nettuno che aveva seccate tutte le acque dell' Argolide a fine di punire l' empietà d' Inaco. Tralasciando qui ciò che già abbiamo detto sull' ingegnosissima invenzione delle Danaidi, soggiungeremo solamente che secondo i più accreditati scrittori si attribuisce a Danao un regno di 50 anni, e

che la sua morte vien fissata circa 1425 anni avanti l'Era volgare. La sua memoria fu onorata nella città di Argo con un ricco monumento, il quale sussisteva ancora al tempo di Pausania. Il vascello che condusse Danao nella Grecia, e che fu il primo che ivi comparisse, si chiamava *Armais*. Alcuni sostengono che questo regio avventuriere fosse il primo che introducesse nella Grecia le trombe per sollevare l'acqua. — *Apollod.* 2, *c.* 1. — *Paus.* 2, *c.* 19. — *Hygin. fab.* 163. — *Herodot.* 2, *c.* 91, *etc.*; 7, *c.* 94.

DIOMEDE

Diomede, re dell'Etolia, secondo gli antichi scrittori fu uno dei più bravi capitani greci, che e per valore e per cognizioni si distinguessero nell'assedio di Troja. Egli si battè con Ettore e con Enea; e per questi replicati scontri si acquistò molta gloria militare. Si unì ad Ulisse recandosi in Troja per involare il famoso Palladio che quivi si custodiva nel tempio di Minerva; assistè all'uccisione di Reso, re della Tracia, e condusse seco i cavalli di lui. Al suo ritorno dall'assedio di Troja, nelle tenebre della notte smarrì la strada, ed andò in Attica ove i suoi compagni saccheggiarono quel paese e perderono il Palladio. Durante la sua lunga assenza, la sua consorte Egiale, dimenticando i proprj doveri, consacrò i suoi affetti a Comete, uno de' suoi servi. I poeti spiegano questo avvenimento come una vendetta di Venere contro Diomede, perchè questi in una battaglia sotto le mura di Troja aveva ferita quella Dea in una mano. Diomede, altamente addolorato per la condotta della moglie, risolvette di abbandonare la Patria. Egli si trasferì in

quella parte dell' Italia che fu conosciuta anticamente sotto il nome di Magna-Grecia, ove edificò una città chiamata Argiripa, e prese in isposa l' unica figlia di Dauno, re di quella contrada. Si dice ch'egli morisse molto vecchio; ma secondo alcune altre tradizioni si vuole che l' uccidesse il suocero di propria mano. La sua morte fu molto compianta dai suoi compagni, i quali (aggiugne la favola) avendo portati i loro lamenti ad un grado assai straordinario, furono trasformati in una specie di uccelli molto somiglianti ai cigni. Questi uccelli presero il volo verso un' isola vicina situata nel Mare Adriatico, e si resero assai famosi per la docilità colla quale si familiarizzavano coi Greci, e per l' orrore che ispiravano a tutte le altre nazioni. Questi animali furono chiamati uccelli di Diomede, il quale fu venerato come un Dio, essendogli stati eretti altari: di uno di questi parla Strabone scrivendo a Timavo. Veggansi *Virg. Aen.* 1, *v.* 756; 11, *v.* 243 *etc.* — *Ovid. Met.* 14, *fab.* 10. — *Apollod.* 1, *c.* 8, 1, 3; *c.* 7. — *Hygin. fab.* 97, 112 *et* 113. — *Paus.* 2, *c.* 30.

FINE DEL LIBRO PRIMO

ISTORIA
DELL' ANTICA GRECIA

LIBRO SECONDO

SECONDA ETÀ DELLA GRECIA

DAL TEMPO CHE IPPIA RIFUGGISSI IN PERSIA
FINO AL TERMINE DELLA GUERRA PELOPONNESE,
PERIODO DI CIRCA NOVANT' ANNI

Questa seconda età, rispetto al corso della greca Nazione, può paragonarsi allo spazio dai venticinque ai quarant' anni nella vita dell' uomo; val quanto dire che ne costituisce il periodo della più gran forza e del maggior vigore. Non impropriamente quindi può chiamarsi la virilità della Grecia, essendo composta dei più gloriosi giorni, dei quali giammai quel paese godesse.

I Greci fin qui racchiusi entro i limiti di un angusto paese, avevano trovata poca opportunità di far mostra, in faccia al mondo, del valore e della virtù loro. Ma la Persia, la quale stava per rovesciarsi sopra di loro come un impetuoso torrente, doveva aprire al loro coraggio non meno che alla loro saggezza un campo dove illustrarsi. Noi fra poco vedremo un pic-

colissimo esercito di Greci muovere arditamente contro una sì gran moltitudine di nemici, che oscuravano coi loro dardi la faccia del cielo. Noi vedremo quei pochi Greci assalire con intrepida risolutezza tanto immensa folla di milizie persiane, e metterle in fuga. Li vedremo combattere i loro nemici per mare col medesimo disavvantaggio di numero, e nondimeno con lo stesso riuscimento. In una parola, avremo una convincente prova della gran superiorità che ottenne il valore disciplinato, e un eroico sentimento di libertà e d' indipendenza, sovra il cieco impetuoso coraggio di una irregolare moltitudine di mercenarii.

Durante questa seconda età vedremo gli Spartani, che coll' ammirabile costituzione del loro governo, e colle private loro virtù, avevano acquistata una preminenza sopra tutti i loro vicini, esercitare il loro potere con una severità conforme all' austerità delle loro maniere, e trattare gli alleati loro con arroganza e rigore. In conseguenza di questa condotta noi vedremo quegli alleati farsi graduatamente più e più intolleranti del giogo spartano, e cadere a poco a poco sotto il potere di Atene, che industriosamente approfittò di così favorevole congiuntura. Gli Ateniesi pertanto a vicenda presero la superiorità in Grecia, e la mantennero fino alla guerra Peloponnese; costantemente fedeli agl' impegni loro, trattando gli altri Stati come eguali, e spiegando il loro potere solamente a ben fare.

Questo periodo, per Atene così glorioso, fu di circa cinquant' anni. Col tempo però, gli Ateniesi disgustarono anch' essi gli altri Stati colla loro arroganza e col loro orgoglio; e, in conseguenza della guerra Peloponnese, gli Spartani divennero per la seconda volta il primo popolo della Grecia.

CAPITOLO PRIMO

Le due invasioni persiane

(521) Dario primo, figlio di Istaspe, del quale noi abbiamo già fatto menzione, occupava in questo tempo il trono di Persia, al quale si dice ch' ei fosse pervenuto per la destrezza del suo palafreniere. Ci vien narrato che dopo la morte di Smerdi il mago, fu convenuto fra i cospiratori che lo avevano trucidato, che quegli di loro, il cui cavallo nitrisse pel primo in un certo determinato giorno, sarebbe eletto re. Il palafreniere di Dario, informato di quest' accordo, guidò nella sera una cavalla al luogo ove l'assemblea doveva esser tenuta il giorno seguente, e quindi condusse a quella il cavallo del suo padrone. Mentre, adunque, i nobili persiani venivano al luogo determinato, il cavallo di Dario, giunto al posto ove la notte precedente aveva trovata la cavalla, immediatamente nitrì; e Dario fu perciò dagli altri nominato re.

L' impero persiano comprendeva allora non solamente tutta quella parte di Asia che presentemente è conosciuta sotto il nome di Persia, ma sì anche quella che noi chiamiamo Turchia asiatica. Includeva, oltre a ciò, dalla parte dell'Africa, l' Egitto e varj paesi lungo la costa del mare Mediterraneo; e, da quella di Europa, parte della Tracia e della Macedonia. Egli è però vero che varj Stati nei paesi già nominati erano piuttosto tributarj che interamente dipendenti dal potere persiano; e così può supporsi anche di qualche altra delle loro più remote province.

Ma facciasi qui una breve ricerca delle diverse cagioni

le quali si dice che abbiano prodotta la guerra fra i Greci e i Persiani. Abbiamo altre volte osservato che Ippia grandemente contribuì a quest' evento, quando, dopo aver trovati inefficaci tutti i tentativi per ristabilirsi nel sovrano dominio di Atene, ricoverò nella Persia; ed, essendosi insinuato nel favore del Monarca persiano, usò ogni artificio per indurlo ad assalire gli Ateniesi. Ma ciò non fu tutto; altre cagioni concorsero a spingere più oltre gli sforzi di Ippia.

Atossa, figlia di Ciro ed una delle mogli di Dario, aveva con tutto il suo potere cercato d' indurre il proprio marito ad intraprendere una spedizione nella Grecia, acciocchè egli potesse in tal modo dare ai Persiani una cospicua prova del suo coraggio e della sua militare prodezza. Democede medico, uomo in alta stima presso Atossa, per essere nativo della colonia greca stabilita a Crotone in Italia, fu scelto come la persona più adattata per viaggiare in Grecia, ed esaminare la posizione e forza delle principali città situate lungo la costa del mare. In questo viaggio, Democede fu accompagnato da quindici nobili Persiani che avevano secreta istruzione di strettamente invigilare sulla condotta di lui, e ricondurlo in Persia. Dopo che questi Persiani ebbero accompagnato Democede per le principali città della Grecia, e fatte le necessarie osservazioni in quella regione, passarono in Italia, ma furono presi in sospetto come spie, e posti in prigione. Quivi Democede, acceso da' un forte desiderio di rivedere Crotone suo nativo paese, trovò mezzi di sfuggire ai Persiani suoi compagni e ritirarsi in quella Città. Gli altri Persiani, avendo in breve tempo ricuperata la libertà, tornarono in Persia dopo essersi in vano adoperati per indurre i magistrati di Crotone a consegnar

loro Democede. Noi quindi vediamo, che Dario avea già cominciato a meditare una spedizione nella Grecia, alla esecuzione della quale fu poi ulteriormente istigato dai fatti seguenti.

Gli Jonii, tribù di origine greca, come già dicemmo, abitavano una considerabile parte della costa dell'Asia Minore, ed eransi per lungo tempo condotti come tributarj dell'Impero persiano. Alcuni ricchi abitanti di Nasso (una delle isole Cicladi) essendo stati cacciati dalla Patria, rifuggironsi a Mileto, dove implorando l'assistenza di Aristagora, governatore persiano di quella città, affinchè li restituisse al loro nativo paese, ciò suggerì ad Aristagora l'idea di ridurre l'isola di Nasso sotto il dominio persiano; ciò ch'egli sperava potesse aprire la via alla conquista delle altre Cicladi. Egli comunicò questo disegno ad Artaferne, governatore di Sardi e fratello di Dario, che lo approvò, e procurò il consenso di Dario per attaccar Nasso. Avendo fatte le necessarie preparazioni navali, Artaferne diè il principale comando della spedizione a Megabate, nobile persiano. Ma il Popolo di Nasso fece una così coraggiosa resistenza, che i Persiani, dopo avere assediata l'Isola per quattro mesi, furono obbligati ad abbandonare l'impresa. Megabate attribuì il cattivo successo di quella spedizione alla condotta di Aristagora, e sforzossi di rovinarlo nella opinione di Artaferne.

Aristagora, credendo inevitabile la sua rovina, risolvette, per isfuggire al risentimento del Satrapo, di persuadere gli Jonii a ribellarsi dal giogo persiano. Con tale divisamento, dopo avere tentati gli animi dei principali Jonii ed essersi procurata la loro cooperazione, s'aggirò per tutto il paese a fine di disporre

gli animi della moltitudine a promuovere la divisata rivoluzione. Quindi s' impadronì dell' armata navale persiana, della quale aveva il comando, e viaggiò in Grecia adoperandosi interamente nell' indurre i varj Stati a secondare la sua impresa. Egli cominciò a Sparta le sue negoziazioni, ove indrizzossi a Cleomene, che allora regnava, e gli dimostrò qual nobile occasione si presentasse agli Spartani di adoperare il loro valore per procurare la libertà agli Jonii loro concittadini. Cleomene da principio stette in forse; ma un dono di Aristagora di cinquanta talenti lo indusse alfine ad assentire alla proposizione di lui. Secondo alcuni autori però, i Lacedemoni, non solamente ricusarono di ascoltare l' inchiesta di Aristagora, ma ordinarongli di partire dalla loro città. Da Sparta Aristagora andò ad Atene, dove gli abitanti, pieni di sdegno contro i Persiani, per aver questi poco innanzi intimato loro di rimettere Ippia nella reale dignità, erano inclinatissimi a prestare orecchio alla sua richiesta; quindi immantinente abbracciarono la causa di lui, e mandarono venti vascelli in soccorso agli Jonii.

(504) Il primo tentativo degli Jonii fu contro la città di Sardi, della quale s' impossessarono agevolmente per averla trovata senza difesa. Ma un soldato, avendo posto fuoco ad una casa, l' altre che erano tutte di legno, immediatamente si accesero; e tutta la città fu ridotta in cenere. Gli Jonii, disordinati in questo tempo dall' avvicinamento dell' esercito persiano, risolvettero di ritirarsi ad Efeso, ed appigliarsi all' armata navale; ma i Persiani li sorpresero e ne trucidarono molti.

Allorchè Dario fu informato dell' incendio di Sardi e dell' assistenza prestata dagli Ateniesi agli Jonii nella

loro ribellione, ne fu altamente adirato, giurò solennemente di vendicarsi sui Greci, ed ordinò che gli fosse ripetuto ogni giorno quando sedeva a tavola: *Sire, ricordati degli Ateniesi.*

Gli Jonii, nonostante il loro ultimo disastro, persistettero nell'impresa, e navigando per l' Ellesponto presero Bizanzio. Ma i Persiani, che potevano opporsi loro per tutto, divisero le proprie forze, e li superarono in varj combattimenti, in uno dei quali fu ucciso Aristagora. Alfine, avendo i Persiani unite tutte le loro truppe, marciarono contro Mileto, la più forte città della Jonia, sperando che se venisse loro fatto di soggiogarla, le altre città di quella provincia presto si sommetterebbono. Gli Jonii, entrando in sospetto del disegno loro, unirono prestamente i proprj vascelli e quelli de' Collegati, formando tutt' insieme un' armata di trecento cinquanta vele. I Persiani, non osando assalire quest' armata, sforzaronsi per via di negoziazioni di staccare gli alleati dalla confederazione, e n' ebbero pieno riuscimento. Appena pertanto i vascelli degli Alleati si furono separati da quei degli Jonii, i Persiani piombarono sopra questi ultimi, ridotti ad un piccolissimo numero, e li disfecero interamente. Quindi assalirono Mileto, la presero, la spianarono dai fondamenti, e posero tutti gli abitanti a fil di spada. Le altre città, atterrite dal suo esempio, immantinente si sottoposero. Istico, zio di Aristagora e tiranno di Mileto, avendo ragunati gli avanzi dell' esercito Jonio, fece una scorreria nella Misia; ma, investito da Arpago che comandava un considerabile corpo di milizie persiane in quella provincia, fu sconfitto, fatto prigioniero e mandato ad Artaferne: il quale conoscendolo come promotor principale della ribellione, lo crocifisse, e ne mandò la testa a Dario.

Dario in questo tempo meditava continuamente una spedizione in Grecia per potersi abbandonare all' odio violento che avea concepito contro gli abitanti di quella. Finalmente ordinò di allestire un' armata di oltre a trecento vascelli, e di armare nel tempo stesso un potente esercito, per poter così schiacciare i Greci tutti ad un tempo. Di queste forze egli diè il comando al suo genero Mardonio, la cui inesperienza contribuì non poco al cattivo successo della spedizione. Primieramente egli perdette molti de' suoi vascelli con un gran numero di uomini, in una violenta tempesta, navigando intorno a quella punta di terra formata dal Monte Ato, che ora chiamasi *Capo-Santo;* ed in appresso, passando il suo esercito per la Tracia, fu assalito dagli abitanti durante la notte nel campo, ed un gran numero di soldati fu tagliato a pezzi: i quali disastri obbligarono Mardonio ad abbandonare questa prima spedizione, e a tornarsene indietro.

Essendosi circa lo stesso tempo accesa la guerra fra gli Egineti ed i Lacedemoni, questi ultimi marciarono per assalire i primi. Ma per la cattiva condotta di Demarato uno dei loro re, venuto a contesa con Cleomene suo collega, l' impresa andò a vuoto. Cleomene per vendicarsi pose in questione la legittimità della nascita di Demarato, ed, essendo l' affare rimesso alla decisione dell' Oracolo, la sacerdotessa corrotta da Cleomene giudicò contro Demarato, il quale perciò fu deposto. Adirato per questo ingiurioso trattamento, egli ritirossi alla corte di Persia, dove fu ricevuto nella più cortèse maniera, e colmato di ricchezze. Ma tutta questa profusione di grazie non valse a fargli far nulla che pregiudicasse agl' interessi della sua Patria.

Gli Ateniesi similmente, venuti in contesa cogli Egi-

neti, allestirono contro di essi un'armata, ed in quell'occasione varj combattimenti seguirono; ma niuna notizia ce n'è pervenuta. Queste intestine contese, pertanto, diedero opportunità agli Ateniesi di farsi espertissimi negli affari navali; e li predisposero a fare quella vigorosa resistenza contro i Persiani, che noi fra poco riferiremo.

Atene in questo tempo godeva le dolcezze della libertà procuratale dalla espulsione dei Pisistratidi; e produceva molti cittadini dotati di straordinario senno e valore, fra i quali principalmente emergevano Milziade, Aristide e Temistocle. Siccome questi tre illustri Ateniesi fanno grandissima mostra di sè negli affari della Grecia, così noi crediamo pregio dell' opera il venirli alcun poco delineando.

Milziade avea fatto grandi progressi nell' arte della guerra, e niuna persona potea vantarsi pari a lui nel condurre un esercito. Egli avea una particolare ragione di odio contro i Persiani, dai quali (quando entrarono in Tracia) fu privato di un governo che teneva in quel paese.

Aristide e Temistocle, benchè molto più giovani di Milziade, diedero prove della più grande abilità. Ma la loro differente indole cagionò contrarietà di opinioni. Temistocle era plebeo di nascita e naturalmente ambizioso, ed essendo unito dal pregiudizio e dalla educazione alla parte del popolo, fece suo principale studio il guadagnarsene la benevolenza. Con tale avviso egli si condusse in tutte le occasioni con somma compiacenza verso i cittadini, mostravasi sempre inclinato a favorirli, e pareva pochissimo scrupoloso nei mezzi che impiegava per compiere le sue imprese.

Aristide dall' altro canto essendo di nascita nobile,

ed ammiratore per sentimento della costituzione spartana, inclinava fortemente all' aristocrazia. Egli era del tutto indifferente in punto di popolarità, ed avea la giustizia per norma di tutta la sua condotta, sì nella pubblica che nella privata vita. Il pubblico bene fu il principale oggetto della sua attenzione; ed il suo amore per la Patria, la sua singolare scienza ne' pubblici affari, e la sua disinteressata ed onesta condotta, procurarongli l' ammirazione, la confidenza e la stima de' suoi concittadini.

Mentre l'ateniese libertà nutriva siffatti cittadini, e mentre Sparta, fedele alle rigide istituzioni di Licurgo, produceva un intiero Popolo di valorosi guerrierri, Dario risolvette di piombare sovra la Grecia con tutte le sue forze. Ma, bramoso di esaminare innanzi tratto le inclinazioni de' varj Stati che la componevano, rispetto alla superiorità ch'egli pensava di appropriarsi sovr'essi, spedì araldi per tutta Grecia a dimandare terra ed acqua, simbolo che dinotava la sommissione e la dipendenza dovuta da coloro ai quali queste cose erano richieste, a colui che le dimandava. Gli Egineti e poche altre Città, temendo il gran potere dei Persiani, prestaronsi all' inchiesta. Ma gli Ateniesi e gli Spartani, lungi dall'assentire alla domanda degli araldi, furono così provocati dalla arroganza della loro commissione, che violando il diritto delle genti manomisero le persone degli araldi, uno dei quali gittarono in un pozzo, l' altro in una profonda fossa, dicendo loro con uno spirito di derisione particolare ai Greci: *ch'essi potrebbero prender quivi quanta terra e quant'acqua piacesse loro.*

Dario, accorgendosi che essi farebbono la più ostinata resistenza alla sua impresa, fece preparativi di guerra maggiori dell'altra volta, ed accrebbe il suo armamento

fino a cinquecentomila uomini ed a cinquecento vascelli; tutto sotto il comando di Dati e di Artaferne. Ippia, lietissimo per sì favorevole occasione di vendicarsi degli Ateniesi, si adoperò come guida e condottiero nella spedizione sotto Artaferne, dal quale fino allora era stato tattato nella più cortese e più ospitale maniera. I Persiani soggiogarono prestamente tutte le Isole del mare Egeo; e, presa Eretria città di Eubea, bruciaronla dai fondamenti. Quindi entrarono nell' Attica, ed accamparonsi a Maratona, piccola città sulla costa del mare; di dove mandarono ad informare gli Ateniesi della pena patita dagli ostinati e disobbedienti Eretrj.

Dopo di ciò gli Ateniesi chiesero assistenza ai Lacedemoni, i quali somministrarono loro duemila uomini. Ma una massima superstiziosa che dominava a Sparta trattenne quelle truppe dal mettersi in cammino finchè durava il plenilunio; perciò essi non arrivarono ad Atene che quattro giorni dopo la battaglia che decise per allora del destino di tutta la Grecia. Il timore del nome persiano ritenne gli altri Stati dal porgere l' aspettata assistenza. Platea sola mandò mille soldati. In sì fatta estremità gli Ateniesi armarono tutti i loro schiavi; ciò che per lo innanzi non s'era mai praticato; ma, con tutto ciò, non poterono ragunare più che diecimila uomini. Questo piccolo esercito era comandato da dieci generali, i quali dovevano comandare a vicenda ciascuno per lo spazio di un giorno. Ma quando il comando venne ad Aristide, quel magnanimo Cittadino, conoscendo il sapere maggiore e l' esperienza di Milziade, come generale, supplicollo ad accettare il comando in suo luogo. Questo esempio fu seguito da tutti gli altri. Quando l' amore del pubblico bene prevale, le grandi menti non mancano di sacrificargli ogni cosa.

Eglino deliberarono poi se dovessero aspettare il nemico nella Città, od uscir fuori e combatterlo. E, comunque paresse improbabile che un pugno di uomini potesse in campo aperto sostenere l' urto della moltitudine persiana; pure Milziade fu di opinione ch' essi dovessero uscir fuori ed affrontare il nemico; ed, essendo secondato da Aristide, gli altri generali similmente assentirono. Quell' espertissimo Comandante desiderava di cogliere il vantaggio che gli offeriva la situazione dei Persiani; i quali, circondati dal mare, da una scoscesa montagna e dalle paludi di Maratona, non potevano condurre in campo che una piccola parte delle loro truppe, nè fare uso della cavalleria.

(490) Gli Ateniesi, pertanto, in numero di diecimila, marciarono contro un esercito di centomila pedoni e diecimila cavalli. Questo memorabile giorno illustrò di altissima gloria Milziade. Per impedire che le sue poche truppe non fossero circondate dal nemico, egli le schierò colle spalle rivolte ad una montagna; estese la fronte per quanto gli fu possibile; pose il nerbo nelle ali; e fece tagliare un gran numero di alberi acciocchè la cavalleria nemica non potesse assalirlo di fianco. Gli Ateniesi quindi precipitaronsi su i Persiani simili a tanti leoni furiosi. E fu questa la prima volta ch' essi mossero all' assalto correndo. Colla impetuosità loro, si apersero fra i nemici la strada, e sostennero colla maggiore fermezza l' urto dei Persiani. La battaglia fu in principio combattuta da ambe le parti con gran valore ed ostinazione; ma le ali dell' esercito ateniese, dove (come noi testè dicemmo) Milziade aveva posta la principal forza, investirono di fianco il nemico, e lo trassero in irreparabile confusione. Seimila Persiani perirono sul campo, e fra gli altri il traditore

Ippia, principale cagione della guerra. Il resto delle schiere persiane rapidamente fuggì ed abbandonò ai vincitori il campo pieno di ricchezze.

Così gli Ateniesi ottennero una vittoria, che non pareva probabile. Animati dal buon successo, inseguirono i Persiani fino ai loro vascelli; dei quali sette ne presero, e misero il fuoco a varj altri. In questa occasione un certo Cinegiro ateniese, dopo aver fatti prodigi di valore in campo, sforzossi di impedire ad una galera di salpare, afferrandola colla destra; la quale venendogli tagliata, egli sostituì la sinistra; ed, essendogli questa pure tagliata, afferrò la nave coi denti, e così la tenne fin che fu ucciso. Un altro soldato tutto coperto del sangue nemico corse ad annunciare la vittoria ad Atene, e dopo aver gridato: *Rallegratevi, noi siamo vincitori;* cadde morto in presenza de' suoi concittadini. I Greci in questo combattimento non perderono che duecento uomini. Aristide e Temistocle si illustrarono altamente nella battaglia; ma Milziade n' ebbe la principal gloria. Come ricompensa per un così segnalato servigio renduto alla Patria, e per eternare la memoria del sapere e del coraggio di lui, essi lo fecero dipingere in un ampio quadro rappresentante la battaglia, in attitudine di dare ordini alla testa de' suoi diecimila Ateniesi. Eglino eressero parimente monumenti alla memoria di coloro che nella pugna erano caduti, e vi inscrissero i nomi tanto degli estinti che della loro particolare tribù.

La vittoria di Maratona avendo fatto accorti i Greci della propria forza, suole considerarsi come la principale cagione delle loro susseguenti vittorie; ed infatti la considerazione di avere con un pugno d' uomini disfatto un esercito così grande, potè giustamente

ispirar loro gran confidenza. Ma che non può imprendere un esperto generale alla testa di un piccolo numero di soldati accesi dal più ardente amor della Patria, e presti in difesa di quella ad affrontare la morte?

L' armata navale persiana in questo tempo tentò di sorprendere Atene prima che le truppe greche arrivassero in sua difesa. Ma i Greci vittoriosi, camminando a grandi giornate, resero vano il disegno del nemico.

Gli Ateniesi, liberati così dai Persiani, risolverono di punire le isole che s' erano accostate ai nemici. Con tale divisamento, mandarono fuori un' armata navale sotto il comando di Milziade, il quale ben presto soggiogò un gran nnmero d' isole e fecele tributarie dei suoi concittadini. Ma fu a Paro senza successo, ove sovra un falso grido dell' arrivo dei Persiani, abbandonò l' impresa, e tornossene con le sue navi ad Atene. Essendo obbligato a starsene nella propria casa per una pericolosa ferita ricevnta nel tempo dell' assedio, i suoi nemici colsero vantaggio da quella circostanza per preoccupare il pubblico contro di lui, dando voce ch' egli tenesse nna perfida corrispondenza col Monarca persiano. La inconsiderata moltitudine condannollo immediatamente a morte. Ogni uomo di senso si vergognò, e fu colpito dalla ingiustizia e crudeltà di questa sentenza. Invano i suoi amici ricordarono costantemente al Popolo la condotta di lui a Maratona; nè poterono ottenere se non che la sentenza di morte fosse commutata in una multa di cinquanta talenti. Le sue grandi geste avevano già eccitata la gelosia de' suoi concittadini; i quali, o pensassero di dovergli troppo, o temessero ch' egli aspirasse alla sovrana autorità, non curando di essere chiamati ingrati, giudicarono la sua ultima sventura un delitto.

Non potendo Milziade pagare così grave multa, fu tratto in carcere; dove il dolore e lo sdegno di un trattamento così immeritato lo condussero presto al sepolcro. Così quel grand' Uomo somministra un esempio della ingratitudine e crudeltà de' suoi incostanti e capricciosi concittadini.

Cimone suo figlio, che divenne poi tanto illustre, avendo potuto con l' assistenza de' suoi amici pagare la multa, ottenne il privilegio di seppellire il cadavere dell' infelice padre, la cui morte fece accorti gli Ateniesi della loro ingiusta condotta. Ma il dolor loro fu troppo tardo, e non valse a redimere dal sepolcro quell' eccellente Comandante, nè ad impedire di replicare la stessa crudeltà e la follia stessa in altre occasioni.

Il savio Aristide fu presto una seconda vittima del loro ingrato e capriccioso talento; ma fu onorevole la sua disgrazia, perchè manifestamente prodotta dal suo attaccamento alla giustizia. Noi già facemmo menzione, che una estrema contrarietà di maniere e di principii era tra lui e Temistocle. Quest' ultimo, benchè di bassa estrazione, era immensamente ambizioso, audacissimo ed intraprendente, e di indole così attiva, che la quiete e il riposo sembravano per lui un peso. Egli ostentava di andare qua e là per le strade di notte; e se gliene era domandato il motivo rispondeva ch' ei non poteva dormire pensando ai trofei di Milziade. Egli era eccessivamente artificioso nello scoprire le dominanti passioni degli uomini e approfittarsene; ed era tanto più pericoloso in quanto che era veramente eloquente. Aristide al contrario era di riservato, modesto e fermo carattere; governava tutte le sue azioni colle più scrupolose regole di giustizia; e riguardava gli elevati divisamenti di Temistocle, come tanti passi verso

il sovrano potere. Temistocle, impaziente di essere continuamente contrariato ne' suoi ambiziosi disegni da un sì rigido censore come Aristide, risolvette di liberarsi di lui. A tale intento applicossi copertamente a formare una fazione contro Aristide, e finalmente giunse a farlo sbandire coll' ostracismo. Dicesi che in questa occasione un villico che non conosceva Aristide e non sapeva scrivere, cercando qualcheduno che gli scrivesse il nome di Aristide, si abbattè a caso in lui stesso, e, richiestolo di quel servigio, fu da Aristide interrogato, se aveva ricevuto giammai provocazione dalla persona che voleva sbandire? » *Niuna*, rispose il villico; *ma io non posso soffrire di udirlo sempre chiamare il Giusto* ». Aristide senza profferir parola prese la conchiglia, scrissevi il proprio nome, e la restituì al paesano. Mentre usciva dalla Città pregò gli Dei che niuna sventura accadesse mai a' suoi concittadini da obbligarli a pentirsi d' averlo esiliato.

Temistocle intanto, prevedendo la vicina tempesta dalla parte della Persia, persuase gli Ateniesi ad impiegar tutto il danaro che traevano dalle loro miniere nell' armare un potente navile, alla difesa del suolo della Patria.

Dario, più esasperato che mai contro i Greci per la sconfitta del suo esercito a Maratona, risolvette di cancellare con ogni sforzo quel disonore, e riacquistare la gloria delle sue armi. Diè pertanto ordini che si facessero nuove leve di truppe per tutte le sue province, e consumò non meno di tre anni nel prepararsi a questa terza spedizione contro la Grecia; la quale, benchè allora molto avanzato in età, disegnava condurre in persona; ma la morte disordinò tutti i suoi disegni. Dario era di animo dolce ed umano, e stretto osservatore

della giustizia e delle leggi del regno. Ma la veemenza delle sue passioni precipitollo talvolta in determinazioni che la sua calmata ragione avrebbe disapprovate. Regnò trentasei anni, ed è conosciuto dagli scrittori sacri sotto il nome di Assuero.

Dopo la morte di Dario, Serse suo figlio, primogenito di quelli avuti da Atossa sua seconda moglie, gli succedè nel Regno di Persia e proseguì i guerrieri apparecchi cominciati dal padre. Soggiogati gli Egiziani, determinò, nel terz' anno del suo Regno, di portare le armi contro la Grecia.

Serse adunque, ragunato il suo consiglio, informollo d' aver risoluto d' intraprendere questa spedizione in Grecia, colla quale intendeva punire gli Ateniesi (484) per avere avuto parte nell' incendio di Sardi, togliere il disonore della disfatta di Maratona, e dare effetto alle altre intenzioni del padre. Mardonio, di cui noi già facemmo menzione, si condusse in questa occasione con tutta la bassezza di un servile adulatore per piacere alla vanità del padrone. Egli assicurollo che niuna nazione del mondo oserebbe opporsi al suo potere; e si studiò di parlare con ogni dispregio del coraggio dei Greci. Gli altri del consiglio, scorgendo che il Re compiacevasi dal lusinghiero parlar di Mardonio, non mancarono, come bene istruiti cortigiani, di far plauso alla opinione di lui, e seco convenire in ogni particolarità. Tanto è vero che i principi devono quasi sempre le loro più grandi sventure alla compiacenza e all' adulazione di coloro che li circondano. Il solo Artabano zio di Serse osò contraddire all' altrui opinione. Sforzossi egli di far conoscere al Re la temerità dell' impresa divisata, col porgli in considerazione lo sventurato successo di altra impresa della stessa natura tentata dal

padre Dario contro gli Sciti, e l' imminente pericolo in cui quel Principe si trovò, se dopo la sua totale sconfitta, Istieo avesse adottato il parere degli altri ufficiali e cortigiani, e fatto demolire un ponte che il Re avea gittato sul Danubio. Ricordò similmente a Serse la vergognosa disfatta dei Persiani a Maratona, ed esortollo a non dare orecchio alle lusinghiere suggestioni di inesperti cortigiani, nè a soffrire che fosse abbagliata la sua ragione dal brillante aspetto di una gloria immaginaria; e concluse con rimproverare a Mardonio la doppiezza del suo consiglio.

I principi corrotti dall' adulazione, sono soggetti ad interpetrare un' aperta e generosa condotta, per una sediziosa audacia. Così Serse, anzichè profittare dell' avviso dello zio, se ne adirò, e dichiarò ad Artabano che lo essere egli fratello di Dario era l' unica considerazione che lo sottraeva agli effetti del suo risentimento. Vero è peraltro che, dopo una fredda riflessione, Serse conobbe l' ingiustizia del suo contegno verso lo zio; e nel giorno seguente confessò in aperto consiglio di avere avuto torto.

Narra Erodoto una ridicola storia di una apparizione, dalla quale pretende che Serse fosse confermato nella risoluzione d' invadere la Grecia, e Artabano distolto dall' opporsi ulteriormente a quel disegno. Credesi generalmente che se vi era in fatti alcun fondamento di questa favola di apparizione, il che è sommamente improbabile, deve essere stata qualche astuta invenzione dei figli d' Ippia, o di coloro, il cui interesse era di accendere la guerra. Checchè fosse di ciò, Serse persistette nella sua risoluzione e non pensò che ad eseguirla. Prima d' incamminarsi verso la Grecia, fece lega coi Cartaginesi, e mandò denaro al loro ge-

nerale Amilcare per indurlo a far guerra agli Stati greci nella Sicilia, a fine d' impedirli che inviassero soccorso ai loro concittadini nel continente: col qual denaro avendo Amilcare fatta leva in Ispagna e nelle Gallie di un esercito di trecentomila uomini, invase la Sicilia.

(481) Serse partì da Susa nel quint' anno del suo Regno per Sardi, luogo di riunione del suo esercito; e diede ordine alla sua armata navale di far vela per l' Ellesponto lungo la costa dell' Asia Minore, comandando che si tagliasse un passaggio a traverso del monte Ato in Macedonia, che sporgeva nell' Ellesponto in forma di penisola. Benchè sia probabile che quest' ordine non si eseguisse, è nondimeno un forte esempio della ridicola follia di quel Monarca, che un saggio popolo sarà più inclinato a compiangere che ad ammirare. Dicesi parimente ch' egli nella sua puerile vanità minacciasse gli elementi di volerli castigare qualora presumessero di opporsi ai suoi disegni. Viene inoltre riportato, ch' egli dirigesse una lettera pur di minaccia al monte Ato. Ma è cosa troppo strana, per essere creduta.

Dopo avere attraversata la Cappadocia ei fece alto a Celene città della Frigia. Quivi, ci vien narrato, che Pitio, ricchissimo principe, ricevè Serse nella più magnifica maniera, ed offersegli i proprii tesori; e che Serse non sostenendo di cedergli in generosità, accrebbe invece le ricchezze di lui con varj doni. Ma che avendo poi Pitio pregato Serse acciocchè volesse lasciargli uno de' suoi cinque figli per sostegno di sua vecchiezza, e condurre solamente gli altri quattro con sè nella spedizione, il mostro crudele ordinò che il figlio prediletto fosse posto a morte in presenza del padre.

Serse passò l' inverno a Sardi. Da questo luogo spedì deputati a dimandar terra ed acqua in tutte le città della Grecia, eccetto Atene e Sparta, che così intendeva tacitamente di separare dalle altre per vendetta. Nella primavera avanzossi verso l' Ellesponto, ove gioì del piacere di vedere il mare coperto dalla sua armata, e la terra dal suo esercito. Artabano colse questa opportunità per fare alcune riflessioni in presenza del Re, sovra le molte miserie del genere umano; le quali è primo dovere de' sovrani di alleviare per quanto da loro dipende. Insistè nello stesso tempo, sovra la grande incertezza delle umane cose; e cercò di applicare le sue osservazioni alla presente impresa di Serse, il cui esercito era così numeroso, che niun paese potrebbe per alcun tempo considerabile somministrargli sussistenza, e la cui armata era troppo grande perchè alcun porto potesse capirla.

Per trasportare le truppe dall' Asia in Europa, Serse ordinò che si gittasse un ponte sovra lo stretto dell' Ellesponto, largo circa un quarto di lega, in quella parte dove ora è Gallipoli. Ma il lavoro fu distrutto da una tempesta. Serse, adiratosi di questo accidente, volle sfrenare il suo sdegno contro il mare. Erodoto dice che egli ordinò che fosse castigato con trecento sferzate, e che vi si gittassero dentro delle catene, come per legarlo. Comandò quindi che due nuovi ponti si costruissero, uno per la soldatesca, e l' altro per le bagaglie. Uno di questi ponti era composto di trecento sessanta vascelli, e l' altro di trecento quattordici, disposti a traverso lo stretto. Erano assicurati da grandi ancore contro la violenza de' venti e dell' onde, e tutti insieme con sei grossi cavi, estendentisi dall' una parte all' altra dello stretto, e legati

sovra ambe le sponde a grandi antenne conficcate in terra. I vascelli erano coperti per modo che formavano un gran piano, e le milizie durarono sette giorni a passarvi.

Quando l' esercito fu arrivato a Dorisca in Tracia, Serse ne volle fare la rivista, ed a tal fine ordinò che fosse schierato nelle vicine pianure. Dal racconto di Erodoto si rileva che esso ascendeva a un milione e ottocentomila pedoni, e ottantamila cavalli i quali uniti alle forze somministrategli dalle nazioni che aveva soggiogate dopo il passaggio dell' Ellesponto, formarono tutt' insieme una moltitudine di due milioni e centomila uomini. La sua armata era composta di mille duecento sette galere a tre banchi di remi, e ciascuna di esse portava duecento uomini; le quali rinforzate da altre cento venti della stessa misura, date dagli Stati europei, formarono un' armata di mille trecento ventisette vascelli, che portavano trecentunmila seicento sei uomini; oltre tremila da trasporto. L' esercito era comandato da sei generali, dei quali Mardonio era capo. Dati era generale di cavalleria; e Idarne della schiera immortale composta di seimila uomini scelti. Erodoto, che ci fa il racconto di quest' armamento di Serse, viveva a quel tempo; e ci informa inoltre che queste grandi forze erano fornite di provvigioni da un gran numero di vascelli impiegati unicamente a quest' effetto, i quali seguitavano l' esercito lungo la costa, e gli mandavano di continuo nuovi soccorsi di ogni specie di vettovaglie. Egli similmente ci narra, che, oltre i preparativi già fatti da Dario per questa spedizione, furono da Serse per lo stesso divisamento impiegati non meno di quattr' anni.

Serse, dopo aver passato a rassegna il suo esercito,

pregò Demarato a dirgli senza adulazione, se egli pensava che i Greci oserebbero opporsegli. Quel generoso Spartano francamente rispose, che, essendo i Greci un popolo accostumato dalla cuna alla povertà e ad una sobria e dura vita, erano stati sin allora capaci, per queste vie di conservarsi liberi e indipendenti; che, siccome egli era stato educato ed era vissuto in libertà, così credeva che nessuno Stato della Grecia, ma particolarmente i suoi proprj concittadini spartani, non assentirebbero mai ad alcuna condizione che paresse diretta a tor loro quell' inestimabile privilegio; e che egli portava opinione che eglino soli, benchè divisi da tutti i vicini, non cederebbono pugnando, fosse anco il numero dei nemici superiore a loro quanto essere mai potesse.

I Greci, vedendo la tempesta che già sovr' essi cadeva, ne ebbero da prima qualche timore, ma non perciò si perdettero di coraggio. Tennero un' assemblea nell' Istmo, dove fu convenuto di sospendere ogni privata contesa, e di unire tutte le forze contro il comune nemico. Ma i Beozi, i Tessali, e varj altri Stati, più immediatamente esposti all' imminente pericolo, essendosi dichiarati in favore dei Persiani, tutto il peso della guerra si volse sugli Ateniesi e su i Lacedemoni. I primi dimandarono assistenza ai loro alleati, gli Argivi, i Siciliani e gli abitanti delle isole di Corfù e di Creta; dei quali, la più parte sfuggirono di unirsi ad essi sotto il pretesto che non sarebbero ammessi ad una egual parte nel comando. Molti di costoro però si sottoposero a Serse. I soli Stati di Tespia e Platea parteggiarono con gli Ateniesi e con gli Spartani.

Ma questo generale abbandonamento degli altri Stati servì unicamente a far sì che quei di Sparta e d'Atene

si preparassero alla difesa col più gran vigore e con ogni circospezione. Temistocle, sentendo tutta la importanza di questa guerra, e conoscendo che richiedevasi la sua propria capacità per condurla a buon fine, attese innanzi tutto a deviare a forza di denaro un Epicide, che pretendeva di stare con lui in concorrenza del primario comando, sebbene non avesse altro merito che quello di una fastosa eloquenza, con cui erasi acquistato credito considerabile presso il Popolo. Temistocle quindi, che avea date in ogni occasione prove di grande ingegno, mostrandosi capace di dirigere le più grandi imprese, e particolarmente nelle prime occasioni aveva spiegata singolare sagacità, cogliendo il momento più acconcio al combattere, fu unanimemente scelto comandante in capo delle truppe ateniesi. Aristide fu richiamato, dopo tre anni di esilio, insieme con tutti gli altri cittadini sbanditi; nè opposizione veruna al ritorno del suo rivale fu fatta da Temistocle, che in questa occasione diè un esempio degno d' essere imitato da tutti quelli che hanno potere in uno Stato, dai quali la gelosia e la rivalità deve nei pericoli essere sagrificata agli interessi della Patria.

Temistocle, avendo preveduto chiaramente, fino dal tempo della battaglia di Maratona, che la guerra non era finita con quel conflitto; e conoscendo che Atene, possedendo un territorio così sterile e piccolo, era troppo debole per far fronte alle immense forze dei Persiani per terra, aveva da quel momento rivolta tutta la sua attenzione ad accrescere la forza marittima de' suoi concittadini: nel che avevano questi fatti sì grandi progressi che trovavansi allora con un' armata di cento ampie galere, oltre molti vascelli di tre banchi di remi; ed all' avvicinarsi di Serse egli persuase loro di

allestirne altri cento. A questo piccolo navile dovettero i Greci la loro salvezza.

Euribiade, spartano, fu nominato comandante in capo delle forze unite di ambi gli Stati. Qui noi abbiamo un' altra prova della moderazione di Temistocle, che senza stare in forse sacrificò la sua ambizione al vantaggio della causa comune. Poichè, sebbene gli Ateniesi avessero diritto di pretendere il principal comando, come coloro che somministrarono due terzi dell' armata navale, Temistocle nondimeno, di buona voglia assentì alla elevazione di Euribiade.

(480) Il primo passo fatto dagli alleati fu di spedire Leonida alla testa di diecimila uomini ad impadronirsi della gola delle Termopili, posta al piede del monte Eta fra la Tessaglia e la Focide, passo non più largo di novanta piedi, e il solo per cui l' esercito di Serse potesse penetrare nell' Acaia. Frattanto, tutto cedeva ai Persiani, e le città per le quali eglino passavano, somministravano loro vettovaglia in abbondanza.

Serse, attraversata la Tracia e la Macedonia, venne al passo delle Termopili, guardato dalle milizie greche; le quali, secondo Pausania, non erano fra tutte più che undicimila uomini; e di questi quattromila soltanto erano più direttamente destinati a difendere il passaggio. Ma ciascuno di quei soldati era pienamente determinato di vincere o di morire. Serse era ben lontano dal pensare che i Greci osassero disputargli il passo. Ma, trovandosi ingannato, ed essendo istruito da Demarato che un pugno di uomini potrebbero trattenere per un considerabile tempo tutte le sue forze in questo luogo, sforzossi di subornare Leonida con magnifici doni e colle più seducenti promesse, non tralasciando nè manco quella di farlo supremo Signore della

Grecia. Ma rigettando Leonida sdegnosamente tutte le sue istigazioni, Serse gli intimò per un messaggiero di mandargli tutte le sue armi. » *Il vostro re venga, e le prenda* » rispose Leonida. I Medi allora avanzaronsi contro i Greci, ma non essendo capaci di sostenerne l'assalto, furono costretti a retrocedere. La schiera persiana, distinta col nome di immortale, si spinse quindi addosso ai Greci, e combattè con tal valore che il passo fu chiuso dai cadaveri. Mentre le migliori truppe di Serse erano così sacrificate allo spartano valore, un abitante della provincia scoperse a Serse un segreto sentiero conducente ad un' eminenza che dominava il passo, e un numeroso distaccamento fu immediatamente spedito ad impadronirsene.

Quando Leonida seppe che le sommità degli scogli dominanti il passo erano occupate da ventimila Persiani i cui dardi dovrebbero presto opprimere lui coi suoi pochi soldati, pregò la più gran parte di questi a ritirarsi e conservarsi per servire la Patria in una più vantaggiosa occasione; mentre egli con circa trecento Spartani e pochi Tespj difenderebbe fino all'ultimo quello stretto. Gli altri quindi essendo partiti; *venite, amici*, disse Leonida; *desiniamo lietamente con la speranza di cenare insieme nell' altro mondo.* I suoi prodi compagni, superiori ad ogni lode, incoraggiati dall'esempio del loro Duce, ad altro or mai più non pensarono che a vendere la loro vita al più caro prezzo possibile; credendosi in dovere, come cittadini del primario popolo della Grecia, di consacrarsi ad una morte non dubbia, per dare a conoscere ai Barbari, quanto dovea loro costare il ridurre alla schiavitù un popolo libero. Nel più cupo della notte questa eroica schiera avanzossi direttamente verso la tenda del Re, penetrò nel mezzo del campo

persiano, tagliò a pezzi quanti se gli facevano incontro, e sparse la più mortale costernazione fra i nemici. Ma il chiarore del giorno finalmente scoverse distintamente ai Persiani il picciol numero di questi assalitori, i quali furono tosto circondati; ed, essendo piuttosto soverchiati che vinti, morirono sovra mucchi di trucidati nemici; lasciando alle future età un esempio di intrepidezza per lo innanzi non conosciuta, e da trovare difficilmente confronto nell' Istoria. Dicesi che i Persiani abbiano perduto oltre ventimila uomini in questo combattimento, e, fra gli altri, i due fratelli di Serse.

Alla memoria di sì illustri difensori fu in progresso eretto un superbo monumento con due iscrizioni; l'una in onore di tutti quelli che avean pugnato in quell' occasione, significante che una schiera di quattromila Spartani aveva là trattenuta tutta l' oste persiana; l' altra in onore di Leonida e de' suoi trecento Spartani, espressa in poche semplici parole di questo tenore: » *Va, o passeggiero, e narra a Sparta, che noi qui morimmo obbedendo alle sue leggi* ».

Questa famosa azione alle Termopili, secondo l'opinione di Diodoro Siculo, contribuì altamente ai vantaggi ottenuti quindi dai Greci. Poichè i Persiani, attoniti a tanto esempio di disperato valore, si persuasero ch' era sommamente difficile il soggiogare una nazione di così indomito ardire; e i Greci similmente dallo stesso esempio si avvidero che il valore e la disciplina sono capaci di vincere la più gran moltitudine, e che non era quindi impossibile superare i Persiani.

Lo stesso giorno che Leonida morì alle Termopili, l' armata navale ateniese comandata da Temistocle, avendo scoperto presso Artemisia (promontorio di Eu-

bea) una parte dell' armata nemica ascendente a duecento vascelli, l' attaccò nella notte, e ne mandò a fondo ben trenta; e gli altri naufragarono la stessa notte sulla costa di Eubea, per una tempesta che succedè alla battaglia. Gli Ateniesi ricevendo nel giorno seguente un rinforzo di cinquantatre vascelli, assalirono quei dei Cilicj, e molti ne calarono a fondo. Un generale combattimento seguì nel medesimo giorno, in cui ambe le parti pugnarono con gran bravura; e, benchè niuno potesse darsi vanto della vittoria, nondimeno la perdita fu più considerabile per la parte dei Persiani. Dall' evento di queste varie fazioni impararono gli Ateniesi, che la vittoria non è sempre determinata dal più gran numero di vascelli. Udendo intanto l'accaduto alle Termopili, i Greci giudicarono opportuno il ritirarsi più vicini al loro paese; onde fecero vela verso Salamina, piccola isola non lontana dall' Attica. Lo stesso giorno pure dello scontro delle Termopili, l' esercito cartaginese ascendente a trecentomila uomini, che cooperava coi Persiani ed crasi adoperato per soggiogare gli Stati greci in Sicilia, fu totalmente disfatto da Gelone, tiranno di Siracusa.

Serse intanto inoltravasi nella Focide, imprimendo lungo tutto il suo cammino i vestigi del proprio risentimento: laonde i Peloponnesi risolvettero di fortificarsi nell' Istmo. Gli Ateniesi pertanto, vedendosi in pericolo di essere schiacciati sotto l' intero pondo del potere persiano, mandarono in tale calamità a consultare l' Oracolo; il quale disse loro » *che la loro salvezza stava nelle mura di legno* ». Queste mura di legno indicate dall' Oracolo, furono interpetrate da Temistocle per i loro vascelli; ed egli fe' intendere a' suoi concittadini che il solo mezzo di salute restato, era lo

abbandonare la Città ed ascendere sulle navi. Questo consiglio non fu in tutto approvato dal Popolo, il quale rabbrividiva al pensiero di lasciare i suoi Dei e le tombe dei padri. Temistocle, nondimeno, pervenne alfine a persuaderlo che l' esistenza di Atene dipendeva non dalle sue case nè da' suoi tempj, ma dalla vita de' suoi cittadini; e che gli Dei stessi avevano per bocca dell' oracolo chiaramente dichiarato essere loro volontà che gli Ateniesi lasciassero per qualche tempo la città: laonde il Popolo, convinto finalmente dalla eloquenza di lui, consentì di andarsene a bordo de' suoi vascelli.

È difficile il dire, se si debba più penetrarsi in quest' occasione della trista condizione degli Ateniesi costretti da un barbaro principe ad abbandonare il loro nativo paese; o dalla eroica risoluzione di quel Popolo che in questo modo se ne andò in una specie di volontario esilio, anzichè sottoporsi a straniero oppressore.

Gli Ateniesi trasportarono le loro donne, i figli, e la più gran parte dei vecchi a Trezene, piccola città situata sulla costa del Peloponneso, dove furono ricevuti con tutti i contrassegni di umanità che richiedeva lo stato loro. Ma molti dei più vecchi furono lasciati nella cittadella, essendo incapaci, per la troppa loro età e per le infermità, di sostenere l' incomodo del trasporto.

Serse intanto, avviandosi verso Atene, mandò un distaccamento delle sue truppe a saccheggiare il tempio di Delfo, in cui erano immense ricchezze. Ma tanto Erodoto come Diodoro Siculo ci dicono, che i più dei soldati spediti a tal uopo perirono per viaggio in una violenta tempesta.

L' esercito persiano, arrivando ad Atene, non trovò dentro le mura che silenzio e solitudine. Investì la cit-

tadella, che dopo una breve resistenza della debole guarnigione, fu presa d' assalto; e quanti erano dentro furono trucidati. Serse ordinò che fosse abbruciato il resto della città.

In questo tempo erano parimente per insorgere discordie nell' armata navale greca comandata da Euribiade, metà dell' equipaggio opinando che bisognasse inoltrarsi verso l' Istmo, per soccorrer l' esercito, e l' altra metà che non si dovesse abbandonare il posto vantaggioso di Salamina. L' ultima opinione era sostenuta da Temistocle, che in questa occasione diè un' altra prova della sua straordinaria moderazione. Poichè mentre sosteneva il proprio parere con qualche calore contro Euribiade, uomo di indole molto collerica, questi, sdegnato, alzò il bastone per batterlo. Temistocle gli gridò: » *Batti, ma ascolta* ». L' eloquenza e la fermezza sua in fine prevalsero, e i Greci videro che essendo nel numero sommamente inferiori al nemico, sì bene che nella misura dei vascelli, era della più alta importanza l' approfittare della presente situazione e dar la battaglia in uno stretto come quello di Salamina, ove il nemico non potrebbe schierare tutte le sue navi: ond' è che risolvettero d' aspettare il combattimento in quel luogo.

I Persiani parimente si determinarono di dar battaglia, contro all' opinione della regina Artemisia, la quale rappresentò loro che la perdita di una battaglia navale poteva essere seguita dalla distruzione del loro esercito di terra. Ma il consiglio di lei, benchè prudentissimo, fu rigettato, avendo lo stesso Serse dichiarato essere suo sentimento di venire alle mani. Temistocle intanto, per togliere ai suoi concittadini la facoltà di ritirarsi da Salamina, fece portare a Serse la falsa

nuova, che essi meditavano di fuggire la battaglia e di andarsene, avvisandolo quindi di avanzare le sue navi e circondarli: stratagemma che fu comunicato ad Aristide, il quale prese ad esortare il resto degli uficiali comandanti, di cui godeva l'estimazione, a non isbigottirsi se vedrebbonsi circondati, ma a condursi con la consueta loro intrepidezza. Lo stratagemma ebbe di fatto l' effetto desiderato; e i Greci non vedendo altro mezzo di scampo, eccetto che farsi, combattendo, strada per mezzo al nemico, prepararonsi alla battaglia.

Serse, che era sulla spiaggia, bramoso di vedere il conflitto, ordinò che fosse eretto un superbo trono per lui sovra un' eminenza. L' armata dei Greci consisteva in trecento ottanta vele; e Temistocle che quel giorno la comandava, aspettò il levarsi di un vento che ad una cert' ora cominciava regolarmente a soffiare in faccia al nemico. I Persiani diedero principio all' assalto con gran bravura; ma la piccola armata dei Greci diretta dal sapere de' suoi comandanti con ogni vantaggio, presto trasse la prima linea del nemico in confusione, e colò a fondo l' ammiraglio persiano. Coloro che il seguitavano, intimoriti dal fato di lui, parte si dierono a fuggire, e parte furono sommersi. Dai lati intanto la fazione continuava con gran calore ed ostinatezza; ma il vento essendo contro ai Persiani, la pesante mole dei loro vascelli rendeva difficile il moverli, e il loro gran numero, imbarazzandoli in quell' angusto luogo, riuscendo piuttosto di imbarazzo che di vantaggio, non poterono eglino sostenere lungamente la impetuosità degli Ateniesi, ma caddero in un generale disordine. Gli Jonii, memori della loro origine greca, furono i primi a dar volta, e furono prestamente seguitati dal resto dell' armata persiana che in breve si vide dispersa in fuga e in confusione.

La regina Artemisia segnalossi con un coraggio molto superiore al suo sesso. Nel calore della battaglia, veggendosi al punto di cader nelle mani de' Grèci, inalberò le bandiere greche, ed investendo una galera persiana la mandò a fondo. Seguitaronla i Greci ingannati dallo stratagemma a credere che fosse loro favorevole, e lasciarono di inseguire il nemico. La vittoria costò ai Greci quaranta vascelli; ma dei Persiani, duecento furono o presi o sommersi.

Questo combattimento, ch' è uno dei più memorabili ricordati nell' antica istoria, acquistò immortal fama alla saviezza ed al coraggio dei Greci. Il rinomato Cimone, benchè ancor giovine, si distinse altamente in questa occasione, e diè segni non dubbj della sua futura grandezza. Ma perchè la gloria principale della vittoria provenne da Temistocle, in lui si volsero gli occhi di tutti i Greci, siccome nel loro liberatore; e i più alti onori gli furono conferiti. Ogni sentimento di gelosia fu allora obliato, e niuno oltrepassò i Lacedemoni negli encomj di Temistocle, cui incoronarono di lauro; ricompensa della saviezza e del valore. Quando egli comparve ai giuochi olimpici, tutta l' assemblea levossi in piedi per dargli posto: tutti gli occhi fissaronsi in lui solo; e quel giorno fu il più glorioso della sua vita.

Questa disfatta disordinò Serse al più alto punto. Mardonio nondimeno sforzossi di calmare la mente di lui col cercare di fargli parere men grave del vero la sua perdita; ma poco dopo lo consigliò a partire per la Persia; assicurandolo che con trecentomila dei suoi soldati di terra, esso non dubitava di poter soggiogar i Greci, nonostante l' ultimo disastro. Gli avanzi dell' armata persiana presero rifugio a Cumes, porto dell' Eolia.

Dall' altra parte, Temistocle, di concerto con Aristide, mandò a Serse secreto avviso, che i Greci preparavansi a distruggere il suo ponte sull' Ellesponto. Quel debole e credulo Principe diede ascolto all'informazione, e, lasciando la Grecia in un violento disordine, arrivò con una forte guardia delle sue migliori truppe (dopo un penosissimo viaggio di quarantacinque giorni, seguitato dalla doppia miseria della fame e delle malattie che distrussero la più gran parte de'suoi soldati) fino al ponte; ma ebbe la mortificazione di trovarlo già demolito da una violenta tempesta. Quindi questo potente Principe il quale con numerosa armata aveva testè coperto il mare, ed erasi arrogantemente vantato d' incatenare le onde, fu ridotto alla necessità di passare lo stretto in una povera barca peschereccia. Così fu efficacemente umiliata la vanità, e così svanirono tutti gli alti disegni di un empio e presuntuoso, che prima di lasciare i proprj dominj, aveva ordinato che tutti i tempj greci nell' Asia fossero abbruciati, e che le immense ricchezze in quelli contenute fossero applicate a pagare le spese di quella spedizione.

Mardonio, dopo avere passato il verno nella Tessaglia, prese il campo, e cominciò le operazioni sue facendo vantaggiosissime offerte agli Ateniesi per rimoverli dalla confederazione degli altri Stati, promettendo non solo di riedificare la loro città e dar loro una considerabil somma di denaro, ma di stabilirli nel primato di tutta la Grecia. Aristide, in quel tempo Arconte, rispose ai messaggieri di Mardonio, che tutto l' oro del mondo non era bastevole a corrompere gli Ateniesi, o ad indurli ad abbandonare la difesa della comune libertà della Patria; e che, mentre il sole continuasse a irradiare il mondo, sarebbero gli Ateniesi

mortali nemici dei Persiani, e vendicherebbero, per quanto fosse da loro, i guai ch' eglino avean portato alla Grecia, e l' incendio delle case loro e dei tempj. Tostochè Mardonio ricevette la risposta degli Ateniesi, e scorse quindi che niuna ragione indurrebbeli a frangere i loro impegni, ordinò all' esercito suo di avanzarsi alla volta dell' Attica. Gli Ateniesi, all' appressarsi delle persiane falangi, lasciarono la loro città una seconda volta, e ritiraronsi a Salamina. Mardonio perciò spedì loro nuovi messaggi con proposte più vantaggiose delle prime. Ma gli Ateniesi, lungi dall' accettarle, lapidarono a morte un certo Licida, per aver detto che dovevano essi dare udienza ai messaggi: e il duca persiano, irritato dal disprezzo con cui gli Ateniesi trattavano le sue proposte, entrò in Atene, ed abbruciò quanto la prima volta era sfuggito alla furia di Serse.

In tale circostanza, gli Ateniesi rammaricaronsi coi Lacedemoni perchè non avevano loro spediti gli stipulati soccorsi. Erano questi allora unicamente intenti a conservarsi nel Peloponneso e a difendere l' entrata dell' Istmo; ma, per condiscendere alle inchieste degli Ateniesi, i quali facevano grande romore contro la lentezza del loro procedere, mandarono in loro soccorso cinquemila Spartani, ciascuno dei quali era seguitato da sette Iloti. Queste truppe, unite alle ateniesi e alle peloponnesi, formarono un esercito di circa settantamila uomini, che, dopo raccoltisi ad Eleusi, inseguirono Mardonio nella Beozia, e accamparonsi al piede del monte Citerone. Pausania, figlio di Cleombroto e vicerè di Sparta, comandava i Lacedemoni; e Aristide, gli Ateniesi. L' esercito persiano ascendeva a trecentomila uomini.

Pausania, intanto, avanzatosi verso Platea con le sue

forze, schierolle in ordine di battaglia; essendo gli Ateniesi sull' ala dritta, ed opposti alle truppe persiane; e i Lacedemoni alla sinistra, opposti alle milizie greche collegate coi Persiani. I Megaresi, accampati nella pianura, essendo stati investiti dalla cavalleria persiana, erano, dopo una fortissima e lunga resistenza, sul punto di cedere, quando trecento Ateniesi precipitaronsi in loro difesa. Divenne allora il conflitto più che prima ostinato. Ma Magistio, che comandava la cavalleria persiana, essendo ucciso, i suoi si dierono a fuggire. La morte di questo Ufiziale, riconosciuto pel più esperto dell' esercito persiano, sparse universale costernazione in tutte le sue genti. Dieci giorni passarono fra questa zuffa e il generale combattimento. Artabano fu di opinione che i Persiani dovessero schivare una battaglia campale; ma Mardonio, di focosa e violenta indole, pensò altrimenti. Pausania e Aristide, informati che i Persiani divisavano di assalirli, schierarono il loro esercito in ordine di battaglia presso Platea; il che scorgendo Mardonio, cangiò le disposizioni che avea date dell' assalto. Quel giorno si spese tutto in queste evoluzioni. Ma i Greci, mancanti d' acqua, risolvettero di levare il campo. E Mardonio, prendendo questo movimento per una fuga, si inoltrò subitamente co' suoi, mandando alte grida: ed assaltò il retrognardo dell' esercito greco composto di Lacedemoni: i quali ordinatisi in colonna si opposero al nemico col loro ordinario valore, e, piombando su i Persiani con furia, ne fecero spaventevole strage.

Mardonio cadde sul bel principio dell' azione. Il grosso dell' esercito greco, procedendo intanto all' assalto, in separati drappelli, compiè la sconfitta dei Persiani. In altra parte del campo, i quarantamila Greci al servi-

zio persiano, azzuffatisi con le milizie comandate da Aristide, udendo la fuga dei Barbari, seguirono il loro esempio, e si ritirarono similmente; ma si raccolsero nel campo loro, e quivi si trincerarono. I Lacedemoni, nondimeno, sostenuti dagli Ateniesi, assalirono e sforzarono le loro trincee; ed allora non si vide altro che strage generale; poichè i Persiani, troppo numerosi per esser fatti prigionieri, non ottennero di potersi arrendere, e furono tutti passati a fil di spada. Artabano, dopo essersi segnalato, e come esperto ufficiale e come prode soldato, raccolse i dispersi avanzi dell' esercito persiano, non ascendenti a più che quarantaquattromila uomini, e speditamente se ne tornò verso la Persia. La perdita dei Greci in questo combattimento fu di circa diecimila uomini.

I Greci, come monumento di questa memorabile vittoria, eressero una statua a Giove nel tempio di Olimpia, e quivi inscrissero i nomi di tutti gli Stati della Grecia, i quali a Platea avevano combattuto. Cadde quindi in considerazione se il premio del valore si dovesse agli Ateniesi od ai Lacedemoni. Ma, per isfuggire ogni controversia, da cui la universal gioia della vittoria poteva essere disturbata, fu la questione per artifizio di Aristide trasferita nell' arbitrio degli altri Greci; i quali, ad evitare ogni gelosia fra quegli Stati rivali, giudicarono che appartenesse a quei di Platea. Quindi, mandato un tripode di oro massiccio al tempio di Delfo, ed assegnato un decimo della preda, come oblazioni agli Dei, da applicarsi ad oggetti religiosi, i vincitori si divisero con gran giustizia il resto del bottino, e fu sì grande, che Giustino lo annoverò come la prima cagione della corruttela dei greci costumi.

A persuasione di Aristide, fecero i Greci un solenne

decreto, che obbligava tutti gli Stati di mandar deputati a Platea, ad offerir sacrifizj a *Giove liberatore;* istituirono pubblici giuochi in quel luogo per ogni quint' anno, ed ordinarono che un' armata di cento vascelli, ed un esercito di diecimila fanti e di altrettanti cavalli, si tenessero sempre in armi per fare continua guerra ai Barbari. I Plateesi furono destinati a celebrare per l' avvenire l' anniversario di tutti i morti in quella battaglia; il che eglino facevano regolarmente con molta pompa e cerimonia.

L' armata persiana avendo intanto fatto vela verso Samo, quella dei Greci, comandata da Leochitide lacedemone e da Zantippo ateniese, inoltrossi fino a Delo, sollecitata dagli abitanti di Chio, che desideravano di essere liberati dalla servitù dei Barbari; e in conseguenza eziandio di secreto avviso ricevuto circa l' intenzione degli Jonii di ribellarsi. I Persiani, udendo l' avvicinamento dei Greci, ritiraronsi a Micale nell' Asia Minore, dove trassero in secco i loro vascelli, e circondaronli con una profonda fossa. I Greci, nondimeno, gl' inseguirono, e con l' assistenza degli Jonii assaliron li. La battaglia fu da prima coraggiosamente combattuta da ambe le parti; ma, come i Milesj e i Samj seguitati dal resto dei Greci asiatici, abbandonarono i Persiani, questi furono vinti, e quarantamila di essi tagliati a pezzi. Gli Ateniesi, impadronitisi del campo nemico, bruciarono l' armata persiana; e tornarono a Samo con gran bottino. Questo combattimento accadde nello stesso giorno che quello di Platea.

Così quel memorabile giorno liberò per sempre i Greci da ogni futura invasione persiana, e gli salvò da quegl' innumerabili eserciti di Barbari, che, simili a nuvole di locuste, aveano dato il guasto per due in-

teri anni alla loro Patria. Queste gravi disfatte non furono mai obbliate dai monarchi persiani; ed esse guarirono intieramente Serse da ogni desiderio di simili imprese. Egli non pensò più a vendicarsi dei Greci; e per assopire ogni ricordanza dei suoi passati disastri, si abbandonò ad ogni sorta di voluttà e di dissolutezze. La sua Corte divenne una generale scena degli eccessi più vergognosi dove l' assassinio e l' incesto succederonsi in perpetua vicenda; finchè questo debole e licenzioso Principe fu ucciso da' suoi proprj sudditi.

I severi effetti della tirannia sperimentata da principio dagli Ateniesi, avevano in essi eccitato un così forte desiderio di libertà, che, a conservarla, arditamente affrontarono i più grandi pericoli. La loro prodezza, però, fu mirabilmente sostenuta e guidata dal sapere e dalla saviezza dei loro generali, i quali attendevano particolarmente a scegliere tal posizione per dar battaglia, che non potesse il nemico giovarsi della sua grande superiorità di numero *.

* Siccome la relazione dell' armamento di Serse riportata in questo capitolo, non sembra verisimile, e difficilmente otterrà fede da un considerato leggitore, così noi crediamo bene di fare osservare (e ciò una volta per sempre) che l' istoria delle invasioni è interamente stabilita sull' autorità degli Scrittori greci; i quali, essendo giustamente preoccupati contro i tiranni della Persia, danno luogo a sospettare che eglino abbiano rappresentato i fatti nell' aspetto più sfavorevole ai loro oppressori, e più glorioso pei proprii concittadini; e, segnatamente, il numero delle truppe condotte contro i Greci è così stranamente grande, e la tentazione di amplificarlo così manifesta, che un giudizioso lettore inclinerà a farvi delle considerabili diminuzioni.

CAPITOLO SECONDO

Affari di Grecia, dalla totale ritirata dei Persiani fino al principio della guerra Peloponnese.

Avendo gli Ateniesi ricoverata una perfetta tranquillità, ricondussero le mogli ed i figli alla Patria, della quale rifabbricarono le mura, accrescendone l' estensione considerabilmente. I Lacedemoni di ciò ingelositi, temendo che Atene non divenisse troppo potente, significarono agli Ateniesi, che il generale interesse della Grecia non era di fortificar piazza alcuna fuori del Peloponneso, poichè, in caso di nuova invasione, potrebbe servire di ritirata e magazzino di guerra al nemico. Avendo Temistocle conseguìto di esser eletto ambasciatore a Sparta, ivi per giustificare la condotta de' suoi concittadini sostenne in aperto senato, che tanto pel comnne vantaggio degli alleati, quanto per quello degli Ateniesi, avevano questi ultimi fortificata la loro città con buone mura; che inoltre era giusto che essi come tutti gli altri provvedessero alla propria salvezza; ed infine che saprebbero essi difendersi, o contro gli stranieri, o contro i domestici nemici.

Temistocle, dopo di ciò, intento unicamente ad accrescere il potere della Repubblica, fortificò il Pireo, famoso porto di Atene, nel modo stesso che avea fortificata la città, e persuase agli Ateniesi di accrescere annualmente la loro armata di venti vascelli. L' oggetto a cui attese questo esperto politico fu di togliere ai Lacedemoni la superiorità fino allora posseduta da essi sugli altri Stati della Grecia. Ma dobbiamo con-

fessare ch' egli non fu molto scrupoloso circa i mezzi che a tal fine potevan condurlo. Di ciò fu esempio il suo disegno di abbruciare l' armata greca nel porto di Pegaso, ove erasi ritirata a svernare dopo la disfatta di Mardonio; o, secondo alcuni autori, quella sola parte di essa che ai Lacedemoni apparteneva. Tuttavia, non osando proporre apertamente questo consiglio, fu dal Popolo pregato di comunicarlo privatamente ad Aristide; il quale, come n' ebbe contezza, dichiarò al Popolo, che, sebbene il disegno di Temistocle fosse altamente utile, pure nel tempo stesso era ingiustissimo. Fu perciò proibito a Temistocle di mandarlo ad esecuzione. Quanto è bello il veder così un intero Stato preferire all' utile il giusto! e quale alta idea della giustizia d' Aristide dobbiamo noi concepire, mentre il veggiamo scelto singolarmente da tutto un popolo a determinare se un divisamento della più alta importanza fosse o no giusto!

I Lacedemoni circa questo tempo proposero che i deputati della Tessaglia, di Tebe, di Argo e degli altri Stati ch' eransi sottoposti a Serse, dovrebbono, come pena dell' avere abbandonato la causa comune, essere in futuro privati del diritto d' intervenire al Consiglio degli Anfizioni. Giusta sembrò la proposta, e corrispondente al risentimento nutrito contro la pusillanime e disleale condotta di questi Stati. Ma Temistocle, temendo, per la proposta esclusione, che troppo l' interesse di Sparta potesse preponderare in quell' importante assemblea, tanto adoprò di eloquenza e di accortezza perchè fosse rigettata la proposizione, che i suoi sforzi ebbero riuscimento felice. Questo passo esasperò sommamente gli Spartani contro Temistocle, ed eglino da quel tempo si opposero sempre ai dise-

gni di lui. Spiegarono essi particolarmente il poter loro sostenendo la nascente fortuna di Cimone in opposizione a Temistocle; e coi loro artifizii furono il vero stromento promotore della seguente persecuzione, e dell' esilio a cui lo condannarono i suoi ingrati concittadini.

Aristide, non ad altro applicato che al bene del suo paese, era di continuo occupato a promuoverne l' interesse. Prevenne egli colla sua prudenza i disordini prossimi a sorgere in Atene per la licenziosa e turbolenta indole del popolo, che, trovandosi in pace e sicurezza, desiderava d' impadronirsi di tutto il potere del governo. E questi sediziosi disegni erano principalmente istigati da Temistocle, in parte per rivalità con Aristide che sosteneva la parte de' migliori; ma principalmente, per parzialità verso la fazione dei comuni nemici, a cui la sua nascita naturalmente lo affezionava. Aristide per acquietarli procurò che l' ufizio di Arconte per lo addietro ristretto alle più ricche tribù, potesse esser occupato da tutti gli ordini di persone dello Stato: concessione mercè cui egli soddisfece al popolo, e lo distolse da un divisamento che avrebbe infallibilmente cagionato una guerra civile.

Siccóme i Persiani possedevano tuttavia alcune città nell' Asia Minore, così gli Ateniesi e gli Spartani risolverono di liberarle da quella soggezione, e mandarono a tale spedizione un' armata sotto il comando di Pausania, Aristide e Cimone figlio di Milziade. Ottenne l' impresa il desiderato riuscimento, e le guarnigioni persiane furono cacciate da tutte le città. Quindi l' armata fece vela per l' Ellesponto ed assalì Bisanzio, che Pausania ebbe la gloria di prendere. Ma l' indole naturalmente orgogliosa di quello Spartano eccedette

ogni misura dopo quel glorioso successo. Egli trattò gli ufiziali nella più arrogante ed oppressiva maniera, e presto divenne del tutto insopportabile: condotta che bruttò la gloria delle sue azioni, ed all' ultimo lo rovinò. Poichè desiderando di divenire genero di Serse, la sua vanità indusselo a tradire la Patria, e fare a quel Monarca la profferta di renderlo signore di Sparta e di tutto il resto della Grecia, a condizione di ottenere in matrimonio la sua figlia e di essere rivestito della sovrana autorità sopra il paese che egli così tradirebbe. Serse accolse la proposta, e trasmise a Pausania grosse somme di denaro per metterlo in grado di effettuare i suoi impegni. La trama fu nondimeno scoperta, ma siccome gli Spartani non potevano allora procurare sufficienti prove di questa tradigione per giustificare una pena capitale, si contentarono di deporlo.

Gli alleati omai stanchi del dominio di Sparta da Pausania esercitato sovr' essi con la più grande severità, e sedotti intanto dalla dolcezza, affabilità e giustizia di Cimone e di Aristide, conferiron loro il principale comando dell' armata; e si posero sotto la protezione degli Ateniesi. Così Sparta per l'altera imperiosa condotta di Pausania perdè quella superiorità sul resto della Grecia, che la giustizia e la moderazione sua avevanle procurata in principio.

Siccome Cimone prenderà tra poco un interessantissimo posto come comandante principale nell' Asia, è opportuno far qui menzione di alcune particolarità di sua vita, prima che in tal carattere ci si presenti. Noi già dicemmo come egli soddisfece alla multa imposta a suo padre per ottenere il privilegio della sepoltura al cadavere di lui. Quell' atto di figliale affetto

procurogli la stima di ognuno. D' allora in poi egli diede sempre egregi segni delle più belle qualità, e presto mostrossi capace di emulare il padre nel valore e nella militare scienza; Temistocle in acutezza e prudenza; Aristide in integrità e giustizia. Quest' ultimo concepì il più alto rispetto per Cimone mentre era ancor molto giovine; e non tardò a conoscere che sarebbe atto ai più importanti uficj dello Stato. Nei due memorabili combattimenti di Salamina e di Platea, Cimone segnalossi notabilmente, e presto si acquistò l' ammirazione de' proprj concittadini.

Liberate le Colonie greche dal giogo persiano, continuò nell' Asia le sue conquiste, e assoggettò varie città nemiche. Investì quindi presso l' isola di Cipro, con un' armata di duecento cinquanta vele, quella dei Persiani che ne contava trecento quaranta, ed era sostenuta da potente esercito accampato lungo la spiaggia. La battaglia fu da principio combattuta disperatamente. Ma avendo i Greci affondati varj vascelli nemici, posero il resto in fuga. Cimone quindi, veleggiando alla volta del Chersoneso Tracio, prese la città di Ejone sulle rive dello Strimone: nella quale occasione il persiano Bute, governatore della città, scorgendo impossibile il salvarla, gittò le sue ricchezze nel fiume, e quindi abbruciossi sopra un rogo con tutta la sua famiglia.

Dopo queste cose, Cimone soggiogò gli altri Stati di quella regione; cacciò da Sirope i pirati che infestavano il mare Egeo, stabilì una colonia ateniese nel loro luogo, e fecesi padrone di Nasso. Incrociando lungo la costa dell' Asia, soggiogò tutte le città marittime di Caria e di Licia, e non lasciò i Persiani in possesso nè anche di un solo palmo di terra, fra la Jonia e la

Panfilia. Udendo che l' armata dei Persiani stavasi ancorata alla bocca del fiume Eurimedone aspettando un soccorso di vascelli fenicj che potrebbero con le loro unite forze assalirlo, egli immantinente fece vela contro i primi per impedire la loro unione; e investilli con tal vigore che furono obbligati (non ostante la gran maggioranza di numero) ad arrendersi, sicchè ne prese oltre a cento. Poi, senza dare alcun riposo ai soldati, subito dopo la vittoria sbarcò, ed assalì l' esercito nemico schierato sulle rive dell' Eurimedone. Sostennero i Persiani l' impeto primo dei Greci con gran fermezza. Ma le truppe di Cimone animate dall' ultimo buon successo, sbaragliaronli al fine, li posero in fuga, fecero un gran numero di prigionieri, e riportarono un vasto bottino. Per ultimo, coronò Cimone le sue vittorie sconfiggendo l' armata fenicia, la quale veniva in soccorso dei Persiani; e così abbattè la possanza marittima di quella nazione.

I Lacedemoni, importunati dalle continue lagnanze contro Pausania, gl' intimarono di tornare in Patria per giustificare la sua condotta (474). Egli obbedì, e fu allora assoluto; o per mancanza di testimoni, o per gratitudine de' concittadini verso i suoi passati importanti servigj. Quindi ritornossene a Bisanzio; ma tosto rinnovò le sue negoziazioni con Artabazo, cui Serse avea data incumbenza di trattare con lui questa faccenda sicchè fu di nuovo richiamato a Sparta. Tutto l' affare venne poi finalmente in luce. Uno schiavo, incaricato di portare alcune lettere in Asia, avendo osservato che di tutti i suoi compagni colà spediti per affari della stessa natura niuno era tornato, cominciò a temere lo stesso fato per sè. Fu quindi tentato di aprire la lettera del suo padrone; ove trovò che a lui

pure dopo quel viaggio era riserbata la morte, e tra per isdegno di questa perfidia, e per l' importanza della trama che aveva scoperta leggendo, risolvette di consegnare la lettera agli Efori, i quali, dopo avere maturamente pesata ogni circostanza, ordinarono allo schiavo di prender rifugio nel tempio di Nettuno, e poscia sparsero voce che la ragione del suo oprar così, era per chiedere perdono al Dio di avere aperta una lettera del proprio padrone. Affrettossi Pausania al tempio, ove essendosi nascosti gli Efori, ascoltarono tutto il suo colloquio con lo schiavo; e, pienamente convinti di tutta la estensione del tradimento di lui, risolverono di trarlo ad immediato castigo. Pausania, accortosi del suo pericolo, fuggì per salvarsi al tempio di Minerva. Gli Efori, non volendo violare il privilegio del tempio, ma bramando al tempo stesso di punire il traditore, ordinarono che ne fosse chiuso l' ingresso, ed il tetto in parte scoperto; acciocchè la fame lo sfinisse, ed eglino potessero poi trarlo fuori prima che, morendo del tutto, contaminasse (secondo l' opinione d' allora) quel sacro asilo. E così avvenne.

(471) L' ardente passione di Temistocle per il potere offese al fine gli Ateniesi, che, provocati dal suo continuo ricordar loro i proprj servigi, lo sbandirono da Atene. Temistocle fu costretto a prendere rifugio in Argo. Fu intanto prodotto, che alcune lettere trovate nella casa di Pausania, sembravano indicare una segreta intelligenza fra lui e Temistocle; ma la verità di questo fatto non fu mai realmente assicurata. Gli Spartani però, della cui ambizione egli era stato costante freno, presero da queste circostanze vantaggio per rovinarlo, e comunicarono agli Ateniesi la pretesa scoperta. Temistocle sforzossi di giustificarsi per lettera,

ma i suoi nemici, lieti di così bella opportunità per compiere la distruzione di lui, usarono ogni argomento onde convincere i suoi concittadini del delitto che gli era apposto, ed ebbero al fine favorevole successo. Temistocle istrutto di questo modo di operare, ritirossi all' isola di Corfù, e di là nell' Epiro. Ma non credendosi nemmeno ivi sicuro, rifuggissi quindi alla corte di Admeto re dei Molossi: pericolosissimo e audace passo; poichè nutriva quel Principe un forte sdegno contro di lui, per essere state alcune sue proposte duramente rigettate dagli Ateniesi mentre l' autorità di Temistocle sul popolo era al suo colmo. Commosso nondimeno dal vedersi a' piedi ed in proprio potere il più grande uomo della Grecia, fecegli una leale accoglienza, e risolvè di proteggerlo. Noi vedremo tra poco il fato di Temistocle.

Riassumiamo intanto la storia della Grecia, dove osserveremo la gloria di Aristide in pieno splendore. Gli Ateniesi, essendo oramai nel possesso non dubbio della principale autorità in Grecia, godevano per conseguenza il non disputato dominio nel maneggio de' pubblici affari, e risolverono, giusta la dimanda di altri Stati, di sottoporre a nuova regola le contribuzioni per la generale difesa del paese, imponendo a ciascheduna città una tassa proporzionata alla sua rendita. Richiedevasi un uomo di grande integrità e disinteresse per proporzionare e raccogliere la tassa. Aristide fu unanimemente a ciò deputato; ed egli adempì all' incarico affidatogli con tal soddisfazione di tutti, che molto ne rimase onorata la scelta dei suoi concittadini. Il tempo della sua amministrazione è considerato come il più felice nell' istoria dei Greci. Poichè in progresso sotto il governo di Pericle e de' suoi seguaci, l' aumento delle spese non

necessarie richiese che la tassa fosse raddoppiata, ed anche triplicata.

Egli è difficilissimo portare il dispregio delle ricchezze più in là di quel che fece Aristide. Egli perfino si gloriò della sua povertà! De' suoi sentimenti su questo oggetto diede evidenti prove nella sua difesa di Callia, uno dei più ricchi cittadini di Atene, cui s'imputava a delitto, che, essendo ricco ed amico di Aristide, avea nondimeno sofferto che vivesse in povertà. Ma di quest' accusa Aristide pienamente giustificollo, dichiarando ai giudici che Callia lo aveva sollecitato sovente ad accettare considerabili somme, ma che egli avevale sempre ricusate, persuaso che la mancanza di ricchezze preveniva in lui tutti i desiderj di superfluità, e lasciavalo in libertà di applicarsi intieramente al maneggio dei pubblici affari. Quale magnanimità!

Coloro che succedettero ad Aristide governando Atene, la riempirono di portici ed altri abbellimenti; ma lo studio di lui, dice Plutarco, fu di adornarla con la virtù. Egli non fu sempre, dice lo stesso Autore, un magistrato; ma fu sempre impiegato nel servigio del suo paese. La sua casa era una pubblica scuola di soda politica, di saviezza e di virtù; e sempre fu aperta a tutta l' ateniese gioventù, che là ricorreva come a consultare un oracolo, ed era ascoltata ed istruita da lui nella più cortese maniera. Benchè egli avesse in varie occasioni date non dubbie prove del suo coraggio (come nella battaglia di Maratona quando sostenne l' opinione di Milziade di marciare e dar battaglia ai Persiani in aperto campo), nondimeno l' equità fu il suo carattere distintivo, e gli procurò la denominazione di *Giusto*. Possedeva egli un' indole straordinariamente costante, che non lo abbandonò nè anche nel

suo esilio, ma il rese capace di conservare l'amore della Patria, ed implorare gli Dei in favore de' suoi concittadini, nel momento stesso che il trattavano con la più crudele ingratitudine. Il suo unico scopo fu la gloria di Atene; e quando era assicurato ch' ella trionfasse de'suoi nemici, ne provava lo stesso contento, o che ciò accadesse per mezzo suo o per altrui. Di questo ci diede una forte prova rispetto a Temistocle; poichè dopo aver diviso con lui il pericolo e la condotta della guerra, non si avanzò mai a disputar seco la gloria dell'evento; ma soffrì ch' ei ne godesse senza rivale. Aristide per tutti i riguardi fu un perfetto modello di buon cittadino.

Il leggitore sarà senza dubbio ansioso di conoscere le circostanze che accompagnarono l' ultima parte della vita di questo grand' uomo. Ma gli Istorici su questo punto ci hanno lasciati tutti nell' oscurità. È nondimeno probabile che egli finisse in pace i suoi giorni. L' istoria soltanto ci informa, che, dopo avere lungamente amministrato il pubblico erario, morì in tale povertà da non lasciare nè pur quanto occorreva a seppellirlo. Ma la Repubblica si addossò quest' ultimo dovere verso il suo miglior cittadino; come pure ebbe cura di provvedere convenientemente alla dote delle sue figliuole; e suo figlio Lisimaco fu mantenuto nel Pritaneo a pubblica spesa.

Verso quel tempo di cui ora parliamo, dicesi che i Romani, udita la saviezza delle greche istituzioni, mandassero dieci dei loro cittadini ad Atene per raccogliere le varie leggi ivi stabilite; e che da questa collezione, fossero composte le leggi delle dodici tavole, che formarono la base del sistema della romana giurisprudenza.

Artabano, capitano delle guardie di Serse, vedendo il proprio sovrano alieno da ogni tentativo di conquista, immerso nel piacere, disprezzato dai sudditi, concepì il disegno di balzarlo dal soglio, e formò quindi una cospirazione con uno dei principali eunuchi. Avendo in conseguenza assassinato Serse nella sua camera, affrettossi a trovare Artaserse, sovrannominato *Longimano*, terzo figlio di quel Principe; lo informò dell' uccisione del Padre, e accusò Dario primogenito di Serse, come reo di quell' assassinio. Artaserse, prestando fede allo scellerato, uccise il fratello nel primo impeto della rabbia, e ascese il trono. Artabano formò poi una nuova congiura per abbattere anche il nuovo Re. Se non che Artaserse, fatto accorto di questa cospirazione, fece morire Artabano. Ma i partigiani di costui uniti ai suoi sette figli tutti già adulti, risolverono di vendicarne la morte; e questa nuova trama contro Artaserse produsse un'aperta guerra ed una sanguinosa battaglia. Artaserse alfine prevalse, ed esterminò la più gran parte de' suoi nemici; sicchè, divenuto pacifico possessore del Regno, depose tutti i vicerè la cui fedeltà gli era sospetta, tolse varj abusi introdotti durante l' ultimo regno, ed acquistossi nome di gran principe. Noi avremo occasione di farne altrove più d' una volta menzione.

Frattanto rivolgiamo di nuovo il pensiero a Temistocle. Gli Ateniesi, risoluti di non lasciarlo in quiete sotto la protezione del re Admeto, intimarono a quel Principe di consegnarlo, sotto pena della loro indignazione. Informato di ciò Temistocle da Admeto, senza punto dubitare, determinò di ritirarsi ad una maggiore distanza da' suoi ingrati concittadini: per il che, andato a bordo di un vascello, dopo essere sfuggito a varj pericoli, arrivò a Cuma nell' Armenia. Il Monarca per

siano, informato che Temistocle era proscritto da' suoi concittadini, avea già posta una taglia sulla sua vita, e mandati ordini che ogni persona che approdasse a qualsivoglia parte de' suoi dominj fosse rigorosamente esaminata. Temistocle nondimeno trovò modo di giungere all' Eolia incognito; e, per l' amicizia del suo ospite, uomo di considerabile ricchezza in quel paese, fu di là condotto a Susa in un carro, il condottiero del quale diceva a coloro che incontrava, che la persona coperta nel carro stesso era una signora ionia, ch' ei conduceva ad un nobile della corte. Ne fu quindi permesso il passo senza ulteriore ricerca, essendo in Persia le signore sempre gelosamente custodite dalla pubblica vista.

Tostochè giunse alla corte di Artaserse, disse che egli era greco, e chiese udienza al Re. Ammesso quindi alla reale presenza, prostrossi, come era in uso, innanzi al Monarca, e fece la più commovente parlata per ottenere la protezione di lui. » Voi vedete, egli disse, ai vostri piedi Temistocle; colui che ha in fatti recato molto danno ai Persiani, ma che può render loro importanti servigj. La mia vita è in vostro potere: se voi la salvate, vi renderete obbligato eternamente un uomo che caldamente ve ne prega; se me la togliete, distruggerete il più gran nemico della Grecia ». Restò Artaserse attonito a questa intrepidezza, e non potè a meno di ammirarlo. Non gli rese sul momento risposta; ma, restato solo, si diede ai più alti trasporti di gioia, sclamando di tanto in tanto: » Io ho Temistocle in mio potere ». Il giorno seguente pertanto, dopo avere freddamente deliberato su questo evento non preveduto, risolvette di mostrarsi generoso, e legare Temistocle ai proprj interessi colmandolo di favori.

Perciò chiamollo alla sua presenza; lo ricevette nella più cortese e piacevole maniera; gli presentò duecento talenti, e molto lo interrogò intorno agli affari di Grecia.

Temistocle, per potere più liberamente conversare con Artaserse, si applicò allo studio della lingua persiana, e presto giunse a parlarla. Davagli intanto il Monarca persiano ogni giorno sempre maggiori testimonianze di favore, e dimostrava in tutte le occasioni particolare stima per lui. Lo unì in matrimonio ad una signora persiana della più alta nascita; lo fece compagno di tutti i suoi piaceri, e conversava seco lui con grande famigliarità. Era così alta la stima in cui era tenuto, che ne stupiva egli stesso. Si dice che essendo un giorno a tavola co' proprj figli, e riflettendo alla magnificenza con la quale era trattato, non si potè trattenere dallo esclamare » Noi saremmo periti, miei figli, se non fossimo periti ». Stabilì la sua residenza a Magnesia, città dell'Asia Minore, e là stette per il resto della sua vita. Le rendite di tre città furongli assegnate per la sua sussistenza.

Dopo che Cimone ebbe ottenuta su i Persiani la vittoria già menzionata, tornossene ad Atene, e impiegò parte delle spoglie prese al nemico nel fortificare il Pireo ed abbellire la città.

Cimone non fu meno ammirato dagli Ateniesi in tempo di pace, di quello ch' ei fosse stato durante la guerra. Oltre l' erigere varj pubblici edificj, per fortificare ed abbellire la città, piantò alberi nell' Accademia; vi trasse dentro l' acqua; e fece al di fuori dilettevoli viali. Piantò similmente platani intorno al Foro. Applicò le sue ricchezze ai più nobili oggetti. Ordinò che i suoi deliziosi giardini fossero in ogni tempo aperti

ai suoi concittadini. Stabilì un' abbondantissima, ma semplice mensa, alla quale tutte le persone, ricche e povere, cittadini e stranieri, erano bene accolti; ed egli soccorreva con la propria ricchezza non solo i suoi particolari amici, ma la più gran parte degli Ateniesi. Quando egli passeggiava per le strade di Atene, i servi che il seguitavano, avevano ordine di mettere di nascosto del denaro nelle mani di tutti i poveri cittadini che incontravano nel loro cammino; e di dare vesti a quei tali che sembravano abbisognarne. Ma tutto questo facevasi da Cimone senza veruna ostentazione, e senza intenzione di procacciarsi il favore del Popolo, poichè in fatto di politica egli aderiva assolutamente alla parte della nobiltà.

Scelto a condurre una spedizione contro i Persiani, egli cacciogli dal Chersoneso Tracio, e pose l' assedio a Tasso, i cui abitanti eransi ribellati agli Ateniesi. È notabile quest' assedio, per aver continuato tre anni, e per l' ostinata resistenza degli assediati, che non dubitarono di sottoporsi alle più severe disgrazie della guerra. Fu dichiarato capital delitto il parlare di arrendersi, e le donne secondarono gli sforzi degli uomini, fino a tagliarsi i capelli per farne corde. La città in conseguenza si sostenne, benchè la fame avesse rapita la più parte dei suoi abitanti.

Cimone di poi soggiogò tutto il paese dirimpetto alla Tracia, fino alla Macedonia, del qual Regno pure fu al punto di tentare la conquista.

Sotto queste favorevoli circostanze sembra che il numero degli abitanti fosse grandemente accresciuto in Atene. Poichè, nonostante una gran perdita di uomini nel corso della guerra, mandarono fuori varie colonie tanto ad Ejone sul fiume Strimone, quanto ad Anfipoli in Macedonia, e all' isola di Sciro.

Udendo Artaserse questi importanti successi di Cimone, e l' accrescimento derivato quindi all' ateniese potenza, propose a Temistocle di prendere il comando di un poderoso esercito ch' ei divisava di spedire contro l' Attica: proposta che gittò quell' esule illustre nella più grande perplessità. Agitato per una parte dal forte affetto che portava tuttora al suo nativo paese, e dal pensiero del disonore che trarrebbesi addosso conducendo le armi contro di esso; e per l' altra parte dai potenti sentimenti di gratitudine nutriti da lui verso un principe che avealo colmato de' più alti favori; vide che la morte sola poteva liberarlo dal suo infelice stato. Risolvè perciò di sagrificare la vita al dovere verso la Patria, e alla sua gratitudine per Artaserse. (466) Uniti i suoi amici, ei diede loro un commovente addio; bevve del sangue di toro, e morì nell' età di sessantacinque anni. Artaserse fu colpito d' ammirazione a quest' esempio di magnanimità, ed altamente rincrebbegli la morte così prematura di cotant' uomo. Però, secondo Tucidide, non morì di veleno, ma di naturale malattia.

Erano in Temistocle magnanimità, invincibile coraggio, e insaziabile desiderio di gloria. Godette meravigliosa forza di memoria, straordinaria penetrazione e sagacità, ed un ingegno singolarmente attivo, infaticabile, perseverante. Noi abbiamo veduto che la più estrema necessità forzollo a prender rifugio fra i nemici del suo paese, trovandosi perseguitato nella più rigorosa maniera da un geloso ed ingrato popolo, che egli per esperienza conosceva capace di ogni crudeltà verso coloro che avevangli reso i più segnalati servigj. Dopo Milziade, il cui destino era recente nella sua memoria, egli fu il principale autore della loro salvezza. Guada-

gnossi l' amore degli alleati con la sua dolce e condiscendente condotta, e con insinuante destrezza. Mercè la sua prudenza estinse quello spirito di discordia che dominava fra i Greci al tempo della invasione persiana, e che poteva in quell' occasione divenire ad essi rovinoso; e seppe unirli contro il comune nemico. Convinse i suoi concittadini che nella forza navale stava la loro più gran sicurezza, e che essa sola procurerebbe loro la superiorità sovra gli altri Greci; ed a lui principalmente dovettero gli Ateniesi la perizia che acquistarono nelle cose di mare. Fu egli particolarmente distinto per acuto discernimento, e per grande previdenza degli eventi futuri. In fatti lo stratagemma e l' accortezza furono molto usati da lui; ma in ciò egli operava per un principio il quale, benchè forse falso, era universalmente adottato dai suoi concittadini, cioè, che ogni cosa che contribuiva al vantaggio o alla gloria della Repubblica, fosse legittima e lodevole.

Circa questo tempo il più violento terremoto, che mai per lo innanzi fosse accaduto in Grecia, avvenne in Laconia. Non solo molte case ne furono abbattute, ma la terra si aperse e inghiottì in quei contorni varj pezzi di terreno. Gli Iloti, profittando di questa calamità, tentarono di stabilire la lor libertà, e uniti ai Messenj fecero guerra alle vicine città. Gli Spartani furono ridotti alla necessità di chiedere assistenza agli Ateniesi. Cimone, credendo cosa non generosa il trarre vantaggio dalle sventure di una città rivale, persuase agli Ateniesi di assisterla; e, movendo egli stesso in Laconia alla testa di quattromila combattenti, disperse gli Iloti.

(467) È questo il luogo opportuno per notare un' epoca celebre. Fu nel settimo anno del regno di Ar-

taserse, che l' israelita Esdra, coppiere di quel Monarca, ottenne di tornare a Gerusalemme per riordinarvi la religione giudaica e vivere secondo la legge. Tredici anni dopo (nel ventesimo del regno di Artaserse), Neemia altro suo coppiere, ottenne da quel Principe un decreto che permetteva ai Giudei di rifabbricare le mura di Gerusalemme.

Intorno a questo tempo Erodoto cominciò a scrivere la sua Istoria. Egli è notabile che il tempo di Esdra, ultimo scrittore dell' Istoria sacra, e da cui i varj libri di quella furono disposti nel loro ordine presente, risponde a quello del primo scrittore dell' Istoria profana. Le sacre carte, computando solamente dal tempo di Abramo, avevano allora esistito per lo spazio di quindici secoli.

Ma torniamo ad Atene. Aveva il celebre Pericle fatta poc' anzi la sua comparsa nei pubblici affari, ed aveva già acquistato gran potere nell' amministrazione. Animato più che Cimone da ardente desiderio di gloria, era divenuto geloso della riputazione di quell' illustre Ateniese, il quale co' servigj renduti allo Stato, e con la liberalità verso i suoi concittadini erasi guadagnato la loro più alta stima. Perciò Pericle risolvette di opporsegli. Cimone era legato con le più nobili famiglie di Atene. Pericle dall' altro canto, imitando la condotta politica di Temistocle, abbracciò la causa del Popolo, e nulla omise per cattivarsi l' attenzione e il favore della moltitudine. Vuolsi confessare che le straordinarie sue doti corrispondevano perfettamente alla sua elevata ambizione. Possedeva non comune sublimità di sentimenti, ed una meravigliosa dignità di maniere e di portamento. Aveva ricevuto gran parte della sua educazione dal celebre filosofo Anassagora, dal quale,

oltre la naturale filosofia, aveva appreso lo stile nobile e puro. Pericle aveva parimente studiato con molta cura l' arte del governo fra i suoi concittadini; e la sua singolare perspicacia presto il rese abile a regolare le passioni e i pregiudizj loro col migliore riuscimento. La sua qualità di senatore diedegli opportunità di spiegar col più gran vantaggio la facoltà oratoria, ch' ei possedeva in supremo grado. La naturale sua eloquenza era rinforzata da tutte le grazie di una bella voce e di seducentissime esteriori prerogative, così che in certo modo incatenava l' immaginazione degli uditori, e governavali a suo talento. L' audacia, però, e l' impeto col quale parlava, rendeva attoniti gli ascoltanti, ai quali pareva di trovare una somiglianza fra la sua declamazione e il tuono di Giove: il che procurogli la denominazione di *Olimpio*. Ma trovando necessario, a pienamente guadagnarsi la moltitudine, il rivaleggiare con Cimone in liberalità, fu sua prima cura insinuarsi in quel ramo di amministrazione che riguardava il maneggio dei pubblici tesori: nel qual impiego è manifesto che egli non si propose di operare secondo i rigidi principj di Aristide. Ottenne da prima che i territorj conquistati fossero divisi fra i cittadini; e quindi procurò che una certa porzione del pubblico denaro fosse pagata a ciascheduno di essi, come una indennizzazione del tempo che occupavano nell' assistere alle pubbliche assemblee; politica che corruppe gli Ateniesi, e accostumò quel Popolo sobrio e frugale al lusso ed all' ozio.

Consumando il pubblico denaro nella prodigalità e nel fasto, Pericle pervenne a sedurre il Popolo in proprio favore. Seguendo questo sistema, non trovò opposizione nel suo rivale Cimone. Quel grand' uomo, di dolce, candida e pacifica indole, e di sentimenti troppo

elevati per inchinarsi a' piccoli raggiri politici, godeva in quiete i frutti del suo primo felice successo, e poneva il suo principal piacere in dividere la propria ricchezza co' suoi concittadini. Pericle quindi fece rapidi progressi verso quel fine a cui tendeva la sua estesa ambizione.

Avendo gli Iloti intorno a questo tempo formata una congiura, si fecero padroni di Itome. I Lacedemoni con nuova ambasciata chiesero assistenza agli Ateniesi. Ma in conseguenza poi di un subitaneo cangiamento di opinione, eglino assai bruscamente accommiatarono le truppe ateniesi, venute in loro ajuto. Questo capriccio grandemente disgustò gli Ateniesi. Cimone aveva caldamente sostenuta la dimanda degli Spartani, e spiegato molto zelo in lor favore; Pericle ed Efiate profittarono di tal circostanza, a fine di preoccupare il Popolo contro di lui, e renderlo sospetto. Cimone, come la più parte dei grandi uomini di questa repubblica, fu ricompensato de' suoi servigj con la pena dell' ostracismo. Egli fu esiliato per dieci anni.

Pericle colse vantaggio dall' assenza di Cimone e dal proprio suo credito presso il Popolo, per fare innovazioni nella stabilita forma di Governo. Privò l' Areopago del poter di giudicare nelle più importanti questioni, che erano per lo innanzi appartenute alla sua giurisdizione; rese le altre corti di giustizia favorevoli al suo piacere; e divenne così assoluto in Atene, che, sotto un' apparenza di governo repubblicano, possedette potere quasi dispotico.

La mala intelligenza, che in quel tempo sorse fra gli Spartani e gli Ateniesi, fu il cominciamento della mutua animosità che costantemente sussistè poi fra quei due Stati, e fece aperto lo spirito di rivalità dal quale erano

l'uno contro l'altro animati. La intestina discordia scoppiò circa lo stesso tempo fra gli altri Stati di Grecia, e tutti pigliarono l'armi. Siccome non è necessario, e sarebbe incompatibile col nostro disegno, il far menzione delle particolarità di tutte le piccole guerre che nacquero da queste dispute, noi ci contenteremo di farne appena un cenno. E volentieri ci obblighiamo a questa brevità, perchè una lunga narrazione della miseria e della strage che elleno produssero, offenderebbe l'umanità dei più fra i leggitori, senza poter dare nessuna precisa o distinta idea a coloro che si compiacciono nello studio delle militari operazioni.

Gli abitanti di Megara avevano formato l'ardito disegno di rendersi indipendenti dagli Argivi; ma totalmente disfatti in un combattimento, fu assediata la loro città, e ad onta della più ostinata resistenza fu presa e dai fondamenti distrutta.

Gli Iloti, dopo essersi per dieci anni difesi in Itome, contro tutta la forza spartana, furono alfine obbligati ad arrendersi; e, cacciati dal Peloponneso, stabilironsi a Naupatto.

I Megaresi, rinunciando all' alleanza loro con gli Spartani, eccitarono la gelosia de' Corintj. Questi vennero perciò due volte alla prova cogli Ateniesi in due battaglie, nelle quali amendue le parti poterono dirsi vittoriose.

Gli abitanti di Egina, dominati dagli stessi motivi di gelosia, dichiararono pure guerra agli Ateniesi, ma furono disfatti in un combattimento navale da Leocrate, il quale bloccò la loro città. I Corintj, avendo dato il sacco al territorio di Megara, furono messi in rotta dagli Ateniesi, venuti in soccorso di quel paese.

La guerra scoppiò parimente fra i Dorii e i Focei; i primi sostenuti dagli Spartani restarono vincitori.

Circa lo stesso tempo una viva battaglia avvenne fra gli Spartani e gli Ateniesi nelle vicinanze di Tanagra in Beozia. Cimone, allora sbandito, venne al campo di battaglia, e domandò ai suoi concittadini di essere a parte con esso loro del pericolo della pugna. Ma eglino ciò ricusarono, sotto pretesto di aver per sospette le sue intenzioni. Esortò egli nondimeno quelli di sua tribù ivi presenti, e tenuti nello stesso sospetto di favorire il nemico, a dar prove di loro lealtà e fede. Obbedirono essi ai suoi ordini così efficacemente, che tutti caddero valorosamente combattendo; ma gli Ateniesi perderono la battaglia. Due mesi dopo, avevano essi già vendicata la loro disfatta. Sotto il comando di Mironida, uno dei migliori generali di Grecia, essi vinsero intieramente gli Spartani, distrussero Tanagra e disertarono la Beozia.

Egina, avendo intanto capitolato, le sue mura furono distrutte dai fondamenti. Intorno allo stesso tempo l'ateniese Tolmida sorprese Gilteo, marittima città di Laconia, bruciò l'armata spartana, e disfece in battaglia gli abitanti di Sicione.

(463). Mentre gli Stati della Grecia erano in questa maniera occupati a distruggersi l'un l'altro, gli Ateniesi, istigati da Inaco re di Libia, intrapresero una spedizione nell'Egitto, ribellato poc'anzi al potere persiano. Unitisi col re di Libia diedero battaglia ai Persiani, li posero in fuga, e impadronironsi di una parte di Menfi. L'anno seguente, tuttavolta, si cambiò grandemente la scena. Imperocchè, dopo varj inutili assalti, furono alfine obbligati di levar l'assedio da quella Città, all'avvicinarsi del nemico, e di ritirarsi

a Bibli, isola del Nilo. In questo luogo sostennero otto mesi l'assedio. Ma, essendo l'armata loro ancorata nel Nilo, i Persiani, deviando il fiume, lasciarono all'asciutto i loro vascelli, li presero tutti, e posero a fil di spada la più gran parte della cinrma. Essendo per tal modo l'esercito reso incapace di opporsi lungamente al nemico, parte perì, e parte fu disperso. Tale fu l'evento di questa infelice impresa, nella quale gli Ateniesi consumarono sei anni.

Durante la spedizione d'Egitto, Pericle, bramoso di vantaggiare in fama e come guerriero e come politico, saccheggiò le coste di Laconia, e ruppe i Sicionii in due combattimenti.

Conoscendo alfine gli Ateniesi l'inginstizia usata verso Cimone, lo richiamarono dopo cinque anni di esilio. Poco dopo il suo ritorno, quel grand'Uomo pervenne a conciliare la pace fra i suoi concittadini e i Lacedemoni; e, per distrarre gli Ateniesi, fatti presuntuosi dalla loro ultima buona fortuna, risolvette di occupare le loro armi al di fuori della Grecia. Partendo quindi per Cipro con un'armata di cento quaranta vascelli sotto il suo proprio comando, ai quali se ne unirono altri sessanta venuti dall'Egitto, egli assalì Artabazo, ammiraglio di Artaserse, e gli tolse cento navi. (450) Fece quindi uno sbarco in Cilicia, e disfece totalmente Megabazo, altro uficiale di quel Re. Ritornossene quindi a Cipro per assediare Cizio: nel corso del quale assedio, caduto ammalato, e conoscendo che avvicinavasi il suo fine, scongiurò i suoi a tener secreta la sua morte. (449) Obbedirono essi; e, procedendo innanzi nelle loro operazioni, ottennero una segnalata vittoria nella quale presero cento vascelli nemici, e quindi trionfando tornarono in Attica.

La morte di Cimone molto rincrebbe agli Ateniesi. Plutarco fra gli altri sublimi encomj, lo dipinge come affezionato figlio, fedele amico, zelante cittadino, espertissimo comandante, e tanto liberale, che non fu mai in generosità pareggiato. Noi dobbiamo aggiungere che egli ebbe parte in tutte le cose importanti del suo tempo, e che moltissimo accrebbe il potere navale di Atene. È manifesto che il principale oggetto di Cimone fu il tenere i proprj concittadini continuamente in azione, mentre ammetteva i più leggieri pretesti per dispensare i loro alleati dal servire personalmente nella milizia. Così gli Ateniesi giornalmente divenivano più guerrieri, mentre i loro alleati facevansi effeminati e ignoranti nell' uso dell' armi. Ancora giovane, egli fu gran favorito di Aristide, che correggevalo nelle sue stravaganze. Cimone di poi imitò il suo amico nel disinteresse e nell' amore della giustizia.

(447) Avendo gli Spartani violentemente privato i Focei della soprintendenza al Tempio di Delfo, gli Ateniesi li riposero in quell' onore dopo aver vinti i Beozj. Ma in un susseguente combattimento i Beozj, con l' assistenza dei lor vicini, tagliarono a pezzi l' esercito ateniese e ne uccisero il generale Tolmida. Megara si ribellò; e gli Spartani fecero una irruzione nell' Attica. Pericle, ansioso di metter fine alla guerra, nascosamente corruppe Plistonace re dei Lacedemoni; e, assicurata in tal modo la tranquillità dell' Attica, fece vela contro Eubea, e soggiogò quell' Isola. Gli Stati di Grecia, indeboliti da cotal guerra, adoperarono i loro uniti sforzi per racquistarsi la pace; la quale fu finalmente conclusa fra le due repubbliche di Atene e di Sparta, e i loro rispettivi alleati, per una durata di trent' anni.

Digitized by Google

Passiamo ora ad esaminare l'amministrazione di Pericle. Per equilibrare il suo esorbitante potere in Atene, la nobile classe gli oppose Tucidide, cognato di Cimone, il quale a tutto suo potere sforzavasi di tenere in freno Pericle, e mantenere in bilancia la nobiltà ed il popolo. Pericle dall'altra parte per conservarsi l'affetto della plebaglia intrattenevala con ispettacoli e feste, ne prese al proprio stipendio gran parte per servire a bordo di un'armata che egli allestiva, e stabilì varie colonie nel Chersoneso, tanto ad oggetto di purgar la città da un gran numero di persone oziose, come per tenere gli alleati in timore. In tutti questi affari ei protestò di non avere altra intenzione che il pubblico bene. Sull'esempio di Temistocle poi, egli accrebbe annualmente la loro marineria di sessanta vascelli, politica che facendo mostra del potere e della forza degli Ateniesi reseli formidabili ai loro nemici, e rispettabili agli stranieri. Divise le terre conquistate fra i vecchi soldati licenziati.

Pericle, con giudiziosa distribuzione dei premj, eccitò un nobile spirito di emulazione fra i coltivatori delle belle arti; e adornò Atene coi capolavori dei più eccellenti artisti. Convien confessare in onore di Pericle che quante opere greche, di architettura, o sculturra, o pittura, hanno riscossa l'ammirazione delle età successive, furono frutto del suo governo e delle sue cure. Per molte di queste squisite opere noi siamo debitori a Fidia, celebre scultore, di cui fu principal opera la famosa statua di Pallade, tenuta in così alta stima dai migliori giudici. Pericle riempiè Atene di ornamenti che furono la maraviglia degli stranieri, e inspiraron loro un'alta idea dell'ateniese genio e potere. Questa famosa Città prese nuovo aspetto. La pompa e la magnificenza occuparono il luogo della sua primaria semplicità. Ma

molti, più accorti cittadini, videro chiaramente in questa superba magnificenza la vicina corruttela dei costumi. Pericle, secondo Cicerone, fu biasimato da essi come colui che aveva esaurito il pubblico denaro per empiere la Città di superflui abbellimenti.

Intanto gli alleati ed i nemici di Pericle lagnavansi altamente che egli senza misura prodigasse in quelle opere le somme che dovevano essere conservate per i bisogni della guerra. Pericle rispose che gli Ateniesi non erano in nessun modo responsabili della propria condotta in tal riguardo verso i collegati, i quali doveano esser soddisfatti della protezione compartita loro contro le irruzioni dei Barbari. Aggiunse, che le opere delle quali eglino eransi ingelositi, davano impiego e sussistenza ad un gran numero di cittadini.

Ma ciò non fu tutto; gli oratori dell'opposta fazione investironlo molto acerbamente. Tucidide in particolare, le cui invettive erano aguzzate dalla personale animosità, aringò contro lui con singolare acutezza ed abilità; e la contesa fra Pericle e lui giunse a così alto punto, che divenne necessario l'esilio dalla città dell' uno o dell' altro. Ond' è ch' essendo prevalsa l' accortezza di Pericle ne seguì lo sbandimento del rivale. Restato egli oramai solo padrone in Atene, dispose di tutto il potere della Repubblica a piacer suo, e regnò assoluto nei suoi più fiorenti giorni.

Pericle, vedendo alfine la propria autorità fermamente stabilita, e che il favore del Popolo eragli divenuto meno necessario, insensibilmente circoscrisse il potere della democrazia: nella quale impresa ottenne egli il suo solito buon successo, mercè il suo ammirabil sapere nel valersi dello spirito della moltitudine, e nel ridurla alla tempra da lui desiderata, con la forza della propria elo-

quenza. La sua condotta, però, fu allora perfettamente irreprensibile, e parve che non avesse in animo se non il pubblico bene. Possedeva infatti un animo nobile e disinteressato; poichè durante il lungo spazio nel quale ebbe in suo arbitrio il pubblico erario, la sua privata condizione non parve punto avvantaggiata; ed, eccetto le liberalità da lui usate verso il Popolo, e le spese nello abbellir la città, la sua amministrazione fu guidata dalla più savia e prudente economia.

Il costante oggetto di tutta la condotta di Pericle, fu l'innalzare Atene ad una durevole prevalenza sopra gli altri Stati di Grecia. Ma, sebbene dotato di molto valore personale, apparisce nella somma che ei fosse contrario alla guerra anzi che no, pel più amabile di tutti i motivi, l'umanità; e, quando indispensabilmente vi era condotto, pare che fosse intento per la stessa ragione a non porsi in dubbiose e ardite imprese, conducendosi tanto prudentemente, da non avventurar quasi mai battaglia senza certezza di buon successo. Tutte le sue operazioni guerriere furono condotte con grande perizia; particolarmente la sua felice spedizione nel Chersoneso, durante la quale egli fortificò le città greche in quel paese, e con lo scavare un profondo fosso traverso l'Istmo assicurollo contro le invasioni dei Traci. Condusse una spedizione fino al regno del Ponto. Ristabilì con la forza delle armi i Focei nel governo del tempio di Delfo, di cui era stato loro tolto il possesso dai Lacedemoni. Soggiogò totalmente l'Eubea; e rendette il potere ateniese rispettabile per ogni dove.

Nella contesa fra i Samj e i Milesj, gli Ateniesi parteggiarono con gli ultimi, a persuasione di Pericle; il quale, facendo vela per Samo con un'armata di qua-

ranta vascelli, stabilì ivi la democrazia, e lasciò una guarnigione nella città. Dopo la partenza di lui i cittadini che eransi ritirati al suo avvicinamento, avendo ricevuto rinforzo dal governatore di Samo, entrarono in Città di notte, e posero a fil di spada tutta la guarnigione. Pericle, di ciò informato, tornò con più gran forza di prima, disfece l' armata samia, e bloccò la Città. Invano i Fenicj vennero a difenderla. Pericle, ricevuto ulteriore rinforzo, battè le mura con tal vigore, che obbligò i Samj a capitolare ed a pagare le spese della guerra. Questa illustre azione accrebbe grandemente la riputazione e la gloria di lui.

I Corcirei similmente, vedendosi incapaci di resistere ai Corintj che avevanli assaliti, implorarono l' assistenza degli Ateniesi. I Corintj pure, dal canto loro, mandarono deputati ad Atene, i quali per un considerevole tempo tennero sospese le pubbliche risoluzioni. Ma i Corfiotti alfine tanto prevalsero, che furono ricevuti in lega cogli Ateniesi; i quali nondimeno non deliberarono di dichiarar guerra ai Corintj, non essendo loro in alcun modo rincrescevole il vedere quei due Stati indebolirsi l' un l' altro.

Gli Ateniesi, fatti insolenti dai loro felici successi, assalivano ogni Stato che aveano a sospetto fosse unito al nemico. Comandarono agli abitanti di Potidea non solo di demolire le mura della loro città dalla parte del Pallene, ma ancora di deporre i magistrati, i quali, come corintia colonia, aveano ricevuto da Corinto. I Corintj, provocati da questo esempio dell' ingiustizia ateniese, dichiararono loro la guerra, e mandarono un esercito nel territorio di Potidea. Un combattimento seguì, nel quale la vittoria dichiarossi per gli Ateniesi. In questa battaglia Alcibiade, ancor molto

giovane, e Socrate suo maestro si distinsero principalmente. Quel Filosofo fu veduto sostenere le fatiche della guerra con una facilità che dovette essere stata conseguenza dell' aspra e temperata vita alla quale erasi egli indurato; e nella fazione si condusse con tal coraggio da far onore al più bravo veterano. In siffatta occasione procurò che il premio del valore fosse assegnato al suo scolare Alcibiade, intendendo in tal modo di inspirargli l' amor della gloria.

Questo vantaggio degli Ateniesi per altro non soggiogò tutta la resistenza de' Potidei, i quali risolverono di rivolgersi agli Spartani. Esposero questi prontamente la loro lagnanza, e segretamente indussero Perdicca re di Macedonia, a prender l' armi in loro favore. Una battaglia accadde, nella quale gli Ateniesi, avendo posto in rotta il grosso dell' esercito di quel Principe, ottennero la vittoria ed assediarono Potidea. I Corintj parimente, dolutisi con gli Spartani, ottennero, come tutti quelli ingiuriati dagli Ateniesi, favorevolissima udienza. I Lacedemoni dichiararono finalmente esser rotta la pace dalla parte degli Ateniesi, e proclamaron loro la guerra.

Egli è certo che il soverchio potere degli Ateniesi: la presunzione inspirata loro dalle vittorie ottenute contro i Persiani, delle quali attribuivano tutto l'onore a sè stessi; la loro ambiziosa brama di superiorità su gli Spartani; la loro soverchiante condotta verso i collegati, arrogandosi di giudicare ogni affare concernente tutta la confederazione; aveva fino d' allora offeso tutti i vicini. I Lacedemoni, però, e gli altri Stati di Grecia, riputarono oramai altamente necessario umiliare il loro orgoglio; e con tale divisamento adoprarono ogni pretesto per giustificare un' aperta dichiarazione di guerra.

Duranti le loro ostili preparazioni, sforzaronsi gli Spartani di velare le loro risoluzioni con l' apparenza dell' equità. Fra gli altri vecchi motivi di contesa suscitati da loro, chiesero agli Ateniesi di ristabilire la libertà in quelle città sulle quali avevano pigliato dominio; e particolarmente di revocare una legge che avevano fatta contro gli abitanti di Megara. Pericle rispose alle lagnanze loro con forti ragioni. Egli dimostrò che questi non erano in alcun modo sufficienti motivi per far la guerra; e al tempo stesso convinse gli Ateniesi, che essi non avevano cagion di temere le minaccie dei Lacedemoni, essendo in molto miglior situazione di loro per sostenerne lo scontro.

In questo tempo i nemici di Pericle, non osando apertamente attaccarlo, sfogarono il loro sdegno contro i suoi amici, e inventarono accuse contro Fidia, Aspasia e Anassagora. Il primo fu accusato di essersi appropriate grosse somme di denaro destinate per la costruzione della statua di Minerva. Ma i suoi accusatori non furono capaci di convalidare una tale asserzione. Fu quindi accusato di avere scolpito i ritratti, sì di Pericle che di sè stesso, sovra quella parte di scudo della Dea che mostrava la battaglia delle Amazzoni; tratto di vanità sicuramente perdonabilissimo. Tuttavolta Fidia fu condannato alla carcerazione, ove dicesi aver finito i suoi giorni. Ma alcuni autori credono ch' ei fosse solamente sbandito.

Aspasia fu accusata di empietà e di vita licenziosa. Questa donna era insigne per lo spirito, per la beltà, per l'eloquenza, e per istraordinaria abilità nelle cose politiche. I più valenti uomini di Atene si piacquero di sua conversazione. Socrate stesso solea dire che aveva imparata da lei la rettorica. Pericle particolarmente fu

appassionato sommamente di Aspasia; tanto che fu perfino creduto ch' ei l' avesse sposata. Egli adunque incaricossi di difenderla; e aringò la causa di lei con tal forza di argomenti e così pateticamente, che i giudici, penetrati dalle sue lagrime, la dichiararono innocente.

Anassagora fu accusato di sostenere dottrine contrarie alla stabilita religione, poichè insegnava e pretendeva di ragionare sul moto dei Cieli; ed assicurava che il bello, regolare ordine visibile nella disposizione dell' universo, dovea esser opera di un Ente Supremo, dotato d' intelligenza perfetta.

Conoscendo quel Filosofo difficile il combattere i pregiudizj superstiziosi di una plebe ipocrita, stimò di dover mettersi in salvo con la fuga.

Fu allora interesse di Pericle, impegnar gli Ateniesi in una guerra; poichè avevano essi già promulgata una legge che obbigavalo a render conto del pubblico denaro. Per iscansare la tempesta ond' era minacciato, lusingò gli Ateniesi nella loro inclinazione guerriera, la quale, occupandoli al di fuori in più urgente e più grave affare, non solamente poteva distrarli dallo esaminare minutamente il suo precedente governo dei pubblici fondi, ma poteva ancora dare a lui ulteriore importanza nello Stato, essendo essi obbligati nella guerra a ricorrer sovente al consiglio ed alla direzione sua.

Il Popolo intanto tenne un' assemblea per deliberare sulle dimande degli Spartani. Pericle in questa occasione giustificò la precedente condotta del governo ateniese con eloquenza ammirabile. Dimostrò che le inchieste dei Lacedemoni altro non erano che simulati pretesti, sotto i quali speravano essi di nascondere la lor gelosia, ragione vera della loro condotta, perchè non riguarda-

vano senza invidia la superiorità degli Ateniesi in Grecia; che sarebbe vergogna per gli Ateniesi se fossero le determinazioni loro censurate da tali nemici; e che la spada era il più certo e il solo mezzo per terminare le controversie. E per incoraggiare ancor più gli Ateniesi ad intraprender la guerra, fece loro una pomposa descrizione del loro esercito, della marineria loro e dei tesori che avevano: descrizione che fece fortissima impressione, e gli animò vie più perchè sapevano certamente che essa era verace, mentre eranvi a quel tempo nel pubblico tesoro novemila seicento talenti; le contribuzioni dei collegati ascendevano ad altri quattrocento sessanta; ed avevano un esercito di trentamila uomini, con un' armata di trecento galere. Pericle, data per la guerra la sua opinione, procedette a manifestare i suoi sentimenti sul modo di condurla. Egli avvisò gli Ateniesi di non avventurare una general battaglia, specialmente lungi da casa; facessero loro principale oggetto la difesa della Città; conservassero con tutti i mezzi la marittima superiorità: concluse col metter loro innanzi il disegno di ciò ch' era da fare per la prima loro campagna.

CAPITOLO III

Descrizione della Guerra peloponnese

La guerra che quindi seguì fra i Greci è conosciuta nell' istoria col nome di Guerra peloponnese. Durò ventisette anni, accompagnata da immensa spesa; e cagionò incredibile spargimento di sangue. Nel corso di essa guerra, ciascuna parte sperimentò le più crudeli percosse della fortuna; e manifestò un coraggio, che

se fossero state unite, avrebbe potuto procurar loro i più gran vantaggi sovra i comuni nemici. Tucidide scrisse l'istoria dei primi ventùn'anni di questa guerra, e Senofonte la continuò.

Noi già osservammo che la gelosia, concepita dagli altri Stati di Grecia, dell' esorbitante potere degli Ateniesi, fu la vera cagione di questa guerra. Tutti gli Stati nel Peloponneso, eccetto i soli Argivi, unironsi a i Lacedemoni, i quali erano inoltre sostenuti dai Megaresi, Locrj, Beozj, e da alcuni altri. Gli Ateniesi dall'altro canto avevano soccorso dagli abitanti di Chio e Lesbo, dalla città di Platea, e da tutti i paesi tributarj, come la Jonia, l'Ellesponto, le Città di Tracia ec..

(431) Le ostilità cominciarono dai Tebani, che assalirono Platea, città di Beozia, collegata come testè dicemmo, con Atene. Tutta la Grecia fu immediatamente sommossa. Gli Spartani marciarono verso l'Istmo di Corinto, Archidamo, uno dei re spartani, prima di avanzarsi più oltre mandò un Ambasciadore agli Ateniesi, invitandoli ad abbandonare le loro pretensioni. Ma gli Ateniesi comandarono al messaggiero di ritirarsi, senza pur degnare di dargli udienza. Gli Spartani perciò procederono verso l' Attica, con un esercito di sessantamila uomini, mentre quello degli Ateniesi non oltrepassava i diciottomila; ma questa differenza di forze era tolta dall' avere gli Ateniesi un' armata di trecento galere. All' avvicinarsi dell' esercito spartano, gli abitanti del paese abbandonarono i lor domicilj, e portando via quanto più poterono, presero rifugio in Atene.

Il sistema seguitato allora dagli Ateniesi per suggerimento di Pericle, fu d' indebolire il nemico, protraendo la guerra. Entrati nell' Attica, i Lacedemoni assediarono Enoe. Ma, obbligati dopo pochi inutili

assalti ad abbandonare l' impresa, inoltraronsi più presso ancora ad Atene, e posero il campo a una mezza lega dalla Città. Pericle, non volendo, così inferiore di numero, avventurare in una general battaglia il destino della Repubblica, difficilmente poteva dissuader gli Ateniesi, inaspriti alla vista delle depredazioni commesse nel loro paese, dall' uscire contro il nemico. Ma per mezzo della sua ammirabile arte nel governare la moltitudine, egli trattenne e il Senato ed il Popolo dal ragunarsi a deliberare, benchè a costo di innumerevoli insulti de' suoi nemici; ad onta de' quali persistè nel suo divisamento, immobile a minacce e a preghiere. Spedì intanto un' armata di cento vascelli a disertare le coste del Peloponneso; la quale raggiunta da quella dei collegati fece uno sbarco in Laconia, e devastò il territorio di Sparta. I Lacedemoni, vedendo inefficaci tutti i loro sforzi per cacciar gli Ateniesi dalla città loro, e informati delle rovine fatte in Laconia dall' armata ateniese, si videro nella necessità di ritirarsi dall' Attica.

Nell' uscir fuori a quella spedizione, avvenne uno straordinario eclissi del sole, appunto quando Pericle avviavasi a bordo delle sue galere. Vedendo egli atterriti gli Ateniesi da quel fenomeno, considerato da essi come sinistro presagio, gittò il suo mantello sulla faccia del piloto, e interrogollo se ci vedesse; avendo il piloto risposto, che no, Pericle soggiunse: Eppure questo è un eclissi per te; e solo perchè la luna è molto più ampia del mio mantello impedisce a molti quella luce del sole che questo abito ora impedisce a te solo.

Quando i Lacedemoni si ritiraron dall' Attica, gli Ateniesi appropriaronsi cento talenti di denaro, e cento dei loro migliori vascelli, per più immediata difesa in

caso di nuova invasione, proibendo a ciascuno, sotto pena di morte, di proporre opinioni contrarie a quella deliberazione. Espulsero quindi dall' isola di Egina gli attuali abitanti, riguardati da loro come la principal causa della guerra, e divisero a sorte quell' Isola fra i cittadini di Atene. Si collegarono coi re di Macedonia e di Tracia; soggiogarono l' isola di Cefalonia; disertarono il territorio di Megara; e presero il porto di Niseo. Così finì la prima campagna.

Celebrarono quindi gli Ateniesi i riti funebri alla memoria di coloro che erano caduti estinti dopo il cominciamento della guerra. A tale oggetto fu costruito un ampio padiglione, ove esposero le ossa degli uccisi, coperte di fiori e di profumi gittativi dai concorrenti.

Quindi le ossa furono portate con molta pompa e solennità ad un sobborgo della Città chiamato Ceramico, e quivi deposte in un monumento destinato per tomba a coloro che morivano in guerra. Un cittadino soleva pronunziare un' orazione funebre in loro lode; incarico che in questa occasione fu assunto dallo stesso Pericle. Benchè sempre altamente eloquente, ei questa volta sembrò superar sè medesimo; e, pronunziando l' elogio di quelli che più non erano, non omise argomento acconcio ad infiammare il coraggio di coloro che rimanevano. Tucidide ha conservata questa orazione famosa, le cui belle espressioni e i sentimenti sublimi, sono egualmente ammirati *.

* L' autore dice poco appresso, che di Pericle non ci è rimasta niuna orazione. E quella da lui qui citata è senza dubbio di Tucidide. È per altro un indizio dell' eccellenza di Pericle nell' oratoria il vedere come Tucidide studiasse questa orazione per renderla degna del personaggio a cui l' attribuiva.

(Gli Editori)

L' esercito dei Lacedemoni e loro confederati, tornò in Attica e pose ogni cosa a fuoco e a ferro. Ma la peste che allora infieriva fra gli Ateniesi, fu anche più perniciosa ad essi, togliendo loro i migliori cittadini e i più bravi soldati; ed Atene non presentò più che una scena dolorosa di contagio e di morte.

Dalla più remota antichità fino ai presenti tempi, l' Egitto è stato notato come l' infelice culla di questo flagello dell' umana stirpe; e la peste che allora desolò la città di Atene è particolarmente ricordata come procedente dalle sponde del Nilo. Tucidide, infetto egli stesso da questa peste, ne ha data la descrizione. Alcuni autori scrivono che Ippocrate, il famoso padre dell' arte sanatrice, nativo di Coo, essendo stato cercato dagli Ateniesi, adoprò ogni mezzo della fisica per arrestare questa infezione. Siccome la stessa peste allora infieriva in Persia, dove i fisici greci erano in alta stima; Artaserse sperò di persuadere ad Ippocrate con le più splendide offerte di condursi alla sua corte. Ma tutte le sue promesse furono inefficaci. Poichè quel celebre fisico, come generoso dispregiatore dell' oro, rispose al Monarca persiano, che il suo sapere e la sua cura erano sacri al soccorso dei suoi concittadini, non dei nemici della Grecia; e, senza guardare allo sdegno manifestato contro di lui e contro il suo paese da quel Principe, continuò a stare in Atene fino che la peste interamente cessò. Gli Ateniesi in compenso di sua utile cura, lo fecero cittadino fra loro, gli assegnarono un convenevole mantenimento a vita nel Pritaneo, e dierougli una corona d' oro del valore di circa quattrocento zecchini.

Pericle intanto spedì un distaccamento di quattromila fanti e trecento cavalli, a bordo di un' armata

di cento galere, con ordine di disertare il Peloponneso. Questa diversione obbligò i Peloponnesi a tornarsene a casa in difesa del loro proprio paese. Ma gli Ateniesi, irritati dalle devastazioni commesse nei loro territorj dal nemico, mormoravano amaramente sulla condotta di Pericle, e mandarono a Sparta proposte di pace. I Lacedemoni avendo ricusato di dare udienza ad accomodamento veruno, le lagnanze furono rinnovate contro Pericle, che alfine ragunò il Popolo, e sforzossi di giustificare le sue determinazioni. Però i loro mali presenti superarono l'eloquenza di lui; ed eglino nol privarono solamente di tutto il potere, ma lo imposero di più con una grave multa.

Nè furono le avversità di quel grand' uomo ristrette soltanto alla sua pubblica condizione; poichè altre gliene si aggiunsero di natura domestica. Zantippo, suo figlio, giovine di prodiga inclinazione e incapace d'imitare la stretta economia del padre, fu il primo a lagnarsi della sua condotta; come se non fosse dovere di un figlio il sottoporsi con pazienza alle disposizioni del padre, ancorchè questi portasse all' estremo la propria frugalità. Pericle ebbe poscia la sventura di perdere questo figlio, con varj altri conoscenti ed amici, per la peste. Ma in mezzo alle afflizioni, la sua fermezza non abbandonollo giammai.

Gli Ateniesi, cominciando ad essere angustiati dalle loro miserie, si pentirono del severo trattamento usato con Pericle; e, conoscendo per esperienza che non avevano di presente altra persona capace di dirigere gli affari di Atene, lo pregarono un' altra volta ad uscir fuori e addossarsi l' amministrazione *.

* Circa a questo tempo gli Ateniesi per riparare le deva-

Potidea, intanto, incapace di sostener più a lungo le miserie della fame, che avea prodotte le più mortali calamità fra i suoi abitanti, fu obbligata ad arrendersi. I suoi pochi cittadini che ancor rimanevano, furono costretti ad abbandonarla per sempre; la Città venne occupata dagli Ateniesi.

I Peloponnesi intorno a questo tempo investirono Platea, collegata ad Atene. Quest' assedio non è solamente notabile per l' ostinata resistenza degli assediati, ma per essere il primo che viene ricordato nell' istoria, condotto con qualche regolarità. Ambe le parti vi fecero uso di argini di terra, l' una per assalire, l' altra per difendersi.

I Peloponnesi trovarono modo di abbruciare una parte della Città.

Dall' altro canto gli assediati non omettevano espediente alcuno per rendere vani i varj tentativi dell' inimico. Ma la circostanza più meravigliosa di ogni altra si è, che una così piccola città come Platea, la quale non conteneva più di quattrocento abitanti e di ottanta Ateniesi, sia stata capace di fare cotanto vigorosa resistenza contro un potente esercito. Il nemico cangiò finalmente l' assedio in blocco, e circondò la Città con due fossi. I Beozi furono lasciati a guardia di questi trinceramenti, e il grosso dell' esercito se ne partì.

Circa lo stesso tempo gli Ateniesi furono battuti in una pugna dai Calcidiani, popolo di Tracia, ed in-

stazioni cagionate dalla peste, fecero una legge che permetteva a tutti i Cittadini di prendere due mogli per ciascheduno. Dicesi che Socrate sia stato il primo ad approfittare di questa legge.

seguiti fino alle porte di Atene. Ma la vittoria loro a Naupatto risarcì il danno di quel disastro. Formione assalì presso a quella piazza un' armata peloponnese di quarantasei vascelli; parte ne prese, pose in fuga il restante, e ritornò trionfante in Atene. Brasida e Cnemo oficiali spartani, avendo fatto vela contro Salamina con un' armata di quaranta vascelli, fecero uno sbarco sopra quell' Isola e la disertarono.

Quest' anno fu notabile per la morte di Pericle. Plutarco dice che morì della peste (429). Altri autori scrivono ch' ei fu consumato da una malattia di languore. Si riferisce di lui, che poco innanzi alla morte udendo alcuni amici esaltare le sue vittorie (perchè aveva innalzati non meno di nove trofei) disse loro, che eglino trascuravano una circostanza molto più gloriosa, cioè, che egli non aveva giammai per privata ragione personale dato motivo a verun cittadino di vestire a lutto. La sua morte fu di universale cordoglio agli Ateniesi. Fu egli incontrastabilmente uno dei più grandi uomini che Atene mai producesse, avendo in tutte le occasioni spiegato straordinaria magnanimità, e capacità per qualunque uficio che imprendesse. L'assoluto potere che godette in questa Repubblica per lo spazio di quarant' anni, fu interamente acquistato dall' ammirabile sua eloquenza, la quale era così potente da trionfare di tutti i pregiudizj e di tutte le passioni de' suoi oppositori, e condurgli alle opinioni di lui. Somma prerogativa di quell' ammirabile ingegno! Atene fiorì mentre Pericle tenne le redini del Governo.

Benchè niuna orazione da lui composta sia pervenuta ai nostri tempi, nondimeno dagli effetti della sua eloquenza, e da ciò che dagl' Istorici ne viene riferito, può essere giustamente posto alla testa dei greci Ora-

tori. Dalla relazione di Cicerone, ei fu quello che introdusse in Atene il gusto per la perfetta eloquenza. Aveva imparati da Anassagora tutti i principj della persuasiva, e il suo proprio genio lo dirigeva ad impiegargli col più gran vantaggio. Per ragione della forza e veemenza di sua declamazione, fu detto tuonare e folgorare; e per denotare la squisitezza del suo linguaggio e la forza dell'argomentazione fu detto che la Dea della Persuasione dimoravagli sulle labbra con tutte le sue grazie.

Fu questo pregio dell' eloquenza che lo rese capace di arditamente opporsi agl' irragionevoli desiderj degli Ateniesi; che gli conservò per lo spazio di quarant' anni assoluto potere fra il più incostante e capriccioso popolo, e gli procurò tanta superiorità sulle loro menti, da potere perfino cangiar il loro sistema di governo a piacer suo, e fare dell' Attica una specie di monarchia della quale il suo proprio straordinario merito lo rese in fatti re. Ma adoperò egli questa estesa autorità con tal dolcezza e moderazione, e diportossi con tale cautela, da impedire che la sua amministrazione portasse l' apparenza di tirannia. I suoi talenti guerrieri furono universalmente conosciuti; ma è osservabile che schivò saviamente d' imprendere spedizione alcuna del cui buon successo non fosse quasi sicuro. Faceva più conto dello stratagemma che del disperato coraggio.

L' applicazione ch' ei fece delle grosse rendite dello Stato lo manifesta per uomo del più raffinato gusto, amante della vera gloria, e al di sopra di ogni piccola e sordida veduta d' interesse proprio. Ei le impiegò in quello che giudicò bene per la Repubblica, nel promuovere le arti liberali, e nel dare decoro ed ornamento alla Città.

Gli Ateniesi conoscevano ogni giorno più la gran perdita che avevano fatta nella sua morte; poichè coloro che nel governo gli succederono, nello stesso tempo che mancavano della sua esperienza, erano molto inferiori a lui per capacità naturale, e sembravano esser più intesi ai loro privati interessi che al bene della Repubblica.

Anassagora il filosofo morì nel medesimo tempo, un anno innanzi al centesimo dell' età sua, in estrema povertà. Viene riferito che quando Pericle fu informato della sua condizione e della risoluzione da lui presa di lasciarsi morir di fame, andò a visitarlo con intenzione di dissuaderlo da tal pensiero. Ma Anassagora con queste parole risposegli: » *Coloro che abbisognano della luce di una lampada abbiano cura di mantenerla coll'olio* », facendo capire che sebbene Pericle aveva preso cura di sua fortuna, mentre aveva avuto d' uopo di lui per propria istruzione, nondimeno aveva poi sofferto di vederlo languire in povertà.

I Peloponnesi devastarono l' Attica per la terza volta. Tutti gli abitanti di Lesbo, eccetto solo quei di Metimne, risolvettero di rompere la loro lega con gli Ateniesi: i quali conoscendo oramai che sarebbe un gran danno per i loro affari la ribellione di quell' Isola, spedirono un' armata di quaranta galere ad investire quella dei Mitilenj, che vedendosi respinti fecero proposte di accomodamento; e furono dagli Ateniesi ascoltate. Essendo convenuta una sospensione di armi, i Mitilenj mandarono ambasciadori ad Atene ed a Sparta nello stesso tempo. Fu dai Lacedemoni detto agli ambasciadori che eglino sarebbono ascoltati all' avvicinarsi dei giuochi olimpici, dove gli altri collegati avrebbono avuta opportunità di assistere alla conferenza. Tucidide

ci ha trasmesso la sostanza di quell' ambasciata, e noi, da ciò vediamo che eglino convennero del trattato anticamente conchiuso fra i Lesbj e gli Ateniesi, e recarono l'ambizione degli ultimi, non le loro presenti sventure, per cagione dell' averlo abbandonato presentemente. I collegati furono soddisfatti di tali ragioni, e gli ricevettero nella loro confederazione.

Fu parimente deliberato in quell' adunanza di proseguir la guerra più vigorosamente che mai contro gli Ateniesi, i quali, informati dei grandi preparativi che contro loro facevansi, allestita un' armata di cento vele, comparvero inaspettatamente a vista dell' Istmo di Corinto, e fecero uno sbarco nel Peloponneso, mentre un' altra armata proteggeva le coste dell' Attica. Essi non avevano mai apparecchiato armamento sì formidabile; e ciò tanto intimorì i Lacedemoni, che si affrettarono di tornare alla difesa del proprio paese. Gli Ateniesi intanto strinsero l' assedio di Mitilene, dove mandarono mille soldati, e la città fu bloccata per mare e per terra. Gli abitanti non ricevendo assistenza dagli Spartani ed essendo dalla fame incalzati, furono obbligati di arrendersi a discrezione. Gli autori della ribellione, più che mille di numero, condotti ad Atene, vi furono posti a morte; intanto che erano emanati ordini di trucidare il resto degli abitanti per dare un esempio. Ma il Popolo, esasperato per tale orribile crudeltà, fece che gli ordini si revocassero, e fortunatamente i nuovi decreti arrivarono nel momento che procedevasi per dare esecuzione ai primi. La Città allora fu smantellata, e tutto il territorio dell' Isola, eccetto la sola Metimne, fu diviso a sorte fra gli abitanti di Atene.

Rivolgiamo adesso indietro lo sguardo all' assedio di

Platea. Gli assediati, perduta ogni speranza di soccorso, risolverono di fuggirsene dalla Città; il che metà di essi effettuarono con un audacissimo stratagemma suggerito ed eseguito dalla disperazione. La metà rimanente, spaventata dai pericoli che accompagnavano il tentativo, si trattenne in Città. Ma vedendosi incapaci a difenderla più lungamente, dovettero alfine arrendersi a discrezione. Otto Spartani furono mandati a deliberare sulla loro sorte. Gli sfortunati Plateesi allegarono inutilmente di essere stati forzati dalla necessità a parteggiare con quei di Atene, ad oggetto di ottenere la protezione di essi contro i Tebani, dai quali erano gravemente oppressi. Furono tutti trucidati; le loro mogli furono condotte in ischiavitù, e la loro Città distrutta dai fondamenti. Tale fu il tristo fato dei Plateesi che durante la guerra persiana avean prestato alla Grecia i più importanti servigj.

Circa questo tempo una dissensione fra i magistrati e la plebe di Corcira produsse in quell' Isola una orribile strage. Aveva la plebe implorata l'assistenza degli Ateniesi, e i magistrati desideravano di mantenerla collegata a Sparta. Ma la prima, vedendo arrivare in suo soccorso sessanta vascelli ateniesi, di insolente divenne furiosa, e scagliandosi su i magistrati e aderenti loro, altro più non si vide che strage universale; poichè gli abitanti si trucidavano l' un l' altro perfino nelle case e nei tempj.

Scoppiò di nuovo la peste ad Atene e vi fece gran male. — I Lacedemoni invasero l'Attica, e gli Ateniesi sbarcarono nel Peloponneso (426). La guerra proseguì più vigorosamente che mai. Demostene, generale degli Ateniesi, essendo mandato con trenta vascelli a fare uno sbarco in Etolia, fu dagli Etolj assalito e disfatto.

Nondimeno, nel tornare a casa, mandò un rinforzo a Naupatto, e pose in rotta gli Ambracioti. Unita quindi la sua armata con quella destinata contro il Peloponneso, prese Pilo piccola città di Messenia, e vi si fortificò. Bramosi i Lacedemoni di ricovrar questo posto, lo assediarono per mare e per terra, ed esso divenne teatro di straordinarie opere di valore. Ma i Lacedemoni avendo mandati quattrocento dei loro migliori soldati nella piccola isola di Sfatteria, gli Ateniesi la circondarono e troncarono tutte le strade ai soccorsi di provvigioni. I Lacedemoni, ansiosi di salvare quelle truppe, si videro nella necessità di spedire ambasciatori ad Atene con proposte di pace.

Gli Ambasciadori confessarono francamente l'estrema necessità che aveva obbligati i Lacedemoni di sottoporsi a passo così umiliante; rammentarono agli Ateniesi l'incerto fato dell' armi, e li esortarono a cogliere questa opportunità per rendere la tranquillità alla Grecia. Ma gli Ateniesi, fatti presontuosi dalla loro buona fortuna come pure dalle lusinghiere orazioni del loro favorito aringatore Cleone, chiesero, come condizione preliminare, che le truppe rinchiuse nell' Isola deponessero le armi e fossero condotte ad Atene, promettendo quasi di metterle in libertà tostochè i Lacedemoni avessero consegnato le piazze conquistate da loro su gli Ateniesi. Ricusando i Lacedemoni di adempiere questa condizione, ambe le parti si apparecchiarono a far guerra.

Stavano intanto gli Ateniesi vigilantissimi acciocchè niuna provvigione passasse nell' isola di Sfatteria. I Lacedemoni dall'altro canto persuasero tutto il paese intorno a contribuire coi maggiori sforzi al soccorso delle truppe assediate, e promisero di far liberi tutti

gli schiavi che riuscissero a portar loro provvigioni, molti dei quali avventurarono a tal fine la vita. Intanto gli Ateniesi in Pilo cominciavano anch' essi ad avere scarsità di vettovaglie. Cleone persuase al Popolo che la lentezza dell' assedio era prodotta dalla inerzia dei comandanti, e sostenne che una piccola forza doveva prestissimo soggiogare l' Isola; la qual cosa si offerì di compiere egli stesso. Essendo quindi colà mandato, raggiunse Demostene, e, sbarcando seco lui in Sfatteria, batterono il nemico spingendolo fino all' estremità dell' Isola. I Lacedemoni nondimeno si impadronirono di una fortificazione, e difesero col più disperato coraggio l' unico passo dal quale potevano essere assaliti. Ma il generale dei Messenj, scoperto una difficile via che conduceva alla fortificazione, si incamminò per quella, e mostrandosi improvvisamente alle spalle dei Lacedemoni chiese loro ad alta voce che deponessero l' armi: i quali, esausti dal caldo e dalla fatica, obbedirono alla prescrizione col porre a terra gli scudi, e dopo breve conferenza si arresero a discrezione. Gli Ateniesi eretto prima un trofeo, si imbarcarono di nuovo a bordo della loro armata. Quest' assedio continuò settantadue giorni. Si dice che Cleone fosse causa che cento ventotto di quegli infelici Spartani fossero trucidati. Gli altri furono condotti ad Atene e cacciati in carcere, finchè non ebbe luogo la pace; e gli Ateniesi intanto minacciavano di ucciderli se i Lacedemoni avessero fatto qualche altra scorreria nel loro paese.

Alla morte di Artaserse re di Persia, Serse suo figlio ascese il trono. Ma aveva appena goduta questa dignità quarantacinque giorni quando fu assassinato dal figlio di una delle concubine di Artaserse, chiamato

Sogdiano, il quale gli succedette nel Regno. Il crudel talento di Sogdiano presto lo rese terribile alla Nazione, la quale sollevatasi contro di lui lo uccise, e innalzò il suo fratello Oco al trono. Oco, vedendosi sicuro nel Regno, in vece del nome di Oco assunse quello di Dario; ma gl' istorici per distinguerlo dagli altri re persiani dello stesso nome, vi aggiunsero il titolo di *Notus* che significa *bastardo*. Questo Principe affidò tutto il potere dello Stato a tre eunuchi. Il suo regno fu agitato da continue turbolenze. Gli Egiziani particolarmente si ribellarono, e cacciarono i Persiani dal loro paese.

Nicia essendo scelto a comandante degli Ateniesi, soggiogò le isole di Citera e Tirea, ed estirpò tutti gli Egineti che vi si erano rifuggiti. Questi Egineti erano dichiarati ed antichi nemici degli Ateniesi.

La guerra di Sicilia incomincia a quest' epoca. Fu essa cagionata da un contrasto fra le città di Siracusa e Leonzio; l' ultima delle quali avendo ricercato l' ajuto degli Ateniesi potè da essi ottenere che spedissero un' armata di venti vascelli in suo soccorso. Ma intanto i Greci di Sicilia, divenendo gelosi che gli Ateniesi non forse meditassero di farsi padroni dell' Isola, pacificaronsi tra di loro.

Avvenne quindi la spedizione di Megara. Gli abitanti di quella Città, dopo aver cacciati i magistrati, quistionavano fra loro; e gli uni volevano richiamarli, gli altri volevano abbandonare la Città in mano degli Ateniesi. Intanto Brasida, il miglior generale che allora avessero i Lacedemoni, essendo andato a fronte di Megara gliene furono tosto spalancate le porte. I magistrati sbanditi, ritornando ben presto e riassumendo l' autorità loro, condannarono a morte cento abi-

tanti dell' opposta fazione. Brasida inoltrossi nella Tracia, soggiogò varie città, ed assediò Anfipoli, piazza di molta importanza per gli Ateniesi, che da quella traevano la più gran parte del loro legname. Essi perciò mandarono Tucidide, il famoso istorico, in suo soccorso; ma la piazza fu presa prima del suo arrivo. Nondimeno i suoi concittadini attribuirono a lui la perdita di quella fortezza, e lo esiliarono ad istigazione di Cleone. Gli Ateniesi, circa lo stesso tempo, essendosi inoltrati in Beozia sotto il comando di Demostene e di Ippocrate, furono messi in rotta vicino a Delia dai Tebani, che dopo la loro vittoria assediarono e presero quella Città.

Nessun vantaggio decisivo era stato sin qui ottenuto da alcuna parte. Gli Ateniesi e i Lacedemoni conchiusero perciò una tregua di un anno; la qual cosa fu sopportata di mala voglia da Brasida che era stato felicissimo in tutte le sue imprese. Cleone dall' altra parte, il quale erasi acquistato molta autorità in Atene colla sua ardita e veemente cloquenza, incitava i proprj concittadini a riassumere la guerra. Essendo più presuntuoso che dotto nelle militari operazioni, volle tentar di ricuperare Anfipoli, sperando di essere assistito da un corpo di truppe di Perdicca re di Macedonia. Ma Brasida lo prevenne e si gittò nella Città. Per accrescere la presunzione di Cleone, il Generale spartano che ben conosceva il carattere di lui, finse temere di venir seco al confronto. Ma, date le opportune disposizioni, Brasida inopinatamente sortì, ed investì l'ala sinistra degli Ateniesi, che essendo il fiore dell' esercito fece vigorosa resistenza. Nondimeno Brasida posegli alfine in rotta, ed uccise seicento di essi con piccolissima perdita dalla sua parte: assalto che sturbò ed atterrì

Cleone il quale fu ucciso da un soldato spartano mentre fuggiva dalla battaglia. E Brasida si trovò nel numero degli uccisi dalla parte dei Lacedemoni. Fu egli eccellente uficiale, bravo e prudente del pari, e merita di esser posto fra gli spartani Eroi. La madre di lui udendo commendarne le geste rispose: » *È vero, mio figlio è stato un brav' uomo; ma io non dubito che Sparta abbia molti cittadini bravi al pari di lui* ». Quanto a Cleone non meritò di esser compianto, non essendo stato altro che un insolente vantatore, di crudele soverchiante inclinazione, ed avarissimo.

I Lacedemoni intanto, temendo che gli Iloti cogliessero vantaggio dalla cattiva condizione in cui erano i loro affari e si ribellassero, adoprarono seco loro la più barbara perfidia. Avendo tratti con lusinghe i più bravi di essi a Sparta sotto pretesto di dar loro la libertà, si dice che ne trucidassero non meno di duemila; orribile esempio che mostra a qual eccesso di barbarie giunga un popolo non guidato da altro che da una cieca e spietata politica!

Gli Ateniesi, dopo l' ultimo loro disastro, cominciarono a pensar seriamente alla pace; alla quale i Lacedemoni erano similmente disposti desiderando di ricuperare dalla schiavitù i loro bravi cittadini stati presi a Sfatteria (421). Dopo quindi reciproche conferenze fu convenuta una pace per lo spazio di cinquant' anni, fra le due Repubbliche e i loro Collegati: al qual evento grandemente concorse Nicia cittadino egregio ed esperto generale.

La guerra non fu però terminata da questa pace. Avanti il finire del quinto anno, la discordia scoppiò di nuovo fra gli Ateniesi e i Lacedemoni, poichè ambe le parti non anelavano che alla guerra. Alcibiade, che

allora incominciava a mostrarsi nelle pubbliche adunanze degli Ateniesi, si adoperò principalmente contro i mezzi di riconciliazione proposti da Nicia.

Alcibiade era stato educato da suo zio Pericle, che in lui, ancor molto giovine, scoperse straordinarie doti naturali, ed un singolar misto di buone e cattive qualità. Socrate parimente nudrì la più tenera amicizia per lui, e piacquesi di infondere nella sua mente le più pregevoli cognizioni. Quel miglior dei filosofi adoperossi principalmente ad inspirare nel suo scolaro le più pure massime di morale, per fortificarlo contro il potere delle passioni, e difenderlo contra i perigliosi adescamenti del vizio, a cui la gioventù e la ricchezza lo esponevano. Alcibiade, conoscendo l' affetto di Socrate, e allettato dalle grazie della sua conversazione, attentamente ascoltava le lezioni di tanto maestro; benchè la sua naturale inclinazione al piacere e la seduzione dei compagni gliele facessero sovente obbliare.

In questo primo passo ai pubblici affari, Alcibiade spiegò un genio audace e fazioso, capace dei più arditi e pericolosi disegni. Benchè abbandonato al piacere fino al punto della dissolutezza, era così perfettamente padrone delle sue passioni, che poteva adattarsi facilmente all' indole e al tenor di vita di ogni persona con la quale aveva occasione di conversare, comunque fosse differente dal suo. Egli fu nella Jonia uno scapestrato; a Sparta moderato ed austero; ed in Persia superò quei popoli in lusso e magnificenza. Nessun uomo si meritò così bene il nome di *Proteo*. Nondimeno, l' ambizione fu la passione che lo dominò, e in ogni disputa aspirò alla superiorità col più gran calore. Ebbe infatti, per ogni rispetto, dritto alla preminenza in Atene; poichè possedette ogni qualità ri-

chiesta ad un magnato. La sua abilità negli affari, la sua illustre nascita, la bellezza della persoua che giudicavasi acquistargli l' amore di chiunque il vedeva; le immense ricchezze che spendeva con tutta profusione; le pubbliche feste che dava al Popolo; e l' alta magnificenza nella quale vivea, abbagliavan lo sguardo ed attiravano il rispetto e la fiducia de' suoi concittadini. Quando a tutti questi vantaggi si aggiunga ammirabile eloquenza e singolar sapere nell' arte della guerra, noi vediamo chiaramente che egli presto dovea divenire l' idolo del Popolo. I suoi difetti non furono considerati: quell' aria di superiorità che in questa Repubblica sarebbe stata riputata delitto in qualunque altra persona, scusavasi in lui; ed i suoi stravaganti eccessi erano chiamati col mite nome di giovenili capricci.

Noi già osservammo ch' ei fece a Potidea le prime prove di suo valore. Essendo stato in quell' occasione lusingato con predizioni che presto adombrerebbe i più valenti generali di Grecia, concepì il desiderio della guerra; e, divenendo geloso dell' alta riputazione di Nicia, spiegò ogni suo potere ad impedire che la pace conclusa da quel savio Ateniese, fra i suoi concittadini e i Lacedemoni, si effettuasse. Adoperossi quindi nascosamente a dividere gli Argivi dagli interessi di Sparta e ad inasprir gli Ateniesi contro gli Spartani, per aver questi consegnato il forte di Panatto in uno stato di rovina, anzichè fortificarlo a seconda del trattato; e sforzossi nello stesso tempo di render sospetto Nicia.

Mentre si facevano questi raggiri, da Sparta arrivarono ambasciatori ad Atene. Alcibiade con astuzia, o piuttosto con un tratto della più inescusabile baratteria, provocò a tal segno il Popolo contra gli ambasciadori, che gli accomiatò nella più oltraggiosa maniera. Tor-

narono a Sparta gli ambasciadori pieni di sdegno per l'insolente trattamento ricevuto in Atene; e la guerra fu rinnovata immantinente. Gli Ateniesi stabilirono una confederazione coi Mantinesi e cogli Elei; nominarono generale Alcibiade, e mandarono un esercito a devastare la Laconia.

Nicia e Alcibiade godevano insieme tutta l'autorità in Atene. Erasi il primo disaffezionato il Popolo coll'opporsi ai suoi irragionevoli desiderj; l'ultimo lo avea provocato con l'altiera condotta e con la dissoluta sua vita. Così ciascuno d'essi era sostenuto da una fazione, e nel tempo stesso correva pericolo di essere esiliato per ostracismo; poichè Iperbolo, uomo di scellerato carattere che avea qualche potere nella Repubblica, adoperò ogni arte per irritare il Popolo contro di loro, lusingandosi della speranza di succedere nel posto e nel comando di colui che fosse sbandito. Ma Nicia e Alcibiade accomunando gli interessi loro, procurarono l'esilio di Iperbolo. Siccome questa pena di ostracismo non era stata per lo innanzi impiegata che contro persone di merito e distinzione superiore, così venne a cadere in disuso per sempre dopo che fu esercitata sopra un uomo sì abbietto.

Alcibiade intanto si abbandonava senza riserva ai suoi piaceri. Il lusso e la voluttà in cui viveva facevano vergognare ogni virtuoso Ateniese. Era egli occupato in una continua vicenda di festini e di sfrenatezze; e la più savia classe di uomini prese timore che per mezzo della stravagante prodigalità verso il Popolo, e delle giornaliere pompe con le quali lo abbagliava non arrivasse in fine al supremo ed assoluto potere, e divenisse tiranno.

Dopo la morte di Pericle, gli Ateniesi aveano con-

servata stretta lega coi Leontini di Sicilia. Costoro essendo assaliti dai Siracusani aveano mandato ad Atene un' ambasceria, capo della quale era il celebre oratore Gorgia, che aringò la causa dei Leontini in una orazione così elegante e patetica, che fu accolta la inchiesta degli ambasciadori, e gli Ateniesi mandarono un' armata a Reggio per dare l' aiuto ond' erano domandati. L' anno seguente vi mandarono un' armata più numerosa ancora, sotto pretesto di assistere le città oppresse dai Siracusani, ma, nel vero, per aprirsi la via alla conquista della Sicilia. Alcibiade colle aringhe istigava sempre più gli Ateniesi a questa impresa, e parlava di nulla meno che di estendere le conquiste di Atene all' Affrica ed all' Italia.

Mentre gli animi degli Ateniesi erano pieni di questi immensi disegni, arrivarono dagli Egestj ambasciadori ad Atene per implorarne l' assistenza contro i Selinuntini, che erano sostenuti da' Siracusani; offerendo nel tempo stesso di pagare le truppe che fossero mandate in loro aiuto. Allettati gli Ateniesi da queste promesse, nominarono Alcibiade, Nicia e Lamaco, per comandare un' armata destinata a soccorrere gli Egestj. Nicia obbiettò contro questa spedizione nei più forti termini, e dipinse coi più vivaci colori le rovinose conseguenze che potevano quindi venirne alla Repubblica. Rappresentò agli Ateniesi che aveano allora troppi nemici alle mani senza andar fuori a cercarne dei nuovi; e che sebbene eglino cominciassero a ristabilirsi dalle sventure cagionate dall' ultima guerra e dal contagio, non era buon consiglio l' esporsi capricciosamente a più gran pericolo ancora.

Nicia in questo ragionamento morse pure indirettamente il lusso di Alcibiade, il quale aveva oramai

portata la sua stravaganza a un incredibile punto. La spesa dell' addobbamento della sua casa e del suo seguito, era prodigiosa. La sua mensa era sontuosa quanto quella di qualunque principe; e contendeva nei giuochi olimpici con sette differenti mute di cavalli. Per sostenere vita così dispendiosa eragli assolutamente necessario possedere ricchi fondi; e Nicia, senza dubbio, volle spiegare che Alcibiade aspettava di avere con questa spedizione opportunità di riparare la sua privata ricchezza, la quale doveva essere grandemente diminuita da sì enormi spese.

Alcibiade rispose dicendo, essere la sua magnificenza diretta all' onore della Patria. Rammentò i servigj da lui prestati alla Repubblica. Assicurolla che le città di Sicilia erano così stanche dall' oppressione dei loro piccoli sovrani, che aprirebbero immantinente le porte alla prima forza che si presentasse per liberarle dalla presente schiavitù; e concluse dicendo, che l' uscir fuori in armi, era la via più sicura per abbattere il coraggio dei nemici, e che gli Ateniesi si doveano sempre mantenere padroni del mare in onta degli Spartani. Ond' è che gli Ateniesi compiaciutisi di queste lusinghiere parole di Alcibiade, dispregiarono affatto quelle di Nicia, uomo d' indole dolce, pusillanime, e di tempera irresoluta; e, persistendo nella loro risoluzione d' intraprendere una tale spedizione, cominciarono a farne i necessari apparecchi colla maggiore sollecitudine.

Ma quando appunto l' armata ateniese stava per far vela, varj sinistri presagi vennero a turbar sommamente gli animi del Popolo. *Primo*: La festa di Adonide occorsa in quel tempo, la quale era celebrata da donne che mandavano gemiti e lamenti pietosi, e durante le quali era consueto per gli abitanti di vestire a lut-

to. *Secondo:* Le statue di Minerva, una delle quali stava innanzi all' ingresso di ogni casa, furon tutte nella stessa notte mutilate, senza che l' autore di questo sacrilego fatto potesse essere scoperto, sebbene lo sfrenato e libertino carattere di Alcibiade lo esponesse a sospetti di avervi avuto parte. Ma l' affetto per lui conservato dai soldati e marinaj, i quali dichiararono che non procederebbero alla spedizione, se la più piccola violenza fosse fatta alla persona di Alcibiade, lo liberarono per allora.

Alcibiade domandò di essere esaminato per potere avere occasione di giustificarsi avanti la sua partenza. Ma il Popolo, impaziente di procedere alla spedizione, l' obbligò a far vela. Lo spettacolo dell' armata quando salpò attrasse l' ammirazione dei cittadini e degli stranieri; poichè non mai aveva una sola città nel mondo occidentale spiegato così grande e magnifico armamento. Consisteva esso in cento trentasei vascelli che portavano seimila duecento ottanta soldati, la più gran parte dei quali di grave armatura. Oltre questi vi erano trenta altri vascelli carichi di provvigioni, e il tutto era seguito da cento barche, senza includervi i vascelli mercantili, ed altri mandati dopo ad accrescere l' armata. Oltre le forze marittime, vi era un corpo di truppe pel servizio di terra, e fra queste un poco di cavalleria. Tutte le milizie erano equipaggiate nella più perfetta maniera; e, tutto compreso, difficilmente poteva vedersi più grande e più bello apparecchio di guerra.

(415) Quando le milizie furono imbarcate, tutta l' armata, ad un segnale dato da una tromba, levò l' ancora accompagnata da una generale acclamazione degli spettatori, che alzavano al cielo i più ardenti voti del buon successo dei loro concittadini. L' ar-

mata diresse il corso verso Reggio ove mandò innanzi alcuni vascelli, per vedere se il danaro promesso dagli Egestj era pronto; ma di questo non trovarono se non trenta soli talenti. Nicia profittò di questa circostanza per rinforzare le ragioni che aveva opposte a quella spedizione, e consigliò di terminare la contesa fra gli Egestj e i Selinuntini in maniera amichevole; di obbligare i primi a soddisfare agl' impegni loro, e quindi tornare ad Atene. Alcibiade, al contrario, disse che sarebbe vergognoso il ritorno senza effettuare qualche opera segnalata e degna di un tanto armamento; che eglino doveano sforzarsi di dividere i Greci di Sicilia dalla confederazione con Siracusa per condurli alla lor parte; e, dopo ottenuto da essi rinforzo sì di truppe che di vettovaglie, assalir Siracusa. Lamaco opinò di veleggiare immediatamente contro Siracusa. Ma l'opinione di Alcibiade prevalse. Continuarono quindi il loro corso verso quella parte della Sicilia che Alcibiade aveva proposta, e dove egli soggiogò Catana.

Rivolgiamo adesso indietro lo sguardo ad Atene. I nemici di Alcibiade, intenti solo a soddisfare lo sdegno loro senza guardare all' interesse pubblico, colsero vantaggio dall' assenza di lui per rinnovargli contro un' accusa di avere profanati i misterj di Proserpina e di Cerere, e procedettero in ciò colla più inveterata malizia e animosità. Molte persone furono accusate e tratte in prigione senza mai conceder loro di essere udite; e fu spedito un vascello per condurre Alcibiade a sostenere il giudizio innanzi al Popolo. S' infinse egli di acconsentire a questo, ed andossene a bordo della galera, ma, arrivando a Turio, disparve. Non avendo perciò obbedito agli ordini, fu condannato a morte per contumacia, e furono confiscati i suoi beni.

Trovandosi Nicia, per l' assenza di Alcibiade, rivestito del maggior comando, maneggiò gli affari con quella lenta irresoluta maniera a lui naturale, spossando l' ardore dell' esercito in faticosi ed insignificanti viaggi lungo le coste, ed alfine ritirossi a Catana senza fare alcun' altra impresa, che rovinare un piccolo villaggio.

Alcibiade arrivando ad Argo, chiese agli Spartani la permissione di vivere nella loro Città e sotto la lor protezione, facendo in contraccambio offerta de' suoi migliori servigj. Gli Spartani, lietissimi di avere nelle mani un generale nemico così abile, lo ricevettero coi più alti contrassegni di buona volontà e di stima. Quivi, per la singolare prerogativa che ei possedeva di adattarsi al metodo di vita di ogni paese nel quale aveva occasione di vivere, imitò con la più grande facilità la temperanza e l' austerità degli Spartani, e con tai mezzi si acquistò presto il loro sincero affetto.

I Siracusani intanto facevano vigorosi apparecchi per un' ostinata difesa, e cominciavano a rimproverare gli Ateniesi del loro restar chiusi in Catana. Nicia, punto da queste rampogne, risolvette alfine di assalire Siracusa per mare e per terra.

Siccome quest' assedio di Siracusa è uno dei più notabili ricordati nella storia, così torna opportuno il dare in pochissime parole qualche idea della posizione di quella Città. Fu essa da prima fondata da Archia corintio sulla costa orientale della Sicilia: aveva un porto grande ed uno più piccolo, e la circonferenza del più grande non oltrepassava le sei miglia all' incirca. La Città era una delle più belle e potenti che possedessero i Greci, ed era composta di tre principali parti. *Primo*. L' Isola detta *Ortigia*; la quale era

separata dal continente per mezzo di uno stretto braccio di mare. Questa parte era per ogni dove poderosamente fortificata all' uso di quei tempi, e poteva quindi considerarsi come la cittadella di Siracusa. *Secondo. Acradina*, sul continente più vicino al piccolo stretto che terminava Ortigia, con la quale era congiunta da un ponte. Questa formava il corpo della città. *Tiche*, la terza gran parte aggiunta ad *Acradina* dal lato di terra; ed un masso di fabbrica o fortificazione chiamato *Esapilo*, dominava l' ingresso di *Tiche*. Al di là, e contiguo all' *Esapilo*, era il vasto sobborgo di *Epipoli*, posto per la più gran parte sovra una scoscesa eminenza. Il tutto unito formava per avventura una delle più grandi città del mondo in quel tempo.

Le prime novelle dell' arrivo dell' armata ateniese in Sicilia produssero la maggior costernazione fra i cittadini, che immediatamente occuparonsi con la maggior diligenza a fare le necessarie preparazioni per rispignerne l' assalto. La negligenza di Nicia contribuì non poco a far rivivere il coraggio dei Siracusani, i quali spinsero una parte della loro cavalleria fino alle estremità del campo ateniese. Nicia, non osando sbarcare le sue truppe a fronte di un nemico preparato a riceverle, procurò che fosse portato un falso avviso ai Siracusani, i quali in conseguenza di esso, sperando di sorprendere il suo campo, inviarono tutte le forze loro verso Catana. Ma Nicia intanto imbarcò di nuovo le truppe, e veleggiando verso le vicinanze di Siracusa, fece uno sbarco ad Olimpia, ed ivi pose il campo.

Le truppe siracusane trovandosi ingannate se ne tornarono addietro, e si schierarono in ordine di battaglia davanti alle mura della loro Città. Nicia non

isfuggì il combattimento, che fu lungo ed ostinato. I Siracusani furono al fine obbligati di cedere il campo, e difesi dalla loro cavalleria ritiraronsi dentro le mura. Gli Ateniesi, troppo deboli per assalirli, retrocessero di nuovo verso Catana ove presero i quartieri d'inverno, con intenzione di tornare a Siracusa in primavera. Ma, abbisognando di denaro e di vettovaglie, mandarono ad Atene per l'uno e per l'altre. I Siracusani, acquistando nuovo coraggio, scelsero a lor generale Ermocrate, nomo di gran valore, ed espertissimo nell'arte di guerra. Per suo consiglio spedirono ambasciadori a Corinto ed a Sparta, a rinnovare le antiche confederazioni ed implorare assistenza; il che fu da essi ottenuto. Alcibiade, che era allora a Sparta e meditava vendetta contro i suoi ingrati concittadini, sostenne l'inchiesta dei Siracusani, e persuase ai Lacedemoni di mandare Gilippo in Sicilia in qualità di generale, e di fare nel tempo stesso una diversione all'armi ateniesi, assalendoli nell'Attica.

I Siracusani intanto furono solleciti di fortificare la loro Città. Alzarono un muro da un lato del sobborgo di Epipoli; e avendo avviso che gli Ateniesi erano a Nasso, ordinarono all'esercito di muoversi ed abbruciare il campo ateniese a Catana.

Nicia, ricevuti i trecento talenti ed un rinforzo di alcune truppe di cavalleria, si avanzò verso Siracusa. Benchè questo Generale fosse lentissimo ad entrare nell'azione, nondimeno quando una volta si era mosso procedeva con molta alacrità e con diligenza. Facendo vela da Catana arrivò a meno di un miglio lontano da Epipoli, dove avendo sbarcate le truppe, si ritirò con l'armata verso Tapso; parte di Siracusa che forma la penisola della quale serra l'ingresso. Sette-

cento Siracusani, avendo assaliti gli Ateniesi, furono rispinti lasciando trecento del loro numero sul campo. I vincitori eressero un trofeo e formarono il disegno d' innalzare una fortificazione sulla più alta parte di Epipoli. Nicia intanto ricevette un rinforzo di trecento cavalli dagli Egestj, i quali, uniti ai duecento cinquanta mandatigli ultimamente da Atene, ed a quei pochi che già aveva, formarono in tutto un corpo di seicento cinquanta cavalli.

Incoraggiato da questi soccorsi, egli tirò una linea di circonvallazione sulla sponda di Tiche per chiudere alla Città ogni sentiero da Tiche stessa al mare del Nord: opera che progredì gagliardissimamente, ad onta dei replicati assalti dei Siracusani, in uno dei quali fu messa in rotta la loro cavalleria. Questi, dal canto loro, cominciarono ad erigere una fortificazione che potesse impedire agli Ateniesi di continuare la loro linea di circonvallazione. Ma gli Ateniesi assalirono coloro che ne stavano a guardia, gli inseguirono fin nella Città, poscia demolirono la fortificazione, ed, avendo compiuta la linea lungo le coste settentrionali, posero mano ad un' altra che potesse pienamente chiudere la Città. I Siracusani, ad impedire la costruzione di questo secondo muro sul lido del mare, scavarono un fosso a traverso una palude e lo guarnirono di palizzate; ma gli Ateniesi scendendo improvvisamente da Epipoli empierono il fosso. Ebbero in quest' occasione un combattimento coi Siracusani, nel quale alfine furono vincitori; ma, tentando di tagliare la fuga al nemico, la loro ala diritta fu assalita dalla cavalleria siracusana e gittata in disordine; e Lamaco, che avanzavasi per soccorrerla con gli ausiliari Argivi, fu ucciso. Ond' è che i Siracusani animati da questo vantaggio determinarono di assalire

il forte ateniese sovra Epipoli. Ma Nicia benchè allora ammalato lo salvò con uno stratagemma, dando cioè ordini di incendiare il bosco fra i trincieramenti, le cui fiamme sviarono i Siracusani dalla loro impresa.

In questo tempo l' armata ateniese che stava ancorata a Taspo, avendo ricevuti ordini di venire a fronte della Città, entrò nel vasto porto ed obbligò i Siracusani a chiudersi nelle mura. Gli Ateniesi, non soddisfatti delle loro fortificazioni sulla sommità di Epipoli, fabbricarono due muri al piede di esso, uno per difesa contro i Siracusani che erano nella Città, e l' altro contro il loro esercito accampato fuori delle mura. Quando tutte queste operazioni furono compiute, Nicia concepì le più ardenti speranze di prendere Siracusa; e la sua speranza era avvalorata dall' esser egli unito con varj Stati della Sicilia, e dall' aver ricevuto un nuovo rinforzo di provvigioni. I Siracusani omai riguardavansi come perduti, e si sparse grido che gli Ateniesi fossero divenuti padroni di tutta l' Isola; ma l' arrivo di Gilippo con un soccorso da Sparta, diede un nuovo aspetto alle cose.

Nicia per una troppa fidanza nella propria forza non fu punto intimorito al costui arrivo, nè si prese verun pensiero di opporsi al suo sbarco. L' evento, nondimeno, fu decisivo; poichè, mentre Siracusa non era capace di fare ulterior resistenza, i suoi cittadini ricevettero la notizia dell' arrivo di Gilippo con parecchie galere intanto che consultavano intorno agli articoli della capitolazione (414). Mandarono essi immantinente un corpo di truppe per assicurargli lo sbarco; ed appena questo fu effettuato si avanzarono in ordine di battaglia verso Epipoli. Gli Ateniesi, benchè presi all' impensata, si prepararono per combattere; ma nella

loro confusione Gilippo attaccò le fortificazioni sulla sommità di Epipoli, e le prese d'assalto.

Tutta la speranza di Nicia essendo oramai ristretta alla sua forza navale, giudicò necessario di fortificare il promontorio di Plemmiro il quale stringe l'ingresso del gran porto; e a tale oggetto vi eresse tre rocche. Ma un grosso distaccamento dei suoi soldati e marinari essendo andato in traccia di legne e d'acqua, fu intercettato dalla cavalleria nemica. Gilippo dal canto suo terminò la fortificazione cominciata dai Siracusani, ed offeriva giornalmente la battaglia agli Ateniesi. Fu nella prima pugna battuto, principalmente per l'angustia del terreno. Ma, avendo il seguente giorno schierati i suoi sopra una più ampia eminenza, assaltò l'ala sinistra dell'esercito ateniese, la pose in rotta e la inseguì fino al campo. Questo buon successo accrebbe il coraggio dei Siracusani, la cui cavalleria piombò sul nemico e fece varj prigionieri. Dopo questa vittoria armarono essi alcune galere, e spedirono a Sparta e a Corinto per implorare nuovi soccorsi.

Vedendo Nicia diminuire ogni giorno le sue truppe, scrisse ad Atene una lettera nella quale pateticamente descriveva il rovinoso stato delle sue galere, e lo spaventoso scemamento sì dei marinai che dei soldati per la superiorità della cavalleria nemica. Informò parimente i suoi concittadini, che Gilippo adoperava ogni artificio per unire contro di essi tutti gli Stati dell'Isola; e conchiuse con lo scongiurarli o a richiamarlo, od a spedire un altro armamento potente quanto il primo con denaro e provvigioni in proporzione; sopra tutto poi cercava un successore nel comando, rendendolo le sue infermità incapace di soddisfare più lungamente a tanto incarico.

Questa lettera sparse uno scoraggiamento universale fra gli Ateniesi. Dopo varie deliberazioni, destinarono due uficiali, Menandro ed Eutidemo, come semplici assistenti di Nicia, non già per essergli superiori nel comando; e due altri, Eurimedonte e Demostene, per sostenere il posto di Lamaco. Eurimedonte partì prima degli altri con dieci galere ed alquanto denaro.

Rivolgiamoci un momento alla guerra del Peloponneso. Gli Spartani, sotto il loro re Agide, fecero nuova incursione nell' Attica; devastarono il paese; fortificarono Decelia, posto importante, meno di diciotto miglia distante da Atene, dove essi comandavano a tutto il paese; ed impedirono agli Ateniesi di lavorare alle loro miniere di argento, o trarre vantaggio alcuno dalle lor terre che essi non osavano coltivare. Ad accrescere ancora più la miseria degli Ateniesi, si aggiungeva ch' erano eglino obbligati a vegliare giorno e notte, essendo tenuti in continuo timore per le giornaliere scorrerie del nemico. Inoltre, siccome tutte le vettovaglie, prima d' arrivare alla Città, percorrevano lungo tratto di cammino, divennero carissime, e molti dei loro schiavi se ne fuggirono dalla parte del nemico per bisogno di alimento. Il denaro, parimente, era scarsissimo; nè le miniere loro, nè le terre producevano ad essi cosa veruna. Finalmente gli Ateniesi trovaronsi nella più miserabile condizione.

Torniamo a Siracusa. Gilippo avendo tratto dalla Sicilia numerosi aiuti per l' esercito, persuase i Siracusani a fare tutti i loro sforzi per l' apparecchio di potente armata a fine d' esser quindi capaci di assalire gl' inimici per terra e per mare. Di fatto, in brevissimo tempo ottanta galere siracusane comparvero a vista di Plemmiro, e gli Ateniesi andarono a bordo della loro ar-

mata, e fecero vela contro il nemico. Un estinatissimo combattimento seguì, il quale nondimeno non fu decisivo per nessuna parte. Gilippo intanto attaccò i forti di Plemmiro e li prese d'assalto, dopo avere uccisi molti soldati ateniesi e fatti varj prigionieri. In questi forti Gilippo trovò buona quantità di denaro e di munizione, con la fornitura di un gran numero di galere; e, mettendo i Siracusani al possesso di questo importante posto, rese difficile a Nicia il ricevere convoglio veruno. Gli Ateniesi perciò furono presi dalla maggiore costernazione.

Ma questo buon successo dei Siracusani ricevette circa a questo tempo un considerabile danno. Poichè essendosi i loro vascelli urtati l'un l'altro all'ingresso del minor porto, gli Ateniesi investironli, ne fecero colare a fondo undici, e dispersero il restante. Per ricordanza di queste vittorie, gli Ateniesi cressero un trofeo sopra una piccola isola.

Varj altri minori scontri, dei quali noioso sarebbe il racconto, avvennero fra le due parti. I Siracusani tuttavolta, considerando che sarebbe prudente cosa per essi lo avventurare un'altra battaglia prima che giungessero al nemico i rinforzi che aspettava da Atene, cominciarono a prepararvisi con ogni possibile diligenza. Nicia, al contrario, conoscendo ormai pericoloso ogni altro combattimento, essendo le sue genti diminuite di numero e prostrate dalla fatica, risolvette di sfuggirlo fin che arrivasse l'aspettato soccorso. Ma Menandro ed Eutidemo, presi da gelosia contro di lui, sostennero che l'onore e la riputazione di Atene sarebbe macchiata se sfuggissero la pugna, ed insistettero con tanta ostinazione perchè si desse la battaglia, che Nicia fu obbligato ad assentirvi.

Le armate da prima si impegnarono soltanto in piccole scaramucce. Ma verso la fine del terzo giorno i Siracusani, dopo aver finto di ritirarsi come avevano fatto ne' due precedenti giorni, si voltarono poi improvvisamente su gli Ateniesi; i quali, colti così all' impensata, nè avendo tempo per disporsi, furono costretti a fuggire con la perdita di sette galere e di gran numero di soldati. La misera posizione nella quale Nicia si vide ridotto per essersi lasciato soverchiare dai suoi colleghi, lo trasse alla disperazione.

Il giorno dopo la battaglia, l' aspettata flotta ateniese consistente in settantatre galere sotto il comando di Demostene, tutte riccamente ornate, cariche di circa ottomila soldati, sorse alla vista, ed avanzossi in aspetto di trionfo. I Siracusani sbigottirono a questo spettacolo vedendo inesauribili i mezzi degli Ateniesi, e sè medesimi esposti a calamità più grandi che mai.

Demostene risolvette di profittare della costernazione nella quale il suo arrivo aveva gittati i Siracusani, sperando così di prendere in un subito la Città. Ma il suo disegno fu temerario. Nicia inutilmente gli rappresentò, che, essendo i Siracusani ridotti all' ultima estremità per mancanza di denaro e di vettovaglie, per poco che si temporeggiasse dovrebbero arrendersi. Ma, siccome non volle palesare coloro dai quali avea ricevuto le notizie sulle quali egli fondava un tale avviso, le sue rimostranze furono disprezzate; poichè non solo Demostene e gli altri comandanti, ma gli inferiori uficiali ancora credevano che questo consiglio di Nicia gli fosse interamente suggerito dal timore. Demostene giunse perfino a rimproverargli la sua ripugnanza al combattere: le quali rampogne furono applaudite dagli altri, e tutti mostrarono la più grande impazienza di venire a battaglia.

Demostene risolvette immediatamente di assalire Epipoli, e, condottevi di notte tutte le sue forze, cominciò l' assalto delle trincee, uccise coloro che le custodivano, e nel tempo stesso rispinse le truppe uscite contro lui dalla Città. Gli Ateniesi avvalorati dal loro felice successo si precipitarono innanzi con disordine e rovesciarono quanto loro si oppose. Ma le truppe beozie inaspettatamente ne arrestarono il corso, ed investendoli colle lance abbassate li posero in fuga e ne fecero grande strage: dal che ne seguì per tutto l' esercito un panico timore, il quale fu accresciuto dalle tenebre della notte. Alcuni fuggendo caddero dalla sommità degli scogli, e si sfracellarono; altri, errando per il paese, furono uccisi o presi dalla cavalleria siracusana. Dicesi che gli Ateniesi in questa occasione abbiano perduti oltre a duemila uomini.

Sì grave disastro scoraggiò del tutto gli Ateniesi, il numero dei quali era pure continuamente diminuito dalle malattie che dominavano nell' esercito, prodotte dai nocivi vapori di una palude presso la quale erano accampati. Quindi Demostene consigliò di levare immantinente l' assedio. Ma Nicia, benchè della stessa opinione, giudicò che una precipitosa partenza non farebbe che porre a cimento la lor debolezza; e che in ogni evento dovevano essi aspettare ordini da Atene: sul qual punto Demostene fu costretto di sottoporsi al Collega. Ma, perchè intanto Gilippo condusse un nuovo rinforzo di truppe in aiuto dei Siracusani, i timori degli Ateniesi furono cotanto accresciuti, che determinarono di partire immediatamente.

I Siracusani, fatti accorti di questa risoluzione, si apparecchiarono ad assalirli per mare e per terra. Piombarono da prima sulle loro trincee delle quali s' im-

padronirono; e quindi colle galee fecero vela contro quelle degli Ateniesi. Eurimedonte, essendosi separato dal restante dell' armata con intenzione di circondare i Siracusani, fu da questi inseguìto sino all' estremità del golfo, sconfitto ed ucciso, e le galere che egli comandava furono spinte alla spiaggia. Ma Gilippo, avendo assaliti i soldati ateniesi quando essi erano per fuggirsene a terra dalle galee, fu rispinto con perdita. Nondimeno i Siracusani presero in questo mentre possesso di diciotto di quelle galere, dopo averne posto a fil di spada le ciurme.

Questo disastro gittò gli Ateniesi nel più profondo abbattimento. I Siracusani dal canto loro promettevansi piena vittoria sovra i nemici, e cominciarono a pensare come potessero impedirne la partenza; al quale intento chiusero l' ingresso del gran porto con catene di ferro. Laonde gli Ateniesi, così rinchiusi e mancanti di vettovaglie, stabilirono di avventurare un altro combattimento navale; e, conforme una tale determinazione, Nicia imbarcò il fiore dei suoi pedoni a bordo di cento dieci galee, e schierò il restante delle sue truppe lungo la costa.

I generali d' ambe le parti dopo aver con gagliarde parole cercato d' incoraggiare i proprj combattenti, gli posero in battaglia, la quale riuscì sanguinosa all' estremo. Gli Ateniesi avanzandosi alla bocca del porto per rompere le catene, e i Siracusani parimente precipitandovisi per impedire che questo loro tentativo riuscisse, le galere cotanto si strinsero insieme, che non potevano andare nè indietro nè avanti, nè combattere con alcun ordine, e la pugna divenne sommamente furiosa. Non vedevasi che rovina di vascelli e moltitudine di cadaveri. Il romore e la confusione era sì grande, che gli or-

dini dei generali non potevano essere più uditi. Gli Ateniesi ancora sforzavansi per rompere la catena, e i nemici per difenderla. Nondimeno, dopo lunghissima ed ostinata contesa, l' armata ateniese fu dal nemico respinta alla spiaggia, e la vittoria si dichiarò pei Siracusani.

Gli sfortunati Ateniesi, non osando tentare il passo una seconda volta, non avevano oramai altro compenso che quello di ritirarsi a terra nella notte, ed abbandonare le navi al nemico. Penetrò Armocrate il loro disegno, e procurò che con falso avviso fosse portato a Nicia, essersi il nemico impadronito dei passi. Gli Ateniesi perciò, invece di partire nella notte, tardarono a muoversi per ben due giorni; così che in quell' intervallo i Siracusani ebbero tempo d' impadronirsi realmente dei più difficili passi, di rompere i ponti, e porre la loro cavalleria lungo la pianura.

La partenza degli Ateniesi presentò il più tristo spettacolo che immaginare si possa; essendo obbligati a portar seco loro gli ammalati e i feriti, che scongiuravangli coi più teneri lamenti e coi nomi più dolci a trarli con loro, e chiamavano in testimonio gli Dei sulla crudeltà dei loro commilitoni. Il terrore appariva in ogni sembiante. Nicia, benchè consumato dalla malattia e privo delle cose più necessarie, fece ogni sforzo per sostenere gli abbattuti spiriti de' suoi soldati, dicendo ch' essi erano tuttavia formidabili pel numero loro, e che la fortuna cesserebbe alfine di perseguitarli.

L' esercito era disposto in due colonne, e la ritirata fu da principio condotta con ottimo ordine. Ma, non potendo trovar libero verun passo, furono le truppe continuamente inquietate dalla cavalleria siracusana. Mancando loro frattanto le vettovaglie, cangiarono di-

segno e risolvettero di marciare nella notte. Questo espediente fu ad essi rovinosissimo. Poichè metà della retroguardia con Demostene alla testa, avendo fra l'oscurità smarrita la via, fu nel giorno seguente soprappresa dai Siracusani che la circondarono ed assalirono in un angusto terreno. Gli Ateniesi, nondimeno, si difesero col più disperato coraggio, finchè esausti dalla fame e dalla fatica furono costretti di arrendersi a discrezione, insieme con Demostene loro comandante, benchè tuttavia in numero di circa seimila.

Nicia, dopo aver passato un fiume e posto il campo sovra una collina, fu parimente sorpreso dai nemici, che gli ordinarono di por giù le armi. In questa situazione egli offerì di dar loro degli ostaggi, come una sicurezza che ei pagherebbe ad essi tutte le spese che la guerra aveva loro arrecato, qualora permettessero a lui ed ai suoi di partire dalla Sicilia. Rigettarono i Siracusani le sue proposte ed immediatamente assaltarono le sue truppe, le quali pure si difesero con gran bravura. Arrivati finalmente al fiume Assinaro, i suoi soldati rifiniti dalla sete vi si gittarono avidamente per bere. Ma i Siracusani rinnovando incontanente l'assalto entrarono nel fiume dietro gli Ateniesi, e li tagliavano a pezzi. Nicia, vedendo tanta strage, assentì di arrendersi a Gilippo, qualora egli risparmiasse il restante de' suoi (413). Eglino in conseguenza furono fatti tutti prigionieri, e condotti in trionfo nella Città.

Il giorno seguente i Siracusani deliberarono sulla sorte dei prigionieri e dei due comandanti di essi. Diocle opinò di dar morte ai due Generali e di chiudere gli altri nelle pubbliche prigioni: crudele consiglio che spiacque sommamente alla più savia parte dei cittadini; e uno di essi, chiamato Nicocle, vecchio venerabile, salendo

in ringhiera, pronunciò la più patetica e persuasiva orazione, dicendo ai suoi concittadini che un tal atto di palese inumanità dovea rendergli abborriti e detestati da tutte le nazioni; e ciò tanto più, in quanto che gli Dei avevano già abbastanza puniti gli Ateniesi. Questo ragionamento rinforzato da molti altri valevoli argomenti fece su i cittadini grande impressione, e sembravano disposti alla compassione, finchè alcuni di coloro che più degli altri erano esacerbati contro gli Ateniesi per la perdita dei loro figli e parenti, si alzarono e rappresentarono coi più forti colori le innumerevoli miserie portate dagli Ateniesi alla Patria loro. Il racconto di quelle sventure infiammò cotanto lo sdegno del Popolo, che immantinente seguitò l'opinione di Diocle, e condannò a morte i due Comandanti ateniesi; i quali perciò furono giustiziati. Il tragico fine di que' due infelici fu compianto da ogni moderata persona, particolarmente quello di Nicia, che erasi sempre opposto a tale disastrosa spedizione. Il restante dei prigionieri fu racchiuso nelle pubbliche carceri dove soffrì le più crudeli durezze, avendo per giornaliero alimento soltanto una piccolissima porzione di farina e d'acqua. Al termine di otto mesi furono tratti fuori dalle tetre loro prigioni e venduti schiavi; ma in questo tempo molti di essi erano morti.

Possiamo facilmente immaginarci la costernazione degli Ateniesi, allorchè udirono lo sfortunato evento della spedizione di Sicilia e la totale rovina sì dell'esercito, che dell'armata: sventurata impresa che fu una grande rovina della loro possanza. Mai per lo innanzi non si erano essi ridotti a sì misera condizione; senza denaro, senza veruno esercito, senza un'armata. Nondimeno, dopo avere sfogato il loro sdegno sovra co-

loro ch' eransi principalmente adoperati per impegnarli in quella spedizione, ripreso il loro coraggio, impiegarono ogni mezzo per procurarsi denaro, e si dedicarono con tutta la possibile diligenza ad apparecchiare una seconda flotta.

Ma gli ostacoli e le sventure si moltiplicavano sovra di essi. I Greci loro collegati, particolarmente quelli di Eubea, Chio e Lesbo, annoiatisi di somministrare contribuzioni per tirare innanzi la guerra (412), pensarono che la presente sventura offeriva loro una favorevole opportunità per assicurare la propria indipendenza e scuotere il giogo ateniese. Supplicarono perciò i Lacedemoni affinchè li prendessero sotto la loro protezione.

Ma ciò non fu tutto. Tisaferne, il persiano governatore di Lidia e di Jonia, provocato dall' essersi opposti gli Ateniesi all' esazione delle consuete contribuzioni della sua provincia, promise di parteggiare coi Lacedemoni per le spese necessarie ai loro apparecchi di guerra, onde istigarli a procedere contro gli Ateniesi con più diligenza e alacrità; e Farnabazo, persiano anch' esso e governatore dell' Ellesponto, fece pure loro simile offerta. Alcibiade nondimeno, persuase i Lacedemoni a rigettare le proposte di Tisaferne. Quel famoso Ateniese era stato lungo tempo costantemente occupato in malvagie trame contro i suoi concittadini, per vendicarsi dell' ingiusto trattamento usato da loro verso di lui; e a tale oggetto avea fatto un viaggio a Chio e gli era riuscito ribellare varie città di Jonia. Nulla facevasi a Sparta che non fosse per mediazione di Alcibiade. Ma il suo eccedente potere in quella Città attirò alfine sovra di lui la gelosia del re Agide e dei principali spartani, i quali pensarono al modo di distruggere un così operoso rivale.

Digitized by Google

Alcibiade informato del suo pericolo fuggì a Sardi, e si pose sotto la protezione di Tisaferne. Le sue obbliganti maniere e l'amabile sua conversazione presto gli procurarono l'amicizia di quel Satrapo, il quale, benchè di superba e selvaggia indole e barbaro, liberamente comunicò tutti i suoi segreti ad Alcibiade. Ma di qual valore sono mai e spirito e bravura, e le più belle esteriori doti, quando cova sott'esse un cattivo cuore? Alcibiade in quest'occasione mostrossi uomo senza niun carattere e privo di ogni affezione per la Patria. Ei consigliò a Tisaferne di sostenere la discordia fra Sparta ed Atene, e di favoreggiarle l'una contro l'altra ad oggetto di poterne esaurire le forze nella loro mutua distruzione, e così apparecchiarle ad essere facil preda del Monarca persiano. Tisaferne adottò il disegno, e da quel tempo i Persiani, che più non osavano assalire i Greci con aperta forza, impiegarono il denaro ed il poter loro a fomentare le risse fra i differenti Stati, col mandare considerabili somme qualche volta ad Atene, qualche volta a Sparta, a seconda che i bisogni di ciascheduna richiedevano, per sostenere sempre la bilancia fra tutte due, e farle capaci di distruggersi l'una con l'altra.

Quando gli Ateniesi ebbero notizia del gran credito di Alcibiade alla corte di Tisaferne, si pentirono di cuore dell'austero contegno con lui tenuto. Poichè, sebbene con la loro armata fossero stati poc'anzi capaci di ridurre le isole ribellate ad obbedienza, nondimeno avevano timore di Tisaferne, il quale era per ricevere 150 vascelli dalla Fenicia. Ed Alcibiade, non ignaro de' sentimenti che attualmente nutrivano verso lui, avea segretamente fatto loro sapere che desiderava di tornare in Atene, e che procurerebbe ad essi l'ami-

cizia e l'assistenza di Tisaferne, purchè eglino abolissero la popolar forma di governo e stabilissero l'aristocrazia. Ciò da prima trovò grande opposizione, massime fra i nemici di Alcibiade. Ma, poichè altra via non si scorgeva per sottrarre la Repubblica da una totale rovina, il Popolo vi assentì finalmente, benchè contro la propria inclinazione.

Pisaudro, in conseguenza di ciò, con dieci altri cittadini fu destinato a trattare con Alcibiade e Tisaferne. Ma quest'ultimo temendo di rendere gli Ateniesi troppo potenti, e scegliendo piuttosto di aderire al divisamento di Alcibiade fomentando la guerra fra le due Repubbliche, sostenne come condizione preliminare che gli Ateniesi abbandonassero tutti i loro dominj nella Jonia; e fece altre inchieste di sì stravagante natura, che i deputati troncarono il trattato, e si partirono, persuasi che Alcibiade avea solo pensato di farli ridicoli. Tisaferne intanto formò una lega coi Peloponnesi, coi quali convenne circa la cessione di tutte le loro provincie nell' Asia in favore del suo signore il Re di Persia, per supplire alle spese dell' armata spartana fino che arrivasse quella dei Persiani. Questi tratti ebbero luogo nell' undecimo anno del regno di Dario Noto.

Ma troppo era in pregio in Atene l'opinione di Alcibiade. In conformità del suo desiderio fu abolito il governo popolare, e ne occupò il luogo l'aristocrazia. Tutte le magistrature furono abbandonate nelle mani di quattrocento persone rivestite di assoluto potere; e questi nuovi governanti manifestarono ben tosto il tirannico loro talento. Entrando in senato armati di pugnali e circondati di guardie il disciolsero, dopo avere pagati i cinquecento membri della mercede loro dovuta.

Incominciò la loro amministrazione con sentenze di esilio, con proscrizioni ed avvelenamenti di coloro dai quali prevedevano opposizione: violenta condotta per altro che presto esasperò tutti i cittadini contro di essi; e l' esercito, allora accampato a Samo, informato del loro procedere, cotanto se ne sdegnò, che, degradati alcuni de' suoi uficiali come sospetti di lega con l' aristocrazia, destinò Trasilo e Trasibulo nel posto loro, e pregò caldamente Alcibiade di prendere il principal comando.

Alcibiade obbedì, e, postosi alla testa delle truppe ateniesi, si avanzò a Mileto per presentarsi nella nuova sua dignità a Tisaferne, e mostrare al Satrapo che il potere de' suoi concittadini era tuttavia formidabile. Ritornando a Samo trovò messaggieri spediti dai quattrocento che lo attendevano. Ma i soldati non degnarono di ascoltarli giammai, domandando istantemente di esser tosto condotti contro i tiranni. Alcibiade nondimeno, considerando, che se partisse con l'esercito da Samo lascerebbe la Jonia sguernita e in istato da non potersi difendere dagli assalti del nemico; e temendo inoltre che la sua comparsa in Atene produr potesse una guerra civile, nella quale i suoi concittadini esaurirebbono la forza loro l' uno contro l' altro, ricusò di secondare l' inchiesta dei soldati; ma nello stesso tempo dichiarò essere sua opinione che si dovesse abolire l' aristocrazia, e di nuovo stabilire il senato.

L' armata che Tisaferne aveva promesso di mandare in aiuto dei Peloponnesi arrivò in questo mentre ad Aspendo in Panfilia, ed allora Alcibiade fece vela per opporsi ad ogni suo ulteriore avanzamento. Se non che i Lacedemoni, avendo disfatta l' armata mandata dai 400 in soccorso di Eubea, ed essendosi impadroniti di quell' isola, gli Ateniesi caddero nella più grande coster-

nazione, perchè Eubea somministrava loro la maggior parte delle vettovaglie. Avevano i Lacedemoni profittato, come dovevano, della confusione prodotta in Atene da quest' evento, ed inoltratisi con la loro vittoriosa armata contro quella Città, minacciarono il fato dell' ateniese Repubblica. Però la lentezza con la quale i Lacedemoni regolavano tutte le loro imprese diè tempo agli Ateniesi di mettersi in opportuna posizione di difesa. Richiamarono essi immediatamente Alcibiade, spogliarono i quattrocento dell' autorità loro, ed apparecchiarono un' altr' armata della quale affidarono il comando a Trasilo e Trasibulo. Questi comandanti, in conseguenza, fecero vela, e scontrandosi colla nemica armata sulla costa dell' Ellesponto la sconfissero pienamente.

Alcibiade, naturalmente appassionato per la gloria, e bramoso di fare prima del suo ritorno in Atene qualche luminosa azione che render potesse più grato il suo arrivo ai proprj concittadini, incrociò con la sua armata intorno alle isole di Coo e di Gnido; ed, informato che l' altra armata ateniese era per venire ad un secondo conflitto con quella dei Peloponnesi presso Abido, si precipitò in soccorso dei suoi, ed arrivò appunto sul cominciar della pugna. Piombò incontanente sui nemici con diciotto vascelli, prese trenta dei loro, distrusse molti di quei che restavano, fece grande strage dei lor soldati mentre sforzavansi di salvarsi a nuoto, ed eresse un trofeo. Superbo del suo buon successo stabilì di comparire anche una volta innanzi a Tisaferne in tutta la gloria di un vincitore. Ma il Satrapo, temendo che i Lacedemoni facessero doglianza di sua condotta al Monarca persiano, ordinò che Alcibiade fosse arrestato e condotto a Sardi, facendogli sapere

nello stesso tempo che avea ricevuto dal suo Signore ordini di far guerra agli Ateniesi. Alcibiade, nondimeno, trovò modo di fuggire e raggiungere l' armata ateniese; dove furono poco dopo Teramene con venti vascelli, e Trasibulo con altri venti. Trovandosi omai alla testa di potente armata composta di non meno che ottanta navi, risolvette di inoltrarsi a Cizico per assalire Mindaro comandante dell' armata peloponnese, e Farnabazo che avealo colà raggiunto. Un grave nembo di pioggia accompagnata dal tuono, nascose il suo avvicinamento al nemico. Tostochè il tempo fu rasserenato, improvvisamente si avanzò ad assalirlo con quaranta navi. Non curando questi il piccol numero dei suoi vascelli cominciò la pugna con gran coraggio; ma vedendo sopraggiungere il resto della sua armata, fu preso da panico timore e fuggì. Alcibiade, profittando della confusione degli avversarj, sbarcò le sue truppe, assalì quelle di Farnabazo, lo pose in fuga, ed uccise Mindaro di sua propria mano.

Trasilo in Attica piombò sulla retroguardia dello spartano esercito, la quale era stata condotta sotto le mura di Atene dal suo re Agide, e la disfece. Quindi fe' vela per Samo con cinquanta navi, ed avendo preso Colofone inoltrossi ad Efeso. Ma, rispinto da Tisaferne, ritornò a bordo della sua armata ed intercettò quattro vascelli siracusani. Circa lo stesso tempo una battaglia seguì fra Tisaferne e Alcibiade, nella quale il primo restò sconfitto.

Con queste luminose geste Alcibiade rese gli Ateniesi padroni dell' Ellesponto. I Lacedemoni di ciò informati spedirono ambasciadori ad Atene con proposte di pace. La più savia parte dei cittadini persuase ai suoi compagni di abbracciare questa opportunità per

conchiudere la pace, la quale, nella situazione presente dei loro affari, esser loro dovea grandemente vantaggiosa. Ma a ciò vivamente si opposero quelli ai quali tornava profittevole la continuazione della guerra.

Nella seguente campagna Alcibiade, cui la fortuna costantemente seguiva, determinò di aggiungere alle sue conquiste Calcedonia. Pose in conseguenza l' assedio a quella Città, ed obbligò i Bitinj a rilasciargli le vettovaglie che avevano destinate pei Calcedonj. Gli abitanti tentarono una sortita, ma furono respinti e costretti, ad onta del vicino soccorso di Farnabazo, a consegnare la Città. Gli Ateniesi poi presero varj altri posti.

Dopo molte geste Alcibiade bramò di sperimentare la gratitudine del suo paese, e con questo divisamento fece vela verso il Pireo. Il giorno del suo arrivo colà fu il più glorioso di sua vita. Tutto il Popolo di Atene uscì ad incontrarlo, e condusselo in trionfo alla Città. La sua flotta era carica e abbellita con le spoglie del nemico; seguitavalo un gran numero di navi prese, e spiegò nel trionfo le insegne di quelle altre che avea sommerse e distrutte. Sbarcò fra le ripetute acclamazioni de' concittadini suoi compagni, i quali se gli affollavano intorno per dargli il ben venuto, riguardandolo come una tutelare Deità che avea loro ricondotta la vittoria sull' orme sue. Eglino il contemplavano con ammirazione, riflettendo alla misera condizione della Repubblica quando egli incaricossi di sua difesa; e i molti importanti servigj da lui ad essa prestati, coi quali aveala renduta trionfante per mare e per terra.

Quindi Alcibiade, ragunando il Popolo, procedette a giustificarsi del delitto addossatogli, ed attribuì tutte le sventure da lui sofferte alla sua cattiva for-

tuna. Gli Ateniesi, sedotti dalla sua eloquenza, gli decretarono una corona d'oro; e, a titolo di riparazione pel cattivo trattamento che avea prima sofferto, gli resero i suoi beni e lo nominarono comandante in capo per mare e per terra. La plebaglia parimente, sempre proclive a cadere negli estremi, cominciò a parlare di affidargli la sovrana autorità. Ma i principali cittadini, per impedire gli effetti di questo sconsiderato entusiasmo, fecero in modo che apparecchiata fosse con ogni possibile diligenza un' armata, e ne affrettarono la partenza. Alcibiade prima di allontanarsi volle celebrare i misterj Eleusini.

Gli Ateniesi erano stati lungo tempo costretti a condurre questa processione per mare, perchè i Lacedemoni aveano occupate le principali strade presso Eleusi. Ma Alcibiade determinossi di farla nella consueta maniera; e con tale divisamento pose le sue truppe lungo i lati del cammino, pronte a rispingere ogni assalto del nemico. Così, proteggendo i Sacerdoti e gli Iniziati coi suoi combattenti, condusse la processione con grande ordine e solennità per tutta la strada fino ad Eleusi, e indietro la ritornò senza inconveniente veruno; con che egli mirò a dissipare i sospetti di irreligione prima avutisi contro di lui. L'affezione che gli era portata dagli Ateniesi cotanto per quest' azione si accrebbe, che lo avrebbono di buona voglia fatto re. Ma i cittadini primari non volendo dar tempo ad Alcibiade di spiegarsi su questo proposito, sollecitarono la sua partenza accordandogli quanto desiderava. In conseguenza di ciò, egli finalmente fece vela verso Andro con una armata di cento vascelli.

I Lacedemoni, intimoriti per gli ultimi felici successi degli Ateniesi, riputarono necessario l'opporre uno

dei migliori loro generali ad Alcibiade, e perciò elessero Lisandro comandante in capo della loro armata. Lisandro, benchè di nobile nascita, anzi direttamente disceso dagli Eraclidi, era nondimeno educato con tutto il rigore della disciplina spartana. Valoroso, accorto ed insinuantesi, all' ambizione, sua dominante passione, sacrificato avrebbe ogni altro piacere o considerazione qualunque.

Circa questo tempo Dario, il monarca persiano, avea destinato Ciro, il più giovane de' suoi figli, a governatore di Sardi; e lo avea fatto avvertito, inviandolo a tal governo, di sostenere i Lacedemoni in tutti gli eventi contro gli Ateniesi: sistema in opposizione alla politica di Tisaferne e degli altri governatori persiani; i quali, come noi già vedemmo, fecero immutabile regola il mantener sempre la bilancia fra quei due Stati; ed, a vicenda soccorrendoli, conforme le rispettive loro necessità richiedevano, ajutarli a compiere la mutua loro distruzione.

Lisandro presto si mise in mare e diresse a Sardi il suo corso; ove mercè la sua docile insinuante condotta, ottenne in breve il favore di Ciro al quale ei fece doglianza della parzialità di Tisaferne per gli Ateniesi. Ciro gli disse che egli avea ordini dal Re suo padre di favoreggiare i Lacedemoni, e che per tale oggetto avea ricevuti da lui cinquecento talenti di argento. Lisandro allora gli persuase di aumentare la paga dei marinai di quattro oboli al giorno, e di ordinare che tutti gli arretrati dovuti loro fossero immediatamente pagati: il quale accrescimento di stipendio grandemente contribuì all' indebolimento dell' armata ateniese; poichè i suoi marinai, adescati dalla maggior paga, se ne andarono coi Lacedemoni. Otte-

nuti da Ciro questi vantaggi e collegatolo agl' interessi del suo paese, Lisandro tornossene alla sua armata nelle vicinanze di Efeso. Quella Città fu un tempo immersa nell' indolenza e nel lusso, perchè i Satrapi persiani per ordinario facevano quivi la loro residenza nel verno. Lisandro perciò adoperossi a ristorare fra gli abitanti l' industria; e con giudiziosa distribuzione di ricompense, procedette a far fiorire fra loro le arti, e vi stabilì anche un arsenale per costruire le navi; ciò che fu una delle principali ragioni del susseguente ingrandimento di Efeso.

Lisandro nondimeno per timor di Alcibiade sfuggì di venire a battaglia. Ma il Duce ateniese essendo andato in Jonia per trarne denaro, ed avendo affidata ad Antioco la cura della sua armata con espresso ordine di evitare la pugna, questi, bramoso di mostrare il suo coraggio fece vela con due galere nel porto di Efeso, a sfidar l' inimico. Lisandro immantinente corse in cerca di lui, e gli Ateniesi nel tempo stesso avanzandosi per proteggere il Duce loro, le armate di ambe le parti si strinsero l' una all' altra e vennero ad una generale azione. Lisandro ottenne compiuta vittoria, e prese quindici galere ateniesi.

Nell' udire Alcibiade questo disastro risolvette di ripararlo, e, raguanando gli avanzi della sua armata davanti a Samo, offerse la battaglia a Lisandro; il quale però, soddisfatto del suo recente vantaggio, giudicò opportuno di evitarla. Trasibulo intanto, dichiarato nemico di Alcibiade, approfittossi dell' ultima sventura di lui per abbattere la sua riputazione presso il Popolo, al quale accusollo come negligente nei pubblici affari per potere con maggior comodo abbandonarsi alle sue dissolutezze. E qui osservisi l' incostanza di quell' ingratis-

simo e capriccioso Popolo: perocchè prestando esso fede a cosiffatte insinuazioni, attribuì la sconfitta di Antioco a colpa di Alcibiade, ancorchè si fosse combattuto in contraddizione de' suoi ordini espressi. Tale in fatti era l' opinione che gli Ateniesi portavano del suo sapere, che non immaginavano che veruna impresa nella quale ei fosse in qualche modo interessato, potesse riuscir male, se non se per propria sua tradigione. Eglino quindi sospettarono di sua fedeltà; ed Alcibiade, che era stato poc' anzi l' idolo de' concittadini, fu costretto a salvarsi dal loro sdegno con un volontario esilio in un distretto del Chersoneso.

Lisandro, frattanto, era occupato a stabilire l' aristocrazia in tutte le città da lui soggiogate. Col divisamento di compiere l' ambizioso disegno che meditava, avendo separati dai principali uomini della città quei che conobbe di spirito più ardito e risoluto, pose nelle loro mani tutto il potere, gli arricchì di doni e li rese con questi mezzi devoti ai suoi interessi. Essendo venuto il termine del suo comando, Callicratida gli fu nominato successore; e gli Ateniesi scelsero Conone per occupare il posto di Alcibiade.

Callicratida eguagliò Lisandro nella militare abilità, e di gran lunga lo sorpassava in probità e magnanimità. Possedeva tutta l' antica spartana virtù senza i suoi eccessi, ed era dichiarato nemico di ogni sorta di vil raggiro e di falsità. Lisandro, incapace di mascherare la sua gelosia, vedendolo arrivare, si condusse nella più bassa maniera, rimandando a Sardi tutto il denaro che restava pel pagamento delle truppe, e dicendo a Callicratida che se voleva di più dovea rivolgersi al gran Re. A Callicratida, uomo di animo nobile e di spirito sublime e indipendente, parve cosa du-

rissima l' essere obbligato ad adulare e ad umiliarsi ai deputati del Monarca persiano per ottenere un soccorso di denaro. Nondimeno, costretto dalla necessità, condiscese di andar fino in Lidia per supplicar Ciro. Ma essendogli continuamente impedito, or con uno, or con altro pretesto di ottenere udienza, se ne partì pieno di sdegno contro coloro che sono di animo così basso da corteggiare i Barbari; e consacrossi ad usare i maggiori sforzi per effettuare una riconciliazione fra i Greci, affinchè non si trovassero più nella necessità di sottoporsi a simil bassezza.

Ciò fu nell' anno vigesimosesto della guerra peloponnese. Conone, stato inseguìto nel porto di Mitilene da Callicratida che ve lo tenne bloccato, rese avvisati del suo pericolo gli Ateniesi, i quali spedirono in suo soccorso un' armata di cento dieci galere, che a Samo fu rinforzata da altre quaranta somministrate dai collegati. Callicratida, avvenendosi in questa armata davanti Arginusa a vista del promontorio di Lesbo, l' andò valorosamente ad affrontare, sebbene fosse in numero inferiore, e affondò varj di quei vascelli. Ma essendo egli stesso alle prese con la galera di Pericle, figlio del famoso Ateniese di questo nome, che egli avea perforata col rostro della sua, nè potendosi liberare dal suo nemico, fu circondato da varie altre navi ateniesi; e, ad onta della più eroica bravura con cui si difese, cadde al fine soverchiato dal numero, non però senza grande strage del nemico. I Lacedemoni, scoraggiati dalla perdita del lor comandante, cedettero sull' ala dritta; e, dopo avere per qualche maggiore spazio di tempo combattuto con gran valore sulla sinistra, parimente fuggirono. Gli Ateniesi, conseguìta tal vittoria, ritiraronsi in un' isola e vi eressero un trofeo. La lor perdita in

questa pugna ascese a venticinque galere; ma quella del nemico non fu minore di settanta.

Plutarco, dopo aver fatti i più alti encomi alla virtù di Callicratida, lo biasima per avere così incautamente avventurato un combattimento; ed in quell' occasione osserva quanto sia pericoloso per un generale lo abbandonarsi all' impeto del proprio coraggio, mentre egli non pone a rischio soltanto la sua sola vita, ma quella ancora di tutti coloro che gli sono affidati. Lo stesso parere è adottato da Cicerone, il quale, condannando quelli che per una falsa opinione di gloria scelgono di avventurare il fato della loro Patria, anzichè in alcun modo macchiare la propria riputazione, cita questo verace esempio di Callicratida, che, consigliato ad ischivare la pugna nella quale soggiacque, rispose: *Che Sparta poteva apparecchiare un' altra armata nel caso che questa fosse distrutta; ma che la sua fuga lo avrebbe macchiato di eterna vergogna.*

I Duci ateniesi intanto ordinarono a Teramene e a Trasibulo di portare a casa gli uccisi in cinquanta galere, affinchè potessero esser sepolti con le consuete cerimonie. Ma una violenta tempesta sopravvenendo impedì loro di eseguire gli ordini ricevuti. Il restante dell' armata procedette verso Mitilene a liberare Conone.

Gli Ateniesi, fra i quali i riti funebri erano esattamente osservati (imperocchè essi riguardavano l' omissione di questi come inespiabil sacrilegio), divennero furiosi udendo che i cittadini morti nell' ultima azione erano privati di quella cotanto necessaria solennità; e, benchè tale omissione nel presente caso fosse inevitabile, nondimeno la consideravano come capitale delitto. Teramene divenne accusatore dei generali, benchè non si comprenda come ei potesse assumere un

tale incarico, o insistervi con sì crudele ostinazione. Quando i generali arrivarono ad Atene narrarono tutte le circostanze dell' avvenimento, e chiamarono ogni uomo che vi era stato presente in testimone della verità di ciò ch' eglino asserivano. Ma l' affare essendo portato davanti il Senato, fu quivi determinato che sarebbe trasferito alla decisione del Popolo, al quale fu ordinato di riferire l' opinione di ciascuna tribù distintamente; e, se dai più i generali fossero dichiarati rei, sarebbono condannati a morte. Il famoso Socrate si oppose a quest' ingiusta sentenza con tutto il suo potere. Egli stesso prese la difesa degli accusati, e sostenne con invincibile forza di argomenti, che, dando gli ordini di portare i cadaveri per esser sepolti, essi aveano adempiuto al dovere che loro incumbeva; e, se la sopravvenuta tempesta avea reso impossibile a coloro che avean ricevuto cotali ordini di metterli in esecuzione, nessuna parte era rea di alcuna mancanza; e perciò sarebbe opera di manifesta e crudele ingiustizia il porre a morte uomini che si erano esposti con tanta gloria e buon successo in difesa della Patria.

Gli accusatori nondimeno aveano tanto infiammato lo sdegno del Popolo, che, ad onta di queste rimostranze, esso condannò sei dei dieci generali alla morte, alla quale dovettero soggiacere. Quale irragionevole, ingrato popolo! E qual meraviglia che niuno potesse indursi a comandare le armate e gli eserciti loro! Platone coglie da quest' evento occasione per sostenere, che la plebaglia è un incostante, ingrato, crudele e geloso mostro, assolutamente incapace di esser guidato dalla ragione; e un tal sentimento è confermato dalla universale esperienza di tutte l' età e di tutte le nazioni.

I Peloponnesi, oppressi dalla grave lor perdita ad Ar-

ginusa, mandarono a Sparta a chiedere che il principal comando fosse conferito a Lisandro; e così fu fatto. Questa scelta fu di gran piacere a coloro che possedevano la primaria autorità nelle diverse città, i quali erano, come innanzi osservammo, creature di Lisandro, sicchè nulla poteva meglio corrispondere alle loro ambiziose mire.

Fu circa questo tempo che Ciro il giovane (così chiamato per distinguerlo da Ciro il Grande fondatore dell' Impero persiano), fatto vano e presuntuoso dal suo gran potere e dalle vili adulazioni dei suoi cortigiani, pose incautamente a morte due nobili persiani suoi proprj cugini germani, non rei d' altro delitto che di avere omesso di coprirsi le mani in sua presenza. Quest' azione porge a noi sfavorevole idea del cuore e dell' intendimento di quel Principe; ma ci mostra nello stesso tempo che la prosperità può confondere il senno anche ad alcuni dei più savj uomini e farli capaci dei più stravaganti eccessi. Dario, informato del tragico fine de' suoi nipoti, ne fu molto dolente; e, considerando quest' azione di suo figlio come un' offesa alla propria sua autorità, mandò in traccia di lui sotto pretesto di volerlo vedere, essendo egli allora ammalato. Ciro prima di partire trasmise a Lisandro grosse somme di denaro per mantenere la sua armata, e lo assicurò che quand' anche dovesse sborsare del proprio, non gliene lascerebbe mancare giammai. Gli diè nello stesso tempo facoltà di ritirare le rendite delle città sotto il suo governo, e promise di condurgli un numeroso rinforzo di navi.

Lisandro, troppo saggio per non profittar pienamente di queste favorevoli disposizioni di Ciro, e pieno quindi delle più calde speranze, fece vela verso l' El-

lesponto, assediò Lamsaco, la prese, e l' abbandonò al saccheggio. Gli Ateniesi ciò udendo, si avanzarono con un' armata di cento ottanta vele contro il nemico; fecero alto ad un luogo chiamato *Egos Potamos* opposto a Lamsaco, e presero le disposizioni per investire il nemico nel giorno seguente.

I quest' occasione Lisandro fece uso di uno stratagemma: fingendo di sfuggire la pugna, schierò le sue galere in ordine di battaglia, in tal situazione che non potessero essere assalite se non con isvantaggio del nemico. Persuasi gli Ateniesi che ei per temenza evitasse davvero di venire a battaglia, tranquillamente nella sera sbarcarono dai lor vascelli; e di nuovo nella mattina imbarcandosi si ordinaron in battaglia. In questa maniera passarono quattro giorni.

Alcibiade allora in esilio, essendo per avventura in quella parte di paese, se ne venne ai comandanti ateniesi; e, dopo aver loro rappresentato il pericolo al quale esponevagli lo stare sovra un' inospite costa senza porti o città dove potersi ritirare in caso di necessità, si offerse di cooperar seco loro per piombare sul nemico dalla parte di terra con alcune truppe tracie ch' erano sotto il suo comando. Ma i generali dispregiarono il suo avviso, e ricusarono per gelosia di accettarne i servigj.

Lisandro intanto apparecchiavasi per assalire gli Ateniesi, tosto che i soldati e marinai, come avevano preso in costume, lasciassero i lor vascelli. Quando l' aspettato momento arrivò, egli comandò alla sua armata di avanzarsi in gran pompa. Conone, uno dei comandanti ateniesi, scoprendo il nemico che avvicinavasi, gridò ai suoi ad alta voce di venire a bordo. Ma i soldati essendo sparsi per le tende nol poterono obbedi-

re. Nel qual critico momento ei risolvette di salvarsi con la fuga, e prendendo seco dieci galere fece vela per Cipro. Lisandro arrivando in questo tempo si precipitò sopra le navi che restavano, tagliò a pezzi coloro ch' erano a bordo, come pure quei che tentarono di venire in loro soccorso, e quindi sbarcando le sue genti compiè la distruzione degli altri che trovavansi sulla spiaggia. In fine, Lisandro s' impadronì della più gran parte dell' armata, fece tremila prigionieri, prese tre comandanti, e saccheggiò il campo. Questa terribile sconfitta ridusse gli Ateniesi alla più misera condizione che eglino avessero provato giammai, e decise di tutta la guerra peloponnese dopo ventisette anni di durata.

Fu questa una sanguinosissima guerra nel principio, e così continuò sino al fine. La superiorità degli Ateniesi in mare, li rese abili a sostenerla sì lungo tempo ed a riparare costantemente le loro perdite in terra; e i Lacedemoni prevalsero finalmente soltanto per mezzo delle immense somme somministrate loro dal Monarca persiano. I tremila prigionieri fatti nell' ultima battaglia furono dal consiglio peloponnese condannati a morte; e quindi furono trucidati tutti. Lisandro visitò le città marittime, e cambiò il loro antico governo dalla democrazia all' aristocrazia, dandone tutto il potere a sue proprie creature. Dovunque trovò qualche Ateniese, gli comandò sotto pena di morte di ritirarsi ad Atene; essendo suo divisamento di soggiogar quella Città con la fame.

Possiamo concepir facilmente il terrore e la costernazione cagionata in Atene dalle notizie di quest' ultima sconfitta. Quella possente Città si trovò allora senza esercito e senza armata, alla vigilia di essere esposta

ad un assedio, e di soffrire tutte le calamità della fame: estreme sventure il cui timore immerse gli Ateniesi nella disperazione. In tanta prostrazione nondimeno fecero le migliori preparazioni che fossero in lor potere, contro l' assedio al quale si vedevano esposti. In fatti eglino presto si trovarono assediati per mare e per terra. I due re di Sparta, Agide e Pausania, li circondarono per terra col loro esercito; e Lisandro bloccò con la armata il Pireo.

Gli Ateniesi, privi di ogni ulterior mezzo di risorgimento, e oppressi dalle miserie della fame, mandarono deputati a trattare con Agide, chiedendo soltanto di esser lasciati in possessione della Città loro e del porto, e cedendo ogni altra cosa. Agide mandò a Sparta i deputati, dove gli Efori insisterono perchè si demolissero tutte le fortificazioni della Città. In questo tristo stato, Teramene offerì di andarsene a Lisandro, e adoperare seco lui il proprio potere. Ma, essendo a ciò spedito, fu destramente tenuto a bada per lo spazio di tre mesi da quello scaltrito Spartano che voleva indur gli Ateniesi con la fame ad acconsentire ogni domanda. Al fine Teramene e gli altri ambasciadori furono di nuovo trasferiti agli Efori da Lisandro, e fecero un altro viaggio a Sparta, dove un consiglio fu convocato per deliberare sul destino di Atene. Ivi non trattavasi di nientemeno che della total distruzione di Atene. I Tebani particolarmente erano di siffatta opinione. Ma vi si oppose Lisandro, e la più savia classe dell' adunanza dichiarò di non voler incorrere nella infamia di spegnere uno degli occhi della Grecia, distruggendo una città che avea resi così segnalati servigj alla causa comune.

Dopo avere per tre mesi deliberato, decretarono di demolire le fortificazioni del Pireo, e le lunghe mura per le quali quel porto comunicava con la Città; di lasciare agli Ateniesi dodici galere soltanto; di toglier loro tutte le città delle quali eransi impadroniti; di obbligarli ad una lega offensiva e difensiva coi Lacedemoni, ed a servire sotto di essi per mare e per terra. A tali patti fu loro conceduta la pace. Ritornatisene i deputati ad Atene, e riferite queste risoluzioni, gli Ateniesi (un gran numero dei quali giornalmente periva per la fame) si trovarono nella dura necessità di convenirne senza ritardo (404); e in conseguenza Lisandro, entrato nel Pireo, vide smantellare la fortificazione al suono di varj musici stromenti. Così finì la guerra peloponnese.

Gli Ateniesi accettando le condizioni proposte loro dai Lacedemoni avevano in certo modo abbandonato sè stessi alla discrezione dei proprj nemici: il che essi ben presto conobbero. Entrato Lisandro in Città, maneggiò ogni cosa a piacer suo; obbligò il Popolo ad abolire la democrazia, e stabilì trenta Arconti, che sono stati dagl' istorici giustamente denominati i *trenta tiranni.*

Da Atene Lisandro procedette a Samo che presto soggiogò; e le altre città, informate del fato di Atene, aprirono senza verun contrasto le porte ai vincitori. In ciascuna di quelle Lisandro mise il governo nelle mani di un decemvirato composto per la più gran parte di persone interamente devote ai suoi interessi; e con tali mezzi si acquistò una specie di sovrano potere nelle città.

Risoluto alfine di tornarsene a Sparta per godere ivi

i frutti del suo felice successo, spedì innanzi Gilippo con tutto il denaro da lui raccolto nel tempo dell' ultimo suo comando; il quale dicesi che ascendesse a mille cinquecento talenti. Di questo denaro vien riferito che Gilippo ne rubasse circa una quinta parte, aprendo di notte i fondi dei sacchi nei quali era contenuto. Ma la sua slealtà essendo scoperta, egli fuggì per evitare la pena che avea meritata, e prese volontario esilio dalla Patria. In quest' occasione fu discusso a Sparta se infrangevansi o no le leggi, ammettendo un tal denaro, ch' era d' argento, in Città. La più savia parte biasimò altamente Lisandro perchè introduceva fra loro quel pernicioso metallo che era sempre stato il veleno e la corruttela dell' uman genere; e presentò sovra tal soggetto fortissime rimostranze agli Efori, i quali ordinarono che l' argento fosse portato fuori di città, e di nuovo prescrissero l' uso della antica moneta di ferro. Ma a questa sentenza si opposero gli amici di Lisandro, i quali furono di parere che l' argento non fosse usato nel corso ordinario; ma fosse depositato nel pubblico tesoro per esser solamente impiegato nel servizio dello Stato. Plutarco nondimeno mette in ridicolo questo espediente. » Non era, dic' egli, l' oro e l' argento, cui Licurgo temesse, ma l' avarizia, conseguenza dell' oro e dell' argento ». L' evento mostrò che la proibizione di usarlo comunemente ebbe per effetto di farlo più appassionatamente desiderare; e i Lacedemoni, conoscendo ben tosto il valore di esso, del pari che alcuni dei loro vicini, adoprarono i più tirannici mezzi per estorquerlo dai loro soggetti, imponendo un tributo a tutti gli Stati dipendenti dalla loro autorità.

Lisandro allora nel colmo della sua gloria vinceva

ogn' altr' uomo nell' opinione dei Greci, i quali spinsero l'adulazione fino ad erigergli altari; ed egli stesso, naturalmente vano, ordinò che la sua statua fosse fusa in rame. I poeti ancora, incoraggiati dalla generosità di lui, impiegarono il loro ingegno a celebrarne le lodi.

CELEBRI

FILOSOFI, ORATORI, SCRITTORI EC..

PINDARO

L'ingegno elevato, ed una naturale disposizione sempre pronta e feconda di poetiche creazioni, distinsero talmente il nome di Pindaro, che in tutte le colte nazioni l'aggiunto di *Pindarico* si usò e si usa tuttavia per significare la sublimità, la ricchezza e la nobiltà di un poeta lirico. Egli nacque in Tebe, ed i suoi primi anni furono tutti consacrati allo studio della poesia e della musica. Mirte, donna di singolare ingegno, fu la precettrice del cantore tebano e della avvenente Corinna.

Quest' ultima, maggiore di età, e più avanzata negli studj che Pindaro, era spesso consultata dal nostro Poeta intorno ai proprj componimenti. Al qual proposito viene asserito il seguente aneddoto. Avendo Pindaro imparato che la favola deve arricchire la poesia, egli cominciò uno dei suoi canti così: *Debbo io cantare il fiume Ismeno, la ninfa Melia, Cadmo, Ercole, Bacco ec.*, Corinna, sorridendo, gli disse: *Voi avete preso un sacco di semi per spargergli su un pezzo di terra; ma in luogo di distribuirgli con la mano, voi avete vuotato il sacco in una volta.*

La calda immaginazione dei Greci, che tutto rivestiva di forme meravigliose e straordinarie, annunziò la futura celebrità di Pindaro con un prodigio che noi descriveremo, per nulla omettere di ciò che dicono gli Autori da noi consultati, ma che d'altronde unitamente ai nostri Lettori riguarderemo come una di quelle graziose invenzioni che l' antica mitologia avea in costume di adoperare per dipingere il grande ed il sublime, ed interpretare e spiegare gli enimmi ed il futuro. Si narra dunque che mentre Pindaro, essendo un giorno alla campagna, si assise sull' erba e si addormentò, uno sciame di api coprì le sue labbra, e dopo breve permanenza partì lasciando la bocca del nostro Poeta tutta aspersa di mele. Pindaro vinse la sua maestra in un' accademia di musica; ma, secondo vien detto, non potè mai superare la sua condiscepola. Corinna lo vinse ben cinque volte, se pure una tal vittoria, come alcuni autori pensano, non deve attribuirsi in parte ai pregi di natura che la rendevano oltremodo graziosa, sicchè il suo aspetto, animato dalla dolcezza della voce, seduceva gli ascoltanti. In tutte le altre adunanze letterarie della Grecia, d'onde le donne erano escluse, Pindaro, a preferenza di altri competitori, riportò sempre il premio; e, mentre i vincitori d' Olimpia erano l' ordinario soggetto delle sue composizioni, la conversazione di lui era ricercata e frequentata dai più distinti magistrati e dai principi. I suoi inni erano ripetuti con entusiasmo avanti le più numerose assemblee che si tenevano nei tempj della Grecia; anzi la Sacerdotessa di Delfo dichiarò, esser volontà di Apollo, che si concedesse a Pindaro la metà delle primizie, che, secondo il rito col quale si onorava quella Deità, le venivano annualmente offerte.

Nè qui si limitarono gli onori pubblici a lui tributati: dopo la sua morte, la memoria di un tanto uomo fu venerata straordinariamente. A Tebe gli fu eretta una magnifica statua nel luogo pubblico ove si rappresentavano i giuochi; e dopo seicento anni fu questa tuttavia ammirata con piacere e con rispetto dal geografo Pausania. La posterità stimando di poco o di niun valore questi onori, volle aggiungerne uno periodico col riservare e trasmettere ai discendenti del nostro Lirico una porzione delle vittime che annualmente erano offerte agli Dei in una particolare festività. Fino i più accaniti nemici dei Tebani onorarono Pindaro. Gli Spartani, quando distrussero le mura e le case della città di Tebe, risparmiarono quella del Poeta; e l'istessa dimostrazione di rispetto trovò luogo fra i guerreschi furori di Alessandro, allora che questo Conquistatore ridusse in cenere la capitale della Beozia. Non è ben conosciuto in quale età Pindaro morisse; però secondo l'opinione più probabile pare che non superasse gli 86 anni.

Passando ora a considerare le opere ch' ei compose, queste furono molte, ma la maggior parte ci fu tolta dal tempo. Egli scrisse diversi inni su gli Dei; alcuni poemi in onore di Apollo; ditirambi in lode di Bacco, e odi intorno molte vittorie ottenute nei quattro più celebri pubblici spettacoli che si tenevano nella Grecia, cioè nei giuochi olimpici, istmici, pizii e nemei. Di tutte queste produzioni noi non possediamo che le sole odi; nelle quali si ammira la sublimità dei sentimenti, la grandezza dell' espressione, l' energia e la magnificenza dello stile, l' arditezza delle metafore, l' armonia del metro e l' eleganza della dizione. In queste odi, che erano cantate con accompagnamento di

musicali strumenti, con variata inflessione di voce, e con gesti e movimenti adattati della persona, il Poeta non ha celebrato solamente i luoghi ove le vittorie furono guadagnate, ma vi ha introdotti bellissimi episodj acconci a sviluppare la grandezza de' suoi eroi, la dignità del loro carattere, e la gloria di quelle Repubbliche che li produssero; e perciò la composizione ascende per questi gradi, assai abilmente disposti, al più alto splendore del sublime e dell' interessante. Orazio, vero ammiratore di Pindaro, lo chiama inimitabile, e dice esser temerità il tentare di eguagliarlo: *Pindarum quisquis studet aemulari ec.*. Non sono però mancati alcuni critici che si sforzarono di oscurarne la celebrità. Venne ancora tacciato di affettazione perchè compose un' ode, dalla quale aveva ingegnosamente esclusa la lettera S; ma, non ostante tutti gli sforzi dell' invidia, la poca intelligenza o la scarsa squisitezza di gusto in fatto di poesia ne' suoi censori, Pindaro vive, è citato con rispetto e letto con piacere. I ditirambi, usati dai Greci per celebrar Bacco, furono egregiamente dal nostro Poeta cantati, secondo che gli antichi scrittori ci avvertono. — *Athen.* — *Quintil.* 10, *c.* 1. — *Horat.* 4, *od.* 2. — *Aelian. V. H.* — *Paus.* 1, *c.* 8; 9, *c.* 23. — *Val. Max.* 9, *c.* 12. — *Plut. in Alex.* — *Curt.* 1, *c.* 13.

ESCHILO

La Tragedia, che Tespi avea lasciata nell' infanzia, acquistò importanza ed un' assai maggiore regolarità nelle mani di Eschilo, poeta ateniese. Prima di dedicarsi intieramente a Melpomene, egli avea seguìto Bellona; e certamente nelle battaglie di Salamina, di Maratona e di Platea, fece conoscere che il valore era

unito alle altre belle doti che l' illustravano. Pure la sua celebrità non derivò che dall' arte tragica. Di novanta tragedie ch' egli scrisse, quaranta sole furono reputate degne di premio. Noi ne possediamo solamente sette, cioè *Prometeo legato allo scoglio; I sette contro Tebe; I Persiani; Agamennone; Le Coefore; L' Eumenidi; Le supplicanti.*

Eschilo, fornito dalla natura di uno spirito vivace, e nutrito nella sua gioventù colla lettura di quei poeti che più si avvicinavano ai tempi eroici, si era imbevuto delle loro idee per tuttociò specialmente che riguarda il sublime e il prodigioso. L' istoria delle età che lo avevano preceduto, ebbe grand' influenza nelle sue produzioni. Le vendette atroci, i gran delitti, e tutte le veementi perniciose passioni che turbano l' ordine sociale, gli servirono di materiali ad animare i suoi tragici quadri, tutti spiranti un terrore profondo ma salutare. Egli fu spesso inosservante di quelle regole che poi vennero stabilite per la tragedia: pure non è difficile di rilevare che alcune non gli erano affatto ignote, e che, se non per assoluta convinzione, almeno per intimo senso seppe seguirle. Infatti egli non si permise mai *d' insanguinare la scena.* Riguardò l' unità d' azione e di tempo come essenziale; ma l' unità di luogo volle reputarla poco importante, o almeno non sempre necessaria.

Il dialogo, nelle opere di Tespi, fu limitato a due personaggi; Eschilo aumentò un tal numero fino a cinque. È questo uno dei passi importanti che tutti i generi di teatrali rappresentazioni debbono all' intelligenza ed al genio del Tragico ateniese. Il vestimento degli attori ebbe anche un' essenziale riforma da lui. Prima di Eschilo questa parte indispensabile di decorazione era

capricciosa: egli l' istituì analoga al soggetto, alle circostanze ed ai tempi dell' azione: nel qual modo servì fedelmente la storia, e perciò l' idea che disegnava di trasmettere negli uditori, era più completa. A rendere poi di maggior appariscenza gli attori, pensò munirli di certi calzari o stivaletti che ne ingrandissero la persona L' invenzione fu così felice, che ancor oggi il *coturno* è il simbolo della tragedia. Ridusse immobile il teatro ambulante di Tespi, e l' ornò di macchine e di decorazioni. L' arte del gesto avendo già ricevuta qualche perfezione da Telestre, egli unitamente a lui procurò di maggiormente raffinarla e di farla bene apprendere agli attori. Vien detto che quando egli componeva le sue tragedie, era talmente invasato dal soggetto che trattava, che il suo volto appariva estremamente agitato e feroce; al che forse, come alcuni vogliono, poteva contribuire anche l' intemperanza per il vino, alla quale spesso si abbandonava. L' effetto poi prodotto dalle sue rappresentazioni era perfettamente d' accordo con quello ch' egli si proponeva di ispirare. Uno dei suoi scoliasti dice che nella rappresentazione dell' Eumenidi l' assemblea fu piena di spavento. Le furie comparirono con certe maschere su le quali si osservava un tetro pallore; con torce accese nelle mani, e con serpenti frammisti ai capelli. Aggiunge che alcuni fanciulli, quivi presenti, morirono dalla paura, e che diverse donne incinte abortirono: di che non oseremo però farci mallevadori.

L' immaginazione di Eschilo era forte ma disordinata, e, se è permesso il dirlo, un poco selvaggia, abbondante di prodigi, e povera di verisimiglianza. Il suo stile non fu il migliore: duro ed oscuro. Un moderno eccellente critico, coi suoi lavori e confronti prova

che lo stile di Eschilo è il più difficile fra tutti gli altri dei classici greci. Oltre di ciò, egli si mostrò eziandio alcuna volta troppo libero nell' espressioni; per cui fu condannato a morte; e bisognò che Aminia suo fratello molto si adoperasse per sottrarlo a questa pena. Divenuto vecchio si ritirò in Sicilia, ove fu cordialmente ricevuto alla corte di Gerone, presso cui morì in età di 99 anni. Alcuni descrivono la sua morte diversamente, ma con pochissimo fondamento di credibilità. Dicono essere stato egli avvertito che doveva morire sotto le rovine di una casa, e perciò abbandonando la Città si assise in mezzo ai campi. Un'aquila, che aveva in bocca una testuggine, vedendo la testa calva del nostro Poeta, la credè una pietra; vi lasciò cader sopra la sua preda per romperne il guscio, e sotto quel colpo il Tragico finì di vivere.—*Horat. Art. Poet.* 278.—*Quint.* 10, 1.—*Plin.* 10, *c.* 3.—*Val. Max.* 9, *c.* 12.

SOFOCLE

Dopo ventiquattro anni dalla nascita di Eschilo venne Sofocle che precedette di quattordici a quella di Euripide. Colone, borgo dell' Attica, fu la sua patria. Questi tre poeti tragici depurarono la tragedia da quelle irregolarità, le quali sempre, quando più, quando meno, sogliono accompagnare le primitive produzioni. Eschilo fece molto nel corregger Tespi, ma egli trasportato al meraviglioso dipinse gli uomini quali essi non sono; Sofocle come dovrebbero essere; ed Euripide quali erano realmente.

Sofocle portò sul teatro tragico tuttociò che Eschilo avea lasciato a desiderare, e specialmente la regolarità

e giustezza nella composizione della favola, o sia nell' intreccio dell' azione. Per riuscire in questo disegno procurò che le gare dei poeti non si decidessero, come precedentemente si costumava, per mezzo di componimenti indeterminati; cioè di satire, di commedie e di tragedie: egli stabilì che solo quest' ultimo genere di componimento fosse misura del merito, o dell' imperizia del poeta; e perciò stabilì che le tragedie si rappresentassero separate e distinte col solo intermezzo dei cori. Non mancano scrittori d' arte poetica, che con assai erudizione tentano investigare che cosa intendeva inspirare al Popolo il nostro Tragico: quel che però si deduce di più certo si è la premura che ebbe di renderlo vivacissimo, di infondergli sentimenti magnanimi, e renderlo affezionato al teatro tragico. Per giungere a questo scopo conobbe che due cose erano necessarie: la prima, che l' imitazione dell' azione si eseguisse in maniera da illudere pienamente lo spettatore, per cui dovesse credersi egli stesso presente ad un fatto vero; la seconda, che prendesse una parte assai viva nel fatto medesimo. Perchè il fatto sembrasse accadere realmente, pensò di togliere e di evitare tuttociò che indebolir potesse l' illusione, e che rammentasse allo spettatore essere egli testimone di una cosa non vera. Al quale intento si applicò seriamente a bene ordinare le comparse ed i colloqui delle persone introdotte su la scena, disponendo inoltre l' andamento dell' azione in maniera che lo spazio di tempo e di luogo non recasse contraddizione e molto meno cadesse nell' inverosimile. E siccome la compassione, il terrore e gli altri affetti che tengono agitato, commosso e perciò piacevolmente ansioso ed attento lo spettatore, vengono in lui più vivacemente eccitati, e più sensibili gli riescono se ri-

guardano un solo personaggio piuttostochè molti individui; perciò Sofocle, peritissimo conoscitore del cuore umano, nelle sue composizioni fece che su di una sola persona si aggirasse tutto l' intreccio, e che esclusivamente per questa sola provar si dovessero moti di pietà, di sollecitudine e di timore. Quindi ebbero origine le tre tanto ricordate unità delle greche composizioni, cioè di luogo, di tempo e di azione. Eschilo le avea già osservate; ma Sofocle seppe impiegarle con maggiore esattezza e con più squisito artifizio.

La celebrità di Sofocle, come poeta, cominciò per una inaspettata combinazione di cose. Dopo di aver comandate le armate ateniesi, e dopo avere esercitata con plauso la carica di arconte, essendosi gli Ateniesi resi padroni dell' isola di Sciro, decretarono che per ricordare annualmente un simile evento si stabilisse un concorso di compositori di tragedie, premiando quello che meglio fosse riuscito. Sofocle fu riconosciuto il migliore anche a preferenza di Eschilo che si trovava nel numero dei competitori; e un tal felice successo gli somministrò tutto il coraggio per dedicarsi intieramente a scrivere pel teatro, che in quell' epoca era divenuto un oggetto di molta importanza; e sempre ne uscì con egual lode, poichè riportò il premio altre venti volte. Sette sole tragedie di questo celebre Poeta noi leggiamo, di cento venti ch' ei ne compose: ecco il loro titolo: *L' Ajace; L'Elettra; L' Edipo tiranno; L'Antigone; Le Trachinie; Il Filottete e l'Edipo Coloneo.* Quest' ultima produzione, per la sua eccellenza, potè preservarlo dalle calunnie di un figlio ingrato, il quale volendo entrare in possesso di tutte le sostanze paterne per farle servire ad una condotta sregolata, accusò il genitore di mentecattaggine, e perciò voleva

che fosse dichiarato inabile all' esercizio di ogni pubblica o privata autorità. Sofocle, per giustificarsi dall' imputazione che gli veniva apposta, si presentò avanti quell' istesso Areopago al quale era stato accusato, e lesse il suo Edipo Coloneo che poco prima avea terminato. Finita la lettura, egli dimandò ai giudici se un uomo che era autore di simili composizioni poteva retarsi demente. Allora i giudici, indignati dell' inumanità del figlio, non solo gli conservarono i suoi diritti, ma vollero eziandio che fosse condotto in trionfo.

Alcuni scrittori asseriscono che oltre ad un genio straordinario, possedeva un' avvenente figura, e che se fu celebre nei suoi versi tragici, ebbe ancora dei suffragi per la grazia con cui suonava la lira. Egli finì di vivere in età di 91 anno, per un eccesso di gioia cagionato dall' aver riportato il premio nei giuochi olimpici. Non è mancato peraltro chi abbia esercitato una critica alquanto severa sul nostro Tragico. Ateneo specialmente non tralascia di rimproverargli alcuni difetti che in verità non rendono la sua morale molto pura. Nel tempo, particolarmente, in cui comandò le armate ateniesi, si vuole sia stato assai licenzioso e poco amante della sobrietà. — *Cic. in Cat. De Div.* 1, *c.* 25. — *Plut. in. Cim. ec.* — *Quintil.* 1, *c.* 10, 1, 10, *c.* 1. — *Val. Max.* 8, *c.* 7, 1; 9, *c.* 12. — *Plin.* 7, *c.* 53. — *Athen.* 10, *ec.*

EURIPIDE

Euripide, celebre poeta tragico della Grecia, nacque in Salamina nel giorno stesso in cui l' armata di Serse fu ivi disfatta dai Greci. Egli studiò l'eloquenza sotto Prodico, l' etica sotto Socrate, e finalmente apparò la filo-

sofia da Anassagora. Terminati questi studi, si dedicò interamente alle composizioni drammatiche; e queste divennero tanto famose nella Grecia e fuori di essa, da operare quasi dei prodigi. A tal proposito si narra che molti di que' disgraziati Greci, i quali accompagnarono Nicia nella infelice sua spedizione contro Siracusa, furono liberati dalla schiavitù nella quale erano incorsi, col solo recitare alcuni versi di Euripide. Questo Poeta aveva in uso di abbandonare spesso la società, ritirandosi in una grotta solitaria presso Salamina per ivi attendere senza distrazione a scrivere le sue tragedie. L'eccellenza di Sofocle era ammirata dal nostro Tragico con una gelosia che dir si potrebbe colpevole. È nota la loro vicendevole inimicizia, la quale fu portata a tanta pubblicità da somministrare materia alla musa di Aristofane per renderli entrambi ridicoli, rappresentandoli in teatro ove si disputavano l'uu l'altro la preminenza del coturno, e s' imputavano i loro difetti. Esposto egli ad esser continuamente censurato, e molte volte ancora esposto al ridicolo, stabilì di abbandonare Atene ritirandosi alla corte di Archelao, re di Macedonia, ove fu accolto assai distintamente. Ivi finì i suoi giorni dopo aver vissuto 78 anni. Si vuole che la morte di lui fosse veramente tragica; poichè, incontrato in una valle assai solitaria dai cani di Archelao, fu da questi sbranato.

Euripide scrisse 75 tragedie, delle quali sole 19 ne restano, non tutte peraltro di egual pregio. Le più stimate sono, le *Fenicie*, l' *Oreste*, la *Medea*, l'*Andromaca*, l' *Elettra*, l' *Ippolito*, l' *Ifigenia in Aulide*, l' *Ifigenia in Tauride*, l' *Ercole furioso*, le *Troiane* e l' *Alceste*. Egli possedeva una grande abilità nell' esprimere le passioni amorose, specialmente quando dove-

vano spiegare una particolare tenerezza; al patetico seppe unire il sublime, e molte espressioni comuni riceverono dalla sua penna una maggior proprietà ed un più elegante raffinamento. Vien detto ch' egli era di un aspetto imponente, e sempre serio nel suo portamento. Nel comporre era lentissimo, e può dirsi che vi trovasse difficoltà: da ciò, un poeta malevolo e di poca abilità, prese occasione di deridere il nostro Tragico, dicendo che egli in tre giorni aveva scritti 100 versi, mentre Euripide, in tempo eguale, ne avea composti tre soltanto. » Verissimo, rispose Euripide, ma fra la mia poesia e la vostra vi è una differenza; poichè la mia durerà nell'età future, la vostra cesserà di esistere dopo tre giorni ». Non si sa poi perchè nelle sue produzioni trattasse poco bene le donne: o queste parlino, o si parli di esse, sempre la satira, e forse alcuna volta ancora la mordacità, viene ad assalirle; meritò perciò l' epiteto di *misogine* cioè *odiatore delle donne*. Questo sdegno peraltro non si estese fuori del teatro, poichè Ateneo ed altri assicurano ch' egli seppe amare le loro virtù, e godere della loro compagnia: infatti ebbe due mogli, nonostante che la maggiore armonia non regnasse in tali sue unioni. A questo proposito si trova anche scritto che le donne, irritate dalla sua ingiusta avversione, lo sbranassero. Questa favola non è delle meno ingegnose fra quelle che, mescolate ai fatti veri, si rinvengono negli antichi scrittori, i quali troppo esatti nel riferire, vollero trasmetterci anche i giuochi dell' immaginazione di quei tempi. Abbandonando pertanto la favola dei cani e delle donne dalle quali si disse che il corpo di Euripide fu lacerato in pezzi, sembra più probabile il credere, come i più vogliono, ch' ei morisse di morte naturale alla corte di Archelao.

Gli Ateniesi reclamarono le sue ceneri, ma il Re le rifiutò; egli credè di render Pellà più onorevole conservando le reliquie mortali di un sì celebre soggetto, e perciò gli eresse un magnifico monumento. Gli Ateniesi fecero altrettanto ad Atene; l'iscrizione era la seguente: » *La gloria di Euripide ha per monumento tutta la Grecia* ».

Il teatro tragico va debitore ad Euripide di molti progressi. Secondo Aristotile, Euripide non eguagliò mai Sofocle nella condotta, o sia nella composizione della favola; ma egli arricchì i suoi dialoghi di tanta copia di sentenze morali e politiche, ed espresse i caratteri con sì forti colori, che, non ostante l'irregolarità assai frequente dell'intreccio, le sue tragedie piacquero assaissimo. L'istesso Socrate non lasciò di encomiarlo; quel gran Filosofo interveniva alle sue rappresentazioni più volentieri e più frequentemente che a quelle degli altri Poeti. — *Diod.* 13. — *Val. Max.* 3, c. 7. — *Cic. Or.* 3, c. 7; *Acad.* 1, 4; *Offic.* 3; *Finib.* 2; *Tusc.* 1, *et.* 4, *ec.* — *Ath.* 1, 13 — *Arist. Poet.*.

Il padre Brumoy ha trattato con estesa erudizione quanto ha relazione ad Eschilo, Sofocle ed Euripide, e 'l Metastasio, con succinta analisi, ha mostrati i pregi e i difetti di questi celebri Tragici, unendosi, quando gli è paruto opportuno, al sentimento del prelodato padre Brumoy. Più recentemente Guglielmo Schlegel nel suo corso di Letteratura drammatica parlò dei tragici greci e del teatro di quella Nazione con profonda filosofia.

ARISTOFANE

Aristofane fu chiamato il principe della commedia antica, come Menandro fu detto della nuova. La sua patria fu Atene. Plutarco ha fatto il paragone di questi due autori. Può ben dirsi che dopo Susarione, la commedia piena solamente dei costumi grossolani della campagna, non osava di appressarsi alla capitale, dove la gentilezza e le maniere ricercate non avrebbero potuto associarsi con rappresentazioni di simil genere. Quasi in un istante, dopo una lunga infanzia, ella cominciò a perfezionarsi nella Sicilia. Alle scene prive fra loro di natural connessione, Epicarmo sostituì un' azione unica, e procurò che condotta fosse ordinatamente fino al termine. I suoi successori seguirono l' esempio di lui, aggiungendovi maggior diligenza. Venne Aristofane, e col suo genio rinnovò e perfezionò la commedia. Egli diede una forma affatto singolare a questo genere di rappresentazione; con colori differenti trattò i medesimi soggetti. Si piangeva alla Niobe di Euripide, e si rideva a quella di Aristofane. Le commedie che compose non oltrepassarono le cinquanta; quelle che noi possediamo sono le seguenti: il *Pluto*, gli *Uccelli*, le *Nuvole*, le *Rane*, i *Cavalieri*, gli *Acarnesi*, la *Pace*, le *Donne in Senato*, *Lisistrata*, le *Vespe*, e qualch' altra.

Ci duole che dovendo dar relazione di uno scrittore così famoso, non possiamo cancellar dall' istoria quel carattere di eccessiva o piuttosto scandalosa satira, che fu la remota ma certa cagione delle persecuzioni che prepararono la fine infelice dell' uomo più insigne di quell' età; cioè di Socrate. È cosa controversa fra gli

antichi scrittori se Aristofane si decidesse di porre in ridicolo Socrate sul teatro, per le insinuazioni e le somme dategli a questo fine da Melito; o pure se ciò facesse per vendicarsi di quanto il filosofo diceva disapprovando le maniere indecenti colle quali il nostro compositore di commedie peccava a danno del pubblico costume e dell' onore dei particolari. Comunque sia la cosa, è certo che niun poeta non fece mai più indegno traffico dell'arte sua. Aristofane per discreditar Socrate compose espressamente le *Nubi*. Quivi introduce un personaggio chiamato Socrate, nel quale è rappresentato un filosofo sciocco, ridicolo ed empio; gli fa parlare il linguaggio dell' impostura, e le più stomachevoli stranezze sono le migliori massime ch' ei sappia dire. Non contento di ciò, lo rappresenta come un uomo che adora le nubi, delle quali si è fatta una divinità. Di più lo dipinge che ammaestra nell' arte rettorica un giovine dissoluto; i frutti di tali insegnamenti sono che il giovine nega un debito ad un suo creditore, e percuote il proprio padre, provando al primo che nulla gli deve, ed al secondo che è rivestito di competente autorità per così trattarlo. Questo è il ritratto perfetto di un filosofo irreligioso, di un retore libertino; e questo è senza dubbio il carattere che Aristofane gratuitamente regala al savissimo Socrate. Un certo antico scoliaste, citando a questo proposito Panezio, pretende che il Socrate protagonista di questa indecente commedia, sia ben diverso dal maestro di Alcibiade e di Platone. Ma egli è solo in tale asserzione; nè il silenzio di Platone e di Senofonte può annientare l'autorità di tutti quegli scrittori che trattano di questo fatto circostanziatamente. La rappresentazione delle Nubi eccitò un grande entusiasmo, per cui il Popolo vi accorreva

sempre in gran folla; Socrate istesso, benchè di rado andasse al teatro, e forse non mai alla commedia, questa volta volle intervenirvi, restando, con fermezza di animo, spettatore e uditore delle caricature e degli strani discorsi immaginati dal Poeta, affine di renderlo ridicolo e dispregevole al pubblico. Ma l' imperturbabilità di Socrate progredì fino all' eroismo, se pure il paragone è da ammettersi; poichè, essendosi elevato nel teatro un mormorio da parte dei forestieri e delle persone che non lo conoscevano personalmente, le quali tutte dimandavano chi e dove fosse questo Socrate rappresentato nella commedia; egli si alzò tosto in piedi ed ascese i sedili più elevati per esser esposto agli occhi di tutta l' adunanza. Interrogato da alcuno, che gli era vicino, perchè ciò facesse; egli, conservando sempre un' ammirabile tranquillità, rispose così: » Tante persone sono qua venute per rallegrarsi e per ridere; e siccome mostrano gran desiderio di conoscermi, perciò a me pare obbligo di cortesia il contribuire al loro divertimento, e contentarle ». È certamente questa una prova luminosissima di fermezza di animo; ma forse quella commedia contribuì poi alla morte di Socrate. La licenza di Aristofane in progresso di tempo divenne così insoffribile, che decise Alcibiade a promulgare una legge con la quale era proibito agli scrittori ed attori delle composizioni teatrali, di nominare i personaggi il cui carattere imprendevano a criticare o porre in ridicolo. — *Quint.* 10, *c.* 1. — *Paterc.* 1, *c.* 16. — *Horat.* 1, *Sat.* 4, *v.* 4.

ZEUSI

Zeusi fu un rinomatissimo pittore, nato ad Eraclea (come alcuni sostengono) di Sicilia. Fiorì circa 468 anni avanti l' Era volgare. Il suo maestro fu Apollodoro. Nell' arte di dipingere, egli non solo superò tutti gli altri pittori a lui contemporanei, ma si levò anche al di sopra del suo maestro. Questo successo lo fece divenir tanto estimatore dell' opere sue, che ricusò di venderle, asserendo che niuna somma di denaro, benchè grande, era sufficiente a pagarle. Le sue pitture più rinomate sono il *Giove* assiso in trono, circondato dagli Dei; l' *Ercole*, che strangola i serpenti al cospetto dei propri genitori; la *Penelope*, che veramente esprime il carattere ed i costumi di questa principessa; l' *Elena*, tanto famosa, che dopo alcun tempo meritò di esser situata nel tempio di Giunone Lacinia in Italia. Questa pittura fu eseguita ad istanza degli abitanti di Crotone; e, poichè l' artefice si espresse essere impossibile di condurla a perfezione senza un modello, essi gli spedirono le loro ragazze reputate le più belle. Zeusi, dopo averle tutte esaminate, ne ritenne solamente cinque; dall' eleganza e dalle grazie delle quali concepì nella sua mente la forma della donna più perfetta del mondo, e quindi il suo abilissimo pennello, con universale meraviglia, la recò ad effetto. Fu ancora molto stimato il suo *Atlante* che regalò agli Agrigentini; un Dio *Pane* che diede in dono al re Archelao, ed un *Atleta* che egli stesso riguardava come il suo capo lavoro. Dove parleremo di Parrasio, suo contemporaneo, vedremo le contestazioni avute seco lui; non sarà peraltro inutile l' avvertire, che, nonostante

l' esattezza colla quale Zeusi studiava di copiare la natura, pure alcuna volta cadde in qualche fallo, che egli stesso conobbe. Dipinse un uomo che aveva nelle mani un corbello pieno di uva; questo frutto era stato così bene imitato, che, esposto il quadro al pubblico, gli uccelli andarono a beccare l' uva: tanta era l' illusione. Dapprima egli si formò una grande idea della sua pittura, ma in appresso si persuase che se l' uva particolarmente era pregevole per la perfetta rassomiglianza, l' insieme del quadro fosse male eseguito, per esservi certamente difetto nell' uomo portatore dell' uva, il quale se fosse stato dipinto al vero, avrebbe dovuto spaventare gli uccelli.

La pittura era già salita a qualche splendore, diversi anni innanzi la guerra del Peloponnéso. Paneno, fratello di Fidia, avea dipinto sotto un portico di Atene la battaglia di Maratona: la sorpresa degli spettatori non fu piccola quando riconobbero in questa pittura i comandanti delle due armate. Venne Polignoto che diè regole per perfezionare i tratti del viso; quindi Apollodoro associò regolarmente i chiaroscuri. Il nostro Zeusi perfezionò tutte queste scoperte. Se deesi prestar fede a ciò che vien riferito, una delle sue opere gli cagionò la morte. La figura ch' egli avea fatta di una vecchia donna, eccitandogli un eccessivo riso, lo privò di vita. — *Cic. de Inv.* 2, *c.* 1. — *Plut. in Par. ec.* — *Quintil.* — *Dati Vite.*

POLICLETO

Non è bene definito se Policleto fosse di Argo o di Sicione; la maggior parte però degli antichi storici e scrittori citano quest' ultima città per sua patria. Egli

fu statuario, e di tanta abilità che generalmente venne reputato pel più eccellente artista in quella professione; poichè a Fidia fu dato il secondo luogo dopo di lui, ed un moderno scrittore aggiunge che il solo Michelangelo Buonarotti può stare al suo paragone. Il *Teatro di Epidauro* fu un' opera di Policleto così insigne da non potersene mai fissare il valore; perciò fu ancora rinomatissimo in architettura. Ma il capo lavoro in genere di statue fu una *guardia del corpo del re di Persia*, conosciuta sotto il nome di *Dorifero* o *Alabardiere persiano*. Questa statua fu riconosciuta così esatta e tanto eccellente, che servì di norma a tutti gli altri scultori dell' età successive; e perciò fu chiamata *la regola*. Si racconta di Policleto il seguente aneddoto, che può servire di esempio e d' istruzione a tutti quei valenti scultori, i quali o per particolar deferenza, o per debolezza, nel comporre i loro lavori, cedono alle insinuazioni del volgo e delle persone non perfettamente versate in quest' arte quanto nobile altrettanto difficile. Policleto diede cominciamento ad una certa statua: molta gente concorreva ad osservare il lavoro, e non poche persone si permisero d' insinuare al valente artefice di eseguire quelle cose che il loro particolar gusto o capriccio andava ad essi suggerendo. Tali istanze essendo divenute importune, Policleto volle contentare i saccenti precettori: fece la statua a loro piacere, la quale fu poi trovata imperfettissima. Ne fece un' altra segretamente, di suo genio, e fu giudicata bellissima. — *Paus.* 2, *et* 6. — *Quintil.* 12, *c.* 10. — *Den. Ist. Gr. t.* 4, *l.* 13, *c.* 2.

APOLLODORO

Viene generalmente asserito che le armi sono nemiche delle lettere, e perciò le guerre contrarie agli studi. Questa sentenza per altro dee intendersi con discrezione; poichè la storia universale ci somministra dell'eccezioni. Fu opinione dell' eruditissimo Winckelmann, sostenuta da rinomati scrittori venuti dopo di lui, che, durante la guerra del Peloponneso, non tutta la Grecia era in armi: egli osserva che mentre l' Attica e la Laconia erano disturbate dalle militari intraprese, un artista di Egina, di Atene, di Argo, di Sicione ec. era chiamato nella Focide, nella Beozia, nell' Arcadia ed altri luoghi ove lo strepito delle armi non era inteso. Così non dee recar meraviglia che in quest' epoca tanti celebri artisti fiorissero, fra i quali fu ancora il rinomatissimo Apollodoro, maestro di Zeusi; del quale diamo un breve cenno, unitamente ad un altro dello stesso nome, di professione statuario.

Due furono i capo lavori di Apollodoro pittore, che per testimonianza di Plinio erano ammirati nel suo tempo a Pergamo; cioè un sacerdote in positura supplichevole, ed Aiace percosso col fulmine da Minerva.

Apollodoro statuario era di un naturale assai stravagante; egli si rese celebre per la sua abilità, e per l' indole sua irascibile, per la quale, appena provocato, faceva in pezzi i più bei lavori che uscivano dalle sue mani. Brevi cenni son questi, perchè di più estesi non n' abbiamo incontrati nella storia; sorte comune ancora a molti altri illustri soggetti dell' antichità. — *Plin.* 35, *c.* 9. — *Idem.* 34, *c.* 8. :

TIMANTE

Un altro celebre pittore fu Timante nativo di Sicione, che fiorì nel tempo di Filippo, padre di Alessandro il Grande. Si distinse particolarmente per l'invenzione, cui nessuno, avanti di lui, aveva ben coltivata. Fra tutti i suoi lavori il *Sacrifizio d' Ifigenia* fu il più apprezzato. Egli seppe rappresentarla con tutte le grazie proprie al sesso, all' età e alla condizione di lei. Ella esprimeva il carattere di un' anima grande che pel pubblico bene consacra la vita; ma nel tempo stesso mostrava ancora quel contrasto e quella agitazione che non è pusillanimità, ma è invece un giusto e troppo naturale ribrezzo della propria distruzione. Ecco come l' istoria di questa eroina era rappresentata. Stava in piedi avanti l' altare; Calcante, gran sacerdote, all' aspetto venerando univa un dolore degno di lui. Ulisse, Menelao ed Aiace dimostravano quella tristezza che in maggiore o minor grado era compatibile colla loro respettiva sensività. Agamennone, padre della vittima, era il personaggio che, coerentemente alle leggi di natura, doveva esprimere il dolore più vivo e manifesto fra tutti gli astanti, il più difficile a bene esprimersi. Ma Timante, con un' idea quanto semplice, altrettanto ingegnosa, si trasse d' imbarazzo. Egli fece che il greco Eroe si nascondesse il volto nel manto, segno troppo evidente, che insopportabile spettacolo era agli occhi di un padre una figlia che sta per essere sacrificata. Questo bellissimo artificio venne altamente lodato da tutta la dotta antichità; nè certamente l' ingegnoso Pittore poteva immaginare miglior espediente per far sentire nell' animo degli spettatori tutta la forza dell' im-

menso dolore che occupava il cuor di Agamennone, dolore cui tutte le finezze ed i mezzi dell' arte sua non avrebbero che debolmente potuto rappresentare. Molti però pretendono che questo pensiero, il nostro Pittore lo traesse da Euripide, le cui opere leggeva: lo imitò poi anche il Pussin nel suo Germanico.

A preferenza di Parrasio fu conferito il premio a Timante, quando fu loro proposto di dipingere la collera di Aiace, divenuto furioso per non aver potuto ottenere le armi di Achille. Il suo *Ciclope* fu anch' esso un quadro molto stimato. Sembra peraltro che Cicerone, Quintiliano e Plinio non avessero che delle tradizioni su le opere di questo insigne Pittore, e che nel loro secolo, altro non restasse di lui che un solo quadro rappresentante un eroe, il cui nome non ci è stato nemmeno trasmesso. — *Cic. de Orat.* — *Valerio Mass.* 8, *c.* 11. — *Aelian. V. H.* 6, *c.* 11.

ERODOTO

È ben giusto l' onore che Cicerone fece ad Erodoto, chiamandolo padre della storia. Prima di lui gli avvenimenti di qualunque genere si fossero, erano in parte trascurati, in parte registrati con poca fedeltà, e limitati solamente a quel luogo ed a quella nazione in cui erano occorsi. Quindi tali scritti appena poteano meritare il nome di cronache; e gli scrittori più rinomati non fecero veruna stima di Damaste, di Melesagora, di Ecateo, di Ellanico e di altri compilatori di povere relazioni. La grande idea di unire in un' opera regolare le cose di molte nazioni, avvenute in molti anni, fu invenzione di Erodoto, senza del quale, probabilmente, la istoria propriamente detta sarebbe ve-

nuta assai tardi. Erodoto ebbe i natali in Alicarnasso, città della Caria, dove si parlava il dialetto Ionico. Disgustato dalla tirannia che esercitava Ligdame sulla sua Patria, l' abbandonò ritirandosi a Samo. Ma una città, un' isola, erano limiti troppo angusti al suo genio indagatore. Primamente dunque si trasferì in Egitto, regione, che allora formava un oggetto principalissimo di curiosità per le persone studiose; e, trattando, come egli stesso ci assicura, con quei sacerdoti, s' informò dei costumi e delle leggi, e, per quanto gli fu possibile, anche dell' istoria di quel paese. Passò poscia in Italia che (specialmente nella parte orientale) in quel tempo fioriva niente meno dell' Egitto per dottrina, per arti, per saviezza di governi e di leggi. La Grecia, che, posta in mezzo a tante colte nazioni dell' Europa, dell' Asia e dell' Egitto, andava pur allora perfezionando tuttociò che v' era altrove di buono e di pregevole, fu dal diligente viaggiatore scorsa e visitata con più particolare attenzione. Quando gli parve di aver veduto ed imparato abbastanza, si accinse a pubblicare le sue molte cognizioni, e a meritare, mediante un nuovo genere di lavoro, quella fama che altri ingegni si erano acquistata per altre vie. Aprì finalmente agli occhi dei Greci gli annali del Mondo, allora conosciuto, offrendo loro, sotto uno stesso punto di vista, tuttociò che era avvenuto di straordinario nel corso di circa 240 anni. La parte di quest' opera che riguardava la sola Grecia, cioè le guerre di questa nazione contro i Persiani, comprendeva 120 anni, cominciando i racconti dal tempo di Ciro fino alla battaglia di Micale. Divise i suoi annali in nove libri. Lo stile col quale li scrisse, sebbene in dialetto jonico, incantò i Greci quando furono letti ai giuochi olim-

pici. Questi libri poterono meritare i nomi delle nove Muse. Erodoto scrisse inoltre l' istoria dell' Assiria e dell' Arabia, la quale si è perduta; anche la vita di Omero gli viene da alcuni attribuita, ma non pochi sono di contrario avviso. Plutarco peraltro non fu molto divoto al padre della storia, essendosi egli permesso accusarlo fieramente di malignità: alla quale accusa alcuni eruditi hanno fatto con gran diligenza molte belle e profonde obbiezioni. Non vuolsi tacere poi che Plutarco stesso loda Erodoto per lo stile, e per quella apparenza, com' egli dice, di sincerità colla quale si affeziona i lettori.

Si è preteso di fare il confronto fra i due più antichi e celebri prosatori della Grecia, Erodoto ed Ippocrate. Pare deciso che quest' ultimo sia da preferirsi al primo per l' importanza del soggetto che trattò; ma, per ragion di eloquenza, l' autore del quale diamo questo breve cenno biografico, è da preferirsi. Erodoto occupa fra gli storici quel posto eminente che Omero prese fra i poeti, e Demostene fra gli oratori. Non è precisamente accertata l' epoca in cui finì di vivere; e solo si sa che esistè fino alla guerra del Peloponneso avanti l'Era volgare 416 anni. — *Cic. de leg.* 1, *de orat.* 2. — *Dionys. Hal.* 1. — *Quintil.* 10, *c.* 1. — *Plut. de mal. Herod.*.

EMPEDOCLE

Filosofo, poeta ed istorico fu Empedocle, nativo di Agrigento nella Sicilia; e sotto queste sue qualità noi daremo conto di lui, per quanto il comporta la brevità che ci siamo prefissa. Egli fu istruito da Parmenide, e quindi da altri maestri della scuola pittagorica.

La dottrina della metempsicosi fu da lui vivamente sostenuta, e indicava fin anco i diversi corpi nei quali pretendeva che il suo spirito avesse abitato, pretendendo di essere stato prima una fancinlla, poi un ragazzo, arboscello, uccello, e pesce: finalmente la natura ce lo regalò filosofo, poeta ed istorico in Empedocle. Si crede comunemente ch' ei fosse il primo a dedurre dalla concordia o discordia dei quattro naturali elementi, tutte (come allora si consideravano) le cause seconde le quali regolano il mondo fisico. Questa sua idea, unitamente a molte altre egualmente fantastiche, egli le espresse in un poema, che, al dir di Aristotile, somministrò non pochi motivi da disputare se meritasse tal nome. Bayle pone Empedocle fra gli atei e materialisti. Bonamy riferisce, che per quanto ha potuto raccogliere intorno le dottrine del Flosofo agrigentino, sembra ch' egli ammettesse una potenza eterna, universale, motrice, e cagione immediata di tutti gli enti particolari. Non è però affatto improbabile che Virgilio prendesse dai libri di Empedocle il domma dell'anima del mondo, da lui nobilmente espresso nel libro VI dell' Eneide nei versi seguenti:

Principio coelum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra,
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Non meno singolari erano le definizioni che dava in astronomia. Il Sole, per esempio, era una gran massa di fuoco; la Luna era una superficie piana; il Cielo era di una materia simile al cristallo ec..

Empedocle coltivò la poesia. Gli antichi scrittori sono concordi nell' asserire che i suoi versi furono as-

sai stimati; e che unitamente a quelli di Omero e di Esiodo furono recitati ai giuochi olimpici: ma a noi nulla resta di tali produzioni, nè di quelle istoriche delle quali si occupò. Solamente delle sue dottrine, ben piccola cosa si conserva.

Gli abitanti di Agrigento professavano un alto rispetto al loro concittadino filosofo, considerandolo come un uomo superiore a tutti i viventi. Lucrezio, dopo aver data notizia di tuttociò che di straordinario si osservava in Sicilia, dice che gli abitanti di quel paese pubblicavano, non esservi cosa più gloriosa per la loro Isola, che l' aver prodotto un sì grande uomo, e che riguardavano le sue poesie come oracoli. Ciò non era senza motivo; molti avvenimenti della sua vita avevano contribuito a farlo ammirare da tutti. Alcuni sospettarono ch' ei possedesse la magia. Satiro riferisce, che Gorgia Leontino (uno dei discepoli di questo Filosofo) asseriva di averlo aiutato ad esercitare quest'arte; e sembra che Empedocle stesso, in una sua poesia diretta a Gorgia, abbia voluto asserire di conoscerla. Prescindendo dalle idee strane ch' egli nutriva, fu un cittadino benemerito della sua Patria, il quale non trascurava nemmeno di dare ai suoi compatriotti quei consiglj e quelle istruzioni che le circostanze loro esigevano. Viene concordemente riferito che Agrigento, ai tempi di Empedocle, era una Città considerabilissima; vi si contavano ottocentomila abitanti; era chiamata per eccellenza la gran città. Il lusso ed i piaceri vi erano saliti al maggior grado. Empedocle, parlando degli Agrigentini, diceva che essi si divertivano come se avessero dovuto morire l' indomani, e che edificavano i palazzi come se avessero dovuto vivere eternamente. Non cercò e non volle mai accettare cariche pubbliche. Gli

venne offerta più volte la corona come re di Agrigento; ed altrettante la ricusò. La vita studiosa fu da lui preferita a qualunque altra. Di quest' uomo, tanto rinomato per tutta la Sicilia, la Grecia e l' Italia, è dubbiosa la fine. Fu creduto ch' egli si fosse precipitato nell' Etna; tanto più che per l' erta fu rinvenuto uno dei suoi sandali. Orazio parlando di questa fine, dice:

. . . . . Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam,
Insiluit . . . . . .

Alcuni dicono ch' ei si strangolasse da sè stesso; altri asseriscono ch' ei morì per essersi rotta una gamba, cadendo da un cocchio; finalmente molti pretendono che il nostro Filosofo morisse di morte naturale nel Peloponneso in età di 70 anni ed anche più. — *Horat.* 1, *ep.* 12, *v.* 20; *ad Pis. v.* 464. — *Cic. de Orat.* 1, *c.* 50, *ec.* — *Diog. in vita.* — *Arist. in Poet.* — *Bruchero.* — *Bonamy*, *rech. sur. Emp. Insc. et bel. let. T.* 10.

TUCIDIDE

Tucidide, nato ad Atene, fu un celebre istorico. Si pretende che egli traesse i suoi natali dalla casa del gran Milziade che si sègnalò nella prima guerra persiana. Altri lo vogliono discendente dal tiranno Pisistrato. L' inclinazione allo studio, e l' amore per la gloria furono le passioni che a preferenza di qualunque altra s' impadronirono dell' animo di Tucidide. Vien detto che sentendo egli in Olimpia Erodoto leggere i suoi libri, incantato dall' armonia dello stile, e commosso più ancora dall' applauso che si faceva all' au-

tore, prorompesse in lacrime di lodevole emulazione, e che da quel momento facesse serio proponimento di studiare e di scrivere *. Non si hanno notizie molto precise intorno a' progressi dei primi suoi studj; si trova per altro scritto ch' ei difese un cittadino accusato da Pericle, e che la causa fu vinta. È poi certissimo che nell' ottavo anno della guerra peloponnese egli avea la soprintendenza delle miniere nella Tracia, e che a questa univa anche il comando militare dei sudditi della Repubblica dimoranti in quella provincia. Tucidide si trovava in Nasso, colonia di Paro, allorquando Brasida si recò ad assaltare Cione ed Anfipoli, essendovi invitato da una parte degli abitanti di quelle terre, già ribelli e traditori degli Ateniesi. Quelli che non entrarono in questa congiura, si recarono presso Tucidide perchè venisse in loro soccorso. Egli vi andò, ma giunse tardi. Incolpato di negligenza, fu condannato all' esilio ove restò venti anni. Nel luogo della sua relegazione cominciò a scrivere un' istoria affatto imparziale dei più importanti avvenimenti che avevano avuto luogo durante la sua amministrazione, e di quelli ancora che continuavano a tenere agitati i diversi Stati della Grecia. Questa famosa istoria fu continuata da Tucidide fino al ventunesimo anno della guerra già detta; da quell' epoca poi, fino alla demolizione delle mura di Atene, fu proseguìta da Teopompo e da Senofonte. Tucidide scrisse in dialetto attico, riconosciuto allora come quello che a preferenza di qualunque altro univa in sè più vigore, purità, eleganza ed energia insieme.

* I moderni revocarono in dubbio questo aneddoto; osservando, fra le altre cose, che Tucidide nella sua storia non mostra di essersi proposto a modello Erodoto. (Gli Edit.)

Quest' Autore fu così diligente nel redigere i suoi scritti, che non risparmiò nè fatiche nè spese, per procurarsi i documenti autentici, indispensabili alla sua impresa. Non solo gli Ateniesi, ma anche i loro nemici, devoti del nome di Tucidide, gli somministrarono le più certe notizie, specialmente intorno la guerra peloponnese, per facilitare all' Istorico il suo lavoro. L' istoria fu divisa in otto libri, l' ultimo dei quali è imperfetto; e v' ha anzi chi lo crede composto dalla figlia di lui. È stato fatto il paragone fra l' istorico di Alicarnasso e quello di Atene; ma un' essenziale differenza fra loro si ravvisa, lasciando rispettivamente quelle pregevoli caratteristiche doti colle quali entrambi lodevolmente si distinguono. La dolcezza dello stile, la grazia e l' eleganza dell' espressione, sono attributi che certamente non possono negarsi al primo; ma a Tucidide si dee lode per la concisione e l' energia delle sue narrazioni, e per il fuoco, sempre eguale, onde sono animate le sue descrizioni. Le notizie che offre non possono parere nè dubbie nè alterate; egli è ammirabilmente imparziale tanto verso i suoi concittadini, quanto verso i partigiani di Cleone che tanto operò per farlo bandire da Atene. Alcuni ne hanno biasimato l' ordine per inverni e per estati: pel quale dicono che la narrazione dei fatti viene spesso interrotta inopportunamente, per trasportar il lettore da un luogo all' altro. Tuttavolta sappiamo che la storia di Tucidide fu assai ammirata da Demostene, il quale, per acquistare maggior perfezione nell' arte oratoria, la trascrisse otto volte, la lesse frequentemente con attenzione, e l' imparò a memoria. Tucidide, giunto all' età di 80 anni, morì in Atene, ove fece ritorno dopo il suo esilio. — *Cic. de Orat. ec.* — *Diod.* 12. — *Dionys. Halic. de Thuc.* —

Aelian. V. H. 12, *c.* 50. — *Quintil.* — *Marcell. Reht.* — *Photius cod.* 60. — *Lucian. de scrib. hist.* — *Fabricino p.* 867, *tom.* 1. — *Perticari Oss. su Dion.*.

IPPOCRATE

Le scuole mediche di Coo, di Gnido e di Rodi non aveano ancor fatti gran progressi quando apparve Ippocrate. Qnesto uomo benemerito dell' uman genere venne al mondo nell' isola di Coo, l' anno I della LXXX Olimpiade, e di bnon' ora si consacrò a studiare l' arte salutare, nella quale il suo avo Nebro si era eminentemente illnstrato. Egli fece un' attenta lettura delle tavolette esistenti nel tempio degli Dei, che erano altrettante storie delle diverse malattie sofferte dai suoi cittadini, e dei mezzi adoperati per guarirle. Studiò diligentemente la macchina umana; meditò su i disordini che possono affliggerla, e quindi istitnì quel sistema di medicina chiamato *Clinico* (voce greca corrispondente al *lectum* dei Latini), poichè Ippocrate fu il primo che facesse giacere in letto gli ammalati per meglio osservare i sintomi delle malattie. Plinio è quegli che ci ha somministrata questa notizia. Nel principio della guerra peloponnese egli liberò Atene da una spaventevole peste; fu perciò ricompensato in pubblico con una corona d' oro, e gli vennero conferiti tutti i privilegi di cittadino ateniese. Quanto era diligente ed abile nella sua professione, altrettanto era veridico nel dar conto di ciò che faceva. Una volta dichiarò che di quarantadue ammalati commessi alla sua cura, soli diciassette ricuperarono la sanità, e che gli altri perirono per non avere osservate le sue prescrizioni. Tutto il suo tempo fu impiegato in servigio del proprio paese.

Artaserse per averlo alla sua Corte, dopo vane invitazioni, ricorse persino alla forza; ma la ferma e modesta risposta d' Ippocrate servì a por fine alle pretensioni del Monarca persiano. Egli disse di esser nato per servire la Patria e non alcun Stato estero. Avendo conosciuto che ai progressi dell' arte medica possono influire le speculazioni dei filosofi, egli procurò di ragionar con quelli che vivevano al suo tempo, e di leggere le opere dei trapassati. Pare ch' egli inclinasse alla dottrina di Eraclito, ponendo il fuoco come primo elemento e principal cagione di ogni cosa. Conferì ancora con Democrito; ma ciò che dicemmo ragionando di questo Filosofo rispetto alla sua pretesa pazzia ed alla risposta data ad Ippocrate, pare cosa dubbiosa. Fece molto conto della scuola di Gnido, di cui cita le sentenze. Dalla propria esperienza potè trarre le necessarie cognizioni per istabilire un buon metodo di vita, la quale giunse in lui fino ai 99 anni, senza veruna alterazione di corpo o di mente. Dopo la sua morte, unitamente al titolo di *grande*, gli vennero conferiti anche gli onori che si rendevano ad Ercole. De' suoi scritti, ben pochi sono a noi pervenuti. I suoi *Aforismi* sono un' opera di tenue mole, ma apprezzabili pei prognostici e per le istruzioni che includono, rare volte fallaci. I nostri moderni medici danno luogo nelle loro private biblioteche agli *Aforismi* di un tanto celebre Maestro. Può ben dirsi che Ippocrate fu l' Omero della sua professione. Secondo Galeno, fu reputato un oracolo. E gli abitanti di Coo conservarono sempre per lui la più grande venerazione, e mostrano anche oggidì ai viaggiatori una piccola casa, ove dicono aver abitato Ippocrate. — *Plin.* 7, c. 37. — *Cic. de Orat.* 8. — *Hipp. de princip. sive carnib.* — *Cudvvort. Schmidis. apud Fabrix.*

SENOFONTE

Senofonte, ateniese, fu celebre come generale, come istorico e come filosofo. Nella scuola di Socrate apprese quei precetti i quali poi lo illustrarono tanto, o fosse alla testa di un esercito, o nella solitudine letteraria, od in seno alla sua diletta famiglia. Invitato da Prosseno, uno dei suoi più intimi amici, ad accompagnare Ciro il giovine in una spedizione contro il proprio fratello Artaserse, re di Persia, egli vi si rifiutò, dicendo voler innanzi consultare intorno a ciò il suo maestro. Socrate disapprovò l' impresa, facendogli osservare, fra le altre cose, ch' ei si sarebbe attirata l' indignazione de' suoi cittadini, mentre Sparta aveva recentemente conchiusa un' alleanza col Monarca persiano; e che, indipendentemente da questo suo sentimento, sarebbe stata lodevol cosa consultare l' oracolo di Apollo. Senofonte mostrò di ricever con piacere siffatti consiglj; ma l' ambizione per la gloria lo determinò di operare in contrario. Senza punto indugiare, si trasferì a Sardi, residenza del giovane Principe, ove fu distintamente ricevuto, e si consacrò alla non troppo felice spedizione. Senofonte, nell' esercito di Ciro, si fece conoscere per vero discepolo di Socrate, e mostrò di aver ricevuta l' educazione nella bellicosa Atene. Dopo la decisiva battaglia datasi nei piani di Cunassa, cagione della caduta del giovane Ciro, la prudenza e la forza del suo spirito dovettero spiegare tutto il loro potere. I diecimila Greci che avevano seguìto le insegne dell' ambizioso ed inesperto Principe, si trovavano a un' enorme distanza dal loro paese nativo, circondati d' ogni parte da nemici vittoriosi, senza dena-

ro, senza viveri e senza duce. Fra tutti gli ufiziali fu eletto Senofonte per guidare la ritirata dei suoi nazionali. Ebbe degli emuli, ma finalmente le cabale dell' invidia cedettero, poichè tutti i Greci conobbero che una sì difficile impresa non poteva esser affidata che al discepolo di Socrate. I continui ed improvvisi attacchi dei Persiani, non valsero a distorlo dal suo disegno. A dispetto delle armi nemiche che sempre inquietavano il viaggio di que' prodi, e fra mille disagi e fatiche sofferte, l' attività e l' eloquenza di Senofonte rianimava il coraggio dei Greci, e li rendeva di tutto capaci. Egli con una rapidità meravigliosa superò fiumi grossissimi, traversò immensi deserti, guadagnò la sommità delle montagne; ed in quelle precarie stazioni ove calcolava poter profittare di qualche poco di tempo, faceva refocillare i suoi guerrieri, e prendeva provvisioni. Finalmente questa celebre ritirata si compiè felicemente in 215 giorni percorrendo 1155 leghe, ritornando alla Patria dopo 15 mesi di assenza: bellissima militare impresa che sarebbe forse caduta nell' obblio, oppure si giacerebbe poco conosciuta, se la penna del nostro Filosofo avesse trascurato di tramandarla alla posterità con una fedele ed elegante narrazione. È meritevole di esser letta per conoscere tutte le difficoltà e tutti i pericoli che dovè superare onde riuscire in un intraprendimento cotanto ardito. Non molto dopo ritornato da Cunassa, fu associato all' armata di Agesilao in Asia, del quale si meritò ben presto la confidenza. Si distinse assai nella conquista delle province asiatiche, e così anche alla battaglia di Coronea. La sua fama destò la gelosia, e perciò venne esiliato da Atene, sotto il pretesto di aver accompagnato Ciro contro il fratello. Egli si ritirò a Scillo, piccola città dei Lace-

demoni, vicina ad Olimpia. Nella solitudine si occupò delle lettere, dell'agricoltura e della caccia. Ma la guerra insorta fra i Lacedemoni e quelli di Elide gli lasciò godere assai poco del suo piacevole soggiorno. Questi ultimi lo forzarono a partire; ed egli, già vecchio, si ritirò in Corinto ove morì in età di 90 anni. Molte sono le opere scritte da Senofonte. L' *Anabasis* tratta della spedizione di Ciro. La *Ciropoedia*, divisa in otto libri, descrive le azioni di Ciro il Grande. Cicerone e Platone la riguardano come un romanzo morale; mentre è loro opinione che Senofonte non indichi le vere qualità di Ciro; ma intenda di ennnziar quelle che costituiscono un buon monarca. L' *Hellenica* può riguardarsi come una continuazione dell' istoria di Tucidide. Nei *Memorabili* di Socrate e nell' *Apologia*, come osserva Valerio Massimo, Senofonte ha mostrato di essere un gran maestro in filosofia. Vi sono delle altre composizioni di minor importanza, come l' elogio di Agesilao, un trattato su la caccia, un altro sulle finanze di Atene, un dialogo intitolato *Ierone* ec.. In tutte le sue produzioni è ammirata la semplicità e l' eleganza della dizione. — *Cic. in Orat.* 19. — *Val. Max.* 5, *c.* 10. — *Quintil.* 10, *c.* 2. — *Aelian. V. H.* 3, *c.* 13, 1, 4, *c.* 5. — *Diog. in Xenoph.* — *Seneca.*

FIDIA

Fidia, celebre statuario di Atene, si crede che cessasse di vivere 432 anni avanti l' Era volgare. A richiesta di Pericle, fece una statua di Minerva, composta d' avorio e d' oro, la cui altezza era di 39 piedi. Fu collocata nel Panteon. L' oro che vi fu impiegato ascendeva a 40 talenti, cioè 2 milioni e 800,000 lire di Francia, ed era disposto in maniera che poteva togliersi a piacere. Questa Dea aveva in una mano la lancia, e nell' altra la vittoria. Era coperta dall' egida e da una lunga tonaca. In capo avea un elmo su cui vi era una Sfinge. Diversi fatti istorici o favolosi ornavano gli accessorj di questa statua. Su lo scudo si vedeva il combattimento delle Amazzoni, e nella parte concava quello degli Dei e dei giganti; su la calzatura vi era espresso quello dei Lapiti e dei Centauri, e sul piedistallo, la nascita di Pandora. Viene asserito però che il nostro statuario fosse assai superbo per la sua abilità, e che perciò scolpisse la sua effigie nella faccia della Dea, ritraendo poi quella di Pericle su lo scudo: imprudenza per la quale il Popolo di Atene lo bandì dalla Patria. Egli si ritirò in Elide, ove determinò di vendicarsi dell' affronto ricevuto dai suoi cittadini, facendo un' altra statua che oscurasse tutti i pregi della Minerva. Mantenne la parola producendo il suo Giove alto 60 piedi, stimato il capo-lavoro delle sue mani. Questo Dio era assiso, composto ancor esso d' oro e d' avorio: nella mano diritta aveva la vittoria; nella sinistra uno scettro al quale era sovrapposta un' aquila. Il trono si ergeva su quattro piedi, adornati d' oro, d' avorio, d' ebano e di pietre preziose. I bassorilievi

rappresentavano Apollo e Diana nell' atto di trafiggere i figli di Niobe, oltre a diverse Sfingi e Vittorie. Trentasette figure ornavano le parti di minore importanza. Le Grazie e le Stagioni ornavano la parte superiore del trono.

Fidia confessava che l' idea del suo Giove gli era stata comunicata da quei versi d' Omero ove egli dice che un cenno di questa deità è sufficiente per far tremare l' Olimpo. La testa poi di questo Giove fu stimata sempre come la cosa più perfetta dell' arte.

Fu autore di molte altre celebri statue, come della Dea Nemesis, di Apollo, di Milziade, di Teseo ec.. Il Popolo di Elide, recandosi a gloria che un tanto uomo avesse voluto soggiornare presso di lui, stabilì un assegnamento ai discendenti di Fidia perchè avessero cura del Giove Olimpico, reputato una delle sette meraviglie del mondo. — *Paus.* 9, *c.* 4. — *Cic. de Orat.* — *Strab.* 8. — *Quintil.* 12, *c.* 10. — *Plut. in Per.*.

PARRASIO

Qualunque si fosse il pregio delle opere di Zeusi, sembra che a lui mancasse qualche cosa nella composizione di opere grandi; difetto che viene apposto anche al suo maestro Apollodoro. Se ciò debba attribuirsi alla sterilità delle idee, o all' esser queste limitate per mancanza della lettura dei poeti, da altri loro emuli diligentemente praticata; o se ciò avvenisse per aver essi data opera più a perfezionare il colorito, che la vastità del disegno, noi non disputeremo. È cosa assai nota che gli scrittori troppo solleciti a render forbito il loro stile, spesso impoveriscono d' idee. Comunque sia, Parrasio, del quale imprendiamo a dare

qualche cenno, contemporaneo ed ardente emulo di Zeusi, lo superò nella grandezza dei soggetti che dipinse; e sappiamo di certo ch' egli, dalla lettura di Omero, trasse gran parte delle immagini che onorarono il suo pennello, alla celebrità del quale dovettero influire ben anco le istruzioni ch' egli ricevè da Socrate, nella sua prima giovinezza.

Parrasio nacque in Efeso; e l' eccellenza alla quale innalzò la sua professione, lo fece riguardare come un genio creatore. Tutte le opere gli procacciarono gran riputazione, ma niuna certamente più di quella in cui allegoricamente rappresentò il carattere o piuttosto i differenti caratteri del Popolo ateniese. I personaggi, nei volti e nelle attitudini, esprimevano tutte le qualità dello spirito e del cuore, proprie di questa celebre Nazione; quindi l' ingiustizia e la dolcezza, l' amor della gloria e l' orgoglio, la fierezza e la timidità erano personificate. Parrasio ebbe molte dispute di preminenza con Zeusi, sostenendo ciascuno di essi l' orgoglio del proprio sentimento. Una volta fu convenuto che per raffrontare il loro rispettivo merito esponessero le loro opere più accreditate. Zeusi portò il quadro dell' uva di cui parlammo ragionando di lui; ed immantinente gli uccelli vennero a beccarla. Parrasio presentò il suo quadro coperto apparentemente di una stoffa, disposta come una cortina. Zeusi guardandolo disse: » *Togliete la cortina perchè possiamo noi vedere la pittura* ». Questa cortina era la stessa pittura; allora Zensi conoscendosi vinto esclamò: » *Zeusi ha ingannato gli uccelli, ma Parrasio ha ingannato lo stesso Zeusi* ».

Le opere di Parrasio, non v' ha dubbio, superarono quelle di Zeusi. Sappiamo che Tiberio pagò mille scudi il suo quadro rappresentante il *Gran Sacerdote di Ci-*

bele. Ma la sua vanità salì a troppo alto grado: egli giunse fino a vestirsi di porpora, ad ornare il suo capo di un aureo diadema, ed a nominarsi da sè stesso re dei pittori; fu perciò molto deriso dai suoi nemici. — *Plut. in Thes.; De Poet. aud.* — *Paus.* 1, *c.* 28. — *Plin.* 35, *c.* 10. — *Horat.* 4, *od.* 8.

FINE DEL LIBRO SECONDO E DEL PRIMO VOLUME

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME

Il Tipografo editore . . . . . pag. v

Prefazione . . . . . » 1

Introduzione e Descrizione geografica dell'antica Grecia . . . . . » 7

Libro I. Prima età della Grecia. dalla fondazione del regno di Sicione fino al principio della guerra fra i Greci e i Persiani, periodo di 1590 anni » 29

Cap. I. Antichi principati di Grecia dai loro primi tempi, fino alla generale abolizione del governo monarchico dappertutto, fuori che a Sparta . . » 31

Cap. II. Affari di Grecia dalla cessazione del governo monarchico nei principali Stati, fino al tempo che Ippia rifuggissi in Persia . . . . . » 57

Appendice. Parte prima. Dei due governi, spartano ed ateniese . . . . . » 77

Sezione prima . . . . . » 78

Sezione seconda . . . . . » 88

— Parte seconda. Educazione della gioventù, giuochi, spettacoli, e cose di guerra e di religione fra i Greci . . . . . » 90

Celebri Filosofi, Oratori, Scrittori ec. 125

Omero . . . . . » 126

Esiodo . . . . . » 130

Archiloco . . . . . » 131

Alceo . . . . . *pag.* 133
Saffo . . . . . » 134
Stesicore . . . . . » 135
Tespi . . . . . » 136
Simonide . . . . . » *ivi*
Esopo . . . . . » 138
Telesilla . . . . . » 139
Tirteo . . . . . » 140
Cadmo . . . . . » *ivi*
Dracone . . . . . » 141
Talete . . . . . » 142
Solone . . . . . » 145
Biante . . . . . » 151
Pittaco . . . . . » 154
Chilone . . . . . » 156
Cleobulo . . . . . » 159
Anacarsi . . . . . » 161
Licurgo . . . . . » 162
Anassimandro . . . . . » 165
Anassimene . . . . . » 166
Eraclito . . . . . » 167
Democrito . . . . . » 170
Pittagora . . . . . » 174
Dedalo . . . . . » 179
Terpandro . . . . . » 180
Ferecide . . . . . » 181
Caronda . . . . . » 182
Zaleuco . . . . . » 183
Teognide . . . . . » *ivi*
Timoteo . . . . . » 184
Epimenide . . . . . » 185
Alcman . . . . . » 188
Periandro . . . . . » *ivi*

Anacreonte . . . . . pag. 194
Aristomene . . . . . » 195
Carilao . . . . . » 196
Cecrope . . . . . » ivi
Danao . . . . . » 198
Diomede . . . . . » 199
LIBRO II. SECONDA ETÀ DELLA GRECIA. DAL TEMPO CHE IPPIA RIFUGGISSI IN PERSIA FINO AL TERMINE DELLA GUERRA PELOPONNESE, PERIODO DI CIRCA 90 ANNI » 201
CAP. I. Le due invasioni persiane . . . . » 203
CAP. II. Affari di Grecia, dalla totale ritirata dei Persiani fino al principio della guerra peloponnese » 238
CAP. III. Descrizione della guerra peloponnese . . » 268
CELEBRI FILOSOFI, ORATORI, SCRITTORI ec. . . » 327
Pindaro . . . . . » ivi
Eschilo . . . . . » 330
Sofocle . . . . . » 333
Euripide . . . . . » 336
Aristofane . . . . . » 340
Zeusi . . . . . » 343
Policleto . . . . . » 344
Apollodoro . . . . . » 346
Timante . . . . . » 347
Erodoto . . . . . » 348
Empedocle . . . . . » 350
Tucidide . . . . . » 353
Ippocrate . . . . . » 356
Senofonte . . . . . » 358
Fidia . . . . . » 361
Parrasio . . . . . » 362

VA1 1535795

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

141 C 67.